TRAGEDIE E VITA DI VITTORIO ALFIERI PRECEDUTO DA UN...

Vittorio Alfieri, Silvestro Centofanti

COLLEZIONE GENERALE

DEI

CLASSICI ITALIANI

Digitized by Google

TRAGEDIE E VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

TRAGEDIE E VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME UNICO

PRECEDUTO

DA UN RAGIONAMENTO STORICO-CRITICO

DEL PROF. SILVESTRO CENTOFANTI

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1842

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Le opere per le quali è fatto immortale il nome di Vittorio Alfieri, sono in primo luogo le *Tragedie*, in secondo luogo la sua *Vita* scritta da esso. Queste due opere abbiamo quindi insieme congiunte nel presente volume, avvegnachè una collezione di Classici Italiani non possa reputarsi perfetta mancando o dell' una o dell' altra.

L'edizione delle Tragedie è fedelmente condotta su quella data dall'Autore stesso in Parigi coi tipi di Didot, salvo pochissimi e leggieri cangiamenti ortografici che abbiamo creduto bene adottare dall' accuratissima edizione del sig. Giuseppe Molini di Firenze, conformemente alla quale abbiamo pur riprodotte le tragedie postume, e tutte le scritture sì dell' Autore che d' altri relative a queste opere tragiche, che nella detta edizione si trovano riunite.

Per la edizione della Vita abbiamo pur seguita quella del sullodato sig. Molini, e mantenuta la lettera dell' Abate Caluso alla Contessa d' Albany, che prosegue il racconto dal dì 14 maggio 1803, epoca alla quale lo condusse l' Autore, fino al dì 8 di ottobre di quel medesimo anno, che fu l'ultimo del grande Astigiano.

A questi due grandi monumenti della nostra letteratura abbiamo premesso un Ragionamento storico-critico, appositamente dettato dal professor Silvestro Centofanti, nel quale il pubblico avrà buona testimonianza del come da noi s' intenda di condurre questa grande pubblicazione dei nostri Classici.

Digitized by Google

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

SAGGIO

DI

SILVESTRO CENTOFANTI

AL CAVALIERE

VINCENZO ANTINORI

ILLUSTRATORE DEI FASTI DELL' ACCADEMIA DEL CIMENTO

E DI QUELLI DELLA ITALIANA FILOSOFIA,

BENEMERITO DELLE SCIENZE FISICHE,

DEGNO DI SCRIVERE LA VITA DI GALILEO GALILEI,

CHE DA LUI ASPETTA LA PATRIA

SILVESTRO CENTOFANTI

A PUBBLICA DIMOSTRAZIONE DI MEMORE AMICIZIA E DI STIMA

QUESTO SUO DISCORSO

OFFERIVA

IDEE FONDAMENTALI

Non havvi alcuno, il quale leggendo un libro di autore a lui sconosciuto non raccolga anche involontariamente da quella lettura una qualche immagine d'uomo o di morale persona, che abbia convenienza col concetto che egli si fece o che si va facendo dello scrittore. Ma non tutti gli autori esprimono veracemente sè stessi nelle opere loro: e questa mancanza o falsificazione dell'uomo proviene o da calcolatrice malizia, o da tempra particolare d'ingegno, o anche dalla qualità medesima delle scritture. Uomini senza morali principj, con tante anime quanti sono gl'interessi che hanno, e in questo fango della loro vita sicuramente lieti e superbi, osano professare scrivendo rigide o liberali dottrine: e come ingannarono il loro secolo con l'astuta diversità delle loro azioni, così si argomentano d'ingannare i posteri con la splendida menzogna delle parole. Io non dirò che, dopo aver calpestate operando le sante leggi del vivere umano, tu debba anche ne' tuoi scritti insultare al nome della virtù: ma certa cosa è che nella fallacia stessa di queste arti rettoriche è la necessaria condannazione de'tuoi costumi; e mentre sembri rispettare con l'intelletto l'autorità di quei principj, che sono il fondamento della moralità umana, disprezzi la coscienza di coloro che debbono o possono applicarli per condannarti. Per altro questa impudenza non sempre procede da profonda o deliberata malvagità. Sono alcuni, nei quali la mente è aperta e lucida alla bellezza delle grandi verità morali, ma l'animo, per certi primitivi istinti o disposizioni di viziosa natura, infermo ad esercitarle. Talchè questi mal temperati uomini da una parte veggono chiaramente il bene e lo amano ragionando, dall'altra a praticarlo sembrano essere spesse volte impotenti, e per legge di nativa costituzione e per depravati abiti non sentono bene la discordanza dei fatti loro dalle professate opinioni. In questi lo scrittore è sinceramente buono in sè stesso; l'uomo, necessariamente falso con lo scrittore.

Un altro genere sono coloro, ai quali diresti che la natura abbia conceduto l'uomo quanto fosse richiesto a far singolare e maraviglioso l'ingegno. Qui alcune facoltà sublimi prevalgono: le altre, dalla cui sana e vigorosa tempra dipende l'adempimento di quegli ufficj pei quali si mantiene e fiorisce la ordinaria vita degli uomini, o furono semplicemente abbozzate o non poste bene in armonia fra loro. Il perchè la costanza dell'ordine, la gravità del costume, l'importanza vera delle cose sta tutta per loro nei concetti della mente, nelle immagini della fantasia, nelle rappresentazioni della parola. Negli affari, per cui tutti gli altri uomini sudano, si travagliano, si combattono, e'sono fanciulli che non gl'intendono, o vogliono intenderli perchè altri spesso ne rida, o debbono perchè necessità gli costringe. Questi sono principalmente artisti, cioè poeti: pei quali l'arte è, o dovrebb'essere moglie, famiglia, interessi, ogni cosa. Nelle opere di questi autori l'uomo ti si mostra alcune volte splendidamente sublime; ma l'uomo scritto non è quello vivuto. Quello volò liberamente con le ali dell'ingegno per la luminosa immensità dei cieli: l'altro, senza un suo proprio e poderoso carattere, restò a fanciulleggiare sopra la terra.

Se i coltivatori delle scienze fisiche sappiano scrivere con tanta arte, quanta basti a esporre con sana logica, con perspicuità, con nettezza le loro dottrine, non sei tratto in curiosità, leggendo quei libri, di conoscer l'uomo nello scrittore. Se, come il Buffon, scrivono con grandezza e con isplendore, tosto quella

Digitized by Google

curiosità più o meno vivamente nell'anima ti si sveglia. Ma nelle scienze morali, razionali, religiose, sociali, in tutte quelle insomma che alla vita umana risguardano, quantunque lo stile sia orridamente inculto e deforme, pur ti move desiderio di conoscer l'anima che quella materia discorre, s'ella veramente così seco stessa pensi, come agli altri ragiona. Imperocchè l'essenza delle cose qui supplisce alle arti dello scrittore. Dal che si comprende quanto giustamente e necessariamente siano dette *umane* le lettere, cioè le arti della parola, e quanto sia intima la congiunzione fra queste arti e le filosofiche discipline. Ma egli è ugualmente vero che, per la qualità delle cose trattate, alcuna volta sembra essere meno necessaria nel libro, o non è ricercata dai leggitori, la presenza dell'uomo.

Di questi varj ordini di scrittori quelli nei quali il naturale disequilibrio delle forze è misura della prevalenza dell'ingegno, sogliono riuscire fruttuosissimi per l'arte, alla quale unicamente vivono. Imperocchè la loro conformazione organica essendo condotta quasi direi sul modello di una sublime astrazione, la Natura non vi studiò l'armoniosa perfezione del tutto per più esser divina in alcune parti, e vi conchiuse l'uomo nell'ingegno. Ma se questo s'inalza liberissimo a generosi e inconsueti concepimenti, come quello che poco è ritenuto al basso da quelle altre forze che eseguiscono il pensiero degl'interessi materiali, talvolta incontra, che per la mancanza di questo necessario contrappeso, erri senza equilibrio in aeree regioni, e si perda in sogni vani con fantastica leggerezza.

Quel che fa, ovvero quel che è la Natura nella organizzazione dell'uomo individuo, non vuol considerarsi da sè senza valutarne le relazioni con l'ordin sociale. V'ha un tempo, o vi sono condizioni di civiltà, in cui l'esercizio delle potenze umane più degne, e il godimento dei migliori diritti del cittadino, non sono ugualmente tutelati e promossi per tutte le classi della gente consociata. La città non rende immagine dell'uomo intero, ma di quello nella cui tessitura alcune parti sieno state con predilezione materna fabbricate, altre con madrignale invidia neglette. In queste condizioni sociali la necessità di congiunger bene l'uomo con lo scrittore è poco sentita: e l'artista, che nella coordinazione delle cose non trova grandi mezzi per educare, nè troppo facili cagioni per avere a rispettare l'uomo in sè stesso, assai di leggieri lo trascura astraendosi in certo modo dalla realità della vita, e tutta l'attività convertendo nel mondo dei pensieri.

L'uomo e lo scrittore furono così intimamente uniti nella persona di Vittorio Alfieri, che il carattere dell'uno fu sostegno saldo, e perpetuo alimento alle idee e alla vita dell'altro: e questa loro intima unione, il presagio di un nuovo ordine di cose e di una letteratura nuova all'Italia.

Queste brevi considerazioni opportunamente c'introdurranno a ragionare della vita e delle opere di questo sommo Italiano.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE NATURALE ALLA VITA LETTERARIA DI VITTORIO ALFIERI

Capitolo I.

Ragione del titolo di questa prima parte del Discorso.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
DANTE

L'Alfieri tardi conobbe la sua vocazione poetica, tardi infiammossi di altissimo desiderio di gloria. In tutto questo tempo di fisico svolgimento di forze, d'interrotti studj, di fruttuosi errori, che non fu breve, la natura, che l'avea creato per esser grande, via via lo condizionava a intendere il suo destino per una progressione di cause, che vuolsi storicamente discorrere e filosoficamente valutare. Tutti i fatti appartenenti a questa prima parte della sua vita non debbonsi adunque osservare siccome cose che non abbiano connessione fra loro, ma voglionsi riputare coordinate tutte ad un fine, che sarà la rivelazione dell'ingegno poetico dell'Alfieri, e la risoluzione magnanima ond'egli si consacra tutto alle lettere. Se io avessi considerato questi fatti non con altro divisamento se non con quello di rifarne semplicemente la storia, avrei gittato il tempo in opera vana e temeraria; perocchè l'Alfieri essendone stato già il narratore ha, come Cesare, insegnato prudenza ad ognuno, che avesse a por mano a questo argomento (1). Però anche la riverenza dovuta a questo grand'uomo mi consigliava di fare mio profitto l'opportunità di scrivere dopo di lui, e di nobilitare con qualche intendimento filosofico l'oscura diligenza di una storica ripetizione di cose. Lo che ho procurato di fare. E dov'egli non vide che un giovenile abuso di tempo, e la mancanza di ogni studiato sapere, noi contempleremo quasi il dramma della natura, la quale, anche abbandonata a sè stessa, col vario uso e contendimento delle sue forze impari finalmente a conoscere la meta a cui debba indirizzarle, e con questa macchinazione spontanea di un grande effetto manifesti il mirabile magistero delle sue arti, che sono sapienza viva e creazione. Adunque tutte le cose contenute nella prima parte di questo saggio sono *la naturale introduzione* alla vita letteraria dell'Alfieri.

(1) Alfieri: Introduzione, e cap. XIX, dell'epoca quarta della sua *Vita*.

Capitolo II.

Dell' Italia nella prima metà del secolo XVIII.

Deh fossi tu men bella, o almen più forte!..
FILICAJA

Il secolo XVIII sorgeva torbido di politiche procelle, e cominciatore di nuovi destini all'Italia. Imperocchè quelle armi straniere che chiusero la libertà nostra del medio evo con le ruine, con la servitù, col silenzio, tornavano allora quasi a distruggere l'antica opera loro, servendo, senza che volontà ve ne fosse, ad altre necessità migliori. La successione al trono di Spagna faceva irrompere questa illuvie nelle italiche contrade: Francesi, Spagnuoli, Tedeschi. E la cominciata lotta continuavasi per quattro guerre consecutive, cioè per un mezzo secolo, fino alla pace di Aquisgrana. La mala signoria degl'Ispani trasformossi nell'indipendente regno delle due Sicilie: a grandezza regia inalzavasi la casa di Savoia, con la Sardegna e con altre provincie ampliando i

Digitized by Google

suoi antichi dominj: Mantova, non più feudo imperiale dei Gonzaga che finivano tra le lordure del vizio, era allo stato di Milano aggiunta e governata dall'Austria: a Parma e a Firenze, le famiglie Farnese e Medicea spente cedevano il luogo a un Filippo di Borbone, e ad un Francesco di Lorena che poi dava un Leopoldo alla fortunata Toscana. Tutto nella penisola era presagio, apparecchiamento, ed effetto di un ordine migliore di cose: e dietro a queste condizioni nostre tu vedevi l'Inghilterra riorganizzata dentro, e potentissima fuori; la Francia, dopo la tramontata gloria di Luigi XIV, prepararsi tacitamente a feroce scuotimento di corrotta e leggiera vita: nella Alemagna, la formazione di nuovi stati e l'agitazione di feconde idee: la lunga lotta del Cristianesimo e dell'Islamismo consumata sotto le mura di Vienna: la Russia, tratta sulle vie della civiltà dalla creatrice violenza di Pietro il Grande: la Polonia, corrente a ruina: tutta l'Europa, avviata a nuovi a grandi destini.

Dal Machiavello al Montesquieu, da Lutero al Voltaire, da Galileo a Newton, da Sully a Colbert il corso dell'umanità era stato progressivo e fecondo: e come la cognizione delle verità naturali per forza propria tendeva alla utilità delle applicazioni pratiche, così la luce che diffondevasi per tutto il mondo morale eccitava e rallegrava gli spiriti nella possibilità di un più equo e libero godimento o ricognizione di umani diritti. Pertanto queste nuove ragioni della scienza e della vita se appartenevano più ad un popolo che ad un altro, erano anche generalmente comuni a tutti, ed elementi proprj dell'incivilimento europeo. Ma la Francia con una lingua, che facilmente procedendo alle generalità, e con l'inalterabilità degli ordini logici e la distinta e positiva determinazione delle idee non discordandosi mai da sè stessa, è naturalmente dal vivace spirito e dalla vanità stessa di coloro che la parlano sovraimposta a tutte le altre, e ne raccoglie in sè le dottrine, la Francia presto fu l'organo di questo spirito essenzialmente europeo, e scrittori francesi esercitavano alla Europa il nuovo tribunato della filosofica libertà del pensiero (1).

L'Italia, proporzionatamente alle sue condizioni religiose e politiche, partecipava anch'ella di questo spirito, e mentre altri ambiziosamente parlava, essa con più certa e virile sapienza faceva. Le arti della civiltà erano troppo antiche in questo invidiato e calpestato giardino dell'Europa: e le irte spine e il tetro squallore che dal medio evo in poi tuttavia vi restassero, offendevano tanto ai sensi ed alla ragione degl'italiani uomini, che fosse impossibile tollerarli più a lungo. Carlo di Napoli, occupato il regno, poneva mano ai miglioramenti civili, ed un Toscano era il regio consigliere: nè la pietà dell'animo religioso gli rendeva ostacolo alle salubri riforme. Toscana, che a Napoli avea dato il Tanucci, agitava vivamente in sè stessa il pensiero di una migliore legislazione ed amministrazione pubblica, e fino dai primi tempi della mutata dinastia preludeva al governo di Leopoldo I con efficaci manifestazioni di quel pensiero (1). Nella Lombardia austriaca, e in ogni altra parte della penisola, gli antichi mali si vedevano, e si proponevano opportuni rimedj. Agricoltura, industria, commercio, leggi, studj, umanità rispondevano agl'impulsi del nuovo secolo.

Con questi moti di miglioramento sociale non procedeva di pari passo il costume: buono per originaria disposizione d'italiche nature, depravato per superstizioni codarde, per ferocie invilite, per pubbliche necessità di privati interessi e d'anguste idee, per lunghi esempj d'intrighi e di coperti odj spagnuoli, per avarizia tedesca, per dissolutezza francese, per impotenza e mollezza propria (2). Ma il sentimento della grandezza antica la presente vita nobilitava: e l'Italia credeva di potersi vantare senza vergogna di aver signoreggiato il mondo con le armi e con le leggi, di aver

(1) Con queste idee vuolsi gastigare le asserzioni del sig. Villemain circa l'*influenza dello spirito francese* sull'Europa: Cours de Littérature française, leçon XXXII^e, et suiv.

(1) Esiste manoscritto un *Memoriale*, che fu o che dovea essere presentato a Francesco di Lorena quando venne in Toscana, nel quale con molto senno civile si prelude alle riforme Leopoldine. Io ne debbo la cognizione e l'uso alla gentilezza del sig. Giovanni Piccinetti.

(2) Muratori: *Annali d'Italia* all'anno 1707: Sismondi, nell'ultimo capitolo della *Storia delle repubbliche italiane*: Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. I, cap. 1. 9.

Digitized by Google

formato con la virtù del cristianesimo la moderna Europa, e di averla ammaestrata col rinnovamento della sapienza greca e latina. Quindi i poeti nutrivansi più di memorie, che non si confortassero di speranze, ora la perduta gloria cantando, ora deplorando le presenti sventure: e il Filicaja da una parte protestava con desiderio di nazionale indipendenza contro le armi francesi, con le quali cominciavano i moti del secolo decimottavo, dall'altra celebrava le vittorie delle armi cristiane, con le quali terminavano i fasti eroici del sacro romano impero contro le forze degl' infedeli. Più tardi i felici successi del Montemar furono materia ai versi lirici d' Innocenzo Frugoni. Ma niuno sentiva ancora l' altezza vera dell' ufficio morale e civile delle lettere umane quanto all' essenza e facoltà loro si convenisse, nè avrebbe potuto presagire la necessaria conclusione alla quale per intima provvidenza tendeva tutta quella macchinazione di cose. Tutti peraltro più o meno energicamente aveano rinunziato il cinquecento vuoto, e il secento mostruoso; tutti sentivano di respirare più sane aure di letteraria vita: e anche là dove mancavano i solidi concetti, le mutate spoglie apparivano.

Fra queste condizioni d' italiane cose nasceva in Asti il futuro creatore del nostro tragico teatro.

Capitolo III.

Elementi primi dell' indole e dell' ingegno di Vittorio Alfieri.

Ogni erba si conosce per lo seme.
DANTE

L' infanzia degli uomini grandi talvolta non va segnalata per alcuna notabile differenza da quella degli uomini volgari; talvolta offre i primi e caratteristici indizj della futura grandezza. Il conte Vittorio Alfieri nacque il dì 17 gennaio dell' anno 1749, e fino dalla più tenera età diede tali argomenti di sè, che domandano tutta la nostra attenzione.

Il padre suo, Antonio Alfieri, era uomo di bontà e semplicità antiche: senza quel sapere che corrompe, senza quella istruzione vera che illumina, e che perfeziona. Ma la purità del costume scusava il difetto del sapere, e rendeva bella testimonianza alla virtù dei professati e non esaminati principj: l' agiatezza della casa e la gentilezza del sangue ornavano di una dignità nativa quella semplice costumatezza, e quella felice ignoranza. Molto conformi a queste condizioni di spirito erano quelle di Monica Maillard Tournon, consorte di Antonio e madre di Vittorio Alfieri, donna in cui la religione era sapienza, e la pietà dell' animo principio di operosa filantropia. Copia nè libertà di pensieri, amabile civetteria di spirito, vario, frivolo, faticoso movimento di vita signorile e strepitosamente superba non trovò intorno a sè il fanciulletto venendo in luce; ma una quiete sana, una contentezza serena, e verità di paterno e materno affetto. Il padre, che troppo tardi si era ammogliato, morì prima che il figlio potesse pure conoscerlo: la madre, che giovanissima era, tuttochè vedova fosse quando maritossi ad Antonio, rimasta sempre in fiorita età, passò alle terze nozze con un cavaliere, Giacinto di Magliano, cadetto di un altro ramo della stessa casata Alfieri. — Se il fanciullo ebbe a mutare il genitore in un padrigno, di esempj domestici, nè di amorose cure non patì cangiamento nè diminuzione. Il cavalier Giacinto era uomo di una probità incontaminata, di gravi costumi, di nobili maniere: non credeva però che ad un signore fosse convenevole la fatica dello studio, nè l' ornamento delle lettere necessario.

Fra le piccole, o puerili cose noi ora dobbiamo cercare i semi delle grandi. Se ad alcuno non fossero cari i trastulli nè l' ingenuo pianto e sorriso dell'infanzia, costui non legga questo capitolo, ma rinunzj anche al diritto di ragionare e d' intendere le cose umane. Vittorio aveva una sorella chiamata Giulia, a lui maggiore di età; aveva un fratello postumo, che presto seguitò il padre alla tomba. Con l' uso di quelle caste e feconde immagini, con le quali solevano i nostri maggiori introdurre le semplici fantasie de' loro figliuoletti in un mondo tutto divino, e con provido scherzo preparavano per tempo celesti consolazioni alla vita, con queste immagini anco la tenera anima dell'Alfieri fu schiusa alle spiritali sembianze. Onde a fargli intendere la mancanza del morto fratello glie lo rappresentavano trasformato in un angioletto. Nella età di cinque anni, oppresso dal male dei pondi sicchè della

Digitized by Google

guarigione si dubitasse, consolavasi il fanciullo ne'suoi duri patimenti con la speranza della morte vicina, che lo avrebbe condizionato ad essere uno degli angioletti che sì dolcemente gli arridevano alla innamorata fantasia. — Quanto vive, e distinte, e lucide fossero in lui le immagini delle cose, e con quanta tenacità gli si collegassero con le sensazioni, ben si raccoglie da questo ch'io son per aggiungere, e ch'egli stesso propone alla considerazione del filosofo. Uno zio paterno recandosi di quando in quando a vederlo, faceasi collocare questo suo nipotino, che allora era fra i tre e i quattro anni, sopra un cassettone antico, e lì con festoso piglio accogliendolo, e di buoni confetti facendogli dono, amorosamente lo accarezzava. Portava quest'uomo certe sue scarpe che per la grandezza e forma loro si scolpirono vivamente nell'anima del fanciullo, ma nella quale poi per le sopravvenute impressioni parevano essere cancellate. Veduta dopo molto tempo una forma di stivali simile a quelle scarpe dimenticate, ecco queste che gli balzano fuori ben disegnate e distinte nella fantasia: ecco la figura, e i moti, e le carezze dello zio: ecco anche il sapore dei confetti risuscitato al senso per la subita scossa di queste anella invisibili, che costituiscono la misteriosa catena, in cui la nostra vita continuamente s'intreccia e si ripercuote.

Questa vivida e sincera facoltà di sentire gli esterni oggetti e di fedelmente immaginarli dentro di sè, e l'altra facoltà di riprodurre poi così presenti e vere le immagini com'elle furono prima concepite, sono massimamente opportune al poeta. Al quale è necessario un lume interiore, una intuizione fantastica, una energica ripetizione di senso, che sul fondamento della presente vita gli disserrino innanzi, e gli facciano largamente rivedere gli splendidi o torbidi giorni vivuti, godere e soffrire i piaceri e i dolori goduti e sofferti, credere all'immagine come alla realità della vita, e dal rammarico e dal desiderio delle irrevocabili cose lo slancino con la creatrice speranza nell'interminato mondo di quelle possibili.

La piccola Giulia, bellissima di forme e compagna di puerili trastulli al più piccolo Vittorio, gli facea più dolce quella età prima, già felicissima di nativa innocenza. Ma prestissimo gli fu tolta, e posta ad essere educata in un monastero. L'educatorio era in Asti, il fratello potea vederla ogni giorno; eppure il dolore di quella separazione fu in lui molto simile a quello che poi gli cagionava, essendo giovine innamorato, il separarsi dalla donna de' suoi desiderj. Tanto affetto avea posto a quella sorella! tanta era l'espansione, o la forza comunicativa del cuore in quella tenera età! Adunque le visite che giornalmente le faceva nel convento non bastavano allo sconsolato fanciullo; il quale, senz'altri compagni di vita, in quella sua solitudine avea bisogno di qualche opportuno conforto. Con un prete Ivaldi suo institutore se la passava i giorni imparando a leggere, a scrivere, e i rudimenti della lingua latina: e con lui andando spesso nella vicina chiesa del Carmine a sentir musica, a veder processioni, a dar pascolo ai sensi ed alla fantasia, fra queste nuove e diverse impressioni trovò distrazione, ed ebbe quieto quel sì acceso desiderio della sorella. E sapete come? Alcuni fraticelli novizj, per la freschezza dell'età, che non gli facea troppo dissimili dalle sembianze della Giulia, gli avevano maravigliosamente occupato l'anima ed infiammato l'affetto. Quelle loro facce angeliche, quell'aria di compunzione divota, quei loro ondeggianti e fumiganti turiboli, quelle vesti sacre gli si aggiravano sempre per la fantasia, sì che ad altro più non pensava. E con queste immagini puerilmente conversando, ingannava il suo tempo e trascurava lo studio: o prendeva in mano il vocabolario per averci a cancellare col temperino la parola *frati*, e scriverci *padri;* nome, che alle sue orecchie suonava cose molto più nobili.

Or chi avrebbe detto, che questo bambinello contemplativo dovrebbe poi essere quel fiero creatore del teatro tragico italiano, che tutti or conosciamo? — Si prenda dunque anche questo fiore di grazioso affetto, anche questo germe di vita intima e passionata, e si aggiunga agli altri elementi già discoperti, e che poi uniti con altri diverranno la morale e intellettuale persona di Vittorio Alfieri. Ma alle cose pur ora osservate si congiunga tosto quest'altra. Un profondo umore melanconico domina questa sensitiva e solitaria anima, che alberga un corpicciuolo debole e malsano: la noia della esistenza (chi 'l crederebbe?) fieramente la invade, e la porta ad usare un mezzo, che debba involarla a questo arcano dolore.

Digitized by Google

Avea sentito dire, essere la cicuta un'erba mortifera: il prete Ivaldi era fuori: nel prossimo cortile verdeggiava molta erba all'intorno. Il fanciullo esce dalle stanze terrene, svelle confusamente dell'erba, se n'empie la bocca, la mastica, finchè ributtato dall'insopportabile amarezza e incalzato dal vomito non debba rimanersi dall'insano intendimento. Venuta l'ora del pranzo, al guardo della madre non passò inosservato quel che non avea saputo vedere il maestro: le labbra di Vittorio verdi per la masticata erba, gli occhi rossi e gonfi per gli sforzi del vomito. Prima le serie domande, poi le minacce non valsero a farlo parlare. Ma i dolori del corpo crescevano, e la violenza del patire era già tanto visibile, che la madre colta da spavento si alzò sollecita per esaminare quelle labbra più da vicino. All'imperioso atto del materno timore, il figliuolo rapito nella espressione di quel venerando volto e nell'impeto delle voci che lo stringevano, proruppe in angoscioso pianto, e confessò il quasi incredibile tentativo. — Questo fanciullo che vorrebbe uccidersi, finisce di farci intendere il fanciullo che non sa darsi pace per la sorella da lui divisa, il fanciullo innamorato di teneri fraticelli e divoti: e in questo nuovo e serio elemento di vita intima noi anticipatamente scopriamo il futuro tragico dell'Italia.

Non basta. Per una solenne bugia un giorno è condannato a pubblica penitenza: a traversare le vie della città con la reticella da letto in capo, e a starsi fermo in quell'acconciatura ridicola in una chiesa finchè vi duri la messa. Le preghiere, i pianti, le promesse, la disperazione, tutto fu indarno. Bisognò andare. Dove le strade eran deserte di popolo, ivi era necessario vincere a forza la ritrosia del ricalcitrante fanciullo: dov'era gente, e'si accostava tutto ai fianchi del pedagogo. Camminava ratto, nascondeva il più che potesse della persona. Entrando in chiesa, ed uscendone, chiuse gli occhi, si lasciò condurre dall'altrui mano: durante la messa, non mosse tempia, guardò fisamente il suolo. — Credeva di essere nell'opinione di tutti un detestabile malfattore.

Un suo fratello uterino, figlio del primo letto, era andato in Asti a visitare la madre. Aveva quattordici anni: Vittorio otto o nove. Fanno insieme con fanciullesca imitazione dei prussiani ordini i militari esercizj, e Vittorio cade, batte del capo nell'appuntato ferro di un alare, e ne ritrae una grave ferita nel sopracciglio. Con pronta e sicura baldanza levatosi in piede, non vorrebbe che ne fosse dato avviso alla madre: solamente al sentirsi irrigato di sangue il volto, e al vedersene bagnato la mano che v'ebbe posta, alza un grido e mostra spavento. Curato, e poi dovendo uscire fasciato, non si vergogna nè di quella fascia come dell'ignominiosa reticella, ma come di onorata insegna se ne compiace: e a chi domanda la cagione della cosa egli vuole che sia noto, che non per una caduta ignobile, ma che recandosi in militari attitudini avea riportato in fronte quella ferita.

Ponderate bene, o lettori, questo prepotente, irresistibile bisogno della stima pubblica, questo lontano presentimento di un forte amore di gloria, ed unitelo con quelle melanconie solitarie, con quel misterioso dolore della vita che testè notammo. Avrete una nuova luce a più profondamente conoscere questa poetica anima, che certamente nacque per dare all'Italia un grande scrittore.

La materna ava del nostro Alfieri era donna di gran peso in Torino, stimata dalla Corte, e per cortigiano fasto orrevole molto ad occhio volgare. Andò anch'ella verso i tempi che discorriamo dalla sua figlia in Asti: e a quelle splendide apparenze la superbetta anima del nipote, selvatica un po' per natura, si chiuse con più selvatichezza in sè stessa, sicchè le carezze della fastosa donna non se la dimesticarono mai. Essendo sul tornare a Torino ella volea lasciare una qualche cosa al piccolo Vittorio, che gli facesse ricordare la donatrice: ma condizione ad averla, era il chiederla. Fra timido e ripugnante e'non sapeva risolversi ad aprir bocca: e quando gli fu domandato che cosa avrebbe voluto, fattosi omai più ritroso; Niente! rispose. E con sempre maggior secchezza ed ostinazione ripeteva ad ogni nuova domanda la superba parola, finchè con dirotto pianto non manifestasse da ultimo l'invincibilità del pertinace animo. Di questa indomabile resistenza egli diede altri esempj, che qui non sono indispensabili a riferire. Ma sotto queste dimostrazioni di pertinace carattere vi troverete sempre un nobile sentimento di sè, e un generoso bisogno dell'altrui stima. — Del resto quella ritrosia del nipote era provocata dall'alterezza dell'ava: onde noi possiamo da

Digitized by Google

questo fatto raccogliere quella naturale disposizione ad amare l' eguaglianza, che l' Alfieri diceva di avere e che certamente aveva, ma più spesso fra le sublimi idee della mente che nella pratica della vita.

A noi qui non rileva l' investigare quanto dalla domestica educazione fossero secondate o contrariate le tendenze istintive di questo fanciullo: e basterà il considerare, che se l'assoluta autorità del parentale impero potè indurre in lui alcuna asprezza o disporne l' indole a pervicacia, dovè anche disporlo a credere, come a positiva forza, ai necessarj principj. Gli elementi che abbiamo raccolto discorrendo questa puerizia feconda sono primitivi, e come nativi germi debbono essere da chiunque abbia fior di senno con riverente studio considerati. — Non facemmo che un passo, e già ottimamente conosciamo l' Alfieri e abbiamo posto i fondamenti di tutta la futura sua storia (1).

Capitolo IV.

Le Scuole.

Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant.
ORAZIO

S' io avessi voluto indicare quel che operò veramente l' instituzione scolastica sullo spirito del giovinetto Alfieri, non avrei recato in mezzo questi due versi di Orazio: ma io voleva indicare quel che avrebbe dovuto essere, non quello che fu. — Quando avremo un intiero ed uniforme sistema di pubblica istruzione, i nostri pensieri, e quindi le nostre volontà, si troveranno molto più concordi fra loro: quando governi e popoli saranno pienamente d'accordo, i sommi ingegni non aspetteranno indarno chi sappia indirizzarli al volo: quando i sommi ingegni saranno subito conosciuti, ammaestrati, e posti ciascuno nella sua via, le cose di questo mondo anderanno assai meglio. Ma io debbo seguitare la mia storia.

Il cavaliere Pellegrino Alfieri, uomo di molto ingegno, di severo costume, e di valor militare, che fu governatore di Cuneo, e finalmente morì vicerè di Sardegna, era zio e tutore del piccolo Vittorio. Tornando da un suo viaggio per Francia, Olanda, Inghilterra, e da Asti passando, visitò la cognata e il nipote: ma trovato poco lodevole quel sistema di educazione ed istruzione domestiche, deliberò seco stesso di collocare il fanciullo nell'Accademia o Collegio di Torino. Giunto in quella città ne scrisse tosto alla madre. Vittorio aveva allora nove anni e mezzo (Luglio 1758); la gita più lunga che avesse fatto era stata a una villa distante quindici miglia da Asti, ma sopra un carro tirato da pazienti bovi, tardi ancora allo stimolo. Ora sarebbe andato per le poste, avrebbe veduto altri luoghi, entrerebbe correndo in Torino! . . . Quale spazio aperto alla fantasia di un fanciullo! Ma dover lasciare la madre, e anche più quel buon prete Ivaldi, perpetuo compagno della sua vita puerile, gli fu crepacuore, sì che n' ebbe quasi a svenire. Per tutta la prima posta pianse. Sceso di legno, presto si confortava, e già già figuravasi di essere un viaggiatore assai ragguardevole. Assetato, tuffò il maggior corno del suo cappello nell' abbeveratoio de' cavalli, e bevve. Sgridato dal fattore che lo accompagnava, rispose: l' uomo che gira il mondo dovere assuefarsi a queste cose, e che a buon soldato non istà bene il bevere in altra guisa. Vedete glorioso, ardito fanciullo, e che non vuol chieder nulla ad alcuno! — Ripresa la via, i cavalli volavano, il cuore esultava in petto a Vittorio volante anch' esso con loro. E i circostanti oggetti nella pienezza di uno splendido giorno gli passavano via rapidamente davanti agli occhi, e gli solcavano la commossa anima di nuove e raggianti immagini. Fra l' una e le due ore pomeridiane entravano in Torino per la porta nuova, poi per la piazza di S. Carlo fino all'Annunziata, dov' era l'abitazione dello zio. Dapprima mesto per l' inconsueta vita, poi troppo allegro, fu messo per questa vivacità soverchia in collegio non più nell'ottobre, com' era l' intenzione avuta, ma il dì primo di agosto dell' anno 1758, e vi stette fino al maggio del 1766.

(1) L' Alfieri reca a queste prime impressioni avute anche il suo abborrimento da ogni cosa di Francia. Perchè passando da Asti la duchessa di Parma e le sue dame francesi, que' loro visi impiastricciati di rosso, gli fecero quasi stomaco. Ma lasciando stare che questo abborrimento non appartiene alle disposizioni istintive, noi vedremo che il nostro Alfieri desiderò anche le cose francesi, e la Francia.

Digitized by Google

L'educazione domestica non era stata per fermo in tutte le sue parti sana al figliuolo, e l'istruzione di don Ivaldi era stata sterile all'alunno. Non ostante alle materne cure, non manca mai molta sapienza, perchè natura ed amore le inspirano e le governano. Nel collegio torinese questa sapienza naturale mancava: e le arti dell'insegnamento erano anch'elle difettive o viziose. L'edificio era magnifico. Distribuiti i giovani in tre appartamenti, quelli del terzo e parte del secondo studiavano nel Collegio; l'altra parte del secondo andavano all'università, o formavansi alla milizia: quelli del primo erano Russi, Polacchi, Inglesi, Olandesi, Italiani; una miscela d'ogni nazione, tranne Francesi; una confusione di costumi. E i giovani degli altri due appartamenti andando ogni giorno alla messa o alle scuole di scherma e di ballo passavano fra quella sciolta allegria de'compagni più liberi, osservavano il vietato frutto, e si struggevano d'invidioso desiderio. Il giovinetto Alfieri presto passò ull'umanità, presto alla retorica. Fra maestri e discepoli ignoranti faceva la sua figura. Voltava secondo le vecchie pratiche il latino in italiano, e l'italiano in latino: spiegò il suo Virgilio, Livio, Cicerone: imparò anche a ordinare metricamente le parole latine; esametri e pentametri da far paura. E gareggiava di memoria con un suo condiscepolo. Ma questi potea dire a mente i suoi secento versi, Vittorio appena quattrocento. Onde alcune volte indispettito e fremente piangeva; cupido invano della vittoria, non acceso di odio contro il vincitore, la cui molta bellezza lo piegava, anche suo malgrado, ad amarlo. Avido delle piacevoli istorie, ebbe tra'compagni un facile novellatore, il quale tanto avea larga la vena, quanto altri sodisfacesse al suo ventre. Sicchè l'Alfieri cambiava i mezzi polli, che a tavola gli toccassero, per quei racconti: e forse con questa medesima moneta gli venne fatto di acquistare un Ariosto. Leggeva con gran diletto le carte del ferrarese Omero, ma non intendeva troppo: e quelle amabili ed artificiose interruzioni dell'epico narratore spiacevano fortemente alla seria anima del futuro tragico. Principalmente aguzzava l'ingegno a quelle descrizioni lascive, che son tanto seducenti e pericolose all'adolescenza; ma il necessario lume mancava a penetrar quel mistero. L'Eneide del Caro lesse egli *con furore* più volte; i drammi del Metastasio gli andavano a genio, chi n'eccettui le ariette interrompitrici della passione: anche alcune commedie del Goldoni gli piacquero.—Così passò a geometria ed a filosofia.

Di morale in quel benedetto Collegio non parlavasi mai ai giovani: la storia non chiamavasi mai in aiuto a illustrare i classici: alle fonti del Bello, ai fondamenti del gusto, al solido ed efficace uso della parola non v'era disciplina che conducesse. Certamente con altri metodi e maestri avrebbe l'Alfieri fatto insigni progressi nella via degli studj; ma per quanto giustamente abbia egli vituperato quella sua prima instituzione, non però vuolsi crederla di quella nullità ch'egli dice. A buon conto il suo maestro di umanità, per sua medesima confessione, era uomo d'ingegno e di alcun sapere: poi Virgilio, Livio, Cicerone, l'Ariosto, il Caro, il Metastasio, e il Goldoni, quantunque letti a sbalzi, o non pienamente intesi, non parlano mai senza effetto a chi è nato per essere un Vittorio Alfieri. E le nature di questa tempra vogliono educarsi ed istruirsi da sè. Fu condotto una sera all'opera buffa, ed era il mercato di Malmantile. Quella divina musica lo scosse tutto, lo infiammò, gli riempì le orecchie e l'anima di armoniose onde, di frementi affetti, di fantasie, di pensieri, lo fece melanconico, solitario, svogliato d'ogni altra cosa, poeta. E poesie avrebbe fatto, se davvero avesse posseduto una lingua. Queste sono lezioni fruttuose ai grandissimi ingegni.

Passato nel secondo appartamento, la mattina avea scuola di geometria, il giorno di logica; l'una, e l'altra nella vicina Università. Ma la geometria non gli entrava assolutamente nel cervello, e quella logica peripatetica era una intera morte per lui. Ravvolti ne'loro mantelloni, mentre i professori latinamente spiegavano i loro temi, gli scolari animalescamente dormivano; o pretestando all'uscita una qualche necessità, se n'andavano scorrazzando per le vie di Torino. Perdè un anno in queste apparenze di studio, un altro a fisica e ad etica: e infine aiutandosi col meccanismo della fedele memoria, e poco o nulla intendendo quel che ricevea nella mente per doverlo rendere con l'apparecchiata parola, subì felicemente la prova del magistero con maraviglia sua e sodisfazione de'professori, e fu matricolato nelle arti.—La ragion civile e la

Digitized by Google

canonica lo aspettavano per farlo insigne, dopo quattro anni di studio, di laurea dottorale; ma egli inorridito al primo aspetto di quelle ispide provincie, ritenne sul limitare i suoi passi.

Mentre facea le viste d' imparar queste cose, musica, ballo, e scherma, erano altri esercizj che l' ingegno ed il corpo gli dovessero rendere insieme più colti, più leggiadri, più forti. Applicando alla geografia acquistò anche una prima idea della storia, specialmente antica; i quali studj con quello della sfera gli davano gusto. Alla musica ebbe l'anima poeticamente capace, non assurdo, anzi fedelmente acuto, l'orecchio, e agevolò la mano sulla tastiera. Ma l' ora dell' insegnamento inopportuna non glielo rendea profittevole: e la scherma, che veniva dopo, lo trovava stanco, svogliato, e mal destro a'suoi rapidi e fieri movimenti, mal secondata dalla gracilità somma della persona, e inefficace a corroborarla. La triplice instituzione dell' uomo fisico, morale, ed intellettuale non era ordinata con quella scienza di necessarie proporzioni, che tutte le facoltà nostre fa mutuamente concorrere al migliore sviluppamento e formazione loro. Le dottrine, ora divulgatissime, allora pochi le sapevano. E prima che le idee dei sapienti diventino instituzioni pubbliche, l' evidente loro utilità e la buona fortuna debbono averle raccomandate a quella opinione che governa i destini del mondo.—Al ballo fu sempre avverso l' Alfieri per disposizione di natura; ma anche il suo parigino maestro lo traeva irresistibilmente ad abborrirlo, e col maestro la francese nazione: tanto era civilmente scortese, con tanta caricatura, graziosamente vano, falseggiava quest'uomo i sentimenti negli atti e nelle parole! Veramente quel rispondere con mimica prontezza ai colpi di un'allegra armonia ed esprimerne nei moti delle membra l' immagine, quel trovarti fra le braccia la donna che adori ed averne il palpitante petto quasi adagiato sul tuo, quel sentirne il caldo respiro, e goderne il volto, e coi fisi occhi confondere insieme le rapite anime, e quasi via trasvolare sulle ali della musica in un mondo incantato, sarà sempre gran seduzione e piacere alla gioventù. A Vittorio Alfieri, nato a severità aristocratica, parve un'*arte burattinesca.* Onde il *Minuè* lo faceva *ridere* e *fremere a un tempo*, e tutte le cose francesi non erano, a parer suo, se non se *un perpetuo e spesso mal ballato minuetto.*

Questa fu la disciplina giovanile del conte Alfieri. Povera per verità e non feconda di grandi effetti, ma non corrompitrice della natura. Disgraziati quelli, i quali per falsa scienza laboriosamente imparata, e per abiti perversi infelicemente presi, debbono poi disimparare per sapere davvero, o restarsi guasti per sempre e dottamente ignoranti!

CAPITOLO V.

Primo uso di libertà, e acquisto di forze fisiche: tendenze giovenili, e presagi.

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano.
GIOVENALE

. . . . et tenera nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis.
ORAZIO

La costituzione fisica del giovinetto Alfieri era gracile, pochissimo ferma la sua salute. Mancano le sufficienti notizie per determinare con giustezza la convenienza intima fra queste condizioni del suo corpo e le disposizioni del suo spirito, ma ripensando queste non dovremo quelle dimenticare. Era magro, sottile, pallido, talchè pareva a vederlo, come egli dice, un *candelotto di cera:* del crescere era nulla: i condiscepoli lo chiamavano *carogna fradicia* con libertà schernitrice. Imperocchè non solamente era spesso malato; ma qua e là diverse piaghe gl' infracidavano la persona. Per una eruzione cutanea alla testa gli uscì un umore viscoso e fetido: e sulle annerite tempie e sopra la fronte la pelle quasi incarbonita gli si mutò tutta sfogliandosi. La regola di quella collegialesca vita era contraria al fisico bene del giovinetto; il quale dormendo poco, mangiando male, e mal facendo le sue digestioni, non potea prosperare. Provvidero in parte ai bisogni suoi i superiori del luogo; provvide Pellegrino Alfieri suo zio, allora governatore di Cuneo; e di questi loro parziali provvedimenti fu pronto e lieto effetto il di lui crescere e il migliore aspetto ch' egli fece. Al conceduto sonno, e al cibo più sano si aggiunse un viaggetto ed una permanenza di quindici giorni a Cuneo, dove la libertà, l' allegro sentimento della nuova salute, e an-

che la presenza di una piacevole signora ispirarono il vivace giovine, e lo fecero autore di un sonetto (agosto 1762). Versi italiani non aveva mai fatto. Cucì insieme frasi ariostesche e metastasiane sicchè si combinassero in quattordici rime, ed ebbe le lodi della signora che non intendeva la poesia, ma sì bene la gioventù, e la disapprovazione dello zio che amava la signora e non voleva intendere la poesia o di non gustarla superbamente si compiaceva; il quale col severo suo ridere chiuse per lungo tempo quella vena che già già zampillando si apriva. — Per quanto fossero utili questi provvedimenti, le infermità non cessavano. Onde il capo gli si ammalò un' altra volta screpolandosi tutto come la terra *riarsa dal sole*, e versando il solito umore in tanta copia e con tanta ostinazione, che gli fu necessario lasciarsi radere tutti i capelli, e metter parrucca, bersaglio alle baie e alle burle dei condiscepoli. Se queste malattie sul cranio fossero una purgazione del cervello operata dalla sapienza della natura, non so. Certamente in quella testa era l' agitazione di una forte e generosa vita.

L' anima del fanciullo, vergine alle impressioni delle cose alle quali fu nata, e simile ad arboscello che debba crescere recando esterne sostanze a proprio alimento, è mirabilmente comunicativa con quelle cose, e non avendo ancora sufficienza di persona dentro da sè, vive tutta o principalmente nel mondo esteriore. Però l'Alfieri, quantunque ordinato a singolarissima individualità, e fanciullo melanconico e solitario, pure essendo naturalmente disposto ad amare, amava volentieri chi gli stesse d' intorno: e quanto meno era distratto in diverse impressioni, tanto più fortemente raccoglieva il suo affetto in quelle più consuete. Un suo cameriere, pronto ad intendere, sagace ad indovinare gli altrui pensieri, svelto nell' eseguire, e lepido narratore di piacevoli istorie, non potea non entrargli assai facilmente nel cuore. E non si stupiranno tutti coloro, che conoscono l' umana natura, nell' ascoltare, che questo accorto ed entrante uomo presto cangiasse il franco servizio in facile regno, indi in petulante tirannia: e trattasse aspramente il padrone, lo trascurasse infermo quasi le intiere giornate, lo battesse ancora, e trovasse pazienza servile dov' erano tanti semi di fierezza signorile, e d' insofferenza impetuosa. Ma la debolezza del corpo non dava nervi alla baldanza dell' animo, o non gli concedeva il pieno sentimento di sè: e a promuovere il felice svolgimento delle forze fisiche e a dare a tutta la vita tale animoso impulso che la facesse nota a sè stessa, era necessaria la libertà. Momento solenne e sommamente pericoloso, da cui dipendono le sorti di un uomo!

Dopo dieci mesi di viceregno era morto in Sardegna Pellegrino Alfieri lasciando sostanze assai ragguardevoli. Vittorio, erede del defunto zio, aveva allora quattordici anni; età nella quale le piemontesi leggi liberavano il pupillo dalla tutela non obbligandolo se non se alla lieve dipendenza da un curatore, il quale impedisse l' alienazione dei beni, permettesse il libero uso delle entrate patrimoniali. Col paterno censo e con l' eredità dello zio, il giovine Alfieri sentivasi ricco; e la facoltà dello spendere quasi l'anima disserrandogli a maggiore ampiezza di vita, gli apriva anche un più largo campo all' uso e allo sviluppamento delle sue forze. Quindi essendo passato nell'appartamento primo lasciava l'abito nero, costume solito a portarsi negli altri due, e splendidamente vestiva. Mangiar bene, dormire a grand' agio, *pochissimo studio e molta dissipazione*, gli diedero *forze*, *brio*, *ardire*, talchè parve presto trasmutarsi in un altro. E primo frutto di questa prima sua libertà fu l' appagamento di un *ardentissimo suo desiderio:* poter andare alla cavallerizza. Nasceva allora quella passione, che poi divenuta adulta regnò con l' amore e con la gloria nel petto del conte Alfieri, non contenta dei secondi onori. Vedetelo dunque fra' suoi coetanei cavalcare le lunghe ore con un impeto di volontà, con un entusiasmo, con un furore, che non solamente sono argomento di fervidezza giovanile, ma presagio di un' attività prodigiosa. Ora correr giù per una precipitosa china dall' eremo di Camaldoli fino a Torino; ora pei boschi fra il Po e la Dora simulare la caccia del cervo, e inseguire un suo cameriere via fuggente sopra un ronzino, e saltar fossi, e guadar fiumi, e tutte difficoltà superare. Io ti saluto, o magnanimo giovinetto, nella cui anima dorme il pensiero dell' italica tragedia, ma in cui si sveglia quell' eccelso vigore che poi seco lo farà prorompere nella tonante parola! Tu ora scuoti ogni vizio della malsana

Digitized by Google

complessione, sgombri via tutte le idee del collegio, e ti conquisti discepolo alla Natura. Questa è la tua danza, questo il tuo primo inno alla libertà.

L'educazione fisica, trascurata per l'addietro, viene dunque opportuna a consolidare, e quasi a riedificare la casa ove degnamente alberghi l'imperiosa anima di Vittorio Alfieri: onde non diremo no perduto, ma providamente speso tutto questo tempo vivuto in corporali esercizj senza fatica di pensiero. Ma con queste crescenti forze, in tanta dissipazione di spirito, e con le passioni già già prorompenti dal cuore, quali indizj darà di sè, quali promesse ci farà egli questo bollente Alfieri nella età dei pericoli e delle fatali cadute?

Tra i giovani della sua classe egli solo, come inferiore di età a tutti gli altri, non poteva uscir fuori senza il cameriere che lo accompagnasse. Desideroso dell'eguaglianza, e non volendo che dell'eguaglianza fossero misura gli anni, ma il grado accademico, non seppe tollerare quell'odioso privilegio, e con sicura indipendenza cominciò ad andar fuori da sè. Alle ripetute trasgressioni seguitavano i ripetuti arresti: e l'ultimo, per l'ostinata ripugnanza del delinquente ad assoggettarsi alla legge, durò più di tre mesi. Chiuso nella sua stanza e pascendosi di solitario cruccio come l'Omerico Achille, passava gl'interi giorni dormendo: o se i suoi amici lo visitassero, fissava gli occhi a terra pregni di pianto e non profferiva motto. Il pranzo che gli mandavano i superiori, rifiutava. Si alzava la sera dal letto, vicino al camminetto faceva porre una materassa, vi si sdraiava e si facea da cucina; semplice in verità e molto parca. Viveva come un selvaggio, non con altri sentimenti che la sua stizza, invincibile nel suo proposito! Qui ritroviamo il pertinace fanciullo di Asti.

Le nozze della Giulia, sorella sua, col conte di Cumiana liberarono dalla prigione questo dispettoso tormentatore di sè stesso: e la vittoria ottenuta con sì feroce perseveranza sempre più lo dispose a pervicacia di volontà. Dal silenzio di quella tetra solitudine alle aperte aure della campagna bellissima di florida primavera (maggio 1764), fra le allegre voci che sonavano augurj agli sposi, uno anch'egli della festosa brigata, e giovine di quindici anni.... qual subita mutazione di scena! In quella villeggiatura comprò il primo cavallo! E il primo cavallo gli fu cagione dello smanioso ardore, della tenerezza superstiziosa, e delle affannose ansie di un primo amore. E presto n'ebbe otto nella stalla; ambizioso insulto ai providi pensieri della curatela non curata. In un'altra villeggiatura una donna brunetta, di vivace spirito, e di un'amabile protervia gli agitò fortemente il petto, e lo sollevò dai bestiali amori agli umani. A tutte queste cose voi riconoscete bene la giovinezza. Largo nello spendere, avea codazzo di adulatori, e forse li conosceva. Coi forestieri alunni dell'accademia, per non essere soverchiato, facilmente volea soverchiare, mutando i ricchi abiti a tavola, a corte, per tutto. Cogli amici suoi connazionali era religioso osservatore dell'eguaglianza. D'ogni impedimento di libertà, nemico sempre più superbo e costante.

Questo fiero giovine che stiamo ora osservando in Torino, non è adunque punto diverso dal fanciullo che vedemmo in Asti: la natura dell'uno e dell'altro è la stessa, ma sono diverse le età, ed ineguali le forze. Le quali se ora vi accennassero a soverchia scorrevolezza, pensate se quella magnanima natura possa agevolmente assoggettarsi ad esterne regole, o se invece debba cercare la legge sua propria in sè medesima. I cavalli, secondochè l'Alfieri stesso confessa, oltre il vantaggio fisico, gli *inalzavano molto la mente, e lo preparavano a meritare, e sopportare*, e *forse a ben valersi dell'acquistata libertà*. E dell'amore, che le novelle anime con passione rivelatrice introduce ai misteri dell'ordin morale, ei già provava tutti gli effetti: « una malinconia profonda e ostinata, un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso si ritrovasse non solo mai, ma alquanto in disparte con lei; un correre poi de' giorni interi in ogni angolo della città per vederla; un non poterla neppur udir nominare, non che parlar mai con essa: insomma tutti, ed alcuni più, quegli effetti, sì dottamente ed affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca; effetti che poche persone intendono, e pochissime provano, ma a que' soli pochissimi è dato l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. » Voi lo sentite: questo bollente giovine non cerca no di voltolarsi, siccome verme, giù nel pantano di quella sensualità svergognata,

Digitized by Google

di quella infeconda voluttà che nacque solo a sè stessa. Crede alla dignità della donna, crede all' amore, e quindi alla poesia, all' ordin morale, a tuttociò che l' umana vita ha di grande: e ci crede non per accettate dottrine, ma per necessità fisiologica, anche senza saperlo. Però quella cara Brunetta era il segreto scopo a tutti i pensieri di lui, a tutte le sue operazioni. Se di alcun raro pregio potesse nobilitarsi, se venire in fama di gentilezza, se fare quel che gli altri non facessero, ella, come più degno di lei, lo si terrebbe più caro, ed ella a questi nobili divisamenti con interna voce lo confortava.

Ma non credeste, o miei lettori, che tra i fatti che nella storia dell'Alfieri a questo tempo appartengono, non sia anche un più certo argomento, un più eloquente presagio di quelli che seguiranno. Dal solo aspetto degli studj legali ributtato, non osò fermarci lo sguardo: ricco e già molto in balìa di sè stesso, giovenilmente gode, e se ne compiace: tormentato da immenso ardore di attività, non ha uno scopo prefisso all' azione: confortato ai letterarj studj, si fa leggere le *Mille e una notti* per dover esser cortese di breve attenzione ai versi dell' egregio Racine (1). Ma poi stanco di tutta quella dissipatezza, non può tollerare il vuoto che sente nell' anima, ritirasi taciturno nella sua stanza, cerca sodisfazioni migliori. E lo avreste voi pur sognato? Prende la storia ecclesiastica del Fleury, e se ne invasa leggendola quasi tutta con quella furiosa voglia, con cui ama i cavalli, e già minaccia di voler amare le donne: e ne fa anche un estratto fino al diciottesimo libro (2). Non si dubiti dunque della splendida riuscita di questo giovine. Libertà, ricchezza, passioni potranno per qualche tempo sviarlo dal cammino di gloria; ma tutto poi vincerà quel fatale ingegno, che dee sublimarlo a grande eccellenza.

(1) La persona che volea farlo attento al Racine, era un abate Aillaud, del quale dovremo parlare in appresso.

(2) Dimorando nell'Accademia, lesse anche molti romanzi francesi.

Capitolo VI.

I Viaggi.

> Calda vaghezza che non dà mai pace
> Mi spinge in volta.
>
> Alfieri

Convivendo nella Torinese Accademia con persone venute anche da remote contrade, pieno la fantasia delle udite o lette avventure, e cupido sempre di cose nuove e di moto, l'Alfieri si era infiammato nell' idea di viaggiare sicchè più non trovava luogo nella sua patria. E già nell' autunno del 1765 aveva fatto sino a Genova un viaggetto. Vide la pittoresca città con fantasia di poeta, e più fu scosso alla vista dell' immenso mare, nè *potea saziarsi di contemplarlo*. Ora volendo moversi per lontani paesi, doveva alcune difficoltà con rassegnazione anche disdegnosa incontrare, e superare con destrezza. Imperocchè la nobiltà piemontese era quasi una feudale famiglia, sulla quale il re esercitasse una paternità signorile, o se vogliamo anche romanamente dirlo, una suprema censura. E l' Alfieri non solamente era nobile, ma troppo giovine, ed aveva inscritto il suo nome nell' albo delle nazionali milizie. Ma l' opportunità di non esser solo a viaggiare, e le cortigianerie del cognato, gli agevolarono la licenza. — Ebbro di gioia, e nuove terre e costumi e piaceri creandosi nella infiammata immaginazione, la notte che precedè la partenza sognò sempre, ed occhio al sonno non chiuse. — Nel dramma che innanzi a noi si eseguisce, mutasi or dunque la scena. Osserviamo.

È la mattina del quattro ottobre 1766. I cavalli fremono d' impazienza: i bauli son pronti: nove persone si avanzano per partire da Torino. Chi sono? Un giovine italiano, fra i diciassette e i diciotto anni, a noi pienamente noto, e che è l' eroe di questo dramma odeporico; due altri giovani, uno fiammingo e un altro olandese, usciti poco fa dalla Torinese Accademia; e un loro aio, uomo inglese e cattolico. Poi quattro servitori, quanti sono i padroni che viaggiano, e un Francesco Elia, già stato vent' anni col cavaliere Pellegrino Alfieri, ed ora cameriere del di lui nipote. L'aio inglese è un uomo *irresoluto, indugiatore,*

Digitized by Google

ma non restitutore delle malarrivate cose (1): gli altri padroni coi servi, senza cognizione di mondo, senza previdenza, senza destrezza: la pratica delle cose, la sagacità, l'attività sono in Elia. I quattro padroni in una carrozza, e due servitori a cassetta: due altri in calesse: Elia da corriere sopra un cavallo. E partono!.... Eccoli giunti a Milano.... Vanno a Piacenza, passano a Parma, arrivano a Modena, sono a Bologna. Da Bologna a Firenze, da Firenze a Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno. Di là a Siena, indi a Roma, poi a Napoli. E qui l'Alfieri lascia i compagni. Ritorna a Roma, parte per Venezia, trascorre Padova, Vicenza, Verona, Mantova: rivede Milano, rivede Genova, sbarca in Antibo. — Che ha visto?.... che ha egli fatto in Italia? A Milano ha inchinato il duca di Modena governatore di Lombardia: a Firenze, Leopoldo I: a Napoli, Ferdinando IV: a Roma ha baciato il piede a Clemente XIII. Al nome di Francesco Petrarca rispose con insultante disprezzo: non curò preziosi manoscritti: visitò gallerie, chiese, palazzi quasi per complimento: sulla tomba di Michelangiolo Buonarroti pensò, e pensando comprese che solo per memorabili opere l'uomo è veramente grande nel mondo. Ma la beata copia della lingua nostra, che da ogni parte gli suonava atticizzando alle orecchie, non gli fece invito che la ricevesse nell'anima. Imparò la pronunzia dell'*u* toscano e di una dolcezza viva lo toccò l'eleganza, la proprietà, la brevità del sanese parlare. Ma di essere italiano quasi vergognando, volentieri trascurava le italiane cose, e tentava di balbettare parole inglesi a peggio rinnegare la patria. Non ostante, il nome magico di Roma lo agitò con l'eloquenza delle grandi memorie, e lo recò in una aspettazione maravigliosa. E avvicinandosi all'eterna città, si rappresentava nella immaginazione il Coliseo, il Panteon, S. Pietro, e non poteva dormire. E il cuore gli batteva di una gioia sacra nel petto, e le memorie pareva che si cangiassero in isperanze, e lo squallore medesimo della campagna cessava di contristarlo, per la felicità di vedere la patria degli Scipioni e dei Bruti. Tanto egli era, suo malgrado, necessariamente italiano! Ma se le belle cose dell'antica dominatrice delle genti ei le cercava con qualche piacere, non aveva intelletto a poterle gustare. A Napoli le delizie del luogo la stagione carnevalesca, l'affluenza de' forestieri, gli spettacoli, i cortesi giovani, le piacevoli donne non bastarono a vincere la malinconica tristezza che presto lo invase, o glie la provocavano più profonda. Solo, poco noto a sè stesso, senza aver dato una direzione alla vita, passeggiava sulle spiagge di Chiaja e di Portici, come uomo che aspetta tempi migliori, e non sa quali si possano essere. Parlando col ministro di Sardegna n'ebbe amorevoli conforti a porre un termine fisso ai pensieri, e a formarsi all'esercizio dei diplomatici uficj. Non lo chiamava qui la sua stella: ma gli entrarono molto addentro que' paterni consigli, e neppur disperando di avere, quando che fosse, a prendere quella via, se non pose il cuore negli studj, cercò sempre più il decoro e la regolarità nei costumi. Tornato a Roma dovè vergognarsi di non più intender Virgilio. A Venezia (e poi a Genova) avrebbe trovato occasione d'innamorarsi, ma non era giunta ancor l'ora. Pitture, sculture, opere di architettura, l'arsenale, gli uomini, il governo di quella *Roma dell' Oceano* non lo invogliavano a meditare; e la noia presto era la seguace cura Oraziana, che gli frugava l'animo, gli si assideva in groppa ai cavalli, lo incalzava di terra in terra cercando quello ch'ei non sapeva. A Ferrara non si era ricordato più dell'Ariosto: in Padova pensò a tutt'altro ch'ai professori: i colli Euganei non avevano memorie per lui. Fuggiva l'Italia, fuggiva sè stesso, per ritrovar poi l'una e l'altro (1). Torniamo adunque ad Antibo.

Altri luoghi, altre fabbriche, altra gente, altra lingua rallegrarono tosto il malinconioso Vittorio; e più d'ogni altra cosa, vedersi finalmente in paese straniero. Ma Tolone gli spiacque. Non così Marsiglia, il cui *ridente aspetto*, le *diritte e pulite vie*, il *bel corso*, il *bel porto* e le proterve donzelle gli furono allettamento a fermarvisi. Al teatro godeva: e a refrigerarsi dagli ardori estivi bagnavasi in

(1) Come intervenne ad Acquapendente. *Vita*, *Epoca* III. 2.

(1) Si stoltamentente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltramontaneria*,
Ch'io d'ogni cosa italica ho disgusto.
. . . .
Francia, Francia esser vuol: più non ho posa.
Balzo a Genova; imbarco: Antibo afferro:
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.
ALFIERI, *Satire*, IX.

Digitized by Google

mare. Là seduto sopra la rena, ad uno scoglio appoggiandosi, con l'immenso cielo al disopra, con l'immenso mare davanti, la cui tremola superficie era tutta irradiata dal sole, sentiva quello che non sapeva dire, ma che nella sua anima era poesia, creata da quel sublime spettacolo. Ma la noia lo cacciò anche da questo sereno nido: e il desiderio di Parigi si era fatto oggimai una febbre, dalla quale bisognava presto guarire. « Non Aix col suo magnifico e ridente passeggio, non Avignone già sede papale e tomba della celebre Laura, non Valchiusa stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca: » non vi era cosa che potesse fermarlo. — Corse a guisa di saetta a Lione: a guisa di saetta volò ratto a Parigi.

Veniva dallo splendido cielo dell' Italia e della Provenza nell' agosto del 1767.... Trova freddo, pioggia e caliginosa nebbia. Entra nel sobborgo di San Marcello, avanza in quello di San Germano.... che è ciò?.... « Tanto affrettarmi, egli dice, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in questa cloaca!...» Come prima fu sceso all'albergo, era già pienamente disingannato. Nè la bellezza dei giardini, nè l' eleganza de' passeggi pubblici, nè la magnifica facciata del Louvre non valsero a richiamare indietro la già fuggita illusione. Consolavasi come spensierato giovine con le donne di bel tempo, e qua e là vagando a lieve diporto, mà frequentando anche i teatri. A Versailles dall' ambasciatore di Sardegna fu presentato alla corte, e inchinò Luigi XV: e Luigi XV guardò con fastoso occhio in taciturna immobilità il giovine conte piemontese, misurandolo per l' ambito della persona. — Dopo breve soggiorno mutò Francia per Inghilterra: profittevole documento agli stolti, che viaggiano per disamare la patria (1).

Nell' Inghilterra tutte le impressioni del luogo l' aspettazione del viaggiatore superarono: un' attività immensa, una prosperità grande, la bontà delle leggi, la sapienza del governo, la libertà del vivere, la virile schiettezza del costume, gli uomini, le donne, quasi ogni cosa. Imperocchè la nebbia stessa del paese non difficilmente fu tollerata; nè io mi so bene se in questi giudizj, nei quali avea le sue parti l' immaginazione e il carattere dell' uomo, il piacere di un più vivo contrasto non rendesse anche più belle o più sopportabili le cose inglesi al paragone di quelle di Francia. Un onorando vecchio piemontese, il principe di Masserano, ambasciatore di Spagna a Londra, introduceva il giovine compatriotta nell' alto mondo aristocratico; sicchè in quel carnevale del 1768, conversazioni, cene, festini gli furono divertimento e fatica. Sazio di figurare fra i personaggi veri su quella scena dell' elegante vita, vi si mescolò poi tra la folla come ministro de' godimenti altrui, facendo da cocchiere ad un suo paesano, avidissimo di questo nettare de' terrestri numi: e fra la tempesta delle carrozze valorosamente timoneggiando, e a timonate combattendo con gli altri cocchieri, n' usciva illeso o vincitore, e della vittoria giovenilmente insuperbiva. Visitò le più belle parti dell' isola. Poi a' primi di giugno passò in Olanda, che dopo Inghilterra gli piacque. Ivi due sublimi piaceri, tumultuoso l'uno, l' altro tranquillo, doveano ubriacarlo ed illuminarlo; l' amicizia e l' amore.

Risiedeva all' Haia ministro della corte di Portogallo un uomo di *bastante coltura*, di *molto ingegno*, di *ferreo carattere*, di *bollente ed altissimo animo*, più a sè medesimo che agli altri somigliante (1). Era anche in quella città una signora amabilissima per *grazie* native, per *modesta bellezza*, per *soavità* di costume; tanto più pericolosa, quanto meno consapevole della sua forza. Il Portoghese, chiuso e taciturno fra i più, aprivasi volentieri coi pochi che in cuore gli piacessero; e per uniformità di natura presto fu amico dell' Alfieri. La donna, moglie da un anno di non geloso uomo, dopo avere con tanta vittoria espugnato il difficile ma non difeso animo del giovinetto italiano, non seppe negare a sè quell' amore che altri sentiva per lei, e ruppe fede al marito. La nuova felicità di questa corrisposta fiamma schiuse in petto all' Alfieri una ricchissima fonte di prorompente vita, sicchè le neglette facoltà parea che gli si ritemprassero a convenevole operazione. Dall' altra parte i sapienti conforti dell' amico a levarsi da

(1) Che val, grido, ch' io qui più tempo aspetti?
Di costor, visto l'un, visti n' hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie inetti?
Senza stampa, la Moda scaturille:
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
ALFIERI, ib.

(1) Il sig. Acunha del quale riparleremo più innanzi.

Digitized by Google

quello scioperato vivere lo incitavano. — Che fai tu così inerte, senza un nobile scopo, con alto animo, di mente capace, ricco, giovane, vigoroso? Figlio di gloriosa patria, quasi di essere italiano ti vergogni; la tua lingua bellissima abbandonasti per la men bella straniera; poeti, prosatori, filosofi italiani non conosci e non curi! .... Togliti a questo indecoroso ozio, e maestro a pensare, a scrivere, ad acquistarti onorato nome ti sia questo Niccolò Machiavelli le cui opere ti dono. — Le parole dell'amico non tornarono poi senza frutto: ma quando prima furono ascoltate, il cuore sentiva piacere della loro bellezza, non lasciava luogo ad altre cure perchè tenessero occupato l' ingegno. Non potendo pur dubitare di aver mai a vivere separato dalla sua donna, già dava un eterno addio all' Italia, già prendeva stabile domicilio in Olanda, già si rappresentava e consumava tutta la futura vita in questi sogni della infiammata e credula fantasia; uomo che non amava le mezze misure, e poeta. La seguitò ai bagni di Spà: la rivide sola all' Haia: finalmente dovette lasciarla. Quali si fossero le sue smanie e le angosce, facilmente il suppone chi intende amore per prova. Voleva morire! Chiamò il chirurgo, gli levasse sangue: poi tolse la fasciatura alla vena. Ma Elia, che conoscea troppo bene l'indole del padrone, pose rimedio al male, che anche sarebbe stato impedito da riflessione opportuna. Le affettuose cure dell' amico gli temperarono quell' inestimabil dolore. Tacito, mesto, e con la perduta donna nel cuore, traversò la Lorena, traversò l' Alsazia, la Savoia e rientrò nel Piemonte. Elia o precorreva alle occorrenze del viaggio col sagace ed attento spirito, o intendeva il padrone per cenni. Fuggendo ogni umano consorzio, nella solitudine di Cumiana, corrente l' ottobre del 1768, si riposò.

Capitolo VII.

Un breve riposo: e un fatto notabilissimo.

> Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
> E s' ancor son per spendervi alcun verso.
>
> Ariosto

Mentre Vittorio nella solinga pace dei campi smaltisce l' amorosa febbre, riposiamci, o lettori, ancor noi dimorando insieme a breve ragionamento. Che vi par' egli dunque di questo primo viaggio? Io certamente credo, che se gli scarsi lumi, che pur dalle viziose scuole entrarono nella mente dell' Alfieri parvero estinguersi tutti fra le sensazioni compagne dello sviluppamento fisico, e la confusa vertigine di tanti moti fra quanti egli si è aggirato per due anni in diverse parti del mondo, io credo che quella instituzione scolastica quantunque povera, e che quella educazione fisica e tutte le impressioni avute in questa vagabonda vita, comunemente contribuissero a disporre al conveniente uso di sè questo fiero e generoso spirito, a cui le soverchie cure dell' arte avrebbero potuto corrompere la tempra originale e la verginità primitiva. Distinguiamo le cognizioni che fanno scienza dagli esercizj ed abituazioni che danno forma all' ingegno. Il giovinetto Alfieri non ha studiato l'italiana e poco la lingua latina, non ha imparato bene la storia, non la filosofia, non la fisica, nulla insomma che fosse un corpo o che rendesse immagine di un sistema di cognizioni. Ma tutte le sue facoltà furono esercitate: memoria, immaginazione, intelletto, orecchie, forze muscolari, tutto l' uomo fu almeno tentato se non trovato nè disciplinato e posto in armonia con sè stesso. Disposizioni proporzionate a tutti questi esercizj doveano però risultarne all' uomo futuro, o gli effetti loro restare più presto sospesi che irreparabilmente perduti. E chi dirà vuoti di utilità que' due anni di viaggi, nei quali egli vide tante cose diverse, trattò con persone, sgombrò illusioni, paragonò pensieri, conobbe l' amicizia e l' amore, e sentì profondamente per la prima volta sè stesso? Non osservò tutti i monumenti dell' arte, trascurò la conversazione dei sapienti, non esaminò le instituzioni dei popoli, non lesse libri, viaggiò quasi da ignorante, o senza un nobile scopo: ma che per questo? Tutte queste cose, che avrebbe potuto fare, son buone, io lo sento; ma ogni colto e diligente viaggiatore poteva farle. E l'Alfieri è preordinato da natura ad essere quello che gli altri non sono. L' ignoranza vera ch' ei debbe vincere è quella della sua vocazione. Conosciuta questa, tutte le altre cose capirà facilmente. Imperocchè questo è il grande scopo al quale necessariamente egli aspira senza saperlo: e che conducenti a questo scopo siano stati questi primi viaggi, niuno sarà che possa negare. Qui anzi cade in acconcio di riferire,

Digitized by Google

che uno de' motivi più forti che inducessero l'Alfieri a visitare la Francia fu il desiderio delle rappresentazioni teatrali. Due anni prima, per tutta una estate, aveva con gran piacere ascoltato una compagnia di comici francesi in Torino; onde le migliori tragedie e commedie di quel teatro gli erano già note, quando a Marsiglia e a Parigi potè anche meglio sodisfare a questa sua curiosità, che certamente moveva da profonde cause. Di avere a correre il drammatico arringo, non aveva mai pur sognato: era naturalmente avido di queste commozioni o diletti, come già dilettavasi nella lettura di molti romanzi; e più della tragedia gli piacea la commedia, non saprei dire se per difetto de' tragici, com'egli volle credere, o per una necessità psicologica. Molte volte si amano quegli autori che sono insigni per qualità che a noi mancano: e ad una natura passionata, malinconica, tragica, come quella del conte Alfieri, la commedia dovea essere squisitamente cara per l'intima vivacità del contrasto.

Voi pertanto il vedete: quanto ingegno, destinato a creare la tragedia vera all'Italia, si forma liberamente da sè e a modo suo, senza pur sospettarlo. Le cose principalmente lo ammaestrano; perchè questa è la virtù delle anime grandemente capaci: che tutta la vita morale che si agita intorno a loro subito la comprendano per una segreta comunicazione, ignota del tutto alle intelligenze volgari. E l'effetto migliore che da questi viaggi potesse mai risultargli era un primo sentimento delle sue forze e quasi un lontano presagio de' suoi destini; effetto, che realmente gli successe di conseguire. Se ne vogliamo una felice testimonianza, volgiamo gli occhi a lui stesso nella studiosa sua solitudine.

Mosso dalle parole dell'amico Portoghese e da altre cagioni meno estrinseche, avea comprato a Ginevra molti libri francesi. Dopo la villeggiatura di Cumiana recossi a Torino, dove gli amici congratulavano al ripatriato viaggiatore, sì ben cresciuto della persona, sì ben vantaggiato di complessione, sicchè molti neppure riconoscevano in lui quel di prima. Ma il viaggiatore presa abitazione nella casa della sorella, non conversava con alcuno, poco passeggiava, quasi tutto il giorno leggeva: ed i libri erano, come dicemmo, francesi, perocchè in altra lingua non avrebbe potuto. L'*Eloisa* del Rousseau non ebbe pazienza da seguitarla; amori che a lui parvero ricercati con la testa, non inspirati dal cuore. Il *Contratto sociale* non lo intendeva. Di Voltaire lo allettavano singolarmente le prose, i versi lo tediavano; argomento forse di futura rivalità, o prepostera confessione di essa. Una profonda, ma ingrata impressione, gli fece l'Elvezio: nel che veggiamo necessaria solidità di giudizio. Due volte lesse con maraviglia, con diletto, con frutto lo *Spirito delle leggi* del presidente di Montesquieu. — Ma sapete qual si fu il libro eccitatore, cioè rivelatore, della di lui anima? *Le vite parallele* di Plutarco. « All'udire certi gran tratti di que' sommi uomini, egli dice, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia (notate bene) mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi, ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare (1). »

Queste poche parole bastano al nostro bisogno. — La fanciullezza dell'Alfieri, che studiosamente esaminammo, lo fece quanto fosse richiesto, conoscere a noi: ora egli comincia ad essere veracemente noto a sè stesso. — Qual uso dovrà egli fare delle sue forze?... Torniamo a interrogare la storia.

Capitolo VIII.

Che farà?... — Nuovi viaggi: e un episodio amoroso.

> Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
>
> TASSO

Noi seguitiamo passo passo il giovinetto Vittorio, come lo studioso delle verità naturali segue una continua serie di fenomeni per iscoprire l'occulto magistero della loro generazione: ma s'io dopo le cose testè discorse invitassi i miei lettori a una celebrazione di matrimonio, e dicessi loro che il conte Alfieri è questo nuovo marito, facilmente gli moverei a ridere, o mostrerei voglia di essere più presto favoleggiatore che storico. Questo riso è anche un profondo giudizio in cui si conchiude il valore di molte cose: e nondimeno quel fanciullo che dirottamente piangeva per

(1) In questo tempo studiò anche gli elementi di astronomia.

Digitized by Google

dover separarsi dal prete Ivaldi; che teneramente amava i fraticelli del Carmine; e che per consuetudine d'affetto tollerava le insolenze dell'ardito servitore, certamente non poteva esser chiuso alle dolcezze, talvolta passive, della vita domestica, ed egli medesimo confessa che a questo *casereccio* vivere sentivasi inclinatissimo. Incerto dell'uso che farebbe di sè, ai consigli del cognato, che volea fermare quella bollente giovinezza con le norme dell'aristocrazia piemontese, non ebbe sorde le orecchie; e non sapendo ancora di avere ad esser poeta, non disperò di poter' essere un buon marito, e lasciò che gli si procurasse la moglie. Lo inducevano a questo passo i freddi calcoli dell'interesse, non i sentimenti del cuore, quantunque una nobile signorina dai begli occhi neri, e di gentili costumi fosse lì opportunissima ad alimentare l'affetto. Ma egli allora divisando di farsi uomo diplomatico, pensava assai volentieri alla pingue eredità della giovine, e alla splendida vita ch'egli avrebbe potuto condurre, o in mezzo a queste immaginazioni sentiva una voce più intima che severamente gli rimproverava la sua avidità, e lo richiamava a deliberazioni migliori. Fortunatamente il buon padre Apollo vegliava dall'alto i destini del suo figliuolo, il quale avendo voce di stravagante non fu accettato alla mano della ricca fanciulla. Spesse volte quando non ha effetto una cosa, la quale intervenendo avrebbe impedito il nascimento di alcuni beni, le cause o forze generatrici di questi beni sono le stesse, onde quell'effetto non segue. Però la provvidenza è nella coordinazione delle cose, e dalla contrarietà delle forze risulta l'armonia e la bellezza del mondo. Se l'Alfieri non avesse avuto nome di stravagante, quel matrimonio sarebbe stato concluso: e questa supposta o vera stranezza del suo carattere era insieme una condizione fisiologica sì ch'egli divenisse quello che fu.

Rimasto scapolo, uscito della curatela, con un'entrata annua di circa duemila cinquecento zecchini, in età di vent'anni (1769), che potrà fare in Torino? Le cose che ha d'intorno, disdegna: ad insolite, aspira: esercitarsi in alcuna guisa, gli è necessità che lo incalza. Eccolo dunque in viaggio per la Germania: ma col suo Plutarco nel cuore, e coi *Saggi* del Montaigne che prende in mano e depone a corti intervalli, alternando meditazione e lettura. A Vienna trovò la piccolezza di Torino, non la bellezza (1): e nulla *v'imparò*, secondochè ci attesta nella sua Vita. Noi per altro dobbiamo parlare di una cosa, che ci sembra degna di molta considerazione.

Era in Vienna ambasciatore della corte di Sardegna un rispettabile vecchio, il conte di Canale, che alla bontà dell'animo accoppiava la eleganza dell'ingegno, e tutte le sere con uno scelto drappello di letterati riunivasi a dotte conversazioni in casa del Metastasio. Leggevano classici greci, latini, italiani, godendo di ritrovarsi insieme alle fonti del bello antico, e di convalidare le dottrine del gusto con l'autorità degli esempj. Propose il conte al giovine Alfieri, da lui molto amato, d'intervenire a quelle riunioni ov'egli lo introdurrebbe: ma il giovine, pensatore salvatico, giudice superbo degli altri, presuntuoso di sè, e quanto meno assuefatto a praticare le difficili dottrine, tanto più facile ad applicarle con severo paragone, e ad esaltarle nell'intelletto, rifuggì da quella conversazione, come da una *fastidiosa brigata di pedanti*. Aggiungi, che *tutto ingolfato nel francese*, e *sprezzatore d'ogni libro ed autore italiano*, non sentivasi invitato dall'illustre nome di un Metastasio. E questo poeta, che allora era la delizia e l'ammirazione dell'Italia e una gloria del secolo, quest'uomo la cui conoscenza era il desiderio o l'ambizione di moltissimi, non che movesse a rispetto il futuro tragico italiano, così era da lui giudicato: « io lo aveva veduto, egli scrive, a Schoenbrunn nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessione d'uso con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente Plutarchizzando mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre, nè amicizia, nè familiarità con una musa appigionata e venduta all'autorità dispotica da me sì caldamente abborrita (2). »

(1) Ognun vede che tutti questi giudizj sui luoghi, o sulle nazioni, non solamente son dell'Alfieri viaggiatore, ma relativi ai tempi de' suoi viaggi.

(2) Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev' io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandiente.
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea 'l Cesareo poeta:
Tai duo nomi accoppiati a me fan mostro.
ALFIERI, *Satire*, IX. 2.
Versi, come sentite, da far proprio rabbrividire le Muse.

Digitized by Google

Magnanimi sensi per verità, chi non guardi che alla sostanza! Ma tu, o Alfieri, senza le cause che il Metastasio aveva, tu già curvasti l'altera fronte, non dico no a Leopoldo primo di Toscana, ma anche a Luigi XV di Francia, e patisti gratuitamente lo scorno di una sprezzante occhiata senza una parola corrisposta. Tu hai baciato, e vorrai baciare il piede de'romani pontefici, e presto ti recherai innanzi a Federigo di Prussia, non solo per *ficcare* i tuoi *ne' suoi occhi*, ma per tributargli pure un tuo omaggio siccome all'eroe del secolo; e non ti rimoveranno dal servile ossequio nè il tuo Plutarco, nè tutto lo spettacolo delle prussiane soldatesche, strumento di quel dispotico potere, che da te è sì fieramente abborrito! Ma queste cose a noi qui meno importano. Io dunque credo, che l'intimo senso della sua molta ignoranza e quello delle grandi sue forze, mal conciliandosi insieme, lo rendessero salvatico a rifuggire da quella dotta brigata. E credo anche che una necessaria ira o vergogna di questa più intima causa della sua dispettosa ritrosia, segretamente dovesse stimolarlo ad uscire di quella ignoranza. Dubito poi che quelle cose narrando allorchè gli verdeggiava intorno alle tempie la corona drammatica, il poeta Alfieri condiscendesse alcun poco a sè stesso nel parlare di Metastasio poeta.

Nell'Ungheria, nella Boemia, nella Sassonia nella Prussia non rileva a noi di seguitarlo. Ai primi del decembre del 1769 trovavasi a Copenhaghen, che per una certa somiglianza con l'Olanda gli piacque. E in questa città da un Pisano gli fu data occasione di ricordarsi della sua lingua e patria italiana. Era questi il conte Catanti, cognato del Marchese Tanucci, e ministro di Napoli in Danimarca. E non vi dissi che quella conversazione Metastasiana da lui disdegnata, e la tacita coscienza di non esservi potuto andare, dovevano essergli stimolo a qualche convenevole esercizio? Or egli si trattenne in quella città fino a tutto il marzo del 1770: e col Catanti usava spesso e toscanamente parlava, e la Toscana pronunzia studiava con diligenza, e leggeva libri scritti in questa bellissima lingua, che *pure era la sua*. Imperocchè di avere ad *esser francese* egli non *acconsentiva in modo nessuno:* parole memorabili, delle quali presto vedremo gli effetti. — Il problema dunque che agita profondamente in sè stessa questa generosa anima di Vittorio Alfieri, non solamente è quello della certa sua vocazione, ma quello eziandio della patria che potrà eleggersi, o per meglio dire, della lingua che vorrà usare; due cose strettissimamente congiunte fra loro. E noi seguitando questa sua storia dovremo aver l'occhio alle cause che determineranno la soluzione di questo doppio problema.

Dalla Danimarca passò nella Svezia. Quelle immense selve, quelle maestose rupi, quei ghiacciati laghi, quelle rapide slitte, e dopo i rigori di tanto inverno la subita primavera là verdeggiante ove biancheggiavano i monti di neve, maravigliosamente lo scossero, e nella commossa fantasia gli fecero presentire quella poesia dell'Ossian che poi conobbe nei versi del Cesarotti. Non minore fu il suo diletto inoltrandosi nella Finlandia: e generalmente tutta questa regione settentrionale fu per lui tra i paesi dell'Europa, che più di aver veduto si compiacesse; levato a grandi e insolite immaginazioni da quella natura gigantesca, e da un *certo indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera*, sicchè gli *pareva quasi di essere fuori del globo.* Non trovate voi in questi sensi l'anima del poeta? — Ma le Moscovite terre vide con abborrimento, e quasi abbandonò fuggitivo. Pietroburgo, al confronto di Venezia, di Genova, di Firenze, di Roma lo fece ridere. Alla gran Caterina, *Clitennestra filosofessa*, non si volle far presentare (1). Dei giovani, già suoi compagni nell'accademia Torinese non fece ricerca. Alle vesti, alle facce, ai costumi degli uomini, credeva di essere fra i Tartari; *barbari mascherati* da europei (2). Tutto gli spiacque, tranne le barbe e i cavalli. Concludendo che quel paese non meritava che altri andasse a visitarlo, non si curò di Mosca nè di Astracan e partì. E via procedendo da Riga a Narva, da Narva a Rewel, per quelle ignude, arenose, squallide lande pensava le selve *epiche* della Svezia con profondo rammarico, nè mai fece

(1) Non vo' veder costei che il brando ha in mano:
. . . .
D'epistole al Voltéro anch'essa autrice,
E del gran russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: «S'ei ti giova, ei lice.»
ALFIERI, *Satire*, IX. 2.

(2) Ogni esotico innesto a me dispiace;
Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
Che i Galli quasi ribramar mi face.
ALFIERI, *Satire*, IX. 2.

Digitized by Google

pausa finchè non giunse a Berlino. A Zorondorff visitò il campo della battaglia fra Russi e Prussiani combattuta: « dove tante migliaia dell' uno e dell' altro armento, egli scrive, rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l' ossa. Le fosse sepolcrali vastissime vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno, arido per sè stesso ed ignudo, vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista, ma pur troppo certa riflessione, che gli schiavi sono veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi facevano sempre più conoscere e desiderare la beata Inghilterra (1). » E presto in questa sua prediletta isola dovremo osservarlo in balìa di una furiosa passione, per valutare storicamente la potenza estetica del futuro tragico dell' Italia.

Non è mio intendimento minutamente descrivere questi viaggi dell' Alfieri, il quale se a' giorni nostri potesse visitare l' Europa, pronunzierebbe alcuni giudizj molto differenti da quelli che leggiamo scritti nelle sue opere. Ma da tutti questi viaggi lo vediamo ricondotto sempre con la memoria all' Italia, con la riflessione sopra di sè, con l' affetto a una qualche cosa che gli manca, e che pienamente lo appaghi. Stanco di più tollerare negli aspetti delle cose i lacrimevoli effetti dell' autorità dispotica, fugge di terra in terra quasi cercando un mondo più conforme ai bisogni della sua anima. Gli uomini a lui sembrano branchi di schiavi laboriosi: nessuna cosa può sodisfarlo; sente il vuoto di una vita falsamente attiva, e con l' adirato pensiero vi si profonda: poi a una impressione satiricamente lieta ogni seria idea gli si risolve in una festività poetica, o alla stanchezza dell' attività infruttuosa succede il riposo nella molle e dissolvitrice inerzia. A Gottinga, città illustre per la sua università, l'inaspettata vista di un asino, animale che, ne' più settentrionali climi non campando, non gli era da molto tempo venuto innanzi lo colpisce vivamente con l'imagine della sua propria ignoranza, e nel segreto del cuore lo fa poeta non di disperate irrisioni ma di piacevolezze allegre, di che riempie fantasticando lo spazio quasi di un' intera giornata. Corre a Magonza, s' imbarca sul Reno, gode la bellezza di quel gran fiume e delle sue sponde, indi lasciatesi indietro Colonia ed Aquisgrana si ferma a' bagni di Spà e giocondamente a desiderata ignavia vi si abbandona. Amorose ricordanze, cavalli, compagnevoli pranzi e veder ballare tutte le sere (egli nemico del ballo) leggiadre donne e donzelle, lo trattengono per parecchi giorni in questo luogo a lui caro, tra la *solitudine* ed il *rumore*. Mancata la buona stagione, e per la partenza dei forestieri fattasi troppo mesta la solitudine, egli passa in Olanda. E là i *luminosi consigli* dell' Acunha gli furono medicina opportuna a quello spensierato vivere, o la necessità di un rimedio vero dovettero fargli pensare. Imperocchè circa due mesi dimorò all' Haia nella dolce compagnia di quel caldo e sincero amico; e certamente le italiane lettere, il Machiavelli, checchè potesse meglio accendere nell' amore della gloria un alto ed ozioso spirito, non andò dimenticato ne' loro colloquj. Così fra le illusioni e la necessaria scontentezza, fra la succedente inerzia, e gli eccitamenti ritornevoli, questo nostro Alfieri andava incontro senza saperlo al preparato destino. Passiamo or dunque con lui nella sua fortunata Inghilterra, e nelle aberrazioni del sentimento giovenile meditiamo i profondi segni dell' uomo.

Un alto amore, o una sublime amicizia, erano necessarj all' Alfieri, com' egli poi conobbe per esperienza, a poter esercitare con pienezza di effetti l' ingegno. Cuore e mente volevano essere vicendevolmente eccitati e sodisfatti, sicchè le creazioni dell' artista fossero purissima e larga fonte ai compiacimenti dell' uomo, e nella contentezza dell' uomo le forze dell' artista si ritemprassero a nuovi lavori. E in verità se nelle solinghe ore dello studio una cara immagine ti si faccia compagna, tu senti raddoppiato il vigore de' tuoi pensieri: e dopo le fatiche durate per meritar bene degli uomini, posarti fra le braccia di chi sa palpitare delle tue stesse speranze, è dolcezza che generosamente premia e che riconforta. Giovane, che ami ardente-

(1) Vita. III. 9.

Balzelli, oppression, *soldateria*,
Brutalità, stolidità, *Gallume*,
Teutonizzata la pederastia.
E insomma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.
Satire, IX. 2.

Digitized by Google

mente la gloria, e intendi bene che a conseguirla lavori ardui, e dolori grandi sono indispensabili, se agli affetti che ti fanno singolare nel mondo, se alle idee che dilatano il tuo essere nell'infinità della vita trovasti un cuore di donna, che in sè amorosamente li riceva, oh te avventurato! Una mano celeste ti asciugherà quel pianto, che non debbon vedere gli occhi degli uomini: e in due occhi divini tu godrai riflesso il fuoco della tua anima, e contemplerai lo splendore della tua gloria. — L'Alfieri, non datosi ancora all'esercizio letterario dell'ingegno, quasi forza senza contrasto, dovea precipitare con tutto l'uomo in un furiosissimo amore.

Nel suo primo viaggio nell'Inghilterra egli aveva veduto a Londra una bellissima donna con quella compiacenza viva che talvolta è presentimento d'inevitabil passione. Le belle sembianze della donna gli erano rimaste impresse nella fantasia: ed ella, che nobilissima era fra le prime signore della città, dell'impressione fatta sull'italiano giovane non mostravasi malcontenta. Più adunque l'Alfieri in questo secondo viaggio avvicinavasi a Londra, e più gli pareva che un'aura di felicità gli spirasse lusinghiera d'intorno. In casa del principe di Masserano, al teatro dell'Opera, ai passeggi pubblici avevano i due amanti onesta cagione di rivedersi. E già la vicendevole fiamma non potea più restarsi nascosta, e le imprudenze facili alle pericolose conducevano. Il marito, che gelosissimo era della sua donna, *quanto il possa e sappia essere un oltramontano*, avea dovuto accorgersi di questo amore, e dava segno di volerne fare giusto risentimento. Ma o fosse sua vigile dissimulazione, o il carattere della moglie, trascorrente presto agli estremi, lo rendesse più cauto, o queste due cagioni ed altre insieme per allora lo ritenessero, non lo fece. Dall'altra parte Alfieri era in tanto esaltamento di spiriti, quanto non potesse più tollerare.... Sentire la legittimità degli altrui diritti e doverli abborrire come violente usurpazioni, amare con la fatalità dell'affetto, e non poter non servire a quella legge che ti divide dall'oggetto amato, fremere, gridare, morire d'impazienza e di furore, e non avere chi ti venga contro, chi ti dia occasione di sfogo, chi ti tolga a questo infernale stato.... qual terribile qual disperata condizione!... Vittorio, non potendo ragionevolmente con altri, combatteva furiosamente con sè medesimo. Correva a briglia sciolta con l'incitato cavallo: saltava i larghi fossi, e le alte siepi e barriere; ed una volta n'ebbe slogata una spalla per la caduta: creavasi difficoltà da vincere, avea bisogno di distruggere qualche cosa, e con l'animo gigante piombava giù ad annientarla. Quanti divisamenti e fortunosi casi in un rapimento di sognatrice fantasia! Quanta felicità senza nome in un sospiro! E tutta questa ebbrezza dell'infuocata anima era una violazione della legge morale!

Questo amore del conte Alfieri, condannevole per la sua illegittimità, era semplice, intero, terribilmente grande nella sua fatalità solitaria; una passione tragica. E la sua donna, usa ad obbedire al cupido animo, capace di virtù e di vizj non comuni, e presto al disopra di ogni sorte in che l'avesse trabalzata il talento, avea qualità da fieramente illudere uno schietto e magnanimo giovane. Più d'una volta in Londra erano stati furtivamente insieme: poi in una villa distante sedici miglia dalla città. Un palafreniere di quella casa si era accorto per tempo degli amori della signora, ed aveva un particolare interesse ad osservarne il corso ed a raccoglierne esattamente la storia. Vide giungere il forestiero alla villa: notò il modo dell'ingresso: lasciò nella cieca loro sicurezza i due amanti. Frattanto il marito dovea tornare per pubbliche incombenze a Londra, e l'Alfieri stavasi col braccio fasciato in letto per la caduta. Ma quale idea di pericolo, quali catene l'avrebbero ritenuto dal cogliere la presente occasione? Era una domenica sera. Entra in un carrozzino di posta, e s'incammina verso la villa. Le scosse del legno gli davano acerbi dolori: la fasciatura del braccio gli si scompose, sicchè poi la spalla non si riunì più bene al suo luogo: ma egli volava con l'acceso desiderio verso il termine d'ogni sua gioia e contentezza, egli non vedeva che l'immagine adorata della sua donna, egli era già il più felice degli uomini. Non più lontano di due miglia dalla sospirata villa, scende dal carrozzino, col sinistro braccio al collo, con la mano destra sulla spada, nascosto sotto un pastrano, arditamente avanzando. La porticella del parco era chiusa, e avrebbe dovuto essere, ed era stata aperta dalla consapevole amica. Egli, non arrestato dalla

difficoltà inattesa, in quella notturna ora, con l' impugnata arma, quasi uomo d'intendimenti ostili, varca gli stecconi del parco, pronto a respingere la forza con la forza. Lo videro entrare le appostate spie e non gli fecero contrasto: lo videro ripartire all' alba, e lo lasciarono andare senza sospetto.

Tornato il marito, seppe la dolorosa istoria. Il quale chiamata la moglie, e con le irrepugnabili testimonianze convintala di lesa fedeltà coniugale, senza rabbiosi oltraggi, senza codarde querele (era il martedì mattina) dichiarossi sciolto dai legami antichi con lei, annunziandole la necessità del divorzio. Ma prima avrebbe in quel medesimo giorno vendicata nel sangue del drudo la maritale ingiuria. Così disposte le cose, parte per la città: poco appresso parte anche la donna, che già aveva scritto, quantunque indarno, all'amico, per prevenirlo del sovrastante pericolo.

L' Alfieri, inconsapevole di tutto questo, venuta la sera del martedì, recossi all' opera italiana, e col fasciato braccio entrando nel palco del principe di Masserano fece altrui maraviglia con la sua visita inaspettata. La musica, non che gli placasse, viepiù gli sconvolgeva il tempestoso cuore; ma egli nella *marmorea* sembianza mostrava l'impassibilità di uno stoico. Dalla felicità suprema era tosto ricaduto a una orribile privazione... E presto una lunga assenza l'avrebbe fatto più misero... (1). E all' immensità del suo affetto il possedimento intiero dell'amata donna solo potea bastare. Fra queste tormentose cure in sè ravvolgendosi, sente replicatamente proferire il suo nome. Balza fuori del palco; chiude la porta... « Eccomi qua: chi mi cerca? » egli dice. Ed era il marito della sua donna. Escono dal teatro; si cambiano poche domande fatte e poche risposte date: giungono al parco San Giacomo: entrano nel prato Greenpark, e cavano la spada dal fodero. Il sole mandava gli ultimi raggi dall' occidente, e offuscava molto la vista all' Alfieri al cominciare del duello. Sulla fine n' erano colpiti gli occhi dell'avversario. Perchè l' amante offensore con tanta rabbia scagliossi sull' offeso marito, senza regola d'arte combattendo e sempre più ciecamente incalzando, che se non lo uccise fu perchè non seppe: ma se il marito non uccise l' amante, verosimilmente non volle. E contentatosi al primo sangue, si chiamò sodisfatto. Leggermente ferito, non vedendosi insanguinato l' abito, come se nulla gli fosse accaduto, l'Alfieri tornò nel palco del principe di Masserano.

Se la musica, anzichè sopire, gli stimolava pur dianzi le tempeste dell' esagitato animo, quali sensazioni non doveva ora cagionargli? Non potendo più contenere in sè stesso i mille affetti che lo agitavano, dopo breve dimora si licenzia dal principe. Incerto fra diverse congetture, non sapendo che si pensare del marito, non supponendo che fosse in Londra la donna, ansioso di avere un lume che lo rischiari, e bisognoso di versare in un fido petto la piena dell' affannato cuore, si dirige verso la casa di una cognata della sua amica, dove altre volte avea trovato comodità sicura all' amorosa pratica. Entra cercando della cognata, e si vede innanzi la sua stessissima amica!

La vide, la conobbe; e restò senza
E moto e voce. Ahi vista, ahi conoscenza!

Qui le parole mancherebbero anche a noi a significare gli affetti. — Vennero agli schiarimenti: ed egli seppe dell' imminente divorzio. Come?.... egli solo, egli libero, egli vero possessore di un bene in cui tutti gli altri erano per lui contenuti?... Chi mai dal fondo delle disperate ambasce salì mai così presto a felicità compiuta? L' idea di un pubblico e disonorevole processo non può amareggiargli la gioia che immensamente lo inonda. Esamina con la sua donna la ferita leggermente avuta in un braccio: esamina con giovenile compiacenza la spada intaccata quasi tutta a guisa di sega pei colpi ribattuti dall' avversario, e se ne fa custode come di amoroso trofeo. Finalmente tornato a casa, giù si giace a placidissimo sonno.

In tutta questa avventura voi vedete un fiero e generoso giovine, che, entrato in una falsa via, sicuramente va innanzi con l'impeto di una forza prodigiosa, e come uomo che abbia ragione. Non valutata l'illegittimità primitiva della passione, egli stima l'adorata donna quasi un angelo di virtù, e senza sospetti, con franchezza di onorato gentiluomo, persuadendosi di essere pienamente felice, le offre la mano di sposo. Manifesta queste sue intenzioni al padre di lei: e il padre congratula alla buona

(1) L' amica sarebbe stata condotta dal marito a più lunga e lontana villeggiatura.

Digitized by Google

fortuna toccata alla figlia in quella dolorosa circostanza, e loda i pregj del novello suo genero: ma a questa sfavillante gioia miseramente contrastava una nube di tristezza che non lasciava sgombra la pensierosa fronte della desiderata sposa. L'Alfieri mal sapea tollerare quella nuvola quasi invidiosa della sua felicità: passò tutto il giovedì in inquiete incertezze: il venerdì fu per lui il giorno del terribile disinganno. Quel palafreniere, che vedemmo tanto sollecito a spiare gli andamenti della signora, era stato inalzato da una sorte, per vergogna dell'umano costume non inconsueta, a goderne i favori. Stimolato da ultrici ire non solamente fece noti al padrone i nuovi torti della signora, ma rivelò ancora la turpezza di quei favori. Nei pubblici fogli già leggevasi la ignominiosa istoria: tenerla occulta sarebbe stato impossibile: vinta da una necessità più forte del suo volere la colpevole donna, lacrimando e singhiozzando, confessò all'illuso amante il turpissimo arcano. In quale abisso non si vide egli precipitato a quel colpo!... Fremeva, ruggiva, gemeva, bestemmiava, risolveva, disvoleva, esauriva sè stesso in divisamenti vani, in disperazione vera. Sposarla più non poteva, abbandonarla neppure. L'avrebbe condotta seco fuori dell'Inghilterra: avrebbe sopportato con lei l'infelice vita in qualche altra parte d'Europa, nell'America, in un angolo sconosciuto del mondo. E pensando a quella confessione spontanea, e alla fiducia avuta nella generosità dell'amico, men severamente la condannava. Ma quando nel seguente giorno vide i pubblici fogli, e conobbe le cause vere, cioè la necessità di quella confessione codarda, le sue compresse furie non ebbero più ritegno e le signorili ire fecero luogo alle ingiurie plebee. Poi dovè ritornare fra quelle aborrite braccia. Con lei uscì di Londra, dov'erano la favola della gente, e girò per varie parti dell'Inghilterra fremendo di averla seco, e non potendo mai separarsene. Finalmente a Rochester la vergogna e la ragione prevalsero: e la donna andò per Douvres in Francia, l'Alfieri dopo essere ritornato a Londra, passò in Olanda a cercare nelle parole dell'Acunha consolazioni e conforto.

Fra queste procelle feconde il cuore e l'ingegno dell'Alfieri si maturavano, come fra certi inevitabili sconvolgimenti, che sono giudizj di Dio, sorgono a luminosa grandezza gli stati. Ma s'io dovessi dichiarare gli effetti morali ed intellettuali operati da questo amore, dovrei internare lo sguardo scrutatore nelle più intime attinenze fra i sentimenti e le idee, e distendermi in lungo ragionamento. A ciò penseranno i lettori. Io voleva storicamente far conosciuta la potenza estetica di Vittorio Alfieri: e ch'ella sia grandemente tragica, credo che dalla serietà e terribilità di quell'amore qui raccontato facilmente si debba raccogliere. Posto adunque fra tali motivi che lo spingano a mostrare quel ch'egli senta, questo bollente giovane concepisce passioni alte ed irresistibili ed è naturalmente tragico poeta; condizione indispensabile a poterlo essere artificiosamente. Ma quanto sincera egli abbia la facoltà di riprodurre le sensazioni avute, e quanto viva l'intuizione fantastica, già da altri fatti della sua storia lo deducemmo. A questa natural copia di vita poetica manca la conveniente parola, della quale non fu anche sentito da lui il bisogno vero, nè il pregio. Quando egli comincerà a sentire questo pregio, concepirà tosto il desiderio di usarla: e avverare il desiderio in un fatto, gli sarà dolce necessità nell'ingegno.

Capitolo IX.

Un chiaro segno di vocazione poetica.

> *Format enim natura prius nos intus ad omnem*
> *Fortunarum habitum.* ORAZIO

Le illusioni si dileguano, e la realità nuda e terribile dà le sue lezioni severe a chi va errando fuori del dritto cammino. Qual sarà il frutto di queste dure lezioni a Vittorio Alfieri?

Le poche settimane ch'ei si trattenne all'Haia in compagnia dell'Acunha non bastarono a restituirlo pienamente in calma. Cercò adunque distrazione nel moto, e per Bruxelles avviossi alla volta di Parigi (luglio 1771), con animo di passare nella Spagna. Costretto dopo tanta espansione di vita a raccogliersi tutto in sè stesso, sfogava in pianto l'accumulata copia di melanconici pensieri, o lasciavasi andare alle aberrazioni loro ciecamente farneticando. A Parigi avrebbe potuto conoscere G. Giacomo Rousseau, ma non volle; temendo di non potere, o di dovere tollerare in altri la superba selvatichezza del suo stesso carattere. Fin qui lo vedemmo sempre alieno dal far conoscenza

Digitized by Google

coi letterati, o parlare di letteratura con uomini aristocratici. Ma alla dolorosa solitudine del vulnerato suo animo bisognava un dolce e confortevole compagno: ed ei cercollo nei libri. E i libri (consideratelo bene) furono una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani, coi quali si proponeva di stringersi a fedele amicizia e di intimamente conversare senza mai separarsene. Sia pur vero che questi nuovi amici per due o tre anni ancora poco gli profittassero. A noi basta che dalla sperimentata vanità o insufficienza delle altre mondane cose fosse condotto a sentire il bisogno della lettura, e che i libri fossero non più francesi, ma italiani o principalmente italiani. Imperocchè, se alle arcane necessità del suo pensiero manca la conveniente parola, egli da sapiente istinto debb'essere ammaestrato a cercarla.

Passa per Orléans, Tours, Poitiers, Bordeaux, Tolosa, *soletto in carrozza*, *ovvero a cavallo*, *senza aver occhi per la più bella e ridente parte della Francia*, e per la via di Perpignano entra in Ispagna. A Barcellona si posa. E là con una grammatica ed un vocabolario alla mano legge in quella *bellissima lingua*, e *bastantemente* può intendere il *Don Quixote*. Ai primi di novembre parte per Saragozza e Madrid. I servi avanti, con la carrozza e le mule: egli dietro e da lungi, solo con un bel cavallo andaluso, e spesso fra sè e lui discorrendo, per que' vasti deserti dell' Aragona. Elia sopra un muletto, e armato di schioppo, ammazzava lepri, conigli, uccelli, e precedendo al padrone glie ne apparecchiava la mensa alla *posata del mezzogiorno* e la sera. Oh se quella parola, ch'ei fra poco cercherà con tanto studioso amore, l' avesse avuta pronta in quelle solitudini inspiratrici! Qual ricca fonte di rime gli sarebbe uscita di profondissima vena! « Ma non possedendo allora nessuna lingua, egli scrive, e non mi sognando neppure (notatelo) di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che, se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono: se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono. » Egli, come poi conobbe, era già poeta, ed allora non lo sapeva: e non sognando pure di poterlo mai essere, camminava oltre per divenirlo. Così fa la natura.

La Spagna, africano deserto all' immaginazione dell' Alfieri, lo facea conversare troppo più con sè che con altri. E l' umana conversazione all' anima umana è necessità, dolcezza, e salute. A Madrid egli non comunicò con persona viva del paese, se non con un giovine orologiaio, tornato allora di Olanda, e per la vivacità dell' ingegno, e il sentimento giusto che aveva delle misere condizioni della sua patria, piacevole molto al giovine conte italiano. Cenavano insieme, e si stavano poi qualche ora a familiare colloquio. Ma questo rimedio era poco alle indigestioni del cervello e del cuore dell' Alfieri dopo tanto esaltamento di voluttà e di speranze, e disperata rabbia, e fantasticati mondi e distrutti. Per lievissimo motivo montato repentinamente in furore commise tale azione contro l'affezionatissimo Elia, che per l'acerbo rimorso desiderò in punizione la morte (1). Son queste, o Vittorio, le magnanime opere a che nascesti nel mondo? Anche il pentimento e la vergogna che or ti rendono odioso a te stesso, son voce che ad altro ti chiamano. Avanti!

L'Alfieri, esaminando bene sè stesso quando già era scrittore, potè conoscere che secondo la gravità maggiore o minore dell' aria, egli era più o meno atto al comporre: nei gran venti solstiziali ed equinoziali, interamente stupido: perspicace, infinitamente meno la sera che la mattina: con più fantasia, entusiasmo, invenzione nel sommo inverno e nella somma estate, che non nelle stagioni di mezzo. — Or egli si parte da Madrid sul cominciare di decembre, giunge la vigilia del Natale a Lisbona, e fino ai primi di febbraio vi si trattiene. In questa città il suo buon genio lo aspettava.

Era ambasciatore di Sardegna alla corte di Portogallo il conte Valperga di Masino, e con lui si trovava l' abate Tommaso di Caluso, suo fratello minore; *uomo raro per l' indole*, *pei costumi*, *per l' immenso sapere*, e nella soavissima conversazione *un Montaigne vivo*. Stretta amicizia vera, che però fu eterna, con questo abate, l'Alfieri passava in Lisbona felicissime

(1) Per un capello storto, percosse con un doppiero il suo cameriere, di che nacque scandalosissima rissa.

Digitized by Google

giorni. Quasi ogni giorno, a pranzo con l'amico: tutte le sere con lui, lungi *dagli sciocchi divertimenti del mondo*. In quelle comunicazioni schiette, libere, serene le ferite del cuore gli si rimarginavano, e la mente gli si ritemprava di senno, e per desiderj più nobili. L'affabilità graziosa del dotto abate lo riconciliava ancora coi letterati, che tutti aveva a noia come uomini vanamente alteri, o alla sua orgogliosa ignoranza intollerabili. Parecchi ostacoli erano già rimossi, le facoltà preordinate, la stagione opportuna, sicchè dopo tanta preparazione di cause la divina scintilla profondamente chiusa in quell' anima grande dovesse finalmente prorompere e dare un chiaro segno di sè. Leggeva una sera l' abate l'ode *alla Fortuna* di Alessandro Guidi (1). A quella lettura, e specialmente alla strofe sopra Pompeo, sentì l' Alfieri il tocco di un fuoco etereo, ebbe un rapimento così sublime, s' infiammò di un amore per la poesia a lui così nuovo, e così antico per noi, che giudicò di esser nato a quell'arte: e così parve ancora all' abate. Egli dice che tosto ricadde da quell' altezza nella consueta inerzia: e fu così, ma in parte soltanto, *e non per anni ben molti*, come anche asserisce, non so se per isbaglio, o per tardo rammarico del tempo perduto. E noi che possiamo esser giudici più imparziali della sua vita perchè abbiamo cominciato a studiarla dov'egli finiva di scriverla, noi veggiamo una lunga conclusione di cose, e uno splendido argomento di altre future in ciò ch' ei chiama un *brevissimo lampo*. Fin qui lo avevamo scoperto poeta nella costituzione dell' anima, alle ispirazioni della circostante natura, nella fatalità delle sue passioni, nei delirj stessi della fantasia, e sempre nella occulta parola del suo pensiero. Ora la forza che lo scuote, che lo infiamma, che tutto a sè lo rapisce, è la parola armoniosa de' poeti: e questa parola è italiana. Chi può misurare l' intervallo fra questi due termini, e valutare il corso dell' anima che dall' uno all' altro è trapassata, intenderà ottimamente quello che or dico, cioè intenderà come verità filosofica quello che nella storia gli è un fatto: o l'Alfieri non fu destinato a esser grande, o se questo è il suo vero destino, presto impugnerà la penna, e sarà poeta italiano.

Di Lisbona nulla gli piacque, fuorchè le donne. Siviglia, *originalissima*, *spagnuolissima*, *gli andò molto a genio*. Chiuse il carnevale a Cadice *riportandone ferite poco gloriose*. Nel regno di Valenza le limpide acque, il bellissimo azzurro del cielo, un non so che di elastico e di amoroso in quell' atmosfera, e le donne dagli occhi protervi lo incantarono tanto nell' immagine di un favoloso mondo, che nessuna altra terra gli lasciò maggior desiderio di sè, nè così spesso gli rideva nella memore fantasia. Correndo sempre con ostinata perseveranza presto fu a Perpignano, e da Perpignano ad Antibo. In Genova, tre giorni per riposarsi: due in Asti, per rivedere la madre: il cinque maggio 1772 si fermava in Torino.

Capitolo X.

Lo scopo della vita è scoperto.

Tantae molis erat tragicam cognoscere mentem.

Quest' uomo, tornato in patria da' suoi lunghi viaggi, è un giovine di ventitrè anni: ha fatto gli studj e letto i libri che sappiamo: ha veduto quasi tutta l' Europa: ha operato, goduto, sofferto, pensato quanto dovesse bastare alle necessità di un ardentissimo cuore e di un alto intelletto nelle condizioni in che si è trovato, e con quelle cognizioni che possedeva. Non mi par piccola cosa. — Scrivendo la sua vita alla posterità non ha cessato mai anche di esagerare la sua ignoranza giovenile: ma egli o attribuiva troppa virtù alla scolastica disciplina, o non volea conoscer bene sè stesso, o quanto toglieva a quella prima parte della sua vita, tanto voleva aggiungere alla seconda. Che se, compresa finalmente la sua vocazione, dovrà sotto il suo proprio magistero acquistare gli abiti letterarj dello scriver bene la prosa e i versi italiani, tanto più la sua arte sarà vita, e non meccanismo, espressione vera della sua interiore persona, non imitazione, non copia servile di classici. Se dovrà acquistarli un po' tardi, anche questo danno sarà compensato da altri vantaggi. Perchè da questi quasi fanciulleschi studj verrà talvolta un fiore di grazia pudica, uno spirito di semplicità sincera alle forme della elo-

(1) Quando l' Alfieri dice nella sua *Vita* che *ogni qualunque autore sopra Metastasio gli dava molto imbroglio ad intenderlo;* non gli si vuol credere alla lettera. Vita, III. 12.

Digitized by Google

quenza che vi daranno risalto alla virilità del pensiero. Insomma ponete l'incauta mano su questa nuova e liberissima vita, e formatela coi sistematici procedimenti delle scuole, e avrete distrutta tutta la nativa bellezza di questo dramma fatale che abbiamo discorso, e che dovrà sciogliersi con lo scoprimento dello scopo vero di quella vita. Segno evidente che questo dramma è una sublime eccezione alle regole artificiali.

Tornato adunque a Torino l'Alfieri, prende una casa magnifica sulla piazza di San Carlo, e *ammobiliatala* in forma, che la singolarità facesse meglio sentire l'eleganza, si dà con molti de' suoi antichi amici a compagnevole e dilettoso vivere. E dodici erano i suoi cavalli. Ma il sovrabbondante vigore dell'anima, già preparata a qualche nobile uso di sè, non potendo restarsi inerte in divertimenti infecondi, cercò occupazione in giovenili adunanze. Fu organizzata una società, con le sue leggi *discusse* e non *dettate*, non parziali ma egualissime, con professione di voti e regole per l'ammissione o l'esclusione dei socj, col suo presidente settimanalmente eligibile, e le sessioni medesimamente settimanali. Era una repubblichetta di giovani, forse più giusta, e certo più allegra di altre dei politici o dei filosofi: perchè quei giovani tra ricchi e poveri, colti e ignoranti, buoni e cattivi facevano un corpo di molto diversi elementi, egli è vero; ma dalla stessa contrarietà delle forze nascea l'equilibrio, e libertà ed eguaglianza, non alterata dall'interesse, mantenevano l'armonia. La casa dell'Alfieri fu opportunissima a queste riunioni di amici. Banchettavano e godevano insieme, ma senza *nessunissimo scandalo;* leggevano i componimenti loro, e adoperavano in guisa che il componimento fosse ricevuto senza il nome dell'autore, e letto dal presidente. Il piacere era in sostanza la suprema legge e l'ultimo fine di cosiffatta società; onde gli scritti versavano tutti sopra argomenti capaci di festività o anche di vivaci buffonerie. Ma perocchè le arti dell'ingegno a conseguir questo fine erano indispensabili, il piacere stesso convertivasi in disciplina; e l'Alfieri da que' suoi primi tentativi a scrivere le sue idee, e dal successo lieto delle sue composizioni, sentiasi tentato ad aspirare a una durevole gloria, ma non vedeva i mezzi nè il modo. Mostrava inclinazione alla satira: malcontento sempre di sè, malcontento spesso degli altri, e non anche cittadino di quella città immortale, in cui l'anima è consolata e felice nel divino aspetto della spiritale bellezza. E scriveva, come tutti gli altri, in francese: che era il primo passo da farsi. — L'Alfieri, per dover essere scrittore, prima saggerà le sue forze quasi francescamente scherzando: poi sarà portato ad usarle, e le userà davvero, in forma italiana. Intanto i suoi passatempi sono imagini di repubblica, e componimenti.

Un'altra cosa egualmente notabile vuolsi qui riferire. Quando si ricondusse in patria dopo il primo viaggio non lo vedemmo chiuder le orecchie a proposizioni di matrimonio, che nel suo pensiero collegavansi con intendimenti diplomatici. Pareva che l'uomo aristocratico volesse distruggere anticipatamente il poeta. Ora il cognato cortigiano gli rinnovò, non le proposte matrimoniali, ma quelle dei diplomatici impieghi. Alle quali superbamente ripugnando contraddisse il giovinetto Alfieri con quelle stessissime idee politiche, che poi furono la sostanziale dottrina del suo letterario tribunato. Tanto la maturità del pensatore preludeva naturalmente alla vicina formazione dello scrittore!

Abitava di faccia alla casa di lui una bellissima signora, di facili costumi, di *nome non troppo buono* nel mondo galante, in età di circa trentaquattro anni; autunno amorosissimo per le donne. Già l'Alfieri l'avea conosciuta di *passeggiera amicizia*, ed ora vedevasi da essalei festeggiato in pericolosissima guisa. Giovine non veracemente occupato e con immenso bisogno di azione, ammaestrato da esperienza dura e pur sempre inchinevole alle seduzioni del cuore, non fuggendo il pericolo, restò nella rete. Gl'indegni lacci lo avvinsero verso il giugno del 1773: nel febbraio del 1775 se ne disciolse. Non la stima, non l'amore lo avvicinarono a cotal donna, ma cupidità giovenile: la consuetudine della comunicata vita, l'indole schietta e generosa, e l'animo ribollente di affetti produssero poi ed alimentaron l'amore. E l'amore lo curvò con tirannia lunga a vergognoso servizio. Addio amichevoli brigate: addio letture piacevoli: addio pensamenti e dignità di uomo! L'animosa aquila, immemore delle sue ali e dello sfavillante sole, è giù tuffata nel fango. Dalle dodici della mattina fino alle dodici della sera sempre con

Digitized by Google

questa incantatrice Alcina: e gli altri ridevano. Sazio anch' egli del suo vitupero, e fatto veggente dallo sdegno, fugge l'amata ed abborrita maga cercando salute ne' viaggi, e lascia alle curiose donne, ai cavalier-serventi suoi pari, a tutti gli oziosi discorritori de' fatti altrui materia di considerazioni e ragionamenti diversi (1). Giunto a Novara, non può altrimenti usare la cominciata libertà. Torna indietro, e con la placabile nemica viene a capitolazione imbecille: Elia è il paziente negoziatore fra le parti belligeranti: la pace è rifatta. Ma a non provocare troppo forti le risate della città, seguita viaggiando alcun poco: a Milano, a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Livorno, a Genova. Dopo diciotto giorni era accanto all'amica. Tutti con arguta maraviglia lo riguardavano: ma egli facea restar loro in bocca il bentornato, e le schernitrici risa nel cuore, con la sicura imperturbabilità della fronte. — Dal tragico amore dell' Alfieri nell' Inghilterra potemmo argomentare qual dovrà essere la di lui potenza estetica nella tragedia: da questo italiano amore possiamo raccogliere che la di lui commedia farà severamente ridere. Duolmi che l' amore comico debba appartenere all' Italia.

Or come, in questo ignominioso invilimento, e in tanta dimenticanza di sè died' egli segno di quella forza divina che pure avea nella mente? Di grazia notate, o miei leggitori, inevitabilità di effetti (che gl' ignoranti spesso chiamano caso) quando son preordinate le cause! Seduto appiè del letto della sua donna malata, alla quale era vietato il parlare, e non più bramoso di bevere da quegli occhi una voluttà molto fradicia, stavasi l'Alfieri muto, e in quella fastidiosa ignavia raccolto bene in sè stesso. A un tratto un raggio di poetico lume gli solca vivamente il pensiero. Prende carta, penna, e scrive secondochè gli porge l' inspirata fantasia. Erano, come sapete, le prime scene di una tragedia, erano versi italiani!... Ma quando mai ebb' egli fatto versi italiani, tranne quella rapsodia di quattordici versi a Cuneo in casa del suo zio, governatore di quella piazza? La cosa è sempre *mirabile*, come sono tutte le ingenue e *necessarie* dimostrazioni della creatrice potenza della Natura. Ma tutta la storia che fin qui discorremmo è la spiegazione di questo grandissimo fatto.

A questo primo tentativo di una italica tragedia gravitava dunque per lunga coordinazione di cause tutta la vita giovenile dell'Alfieri, e a questa fonte dell' italica poesia egli doveva ad altra e nobilissima vita rigenerarsi. Italiano egli era di nascita e più per natura. Presto non gli fecero più inganno i prestigj d' ogni mal pregiata foresteria; eterno documento a quei vili, che la patria rinnegano per sordida ambizione, o per insano vezzo di follie nuove la disimparano. Creato a lasciare una splendida orma di sè nel mondo, come il celeste lume, che in lui stava chiuso, si sprigionò a dover essere osservato dagli uomini, non con altri mezzi volle manifestarsi che in quella parola la quale nella pargoletta anima gli sonò dapprima il piacere e l'arcano dell' esistenza. E ben l' italiana lingua dovea somministrargli le accomodate armonie a intuonare questo vero e felice inno della sua libertà.

Infatti vedetelo ora magnanimamente lottare con la passione tiranna, risoluto di superarla. Come Demostene, si rade il capo della ricca e rossa sua chioma, involto nel suo mantellone, leggendo, pensando, urlando e la testa battendosi. Sta legato del corpo sopra una seggiola per conquistare la libertà dello spirito: e là di fronte abita la perigliosa maga: ed egli ne ascolta la voce, ne vede le sembianze, e vuol domato il mal fermo cuore, e alle immagini del piacere s' indura. E quando sente di essere veramente libero, pon mano alla lira italiana, e celebra in un sonetto la difficil vittoria (1). — Non basta. Si veste negli ultimi giorni di quel carnevale in forma leggiadra da

(1 Compagno in questo mal tentato viaggio gli fu quell' abate Aillaud, del quale dovremo riparlare in appresso.

(1) SONETTO

Ho vinto alfin: sì, non m'inganno; ho vinto.
Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
Questo mio cuor d' indegni lacci avvinto,
I cui moti l' amor cieco reggeva.
Prima d'amarti, o donna, io ben sapeva
Ch'era iniquo tal fuoco; e tal respinto
L'ho mille fiate, e mille Amor vinceva,
Sì che vivo non era e non estinto.
Il lungo duolo, e gli affannosi pianti,
Gli aspri tormenti, e i crudei dubbi amari,
« Onde s'intesse il viver degli amanti, »
Fisso con occhi non di pianto avari.
Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
Sogni la sola, i cui pensier sian cari.

Digitized by Google

Apollo, e così mascherato intervenendo al teatro canta sulla chitarra alcuni versi da lui composti sulle misere condizioni ed insanie degli amanti, per così obbligare pubblicamente la sua parola di non riporre sotto lo scosso giogo il magnanimo collo. — Italia, poesia ed Alfieri oggimai saranno uniti per sempre.

Apertasi questa via di pensamenti poetici, e dalla casa dell' abbandonata amica avendo portato con sè quelle carte della cominciata tragedia, che era, come tutti sanno, una *Cleopatra*, vi drizza un giorno lo sguardo, o lo vi gitta per caso, sente la somiglianza fra lo stato suo e quello di Marc'Antonio, e si delibera di seguitare il componimento. Grammatiche, vocabolarj, poeti italiani sono sopra il suo banco: consulta gli amici, ascolta, dispregia le ragioni loro con ignoranza superba: trasmuta quasi in una accademia la casa: finisce il lavoro. Datolo ad esaminare al Paciaudi e al conte Agostino Tana, presto si capacita che bisogna rifarlo. E con sublime pazienza, o per dir meglio, con la costanza sua propria fa la terza *Cleopatra*, e dopo la tragedia scrive una piccola commedia in un atto, intitolata: *I poeti*. — L'una e l'altra andarono sulle torinesi scene, *e per due sere consecutive furono rappresentate con applauso*. Il pubblico favore le voleva ripetute una terza volta: l'autore, cui già bolliva nel petto la voluttuosa febbre del vero amore di gloria, fu quegli che lo impedì. Esempio bellissimo di altezza di animo e di superiorità di giudizio(1). Imperocchè gli altri non vedevano se non se quello che avesse fatto, e sino ad un certo punto; ed egli già vedeva quello che gli resterebbe a fare, e sapeva che lo avrebbe fatto.

Se leggete queste primizie dell' ingegno poetico dell'Alfieri, voi trovate in esse per verità molta ignoranza delle italiane lettere, ma non tutta quella di che tanto egli parla nella sua *Vita*. Onde quel che di sopra considerammo è qui storicamente giustificato dai fatti. Nelle *Colascionate* poi, che andò cantando al teatro, voi trovate la forma, il numero, la semplicità ingenua e quasi direi la povertà toccante di quelle rime che l'amore e la dolcezza di questo italiano cielo inspirano quasi giornalmente ai nostri popoli, o le fanno loro cantare. È una poesia primitiva, annunziatrice di un vicino tempo di gloria. Nel sonetto, che fu il carme trionfale della di lui redenzione, e che però debbe aversi da noi siccome il vaticinio di tutta la sua vita letteraria, cominciate a sentire la forza di Alfieri. E se paragonate la sua *Cleopatra* con quelle di altri scrittori, facilmente concluderete con lui medesimo, che « le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la sua era un parto affrettato di una ignoranza capace. » Finalmente nella *Farsa*, che seguitò alla tragedia, voi avete la prima testimonianza letteraria di quella individualità di ragione che nel conte Alfieri fu sempre desta e presente a giudicare tutte le sue operazioni istintive; voi scoprite il futuro critico delle sue tragedie, il futuro storico della sua vita, il perpetuo e segreto protagonista di quasi tutte le opere che usciranno dalla sua penna.

Adunque, il problema della natura è risoluto. Resta ora quello dell' arte, e sarà l' argomento della parte seconda ed ultima di questo nostro lavoro.

(1) Ciò fu anche notato dall' egregio cav. Bozzelli.

gitized by Google

PARTE SECONDA

VITA LETTERARIA DELL' ALFIERI

Come ne scriveremo.

Quell' uomo che noi vedemmo nella prima parte di questo saggio, ardente, irresistibile, pertinace in ogni suo imprendimento, con simile prodigiosa forza lo vedremo ora percorrere la sua letteraria carriera. Scriverà poesie d'ogni genere: sarà prosatore politico, traduttore dal greco e dal latino, critico delle sue opere, storico della sua vita. Ma il più bel diritto alla gratitudine e riverenza dei posteri gli verrà dalla creazione sublime di un tragico teatro italiano. A ciò adunque principalmente riguarderemo in questa seconda ed ultima parte del nostro lavoro, e a quel comune e quasi fraterno spirito che anima tutte le opere di questo sommo ingegno. Le quali non solamente hanno fra loro quelle proporzioni e vicendevoli legami che dedussero dall'indole e dall' esercizio delle facoltà onde furono eseguite, ma e quell'altra concessione che venne ad esse dalle intenzioni dell' autore, e dall' idea ch' egli ebbe dell' arte. Se fin qui assistemmo al dramma storico di un'anima naturalmente tragica, che debba conoscer sè stessa ed avviarsi a conveniente scopo, questa legge di continuo processo di vita sarà osservata, quanto lo concedano le ragioni delle cose e basti all' armonia del tutto, in ciò che rimane a dirsi. Ma prima di considerare quello che l'Alfieri scrisse, ritraggasi la mente indietro alla storia della letteratura italiana, sicchè le condizioni, nelle quale egli trovò la tragedia nostra, ci siano quasi scala a misurare il merito della grand' opera che fu per lui consumata.

CAPITOLO I.

Perchè l' Italia non ebbe tragedia intieramente buona avanti l' Alfieri: e ciò ch' egli vuol fare.

> . . . . il tedio de' presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene richiamerà al teatro gl' Italiani per pascer la mente ed innalzar l' animo, invece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.
>
> ALFIERI

Un lungo novero di componimenti potea fare l' Italia dalle origini dell' arte fino alla *Merope* del Maffei; ma non so quante tragedie vere ella potesse contare. Sicchè in questo genere di poesia non più ella era maestra delle nazioni rivali quando l'Alfieri calzava il coturno, e ben sentiva mancarle alla gloriosa fronte una necessaria corona. Nel breve spazio, dentro il quale debbo contenere il ragionamento, io non posso dichiarare tutte le cause di quella mancanza, nè questo è il luogo da tesser la storia del nostro tragico teatro. Ma le cose che possano meditarsi con qualche frutto, dirò più brevemente ch' io possa.

Se la tragedia venne riputata il più difficile di tutti i poetici lavori, questa opinione non fu certamente di uomo che poco profondamente sentisse. Caratteri, passioni, situazioni, fatti, pensieri, linguaggio tragici prima furono nella vita, e poi nella scena: ma quanto spontaneamente o necessariamente procedono da natura, tanto malagevoli sono a rendersi fedelmente dall' arte. Che se tu parlando nella sventura movi altri alle lacrime, o traspor-

Digitized by Google

tato a terribile eccesso, a fremere ne costringi, questi effetti non cagioni con arte tua propria, ma per una forza maggiore della tua stessa volontà: e se, non trovandoti più nel caso, con poetica imitazione di quelle tue voci ed azioni vere, ti argomentassi di movere quelle stesse lacrime, e di eccitare quel fremito, a dare all' immagine la possanza del vero, sarebbe richiesto un ingegno maraviglioso. La tragedia vuol proprio una mimica facoltà di trasformarsi in tutte le nature, di recarsi in tutti gli stati, d' infiammarsi in tutte le passioni, di penetrare ne' più cupi misterj dell' anima, di ripetere con fedeli forme quella vita della quale Iddio solo è poeta. Qui adunque la forza solitaria dell' ingegno, come nella lirica, nè la poetica memoria delle cose, come nell'epopea, non bastano. Bisogna attualmente vivere l' altrui vita, e nel tempo stesso quella del proprio artista: bisogna che l'arte e la natura si trovino tanto necessariamente insieme, che l'una non possa discordarsi nè abbia a lamentarsi mai dell'altra, ma debbano cagionare un effetto così vivo come si proverebbe se fosse vero, e tanto dolce, quanto lo farebbe amaro la realità. Imperocchè tuttociò che nelle tragedie si rappresenta vien poeticamente espresso nelle parole: e se le parole non sono insieme del poeta e dei personaggi non fanno colpo. Lo che vuol dire, che sotto a que' segni dee stare un pensiero che sia propriamente quello delle persone tragiche e dell' azione loro, e dee starne un altro dedotto dal fondo della letteraria coltura di una nazione, il quale sia la poetica rigenerazione e il necessario abbellimento, non la dotta falsificazione del primo. Nel che è tutto il segreto dell' arte. Lascio la sapienza richiesta al tragico, l' idea che debbe avere profonda e generosa degli umani destini, lo scopo egualmente alto delle sue opere.

Ai prosperi successi di questa, piucchè alle altre arti, è adunque indispensabile la cooperazione del popolo, o certe condizioni di vita e di nazionale coltura, che non toccano sempre ad ogni poeta. Nell' Italia la fulgida bellezza del clemente cielo provoca le anime a giocondamente vivere nella sensazione, senza quella pensosa riazione sopra di sè che è perpetuo raddoppiamento dell' uomo: e con la varietà e l' armonia di queste liete e sincere impressioni quasi le colorisce a poetica fantasia. Lo che diciamo generalmente. Ma la natura essendovi copiosamente ingegnosa così nelle produzioni del suolo come in quelle degli animi, non vi stimola tanto presto le diligenti cure dell'arte a perfezionare quel ch'ella ha creato, da far sentire ch'ella ne abbia molto bisogno. Quindi l' Italiano è profondo e sapiente per intuito e di sentimento: esercita il senno pratico, di che riccamente è fornito, senza pensare a scrivere le sue memorie: ama la schiettezza, la semplicità, il confidente abbandono di sè, anche la negligenza, cioè i comodi veri anzichè le regolari squisitezze del vivere: alle solenni occasioni riserba l' arte, ed allora è pomposo e magnifico. Il perchè alla prodigiosa ricchezza della nostra vita morale ed intellettuale non fu uguale la riflessa coscienza del possederla; che è quanto dire, che quella ricchezza fu per metà non saputa, cioè perduta per l'arte, o se la seppero alcuni privilegiati individui, la ignorò la nazione.

Aggiungete ora la mancanza di un gran centro di civiltà comune, e quella di comuni ordini di civile disciplina, che il sommo bene dell' unità con altre arti produssero. Imperocchè lo stato, che è l' unificazione suprema di tutte le forze morali di una nazione, è perciò la creazione vera della nazionale coscienza: e da que'centri, dove queste forze s'incontrano, si conoscono, si moltiplicano, esce la parola piena di tutto il loro valore, e via via trascorrendo mette in circolo questa profonda e condensata vita, e la porta seco nelle opere degli scrittori. Ma dove le diversità sociali son troppe, ivi la vita, quantunque sia ricchissima di elementi grandemente umani o naturalmente tragici, erra dispersa in mille frazioni, alle quali manca il centro della comune coscienza in che si ricongiungan insieme e prendano grandezza degna della tragedia, che vien fuori come gigante dai misteriosi penetrali del mondo morale.

Per queste cause le sorti della lingua comune dovettero procedere con molta diversità per le varie parti della penisola; nelle quali le colte persone, che la parlavano, facendo fondamento a quest' uso nei loro nativi dialetti, nello studio dei libri, o nella pratica del paese, o in tutte queste cose insieme, ma non nella vita e nella civiltà comune, difficilmente potevano concordare in un medesimo modo di sentire, che fosse legge certa o norma nazio-

Digitized by Google

nale all' arte di scrivere. Sicchè quelle voci, frasi, costrutti, maniere che in alcuni luoghi, o da alcuni uomini erano stimate naturali, nobili, efficaci, ad altri parevano affettate, vili, e senza forza: e i gusti capricciosi, le ripugnanze arbitrarie, le giustizie tarde, le originalità idolatrate, la servilità e la licenza, la ricchezza e la povertà, doveano far confusione fra loro in questa italica selva. In Toscana, dove la lingua del popolo era, com' è pur sempre, quella stessa degli scrittori, la libertà politica presto le diede forma e nervi e bellezza promovendo l'esercizio di tutte le facoltà umane e il discorso di tutte le idee: ma Firenze non ebbe il teatro di Atene, la gloria del trecento patì interruzione, e Toscana non era tutta l' Italia. Laonde questo nostro divino idioma parve talvolta non avere per gli scrittori quel che conteneva in sè stesso, o quasi tenea nascosto fra gl' intricati rami di quella selva italiana. E non abituato al continuo rendiconto della nostra vita intima, con legge universale di sua propria eleganza, parve esser più destro a discorrer gli affari, che a determinare tutti i gradi del sentimento, e più desideroso di ostentare ornamenti nelle solennità pubbliche, che capace di quella naturalezza squisita, di quella precisione analitica, e forza morale positiva, che nelle costanti forme dell'umano colloquio giornalmente esprimono la intellettuale coltura e il temperamento civile di un popolo. — A tutti questi mali, o condizioni di cose, si unì nei secoli decimoquinto e decimosesto un gran bene, chi guardi ai generali effetti che ne provennero, ma per certi rispetti un altro impedimento alla vera creazione della tragedia.

Dante, fondatore dell' italiana letteratura, pose nella sua poetica rappresentazione dell'universo, anche persone, affetti, idee ed espressioni, che sono esempj mirabili di grandezza tragica. La quale se principalmente gli fu inspirata dal profondo cuore, gli fu altresì disegnata nel poetico ingegno delle impressioni della vita contemporanea. Perchè in quel secolo di feconda anarchia tutte le nature, tutti gl'interessi, tutte le sette erano in guerra, e mille tremendi o pietosi aspetti prendevano in quella insanguinata scena delle nostre maledette discordie. Il popolo adunque prestava la materia al poeta che la nobilitasse di forma: e il poeta, che era pieno della vista del popolo, sceverava da questa gli elementi rozzi, e senz' alterarla glie la rendeva più bella. E così la vita e l'arte vicendevolmente si aiutarono. Ma nel secolo decimoquinto alla coltura letteraria furono aperte altre fonti: e lo studio della sapienza antica, necessario a recuperare questo domestico patrimonio, fra le tenebre delle barbarie in molta parte dimenticato, sviò gli scrittori dalla considerazione delle presenti cose, e gli fece quasi cittadini di un' altra patria. Onde proporzionando l'italiana parola agli esempj classici, cioè alle idee o frasi che avevano essi imparato, ma che il popolo non sapeva, la rimossero dalle vie di quella logica, che era fondata sulle necessità civili, e preparata da tutto il corso della vita nazionale, e che nelle opere loro avrebbe dovuto essere la continuazione e il perfezionamento della nazionale coltura. Così il popolo restò in un modo intimo *logicamente separato* dai letterati. Vero è che i nostri piccoli Stati, la gara ambiziosa delle corti a promovere i liberali studj, la splendida grandezza di alcuni ingegni straordinarj, la turba immensa dei mediocri, e la copia degli amatori diedero a quelle nostre lettere tanta popolarità, e quelle ricchezze avite che si riacquistavano erano così schiettamente credute una cosa nostra, che niuno sentì bisogno di altra cosa più propriamente italiana. Ma egli è vero ugualmente che quella coltura, anzichè uscire spontanea dalla nativa ubertà della nostra vita sociale, da ruine antiche disseppellita le fu *sovraimposta*. E quegli scrittori retrocedendo dal cristianesimo al paganesimo rinnegavano in alcuna parte la storia di parecchi secoli, quantunque da un' altra servissero a una legge di umana disciplina più vasta, che agevolasse l' emancipazione degl' intelletti, li riconducesse alle origini naturali del sapere, affrettasse il corso dell' incivilimento europeo, e fatta bene la digestione di quelle cose antiche, aiutasse e nobilitasse l'arte moderna. Ma questi generalissimi effetti io non debbo qui valutare.

Per rispetto adunque alla tragedia, egli è certo che se que' modelli antichi ammaestrarono subito a una servile imitazione di forme, non produssero in sostanza che una illusione di sensi e d' intelletti con un luminoso prestigio. Indussero poi anche un culto pagano della bellezza fisica, che rendeva singolare contrasto col metafisico amore de' poeti platonici,

Digitized by Google

ammollì di troppo lascive morbidezze il canto degli epici, e inverità non poteva essere una virile introduzione alle invenzioni tragiche. Finalmente il più intimo e radicale effetto, che generalmente risultasse dall' azione di quella letteratura tolta ad imprestito, fu una disposizione essenzialmente *storica*, una giacitura, quasi direi, resupina degl' ingegni, affatto contraria all' impeto di tutte le creazioni poetiche, non che ai mille atti, al duellante scontro, in somma al feroce dramma dei pensieri tragici. Però que' falsi drammatici, non reggendosi per forza propria in piede, e pur volendo camminare sull' altrui orme, faceano le viste di darci una rappresentazione nuova, e *raccontavano* nelle loro tragedie la tragedia antica. E di fatti nella esecuzione di quelle favole i racconti abbondano, e i personaggi di rado staccandosi bene dall' anima servilmente *storica* de' loro generatori, non sono libere forze che compiano i loro ufficj con atletica energia, ma quasi statue egiziane, aliene da ogni sciolta attitudine. Il coro è là pedantescamente obbligato a contraffare con gelido meccanismo, raramente con qualche raggio di luce apollinea, quello greco; schiavo propriamente, non uomo, e molto meno popolo. Degno di così stolti personaggi e di quella loro azione è il dialogo: o se vuol correre incalzante, rotto, poderoso, talvolta per imparata fretta e per impotenza propria è ridicolo. E perocchè la ombratile unghia di quel pegaso falsamente redivivo non potea disserrare dal vivo fondo della natura fonti vere di tragica pietà e d' errore, nelle stranezze orribili cercavasi spesso fantasticando un effetto teatrale indegno dell' arte (1). Ma nello stile potete scoprire tutti gli effetti di quelle cause per le quali tragedia vera non poteva allora crearsi. Là voi sentite che le idee e gli affetti che vi reca innanzi, o che vorrebbe farvi provare la parola, dalla quale pur dipende tutto l' effetto estetico di questi componimenti, furono somministrati al poeta dalla memoria, e che le frasi de' loro personaggi non passarono quasi mai per cuori tragicamente disposti, nè su labbra d' italiano uomo furono consacrati dal dolore. Un intendimento di nobile naturalezza talor vi apparisce (che anche è male), ma non ha l'uso per norma: onde il linguaggio, senza questo fondamento saldo, qua è affettato, là pedestre, ora stupido e vano, ora ambizioso e prolisso, quasi sempre inefficace. Alle quali condizioni di stile quanto dovesse esser conforme il verseggiamento, già, parlando del dialogo, lo facemmo presentire. Avviluppati nelle larghe pieghe delle affluenti parole, o lanciati lì nudi nudi senza pudore, que' versi e' ti sembrano passi di chi cammini in uno strascicato lenzuolo, o il breve e asciutto salto di un burattino. Ma più presto che ridere, debbono farci pensare. Perchè queste tragedie piacevano, ed anche grandemente commovevano i contemporanei dell' Ariosto e del Tasso! Problema più storico che estetico, la cui piena soluzione ci farebbe intendere molte altre cose della nostra letteratura, sin qui non abbastanza valutate a pubblico documento; ma che frattanto ci fa più intimamente comprendere che quella coltura in molte parti era falsa. Lo che è tanto vero, che in queste sue parti fallaci ella è venuta meno all' uso de' posteri, o solamente usata per istudiosa curiosità.

Questa pertanto fu e doveva essere la tragedia italiana del cinquecento: o per meglio dire, queste dovevano essere le sue mancanze. Ma in que' generi di poesia che domandavano una disposizione di pensiero *storica*, il corso dell' arte fu luminoso. Onde anche per questa causa quello fu il tempo delle glorie epiche della Italia. Un uomo solo, che patì le più fiere necessità dell' affetto, e che alzò la vita a' più ardui e sublimi tormenti del pensiero, avrebbe potuto scrivere la vera tragedia. Ma il secolo fu più forte di lui: e quando vi pose mano, già era affranto dalla sventura. A far meglio valutare questo nascimento senilmente nuovo della nostra tragedia, non lasceremo di notare, che mentr' ella anticipatamente consumerà in quella sua prima età la possibilità delle altre, il dramma pastorale, specie di tragedia arcadica, rapidamente giungeva a grande eccellenza.

Così ragionando noi volemmo chiarire le più intime cagioni di quello che non fu fatto, non criticamente dimostrare il bene che pur si fece. Tutte quelle tragedie, che ora coperte di dotta polvere si stanno a ricevere i fug-

(1) Basti l' *Orbecche* del Giraldi. Del gran successo di questa tragedia, orribilmente stolta e stoltamente orribile, vedete la dedica dell'autore al duca Ercole d'Este e il suo discorso *intorno al comporre tragedie*, o lasciate di vederli se non volete perder tempo.

Digitized by Google

gitivi omaggi dei visitatori delle biblioteche, prepararono anche da lontano la via alla nascitura tragedia vera; e di ciò dobbiamo lodarle non poco. Nè considerando le condizioni nostre del secolo decimosesto ci scordavamo delle altre nazioni dell' Europa, le quali illuminava il sole delle nostre lettere. E la miracolosa grandezza di Shakspeare, come quella di Dante, è isolata, e comparativamente incommensurabile. Più si procede verso il secento, e più si trova, non dico maggior purità nè bellezza di forme, ma più franchezza di pensamento e di stile (1). Perchè quel secolo nell' amena letteratura non fu che un ritorno, e anche una corruzione, dove non fosse una continuazione del cinquecento; ma grandemente poi riuscì fruttuoso alla scienza: onde in questa seconda manipolazione delle medesime cose molte superfluità si esclusero, molti impacci si tolsero, e se non si seppe creare, s' imparò almeno a fare con più libertà di moti, che era, anche sotto alle stravaganze, un sempre più avvicinarsi a natura. Il perchè se dall' Italia volgiamo il guardo alla Francia, potremo a buon dritto asserire, che anche l' esser lei entrata più tardi nell'arringo tragico, la condizionò a correrlo con più felice successo. Ma al sorgere del secolo decimottavo il lungo esercizio dell' arte, l' incremento dello scibile, la libertà del pensare, gli esempj delle emule nazioni aprivano a' nostri poeti altre vie e gli spingevano con più robusta ala a percorrerle. Adunque nei secoli decimoquinto e decimosesto la sapienza e l' arte greca e latina alla nostra moderna vita furono sovraimposte, e le nostre lettere con autorità dittatoria governarono: nel secento con l' uso sempre più libero della ragione propria fu sempre meglio temperato l' organo vivo che dovea digerirle, e anche la digestione fu fatta: nel settecento gli spiriti erano apparecchiati di stromenti, e opportunamente disposti a rinnovare le sorti del nostro teatro tragico, e tosto cominciarono questa necessaria rinnovazione.

(1) La breve catena di questi secentisti puossi riputar cominciata dal Guarino, che gli divide dai pretti cinquecentisti.

Capitolo II.

Continuazione del precedente.

Ma più tempo bisogna a tante cose.

Fu grave danno, che la mollezza del costume ci rendesse più cupidi del melodramma, che della vera tragedia, e che quell' ingegno nobilissimo che surse a regnare sulle scene, signoreggiato anch' egli dai tempi, dovesse all' opera seria consacrare tutto sè stesso (1). A quanta eccellenza il Metastasio avrebbe inalzata la tragedia italiana, ben si può raccogliere dalla *Clemenza di Tito*, dal *Demofoonte*, dal *Ciro riconosciuto*, dal *Temistocle*, dal *Regolo* e da altri suoi drammi. Ma questo teatrale spettacolo, nel quale decorazioni, stromenti, voci, affetti, verità solenni, ogni cosa insomma rapidamente passa oltre e s' incalza per risolversi in un fascino di sensi, in una illusione beata, quasi in uno scherzo maraviglioso che ti faccia sentire o veder tutto e credere quasi a nulla; questo magico spettacolo era fatalmente troppo appropriato al gusto di un paese dove la felicità del clima e la soavità della lingua t' invitano al canto, e la musica è un linguaggio di sentimento e di fantasia intimamente proprio della nazione, ma che troppo spesso non lascia desiderare quello del pensiero; dove tutte le più generose dimostrazioni delle forze umane nella vita civile si fanno, e ogni cosa poi si risolve spesso in un ludibrio della capricciosa fortuna.

Già quell' alto intelletto di Gian Vincenzo Gravina avea con generose dottrine combattuto l' autorità de' precetti pedanteschi, richiamato i traviati scrittori dalle romanzesche fole ed apparenze ai divini *aspetti della natura e del vero*, provato di vendicare in libertà la poesia tutta quanta, e segnatamente quella tragica, cominciato con la sapienza quel che altri do-

(1) Così scrivendo non voglio dire che il melodramma *per sè stesso* fosse contrario ai prosperi successi della tragedia, nè che gl' Italiani non amassero le rappresentazioni tragiche. Dico che più amavano il dramma per musica, e che per l' effetto di questa predilezione anche il Metastasio non si diede a scrivere vere tragedie. Onde spero che l' egregio Bozzelli non vorrà supporre che in questo luogo io affatto mi discordi dalle sue opinioni.

Digitized by Google

vrebbe fare coll' arte (1). Ma l' abate Conti, avvalorato da queste sapienti norme (2), fu quegli che diede un utile ed illustre esempio con le sue tragedie romane. Certo alla copia del sapere nè agl' intendimenti della speculazione poetica, non corrisposero gli effetti del poeta, o forse a questo nocquero l'erudito e il filosofo. Non ostante, il disegno sistematico di una teatrale riforma, l' idea storica sostituita alla favolosa o romanzesca, e la storia romana, cioè l'Italia signora del mondo, scelta a fornir gli argomenti a questo teatro sicchè fosse classicamente nazionale, son tutti meriti che sarebbe sconoscenza troppa il dimenticare, e che uniti insieme ci debbono far vedere in Antonio Conti un autore, il quale posto fra la vecchia e la nuova tragedia italiana, accenna da lontano a quello che dovea farsi più tardi e che non abbiamo anche finito di fare. Il concetto adunque di una grande riforma era nato fra noi col secolo decimottavo, e tutti coloro che davano opera a questo genere di componimenti si argomentavano qual più, qual meno, di praticarlo. Toccò in sorte all' immortale Scipione Maffei di porre la vera pietra fondamentale a questo nuovo edifizio felicemente mostrando che stile, verseggiamento tessuto, idea tragica già erano arte nell'Italia o presto potevano essere. Aspettavano solamente un grandissimo ingegno.

Quell' arte nostra quanto ai principj teorici concordava con quella francese, ove non cercasse con più virili spiriti di conformarsi meglio alla tragica dignità; e quanto alla pratica, non intendeva di cedere affatto ai Francesi stessi la palma (3). Fondata sugli esempj antichi, sulla esperienza propria, e sulla filosofica osservazione della natura, aspirava ad operare il maggior effetto estetico con la più sapiente scelta ed uso de' mezzi drammatici. Credo che, dati teatri quali noi abbiamo, questa tragedia, fosse italiana, fosse francese, che or diciamo classica al paragone di un'altra che non vorrei chiamare romantica, avesse corpo e dottrine organiche degni di essere piuttosto studiati, che leggermente censurati. Non risalirò alle sorgenti delle possibili situazioni drammatiche per determinare con estetica ragione qual debba dirsi l' ottimo genere della tragedia, e far meglio intendere le sane o viziose invenzioni di que' nostri tragici, che precedettero al conte Alfieri. Potrei mostrare che le due idee esemplari distinte dal cavalier Bozzelli necessariamente si riducono ad una, chi voglia scrivere la tragedia, e che a questa idea di situazioni altamente e sinceramente tragica risguardavano sempre per necessità i sommi poeti ogni volta che produssero, o furono vicini a produrre il massimo e vero effetto teatrale (1). Ma per provare questo assunto sarebbe d' uopo venir dichiarando la inevitabile coincidenza di questo massimo effetto estetico col massimo buon effetto morale, che è il problema vero dell' arte, e che domanderebbe troppo lungo ragionamento. Que' poeti adunque alla fonte sincera delle commozioni tragiche naturalmente avrebbero voluto attingere, e il Maffei felicemente vi attinse: a un degno scopo morale sapeano indirizzare il loro lavoro: nella costituzione della favola, nell' uso de' mezzi drammatici, qual più, qual meno, peccavano, o lasciavano luogo a opportuni miglioramenti. Ma quello che principalmente vuolsi notare si è questo: che esercitavano il loro ingegno con intera innocenza poetica, sicchè tutta la loro arte era scopo massimamente a sè stessa. Lo che è da dirsi anche degli autori di melodrammi. Il Metastasio, contento negli aurei lacci del suo Cesareo servizio, celebrava nell' *Attilio Regolo* il trionfo della virtù romana con divino ingegno, e senza una intenzione politica: Scipione Maffei facea lanciare contro Poli-

(1) Vedete la sua *Ragion poetica*, e il suo libro *Della tragedia, passim*. Le tragedie ch' egli scrisse possono tenersi come non fatte.

(2) Vedete la sua prefazione al *Marco Bruto*.

(3) Vedete il libro del conte di Calepio: *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia*. Del resto, qui si parla dell' arte in sè, e della tragedia, inquanto è la pura espressione delle dottrine dell' arte, non si vuol magnificare i lavori dei tragici.

(1) Il Bozzelli da una parte pone il caso, dall' altra la volontà umana, come principj di situazioni tragiche: e secondo questa distinzione di cose, distingue i due generi fondamentali della tragedia. Ma perchè il primo potesse essere un vero genere da sè, bisognerebbe che la casualità fosse un principio; che l' uomo potesse lottare contr' essa, come i personaggi tragici fra loro: e che dov' è il conflitto delle volontà umane, virtuose o criminose che siano, ivi la casualità tragica non potesse aver luogo. Ma attribuire all' ottimo genere tragedie fondate necessariamente su quel conflitto e nelle quali la peripezia sia una mera accidentalità di questa lotta medesima, è un trasmutare il caso in un regolatore principio, che non può essere.

Digitized by Google

fonte tiranno feroci parole, che nelle tragedie dell'Alfieri avrebbero avuto altra forza. Il poeta non pensava alla patria: uomo, cittadino, ed artista non costituivano ancora una sola persona: fra spettatori ed autori non intercedeva consentimento di civiltà.

Le cose tutte finqui discorse se ci fecero prima comprendere le molte difficoltà che fra noi si opponevano a scriver bene la vera tragedia, debbono anche farci concludere che quando l'Alfieri pose mano alla sua altissima impresa trovò parecchi ostacoli vinti, e non piccoli argomenti preparati a felicemente eseguirla. Ma quello che restava a fare era sempre moltissimo, ed egli non solamente dovea guardare alle condizioni comuni e positive dell'arte, ma sodisfare ai nuovi e sublimi bisogni della sua anima. Ritorniamo adunque là dove interrompemmo la storia di questo grand'uomo, e seguitiamo indi il discorso.

Vittorio Alfieri applicandosi a scriver tragedie non obbedisce semplicemente agl'impulsi dell'ingegno poetico, che in lui per certo è grandissimo (1): adopera ancora, siccome uomo che abbia immenso bisogno di azione, di libertà, di patria, di gloria. Cosicchè la tragedia e le lettere, come meglio vedremo nel seguito, al cuore e all'intelletto suo tutte queste cose rappresenteranno; ed egli, quantunque essenzialmente poeta, pur si darà allo scrivere, perchè dagl'impedimenti delle cose non gli è conceduto di operare (2). Grande in verità sarebbe sempre stato per ogni utile esercizio che avesse fatto delle sue forze generose; ma costretto dalla difficoltà dei tempi e dei luoghi a raccogliersi tutto in sè stesso, sarà anche straordinario, perchè necessariamente solo, o isolato dagli altri. L'unione adunque delle lettere con la vita, della patria con l'arte, questo è il nuovo e capitalissimo fatto che nello spirito dell'Alfieri si compie per una sublime necessità di natura a pubblico esempio, e che noi qui poniamo a fondamento di tutte le cose che dovremo dire. Se, qual egli il bramava, tale avesse trovato il mondo politico, e quella città nella quale avrebbe voluto fare non avesse dovuto fabbricarla e abitarla nel suo pensiero, l'amore anzichè l'odio, o meglio le virtù che i delitti sarebbero state le sue divinità inspiratrici, e la materia de'suoi poetici lavori. Non avendo questo campo [illegible] alla sociale espansione de' [illegible] più dolci, troverà la sua musa [illegible] magnanima ira, alzerà la sicura voce a distruzione di ciò che implacabilmente aborrisce, sarà poeta come alla sua indole più si conviene. Questi intendimenti dell'Alfieri non si discordano da quelli dei filosofi e politici francesi, nè dalle tendenze generali dell'epoca: ma son tanto la necessaria espressione della sua anima, ma prenderanno in essa una forma tanto loro propria, ch'egli potrà considerarli come la stessa sua vita, e noi dopo averne valutata la convenienza che hanno coi tempi, potremo attribuirli a lui come cosa che gli appartenga.

Quanto alla ragione dell'arte tragica, l'Alfieri non si propone no di ripudiare fondamentalmente l'antica, ma solo di riformarla a sua maggior perfezione, e per piacere a sè stesso; nè con uno *scopo dommatico*, contrario ai fini estetici di essa, vorrà guastarne l'essenza, e sviarne le forze, come altri falsamente suppose (1). Preoccupazioni politiche certamente gli ingombrano lo spirito or che mette il piede nel difficilissimo arringo (2). Ben egli vuole che gli spettatori imparino al teatro ad esser liberi e forti, a non soffrire violenze, a conoscere e difendere i naturali diritti, ad amare la patria, a sentir davvero le magnanime passioni insegnatrici di azioni magnanime, a sublimare la vita nell'entusiasmo della virtù (3). Ma la natura stessa della tragedia, che è l'immagine drammatica di ciò che di più intimamente alto e umanamente grande ha la vita, fornirà materia all'artista di dare queste solenni lezioni al popolo; o per meglio dire, queste lezioni non filosoficamente politiche, ma drammaticamente teatrali, non proposte alla fredda riflessione, ma da trasfondersi nelle anime con la fremente dolcezza delle commozioni, le darà la tragedia stessa al popolo con questo effetto estetico, verso il quale ella gravita sempre con tutta la macchinazione delle

(1) Il Gioberti ha detto che l'Alfieri si *fece* poeta perchè volle essere. Lo che vuolsi intendere con discrezione.

(2) ....« io che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare. » Alfieri, nella dedica della *Tirannide*.

(1) Carmignani. *Dissertazione critica sulle tragedie dell'Alfieri*.

(2) Alfieri, *Vita*, *epoca quarta*, I.

(3) Alfieri, *Risposta al Calsabigi*, là ove parla della *Virginia*.

sue arti. Un profondo senso di questo effetto drammatico indurrà dunque il conte Alfieri a rifiutare con dispettoso sdegno i confidenti oziosi, ed ogni generazione di personaggi secondarj, le inutilità episodiche, i mezzi che più presto rassomigliano ai raggiri obliqui di un furbo, che ai diritti procedimenti di schietto o libero uomo, le passioni non sentite, ma pensate, l'eloquenza del poeta, i caratteri declamati nella parola, e non espressi nei fatti, i racconti mal sostituiti all'azione, il dialogo falso o tirato da lungi, i versi cantabili, lo stile lirico, ogni corrompimento del vero. E questa sarà la sua riforma drammatica: e in tutte queste parti egli sarà *disinventore* sistematico (1), non per servire a un preconcetto freddamente divisato nel cervello, ma perchè tutti que'teatrali ingegni, e amminicolata simulazione di vita gli sembrano meretricie arti che dall'arte buona ripugnano, e che non possono piacere che ad uomini falsi e depravati. Pur troppo v'ha una greggia immensa di codardi che non sente che la propria viltà, e di astuti che fa pompa teatrale di magnanimi sentimènti per trarre in inganno quei semplici! Pur troppo la bontà di molti è un'apparenza; la grandezza un gioco, la sventura un traffico, i rimorsi una falsità! Dovrà la tragedia rassomigliare alla vita di questi malnati, o esser fatta per meritarne gli applausi? O non dovrà invece esser quasi procella disperditrice di questa sozzura, e spirito creatore di uomini migliori? Quella differenza stessa che corre fra la grande, sicura, impetuosa, schietta anima del conte Alfieri, e questa greggia d'ingannatori e ingannati che gli si agita intorno, apparirà, quantunque con proporzioni molto minori, fra la sua tragedia e quella degli altri. E com'egli udendo profferire il suo nome balzò fuori con intrepida fronte dal palco del principe di Masserano a Londra, e disse: eccomi qua: così la sua tragedia proromperà con energia irresistibile dalle viscere stesse dell'argomento: e i personaggi con le nature loro, con le bollenti o profonde passioni, e in una situazione più o meno drammatica la faranno: e soli i necessarj all'azione. Quest'azione dovrà essere semplice ed una: e l'unità di tempo e di luogo osservate anch'esse, ma non con religione superstiziosa. Per l'esclusione di molti estrinseci mezzi, e d'ogni superfluità inefficace, la scena parrà troppo trista in solitudine nuda; ma là in quella vastità terribile la voce della tragica verità sonerà più profonda, e il cuore penserà i colpi della insanguinata Melpomene. La lunga voluttà de' metastasiani canti faccia luogo una volta nella evirata Italia alle forti sensazioni di forti e liberi uomini. Dove non è morale grandezza, ivi non è elemento tragico: l'amore mollemente loquace non è degno di questo nuovo teatro: tiranni, e ministri di tiranni, atroci animo e cupamente dissimulate, dirai poco atte a svegliar commozioni, e da lasciarsi al pennello dello storico, ma pur faranno quelle impressioni alte e segrete, che, non disfogandosi in lacrime, si ritrovano poi nella vita. Questa, questa, cioè la verità umana grandemente pensata, starà sotto ai personaggi tragici quasi base che alla vista degli spettatori gli mostri alti e profondi: questa darà forza ed eloquenza alle loro azioni ed alle loro parole. E la poesia nuova di questa nuova tragedia cercala in quella profonda base, nei caratteri e nella situazione dei personaggi, nel conflitto delle passioni, nei moti e nelle armonie delle cose, nel terrore della catastrofe: e in un linguaggio e in un verso convenienti a cosiffatta tragedia. — Ogni umano affetto ed ogni atto di pensiero hanno i loro proprj toni ed accenti proporzionati ai differenti gradi della loro intensità ed alla natura loro. Quando vorrai declamare questi versi tragici studia quella solfa del pensiero e dell'affetto, e su questi fondamenti alza la voce sul teatro, e modera i suoni di questa viva, vera, multiforme, dignitosa declamazione. La grandezza del linguaggio fatta sensibile con siffatte arti rivelerà la forza morale dei personaggi, e nel concento di quelle voci eccheggerà la poesia tutta della tragedia (1). Ho voluto esprimere in brevi tratti l'idea dell'Alfieriana tragedia, perchè se vi furono figliuoli somigliantissimi al padre, quella fu l'ingenua espressione dell'anima del suo poeta; e quando questi si dispose a scriverla, già l'avea tutta dentro di sè, quantunque non

(1) Alfieri. *Parere sulle sue tragedie; Invenzione.*

(1) Parmi quasi inutile di fare osservare ai lettori che tutta questa esposizione d'idee è la *storia* di quella dell'Alfieri, non la nostra opinione critica intorno ad esse.

Digitized by Google

distintamente veduta con l'intelletto. Non aveva speculato sull'arte, nè avea studiato i grandi modelli come uomo che voglia ripeterne o superarne l'esempio. E tanto meglio per lui. Nondimeno di molte tragedie francesi era stato cupido spettatore al teatro, altre avea lette, ed ora leggeva quelle italiane (1). Poche sono le regole essenziali dell'arte, le quali tutte da una sola buona tragedia sono insegnate a chi le sappia e debba studiare. Poi all'Autore della *Cleopatra* nelle tre volte che la rifece fu mestieri meditare e imparar molte cose: e le conversazioni avute col Tana dovevano illuminarlo a più altre conoscerne. Queste dottrine al sommo ingegno bastavano: il resto l'avrebbe trovato in sè medesimo.

La tragedia dunque che dal giovine Alfieri vuol darsi all'Italia, non è un traviamento dalle consuete regole drammatiche, e quasi una sistematica rinnegazione dell'arte antica, secondochè fu vanamente chiacchierato, e di sopra notammo (2). Tutte le riforme che vorrà fare il nostro poeta gli saranno inspirate, giova ripeterlo, da un profondo senso dell'effetto estetico, e quasi comandate dalla sua bollente e generosa indole: tutte le sue creazioni positive saranno anch'esse la viva immagine di questa sua indole, e governate generalmente da un supremo principio, ch'è quello appunto dell'estetica vera della tragedia (3). Dove non tralascerò di osservare, che nelle condizioni stesse di questo tragico erano forti cagioni o necessità di rispettare con razionale ossequio le tradizioni poetiche fondamentali, che assolutamente non contrastassero agl'imperiosi bisogni della sua natura. Imperocchè quando l'uomo anche nell'arte è indissolubilmente unito col poeta, comunica a questo i suoi istinti più o meno positivi: e quanto più altamente siede nella gerarchia sociale, e trovò nella cuna di che ringraziare i suoi maggiori, tanto più facilmente è disposto a rispettare il passato, cioè a credere a un ordine di fatti anteriori alla sua attuale esistenza, come a necessità primitive, o a ragioni naturali. E nell'Alfieri le inclinazioni liberali, non che mai pienamente distruggessero il conte, ma e dal conte ebbero un più sicuro abito di magnanima fierezza: e il conte insieme con l'uomo lasciò nella profonda verità espressa nelle opere letterarie un non so che di positivo, talvolta velato dalla mano del sopravvegnente poeta, talvolta irrimediabilmente prosaico nella sua nuda aridità. Sicchè anco per queste più intime cause, l'Alfieri accettava l'essenza dell'arte antica, come gli era posta innanzi dal secolo, e solamente la riformava per le ragioni che dicemmo. Comprova la verità di queste nostre considerazioni anche il religioso rispetto ch'egli ebbe ad altre classiche costumanze del nostro Parnaso. Però lo vedremo scriver sonetti col furore di un cinquecentista, e al fuoco vero delle sue passioni amorose aggiungere l'ambizione storica di una celebrità petrarchesca.

Capitolo III.

L'Alfieri discepolo per dover essere autore.

> Da quel giorno in poi (che fu in giugno del 1775) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli.
>
> L'ALFIERI *a chi ha cuore.*
>
> Cittadinanza di parole ci chiede.
>
> LO STESSO

Noi già l'abbiamo veduto: nell'Alfieri le facoltà dell'osservare e del pensare erano esercitate e profonde; l'uso dello scrivere italicamente, mancava. E a formare questo scrittore, il quale con poderosi e distinti segni fermasse la tragedia già già vagante ne' poetici concetti, bisognavano lunghi e forti e noiosi studj. Ma anche al pensiero volea darsi una regola. Finchè vivi senza letterario scopo, per quanto eccelso e luminoso tu possa avere l'ingegno, e nelle cose che ti si movono intorno abbi sempre nuove e copiose cagioni di pensamento, sarà pure inevitabile che queste tue idee si disperdano con le occasioni che le fecero nasce-

(1) A questi primordj della vita letteraria dell'Alfieri devesi recare la lettura ch'egli faceva delle tragedie di Shakspeare, e con sommo diletto; tanto, che se ne astenne per non pregiudicare alla propria originalità.

(2) A chi fece carico all'Alfieri di aver sacrificato l'effetto estetico a uno *scopo dommatico*, egli aveva anticipatamente risposto nel suo parere sul *Timoleone:*
« Timoleone è cittadino e fratello.
Timofane è tiranno e fratello: entrambi son figli.
Demarista è donna e madre.
Echilo è cittadino ed amico. »

(3) Se poi egli usasse sempre bene questo principio, se i mezzi drammatici da lui adoperati fossero sempre i più efficaci a conseguire il massimo e sano effetto estetico, questa è un'altra questione, di che parleremo a suo luogo.

Digitized by Google

re, o che non costituiscano mai tal patrimonio intellettuale, da potervi ricorrere, come a ben provveduto tesoro, ad ogni qualunque urgenza. Le cose della vita hanno mille aspetti diversi, nè dimorano con legge costante in un medesimo stato: tanto è l'impeto, e il conflitto delle forze animate, onde nascono! Se vuoi conoscerle quanto basti a trarne utilità presente e piacere, segui pure quella cangiante mobilità loro, e con sempre nuovi accorgimenti afferra pronto l'opportunità che t'invita; quantunque anche nell'ordine pratico la vasta comprensione degli oggetti, la costanza, i principj siano la forza vera che vince e regna. Ma se vuoi pensare per iscrivere, e' ti conviene chiamare a rassegna le tue idee, schierarle per certi ordini, ammaestrarle a mille esercizj logici, tenerle apparecchiate ad ogni bisogno, come capitano le sue milizie. L'Alfieri, ricchissimo di vita interiore, era anche portato da generosa natura ad esserne il contemplatore e lo storico; sicchè prima in francese, poi in lingua italiana scrisse per alcuni mesi un diario delle cose fatte e pensate, e delle cagioni loro. Ora deve imparare a trasformarsi in moltissime forme umane pensando, e a scriver sè stesso, così poeticamente trasformato e pensato, a sublime diletto e documento degli altri.

Qual si fosse la sua cognizione della lingua nostra, già lo sappiamo: e quando egli prese in mano le favolette di Fedro a riconoscere la sua perizia nella latina, non sapeva tradurle senza gravi sbagli. Intanto non trovandosi franco ad usar l'italiano, ha scritto in prosa francese due altre tragedie, che resteranno al nostro teatro. Pensava per l'immortalità, e non sapea scrivere per sè stesso! Ecco adunque l'autore e il discepolo lottanti insieme in una stessa persona, che dovrà conciliarli presto a feconda pace, e però coraggiosamente entrare in una selva di pedantesche minuzie, che raffreddano, stancano, ammazzano in servile pazienza l'ingegno (1). Chi fosse nato alla mediocrità, e avesse avuto bastevolezza di modi a scrivere quella *Cleopatra*, illuso dal teatrale successo avrebbe facilmente creduto di poter seguitare, componendo senza una migliore disciplina. L'Alfieri seppe tanto discendere, quanto volea salire: guardò con sicura fronte le immense difficoltà che doveva vincere, e acceso nel desiderio di una gloria eterna, e acceso di perseveranza eroica, giurò solennemente a sè stesso che le avrebbe vinte, e presto elevò il discepolo dall'umilità de' suoi studj a quell'altezza di pensieri ove già si stava l'autore.

Fatto il memorabile giuramento, lascia Torino per non aver distrazioni: e fra il Piemonte ed il Delfinato nel piccolo borgo di Cezannes ai piedi del Monginevro cerca solitudine e libertà al suo tardo e laborioso tirocinio. Di là era passato Annibale a conquistare o desolare l'Italia: egli aspirava al conquisto di una provincia, in cui avrebbe regnato sulle vinte anime con la voluttà del pianto. Compagni in questo ritiro gli sono due abati; imperocchè l'Alfieri abborriva meno dal pastorale che dalla spada. Uno è quel medesimo Rillaud, che nel collegio di Torino volea farlo più attento alle tragedie del Racine, che sempre lo avea confortato ad applicare alle lettere, e che gli fu compagno nella mal tentata fuga dalla prigione amorosa; uomo di *molto ingegno*, di *lieta filosofia*, di molta *coltura nella letteratura latina e francese*. L'altro abate, del quale ignoriamo il nome, insegnava al solitario conte a sonare la chitarra, e col piacere della musica lo ricreava dalle noie grammaticali, e gli rieccitava la depressa anima alle invenzioni poetiche (1). Confortato da questa clericale compagnia studiava quel sublime discepolo di sè stesso con un ardore che fosse degno di storia. Da una parte le preparate tragedie: dall'altra i quattro grandi poeti italiani. I quali avrebbe voluto leggere per ordine di anzianità; ma le troppe malagevolezze incontrate studiando Dante gli fecero lasciare la Divina Commedia per la Gerusalemme Liberata, che non aveva mai letto. Concetti, stile, verseggiamento, collocazione di parole, effetti di suoni, tutte le armonie del pensiero e della espressione voleva bene intendere ad una volta, e distintamente notava: tanto che dopo quest'anatomia microscopica di dieci stanze non

(1) Udite lui stesso: « M'inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola. » Vita, Epoca quarta, 1.

(1) Chi avesse lo spirito di Aristofane potrebbe scrivere una bella e istruttiva commedia di carattere rappresentando questa lotta dell'autore e del discepolo nella persona del conte Alfieri. La scena fra' due abati potrebbe riuscire molto saporita: e più ancora quelle fra i professori di Pisa. La terribilità del tragico, e la grandezza del suo alto proposito, darebbero più risalto alle piacevolezze comiche.

Digitized by Google

avea più capo che gli reggesse a quella intensità di considerazione. I prosatori poi lo traevano fuori d'ogni via di pensamento vero, con le loro frondi senza pomi, e per vaneggiamento d'aura sonanti; ma egli conobbe fin d'allora che quelle frasi dei trecentisti maritate con virili pensieri possono generare il nobilissimo scrittore. A sollevarsi da queste ingrate e necessarie fatiche traduceva dalla francese nella prosa italiana le due tragedie, il *Filippo*, ed il *Polinice*, per poi verseggiarle (1).

Nella solinga quiete di quell'alpino soggiorno, deposto il fascio delle antiche idee, aperse il cuore alla divina dolcezza delle lettere, e con l'esercizio di tutte le facoltà mentali rinnovossi nel sentimento di sè. Osserviamo con diligenza il procedimento della natura in questa fondamentale disciplina del nostro Alfieri.

Egli non vuol essere nè un solenne erudito, nè uno scienziato, ma uno scrittore di tragedie: non un tragico che debba restar confuso con la plebe de' poeti, ma contrastare ai sommi la palma, e mutare le condizioni del teatro italiano. Questa idea di riforma e di preminenza era così naturale e primitiva in lui, che gli risultava dalla inevitabile coscienza delle sue forze, e dalla sua stessa orgogliosa indole. Adunque quel bisogno imperioso che lo facea discepolo, quel medesimo (osservate bene) lo sublimava ancora sopra il suo secolo, ed era il germe, in cui natura gli avea disegnato la forma di una tragedia, che niuno conosceva, nè avea conosciuto nell'Italia. La materia dei suoi lavori la trarrà dalla infiammata anima: gli manca la parola per far sentire agli altri quel ch'egli sente. Ma questa parola, di che massimamente ha bisogna, non è quella che tutti possono con diligente studio imparare. Cerca un linguaggio, cerca uno stile ed un verso che corrispondano a un suo modo di sentire, a un'idea nota solamente a lui, a un tipo di poesia ch'egli ha nella mente e che non saprebbe ancora pienamente far manifesto: cerca quello che debba sodisfare a lui stesso, piacere prima o poi, e necessariamente all'Italia, essere la soluzione di un gran problema letterario ed estetico, preparato da una infinita coordinazione di cause nella vita morale di una nazione, intraveduto appena da alcuni, e proposto a lui da una necessità anteriore ad ogni ragionamento. Non intendete bene, o lettori? Coloro che si fanno discepoli per queste necessità sublimi, nacquero maestri del loro secolo.

Consultori a' suoi letterarj bisogni gli erano in Torino il Paciaudi ed il Tana. Ai quali domandava questo modello di verso tragico, se mai lo conoscessero, o libri che gliene fornissero un qualche esempio. Gli diedero la Tebaide di Stazio volgarizzata dal Bentivoglio allora immeritamente famosa: ed egli la lesse col solito suo furore; ma ne uscì desideroso di miglior cosa. Gli fecero conoscere l'Ossian del Cesarotti, e que' versi vibrati, rotti, senza strascico, monotoni talvolta e rimbombanti, ma e robusti ed efficaci, lo colpirono, lo *invasarono*, gli fecero vedere una prima sembianza di ciò che avidamente cercava. Verseggiò il *Filippo:* ma lo stile non aveva la maestà semplice, la brevità facile, la passione, la forza tragica desiderata; e la verseggiatura era languida, triviale, fastidiosa. Bisognava durare nella incominciata disciplina.

I nostri tragici del cinquecento, come sopra dichiarammo, si composero uno stile, che non ebbe per base, quanto era necessario, la lingua parlata. Quel felice istinto, che facea presentire all'Alfieri quale avrebbe dovuto essere lo stile veramente tragico, gli diede lume a subito intendere che i libri non potevano interamente dargli la parola conveniente alla tragica verità, ma che voleasi anche prenderla schietta e fremente di vita dalla bocca stessa del popolo. Deliberossi a venire in Toscana.

Paragonate, o miei lettori, la partenza prima da Torino del viaggiatore spensierato e inconsapevole de' suoi destini con questa prima del viaggiatore studioso ed anelante ad altis-

(1) L'Alfieri, oltre queste due tragedie, aveva cominciato a *stendere* in prosa francese anche un *Carlo primo* d'Inghilterra immediatamente dopo il *Filippo*. (Vita, Epoca quarta, IV.). Se si pensa che avea scritto egualmente in prosa francese questo suo *Filippo* ed il *Polinice* fra il marzo e il maggio del 1775 (Vita, Epoca quarta, I.), che il 16 giugno di quell'anno stesso fu rappresentata la *Cleopatra*, che per ben due volte egli rifece questa tragedia, e che verso la fine di marzo dettò il sonetto della sua emancipazione dai lacci amorosi, e cominciò la sua poetica carriera, si ha gran cagione di stupire dell'attività somma di questo ingegno, ma nel tempo stesso s'incontra qualche difficoltà a conciliar bene insieme queste cose storicamente. Quel sonetto ch'egli dice fatto sul finire di marzo e mandato al Paciaudi, dalla lettera del Paciaudi al poeta parrebbe fatto verso la fine di gennaio. (Vita, Epoca terza, XV.)

Digitized by Google

simo segno. Col desiderio di conoscere i dotti uomini (mercanzia non curata pochi anni sono) e con lettere che ad essi lo introducano, coi classici suoi indivisibili compagni, e la chitarra eccitatrice del poetico ingegno, eccolo a passo lento avanzarsi verso Piacenza pensando i giorni della futura gloria. A Parma entra riverente in una celebre stamperia, e con interesse di famiglia ascolta il Bodoni che gli mostra gli ordigni, e gli spiega il magistero di quell'*arte maravigliosa*. A Modena, a Bologna, in Toscana visita i letterati, manifesta i suoi intendimenti drammatici, interroga, giudica, e sempre meglio intende se comunicando o trovandosi differente dagli altri. Fermatosi in Pisa, verseggiò il *Polinice*, e caldo caldo lo lesse a' più celebri professori di quella Università, domandando lumi per l'arte sua. Que' catedratici avevano certamente ciascuno la loro dottrina ed abilità, ma di facoltà poetiche erano fuori di paragone col nuovo tragico, e disgraziatamente non erano molto *dotti in tragedia*. Parlavano con sicurezza magistrale, e chiamavano *fluidi* e *sonanti* i versi *triviali* e *languidi:* a modello di stile tragico proponevano all'Alfieri il Metastasio: o gli portavano anche la *Tancia* del Buonarroti, nella quale avesse ricca miniera a scriver tragedie. Il giovine poeta, che ottimamente sapeva di non essere laureabile per imparata dottrina, ma che si sentiva grandissimo per naturali facoltà, ingegnavasi di nascondere la sua ignoranza a que' dottori che talvolta la discoprivano, e rideva anch'egli in suo cuore della loro imperizia nell'arte ch'ei professava. Nei peccati contro grammatica senza difficoltà s'intendevano. Fra i catedratici ed il poeta, l'Italia ed il tempo son già stati giudici inappellabili: ma queste cose ripete la storia come un esempio di più di lezioni non dotte, e di docilità non sincere.

Desideroso di migliori e più ricche fonti di sermone toscano, sul finire del giugno si reca a Firenze. E là conversando molto, e giornalmente parlando, sempre più s'impratichisce a quelle native e ricorrenti forme del consueto parlare, che son tanta parte dell'indole di una lingua. Continua studiando i classici, e tutti gli italiani metri tentando. Di versi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, inondasi la memoria, affinchè dai tesori di questa travasandosi poi nelle più intime officine della vita interiore gli tornino seme di poesia sua propria, che renda bella immagine della classica famiglia, dalla quale fosse nata, nelle fraterne sembianze. Ma la fiera sua anima non domata per tempo alla consuetudine delle toscane Muse, malagevolmente piegavasi alla lirica soavità delle rime. Tornatosi nell'ottobre a Torino, col Paciaudi, col Tana, con l'abate di Caluso, col conte Benvenuto di San Raffaele, con altri valentuomini ragiona degli studj fatti, e delle cose da fare, ed ogni sera è per lui una letteraria accademia. A Pisa avea tradotto in prosa italiana la poetica di Orazio: ora traduce le storie di Sallustio, nella cui brevità e forza ritrova maravigliando sè stesso. E riprende in mano la lira. Ma il giusto e difficile Tana non può far buon viso a queste aspre, stentate, antipoetiche armonie. Per le quali necessarie ripulse addolorato, ma e più acutamente stimolato a ritentare quella salita del difficilissimo monte fra la speranza e il timore tanto si argomenta, che da ultimo è ricevuto e lodato dal critico qual buon rimatore; approvazione, onde l'ardentissimo e compresso cuore gli si allarga in una intera espansione di gioia. Le rime gli piovevano dalla penna. Indi nell'aprile del 1777 verseggiò l'*Antigone*, che piacque agli amici come cosa buona, ma che fece vedere all'autore altre cose migliori, che fino a quel giorno non avea chiaramente veduto. Arrivati a questo punto di storia, arrestiamoci (1).

(1) Il sonetto lodato dal Tana è notabile, perchè nella storia della vita poetica dell'Alfieri comincia un ordine di componimenti migliori. È sul ratto di Ganimede, a imitazione di quello celebre del Cassiani sul rapimento di Proserpina. Le quartine non sono al tutto felici: le terzine son belle. Crediamo opportuno il trascriverlo a comodo dei lettori.

SONETTO

Volea gridar, fuggir volea; ma vinto
Da sovrumana forza, immobil stette
L'Idèo garzon fra le amorose strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.
Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch'altro ei non puote; e sè commette
Al rapitor, che indarno avria respinto.
Lieto il Dio della preda, all'aura i vanni
Rapidissimo spiega, e, al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.
Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All'invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali; e salirai tremando?

L'Alfieri se avesse ora cominciato la sua carriera, avrebbe scelto altro tema. Tanto i tempi sono mutati!

Digitized by Google

Tutta la vita di un sommo artista è una disciplina continua: perchè più egli nella sua carriera progredisce, e più vede allontanarglisi quella meta, alla quale, siccome a termine di suprema eccellenza, infaticabilmente aspira. Anche l'Alfieri con una incontentabilità sua propria, cioè uguale alla grandezza del suo animo e dell'ingegno, sarà il perpetuo maestro di sè stesso. Ma noi ora volevamo trovare un termine storico alla fondamentale disciplina dello scrittore, e dopo la composizione dell'Antigone possiamo licenziare il poeta Alfieri dalle letterarie scuole, siccome matricolato nella sua arte. Ritornerà presto in Toscana a più copiosamente bevere alle pure sorgenti del bel parlare, sarà illuminato dall'abate di Caluso a più distintamente discernere i pregj del virgiliano verso e a farsene profitto, consulterà il Cesarotti e il Parini, ascolterà i giudizj dei pedanti e del pubblico, e dalle critiche, dalle lodi, dalle stoltizie altrui e dalla propria esperienza imparerà sempre a far meglio, finchè necessariamente arrestato dalle insuperabili condizioni della infermità umana, vegga un'ultima perfezione, e non possa raggiungerla. Tutto ciò può e debb'essere considerato, ma quasi affatto appartiene alla storia dello scrittore. E frattanto bisognava determinare storicamente il termine, nel quale la disciplina necessaria a formare l'autore potesse dirsi compiuta. Nel giugno del 1775 fece l'Alfieri il solenne patto con seco stesso di abilitarsi al degno uso della italiana parola, e nell'estate del 1777 dopo avere scritto i due libri della *Tirannide* avea certamente finito così nella poesia, come nella prosa il suo tirocinio, ed era già scrittore originale e grande. Riverseggiò nel seguente tempo le tragedie fatte in quell'intervallo, e fino a quattro volte il *Filippo*, sicchè mal potrebbesi giudicare da quelle stampate quale precisamente si fosse la forma loro primitiva. Nondimeno, buona parte delle sembianze antiche certamente è rimasta: e quantunque l'autore distinguendo quattro maniere del suo stile tragico, e con questa ragione distribuendo in quattro classi le sue tragedie, abbia appropriato la prima maniera al *Filippo*, al *Polinice* e all'*Antigone*, non tutti veggono quelle medesime differenze ch'egli vedeva fra queste classi, ma tutti veggono con la prima cominciato il nuovo teatro tragico, ch'egli volea creare all'Italia. Anche a scriver bene la prosa già si era di sufficienti argomenti apparecchiato. E se più tardi (nel 1778) accingendosi a ragionare del principe e delle lettere non gli parve di aver copia di modi, quanti bastassero a' suoi concetti; ciò non vuol dire che il prosatore oggimai non fosse essenzialmente fatto: senza ornamenti vani, senza eleganze troppo ricercate, conciso, vero, efficace, qualche volta pomposo, con qualche gallicismo (1), che non altera la forma profondamente italiana, inspirato dall'affetto, di ragioni continuo, idea e parola, l'Alfieri, anche d'altre cose scrivendo, racconta sè che ha pensato. A questa maniera di prosa gli aveva mostrato la via il Machiavelli, le cui opere, da lui trascurate malgrado i conforti dell'amico Acunha, cominciò a leggere con entusiasmo in Siena intimamente praticando con Francesco Gori Gandellini.

La felice rapidità con la quale fu recata a giusto termine questa fondamentale disciplina, non ci renda maravigliati; imperocchè l'Alfieri è il discepolo. Come lo vedemmo infuriarsi nell'amore dei cavalli, dei viaggi, delle donne, con quel medesimo animo e inestimabile ardore lo veggiamo ora tutto negli studj. A professare gloriosamente la sua arte non gli bisognano troppe dottrine speculative, nè altro gran patrimonio di estrinseche cognizioni. Immensa è la forza, inesauribili le ricchezze native della sua vita interiore; ed egli vuole sfogare poeticamente, e sotto diverse forme, o in persona di molti uomini rappresentare sè stesso. Quel che meditò e mediterà tuttavia nei libri dei filosofi e degli storici, quel che osservò e seguiterà ad osservare nel mondo è grande scienza per lui con ciò che sa trovare dentro di sè. Alla cittadinanza del Lazio, e a quella della Toscana, qua parlando, leggendo e scrivendo sempre, là studiosamente leggendo, per diverse vie ogni giorno più s'introduce. Non distratto da molte idee, non corrotto da falso sapere, vergine e profondo nel sentimento delle sue facoltà come un poeta primitivo, e illuminato dal filosofico splendore di un secolo pieno dell'antica e della propria sapienza, egli scriverà con l'impeto e con la forza di un inspirato, e col maturo senno di

(1) Fu notato anche dal Botta che all'Alfieri nelle accidentalità della dizione non riuscì di sgallicizzarsi del tutto.

Digitized by Google

uno spirito riflessivo. E qui non sarà inopportuno generalmente e fondamentalmente considerare, che tutta la potenza di questo scrittore procederà da naturale impulso, e dalle presenti impressioni delle cose. Diguisachè fortemente mosso da queste, e dalla sua natura portato, egli non solo sappia, ma debba essere eloquente: senza questi eccitamenti, non abbia facoltà vera di discorso. Però non sia chi domandi all'Alfieri quella copia indefettibile di modi, che ti fa esser facondo quando, e come tu voglia, e che nella prosa ti può far simile al Boccaccio, al Botta ed anche a Cicerone. No; quando le cose o piccole o indifferenti per loro stesse gli rimarranno senza lucida veste quasi fuori del solco della creazione poetica, e questo bollente Alfieri dovrà artificiosamente argomentarsi a nobilitarle di stile, alcuna volta non parrà più desso, o parrà quasi pargoleggiare nell'arte. Ma di quell'altra eloquenza meccanica, che non era propria di lui, ne aveva anche troppa la nostra Italia; e s'egli l'avesse meglio posseduta, sarebbe stato men vivo a sentire, e con verità meno caratteristica ed energica avrebbe rappresentato superficialmente in tela, non già scolpiti nel marmo i suoi sentimenti.

Terminerò dicendo poche altre cose, che non mi sembrano affatto aliene dalla ragione di questo capitolo. Io non so se quella necessità che da principio lo trasse a dettare in prosa francese i suoi pensieri, per poi tradurli in versi italiani, o se altri bisogni più intimi insegnassero all'Alfieri a dividere in tre tempi e lavori la composizione delle sue tragedie. Fatto è ch'egli primieramente le *ideava* poi le scriveva intieramente in prosa, o com'egli dice le *stendeva*, finalmente le *verseggiava*. Vago anch'io da giovinetto della tragica corona rifuggiva con superbo disdegno da quell'apparecchiamento prosastico alla successiva opera del poeta, quasichè a questo avesse a darsi la falsariga sulla quale servilmente scrivesse. Ma se ora dovessi o potessi tornare a quell'abbandonata arte, non mi dipartirei dal metodo dell'Alfieri. Determinate bene dapprima le nature, e il numero dei personaggi, i mezzi e lo scopo drammatici: distribuite la materia ne' cinque atti e nelle convenienti scene: le inspirazioni avute, le situazioni nate, la sostanza, l'ordine delle cose fermateli sulla carta con brevissimi cenni. Se a mente riposata queste carte leggendo, vi sentite riaccendere all'entusiasmo primo, e gli effetti e le idee che vi si affollano nell'anima chiedono vita alla vostra penna, e voi impugnatela a tempo, e la meditata tragedia scrivete come ve la detta l'impeto creatore, al quale obbedite. Le cure dell'eleganza poetica non vi ritardano: e non pugnando insieme la fredda riflessione e il fuoco dell'affetto, voi potete liberamente essere i personaggi drammatici e parlare il loro linguaggio. La tragedia fu ella creata davvero in questa vostra prosa? Lo vedrete ritornandoci sopra più tardi. E se la tragedia *nacque* per una inspirazione non impedita da inopportuni riguardi, anche voi la vorrete e saprete *fare* con tranquillo studio senza nulla perdere del primitivo ardore: e nel verso sostituito alla prosa ella apparirà intera di verità nativa e di artificiosa bellezza. Così drittamente pensava, e faceva l'Alfieri: così penso ancor'io. E queste cose ho qui voluto ripetere a documento o ricordo utile a qualche nobile ingegno.

Capitolo IV.

Tribunato letterario dell'Alfieri.

> . . . . o vate nostro, in pravi
> Secoli nato, eppur create hai queste
> Sublimi età, che profetando andavi.
>
> ALFIERI

> Alte cose scrivendo in alto stile
> Meritar parve che ad udir lo stesse
> Il fior di Grecia e Roma.
>
> IP. PINDEMONTE

Noi siamo al più solenne punto della storia del conte Alfieri. Lo scopo della vita fu conosciuto: le arti necessarie ad attingerlo, imparate: formato è lo scrittore. Qual'idea avrà egli del suo letterario ministero, come si recherà egli ad esercitarlo? Qui l'Alfieri ci comparisce innanzi al di sopra della schiera volgare in tutta la sua colossale grandezza, e con tanta ingenua semplicità, che le debolezze stesse dell'uomo, che pur vi sono frammiste, ce la rendono anche più degna di considerazione, e quasi più da vicino ce la fanno conoscere. Coloro che professano le lettere con animo di avaro mercatante, o di meretrice svergognata, non leggano le cose ch'io qui debbo scrivere, o v'imparino a sentire il lor vitupero.

Allorchè l'Alfieri disponevasi a ritornare in Toscana (maggio 1777) per sempre più

Digitized by Google

avvantaggiarsi nella lingua parlata, il ministro al quale dovè ricorrere per aver la licenza del re, parve ricordargli il primo viaggio a rimprovero di questo secondo; sicchè gli fece sentire tutta l'amarezza di quel vassallaggio. A Sarzana, infiammatosi a una casuale lettura di Tito Livio, *ideò* la sua *Virginia* e inalzò l'animo alla repubblicana fierezza del romano tribunato. A Siena, dove stette più mesi, trovò un uomo difforme dai tempi, somigliante a lui, capace, anzi già caldissimo de'medesimi di lui sentimenti ed opinioni, degno di essergli l'amico del cuore e il confortatore della mente. Questi era Francesco Gori Gandellini, che per questa sua amicizia con l'Alfieri sarà nominato fra i posteri, e che senza di essa sarebbe vissuto e morto nella sua patria oscuro cittadino e contento nella sua ignorata virtù (1). Sappiamo che di una intera, viva e confidente espansione di tutto sè stesso avea bisogno l'Alfieri ad usare con pienezza di volontà e di piacere le sue forze intellettuali; onde lietissimo di aver trovato quel raro amico col quale potesse comunicare la sua vita, in quelle loro conversazioni sulla grandezza antica, sulla viltà presente, sui rimedj più opportuni al male, sempre meglio conobbe l'importanza civile delle lettere, e con più acceso e costante animo si dispose a magnanimamente esercitarle. Fu il Gori, che gli propose la congiura de' Pazzi a soggetto di una tragedia, e che nel Machiavelli gli fece cercare le storiche inspirazioni per comporla. E da questo fermento di repubblicane idee nacquero, siccome già notammo, i due libri della *Tirannide* che l'Alfieri scrisse senza respiro a sfogo di *traboccante odio* e di *spirito esacerbato*. Il tribuno letterario surse adunque terribilissimo tostochè lo scrittore fu disciplinato quasi direi a impugnar la parola; e con questi intendimenti dell' Alfieri non erano per verità conciliabili i timidi rispetti nè i contrastanti freni. Però se prima di dedicarsi alle liberali discipline non ebbe chiuse le orecchie a proposizioni di matrimonio, ora che nelle sue preoccupazioni democratiche stimerebbe delitto procrear figliuoli sotto governi monarchici (2), era affatto alieno da così fatti partiti, e anche per fuggire uno di questi pericoli avea preferito il soggiorno di Siena a quello di Pisa. Ma da Siena andato a Firenze (ottobre 1777), pose il piede non senza consiglio in tali catene amorose che non gli fossero morte, ma contentezza viva al cuore e all'ingegno, e dalle quali non dovesse sciogliersi mai che per cessazione di esistenza. Anco per questo sentivasi viepiù fatto straniero al Piemonte, e incitato ad acquistare la piena indipendenza della persona.

Deliberatosi di rompere tutti i vincoli che gli potessero impedire il libero esercizio del suo tribunato, divisò seco stesso i mezzi di *spiemontizzarsi*, com' egli dice, e i modi furono questi: Alla sorella Giulia fece donazione di tutti i suoi beni per una pensione annua di lire quattordicimila, che neppure corrispondeva bene alla metà delle entrate patrimoniali, e da questa prestazione prelevò una somma di centomila lire per vitaliziarle in Francia, riducendo le quattordici mila annue a nove mila piemontesi. Poi ordinò al fidato Elia, che allora era in Torino, vendesse tutti gli argenti ed ogni altro mobile, e a Firenze gliene mandasse per cambiali il valore realizzato. Questo sacrifizio di più che la metà del suo faceva con allegro animo il conte Alfieri alla libertà del tribuno: e già, ottenuta la permissione sovrana, il grand' atto per la parte sua era pienamente consumato. Ma le *lungherie legali*, le difficoltà interessate del cognato, e una tardanza accidentale di Elia a spedire le aspettate cambiali, gli suscitarono tanti dubbj nella furiosa anima, che d'una in altra possibilità fantasticando, e, com'era la sua natura, precipitando agli estremi, finì credendo di aver perduto ogni cosa, e di essere oggimai un pover uomo, al quale per guadagnarsi il vitto sarebbe necessità esercitare quell' unica arte che egregiamente possedesse, e che anche pei classici esempj dei figliuoli di Leda potea riputare nobilissima; *l'arte del domacavalli*. A questi *delirj di fantasia* successe poi una sordida avarizia di che egli stesso severamente e lodevolmente si accusa, ma che non fu certamente, chi ben considera, un' avarizia di avaro, ma di poeta (1). Finalmente giunsero le cambiali e tutto ebbe il fine desiderato: i poetici sospetti si

(1) Vedete il dialogo dell'Alfieri: *La virtù sconosciuta*.

(2) Vedete queste esagerate idee nella *Congiura de' Pazzi etc.*

(1) Un avaro non avrebbe fatto la donazione che l'Alfieri fece alla sorella.

Digitized by Google

dileguarono, e al tribuno non fu bisogno professare l'arte di Castore per campare all'esercizio liberissimo della sua propria. Non sia lettore, al quale suoni troppo acerbo il racconto che abbiamo fatto di queste umane miserie in un argomento tanto magnifico, quanto è quello che ora trattiamo. La verità della stòria non vuol essere falsificata in poetici concetti, e l'Alfieri medesimo vuole che qui ricordino gli studiosi della sua vita, che l'autore della *Virginia* e della *Tirannide*, mentre comprava a caro prezzo la indipendenza per fulminare senza rispetti le servilità codarde e i potenti errori, vestiva l'uniforme del re di Sardegna, quantunque non più nell'albo delle milizie piemontesi, per mostrare tutta la snellezza e l'avvenenza della persona. Ma dopo quel tempo l'abito nero per la sera e il turchino per la mattina volle costantemente usare fino alla tomba. — Queste sono le debolezze dell'uomo e del poeta che quasi stanno d'intorno alla colossale grandezza del tribuno a insegnarci la moderazione così nella lode, come nel biasimo. Parliamo ora di quella grandezza. Entrato nel santuario delle lettere con quella coscienza della dignità umana, con quell'entusiasmo delle alte ed utili cose che in lui conosciamo, l'Alfieri sentì la presenza del nume che là si adora, e della religione del luogo reputandosi degno, con intiera consacrazione delle sue forze volle esserne intrepido sacerdote. Lievi nè transitorj interessi non lo movevano: i tempi suoi conosceva: un perpetuo beneficio voleva recare alla patria: dalla posterità aspettava giustizia. E l'arte sua professava con quell'altezza d'ingegno e costanza di volontà che fanno eseguire le cose grandi, e costringono i piccoli maligni ed i forti all'ammirazione e al silenzio. Il nome di poeta invilito nella depravazione della coltura, e fatto ludibrio dei cattivi che talvolta l'usurpano per eguagliarlo alle lordure della loro vita, questo divino nome dall'Alfieri fu restituito nei primitivi onori, e sonò alla vecchia obliviosa Italia creazione di civiltà (1). Qual si fosse il codice del suo tribunato letterario, brevemente ora diremo (1).

. Un forte e nativo impulso, egli scrisse, una irresistibile necessità ti dee portare al santissimo ministero delle lettere. Questa ti farà tollerare la povertà, la ricchezza assoggettare alla tua anima, la falsa grandezza dispregiare, non guardare ai pericoli, sdegnare le protezioni infami, non amare che il vero, asserirlo con liberissima fronte. E sarai stimato, temuto, onorato dagli uomini. Ma se la forza impellente è leggiera, o i motivi ti sono estrinseci, accrescerai miseramente i fasti delle mediocrità letterarie o delle umane ignominie, nè al fango che ti contamina ti sarà velo che basti la blanda eleganza delle parole. L'eccellenza dell'arte non potè mai rendere alla gloria di Virgilio quel che al suo animo avea tolto la servitù: e Orazio che dalla povertà è stimolato a far versi, non potrà mai riversare negli altri quella celeste fiamma che non gli fu impulso a poetare. Nulla è più eccelso delle umane lettere: non la gloria dei principi guerrieri, non la sapienza dei principi legislatori, non la bontà dei principi che umanamente i loro stati governarono. La infinita verità nella quale le lettere hanno il loro immoto fondamento e l'eterna fonte a tutte le loro invenzioni, non a un secolo, nè ad una o poche altre nazioni, ma a tutte le età e a tutto il genere umano estende il necessario suo regno: e Alessandro che mostrava d'invidiare Omero ad Achille, invidiava Omero a lui stesso. Con qual fronte pertanto o per quale incredibile cecità ti umilierai a codarda adulazione, tu, che se ben misuri il tuo grado, sei al di sopra di tutto? Con qual coraggio profferirai menzogne, o manterrai trafficati errori, tu, che sei maestro dei popoli? O come fra le dissolutezze snervate, e le catene de'tuoi concittadini spargerai i fiori della tua arte, tu

---

(1) Leggete questo sonetto dell'Alfieri:

Poeta è nome, che diverso suona
  Appo genti diverse in varia etade;
  Onde or nel limo vilipeso ei cade,
  Or l'uom dal mortal essere sprigiona.
Ma uman giudizio tòrre o dar corona
  Mal può d'un'arte, che divina invade
  Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
  Con disusato ardito vol gli sprona.
Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
  Armoniosi incettator d'oblio,
  Di baie pregni, e al vero Apollo ignoti.
Ma prezzar quelli che il furor natio
  Sforza a dir carmi a verità devoti,
  Non l'osi no chi non è vate, o Iddio.

(1) Questa dottrina letteraria può vedersi nel libro *del Principe e delle Lettere.*

Digitized by Google

che devi scuoterli, sublimarli, e per la via del diletto condurli a franco, sano e virtuoso vivere? Ma se i tuoi costumi non sono uguali alla santità delle lettere, se le cose ch'elle insegnano tu non ami davvero dentro te stesso, chi darà autorità alle tue parole, chi renderà loro testimonianza? Nè l' arma del ridicolo è la migliore a distruggere invecchiati mali: ma le commosse ire, le lacrime, l'entusiasmo. Con questo i profeti, i martiri, i santi gli ostacoli vinsero, le volontà infiammarono, rinnovarono il mondo. Falsa è quella filosofia che separa i santi dai grandi uomini, e non sa vedere nel grand' uomo il santo. Quel medesimo impulso che insegnava ai Fabricj, ai Regoli, ai Bruti le loro generose azioni, eccita i letterati veri a scrivere. Imperocchè tutti questi grandi ed operosi uomini vogliono essere artefici di utilità ai secoli per acquistarsi un nome immortale: e i seguaci tutti della verità e della virtù sono una comune milizia. E qual ricompensa degna potrebbe mai ottenere, a quale mai drittamente aspirare il letterato, se non fosse la perennità della fama? Popoli da esso lui beneficati possono anco ricambiarlo di utilità, ed egli ricevere dalla patria senza vergogna, e con sodisfazione modesta meritati premj. Ma la gloria è la prima ed ultima sua ricompensa. — Quattro illustri età si vantano nei fasti letterarj delle nazioni: ma tre furono viziate e sozze di servitù. Sorga una quinta epoca letteraria, un' epoca grande per l' eccellenza degl' ingegni, per la qualità delle opere, per la novità e durata degli splendidi effetti: ed abbia il nome dalla indipendenza. La presente morbidezza, nè la degradazione degli animi non ci sgomentino. Sempre nocque alle sublimi imprese dubitare del successo: e chi le dice impossibili accusa la sua codarda coscienza. S' io volgo il guardo al passato, veggo l'Italia due volte maestra di barbare genti, e due volte regina di gran parte del mondo, prima con le imperiose arti della spada, poi con l' autorità della fede religiosa. Sotto questo luminoso cielo l'uomo è pianta più generosa che altrove non sia. Qui adunque il quinto secolo delle libere, calde, veraci e incontaminate lettere sorga ai preparati popoli: di qui cominci il nuovo tribunato degli scrittori maestro e banditore di civiltà virile e non peritura. Coloro, che dalle sozzure della plebe ritrassero nascendo la viltà dell' animo, e quelli che tra gli stenti della povertà languiscono, non potrebbero all' altezza di questo sacro tribunato le abiette e depresse voglie sollevare. Ma voi che di gentilezza di sangue vi pregiate, o che di molti agj siete provveduti, a che vi state in vituperoso ozio, o in dilettazioni stolte consumando la vita? Alzate la nobile anima all' ardua dignità delle lettere, e infiammati dal loro divino fuoco vendicatevi in libertà sicura, e scrivete! Io primo, molte ricchezze rinunziando per tutto acquistare me stesso, a esercitare questo nuovo tribunato già vi diedi animosamente l'esempio.

Vittorio Alfieri, nato nobile, queste cose meditando, scrivendo e praticando fra il 1778 e il 1784, incominciava una letteratura nuova all' Italia (1).

Capitolo V.

Corso della vita letteraria dell'Alfieri.

> Nel suo cammino
> Esultando correa come gigante.
> DAVIDDE

In ogni grand'anima diresti essere un' idea sostanziale, in cui ella debba conchiudere tutta sè stessa e farsene esempio e documento al suo secolo. L' interna formazione di questa idea si compie con lo svolgimento psicologico delle vite umane, sicchè alcuni presto la concepiscono ed hanno i mezzi pronti a recarla ad effetto; altri acquistano i mezzi più tardi. Ma quando un uomo sortì veramente nascendo un alto e singolare ingegno, non può rimanere

(1) Sul vestito nero che prese, e sulla libertà comprata con la donazione, leggesi nelle sue rime questo

SONETTO

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna,
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.
Rotti ho i ceppi, in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un l' indegna
Lor servitù che a star tremando insegna,
E a non côr mai d' alto intelletto il frutto.
L' ostro, l'infamia, i falsi onori e l' oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.
Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

Digitized by Google

ignoto a sè medesimo: e compiuto lo sviluppo organico ha descritto il giro della sua capacità, e generato il verbo della sua anima. Però tutti i sommi intelletti hanno fino dalla prima età il presentimento di quello che faranno, o giunti a pienezza di forze generano una feconda idea, che è quella della loro individuale eccellenza, e nella quale è chiusa anticipatamente la storia di tutta la gloriosa loro vita. Chi non fu privilegiato di questa fecondità primitiva, non dovrebbe accrescere il gregge dei meccanici coltivatori delle liberali discipline.

La storia psicologica di Vittorio Alfieri, anzichè discordarsi dalla verità che abbiam detto, mirabilmente in un modo suo proprio la conferma. E se alcun merito potessero avere queste nostre carte, sarebbe quello di aver mostrato nel progressivo svolgimento delle facoltà di quel grand' uomo la necessaria rivelazione del suo destino, e nel particolare suo esempio l' eterno procedimento della natura. Or dunque, intesa la vera sua vocazione, fermato lo scopo alla sua attività, imparate le arti per convenevolmente raggiungerlo, egli ha insieme esaurito *essenzialmente* tutto sè stesso nell' idea rivelatrice del suo interno valore: e tutte le opere che verrà componendo, non saranno che la continua e varia esecuzione di questa idea sostanziale. — Osserviamo il corso infaticabile di questa magnanima intelligenza, il quale di forza e di velocità sarà molto simile a quello dei viaggi fatti e delle passioni avute, di splendore e di buoni effetti parrà rinnovarsi ad ogni nuova generazione.

Tutta la vita letteraria dell' Alfieri può esser partita in tre periodi: il primo, fino alla pubblicazione delle prime dieci tragedie; il secondo, fino al ritorno dell' Alfieri stesso e della sua donna dalla sconvolta Francia in Italia; il terzo fino alla morte di lui in Firenze cioè agli otto di ottobre dell' anno 1803. — Discorreremo rapidamente questi tre periodi: e per movere dal vero punto, che all' osservazione nostra è indicato dalla ragione storica delle cose, ci recheremo con la mente al 1778, quando Vittorio Alfieri, fattosi cittadino del mondo per dover esser meglio e più fruttuosamente italiano, non solamente avea prefisso la meta e pensate le dottrine, ma provveduta l' indipendenza personale al suo letterario tribunato.

Primo periodo.

In quell' anno il *Filippo*, il *Polinice* e l'*Antigone* erano, come già sappiamo, verseggiate: l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Virginia*, stese: ideati il *Don Garzia* e la *Congiura dei Pazzi:* scritta la *Tirannide:* tradotto primamente il Sallustio. E l' autore, che fino a quel tempo era stato anche discepolo, aveva ventinove anni. Ordinò su nuove basi le sue condizioni economiche a conquisto d' indipendenza: verseggiò la *Virginia*, l'*Agamennone*, l' *Oreste:* stese la *Congiura de' Pazzi con febbre frenetica* di libertà, e subito poi il *Don Garzia:* ideò *Maria Stuarda:* concepì, distribuì per capitoli, e cominciò a scrivere i tre libri *del Principe e delle Lettere* (1): cominciò l' *Etruria vendicata*, poemetto sulla uccisione di Alessandro de' Medici: cominciò le rime amorose a lode della sua donna (2). Un grand' anno fu questo nella vita del conte Alfieri, e tale debb' essere nelle pagine della storia. Tutta la copia dei pensieri intimamente agitati lungo tempo innanzi, ma non significati con la penna, si riversava con impeto necessario nell' apparecchiata parola: le forze intellettuali erano nella pienezza loro: la compiacenza nell' imparate arti letterarie, nuova: le speranze della gloria, sempre più certe: e l' entusiasmo dell' amore e le dolcezze dell' amicizia l' anima del tribuno infiammavano, sublimavano, riconfortavano. I passati tempi e fino ai futuri parevano trovarsi insieme a rendere più fecondo e più segnalato quel memorabile anno 1778. — Anche una malattia dall' Alfieri sofferta parve fisicamente significare che il corpo stesso gli si era rinnovato a questa psicologica macchinazione e nuovo ordine di destini. E quella sua *robustezza d' idiota*, che era il frutto di dieci anni *di dissipazione e viaggi*, fece luogo a una disposizione di macchina meglio attemperata alle fatiche intellettuali.

La mattina egli usciva cavalcando circa due ore a solingo e pensieroso diporto e a sa-

(1) E però abbiamo premesso la breve esposizione di questa sua dottrina letteraria alla storia della letteraria sua vita.

(2) Cominciano da quel sonetto:

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti etc.

Digitized by Google

lute: tutto il giorno spendevalo nei pertinaci studj: la sera nella vista dell' amata Donna le affaticate potenze ristorava (1). — Nel 1779 verseggiò la *Congiura de' Pazzi* ed il *Don Garzia:* ideò la *Rosmunda*, l' *Ottavia*, il *Timoleone:* stese la *Rosmunda* e *Maria Stuarda:* terminò il primo canto dell'*Etruria vendicata*, e condusse molto innanzi il secondo. Viveva allora in Firenze non lontano dall' amico Gori che di quando in quando recavasi a visitarlo, e consolato dalla presenza dell' abate di Caluso, che quasi un anno si trattenne in quella città. Fu allora che le varie bellezze del numero imparò a sottilmente discernere nei Virgiliani versi e a trarne profitto: allora ad ogni passo che mutasse vedeva con vergine diletto un lume sempre più largo nel difficilissimo cammino della sua arte, e con sempre più sicura franchezza facea fondamento al linguaggio dei suoi personaggi tragici nella lingua parlata dal toscano popolo (2): allora tutta la capacità della profonda anima empiva della più felice voluttà delle coltivate Muse godendo la sodisfazione delle difficoltà vinte, e sentendosi forte a vincere le future. Continuando col medesimo ardore i suoi drammatici lavori verseggiò nel seguente anno *Maria Stuarda* e *Rosmunda*, e per la terza volta il *Filippo:* stese l' *Ottavia* e il *Timoleone*, figliuoli, com' egli dice, questa di Plutarco, quella di Tacito: dava anche poetica forma alla figliuola di Plutarco, e buona parte del lavoro egli aveva già fatto, quando per fieri disturbi d' animo dovè rimanersene.

La donna, alla quale avea consacrato tutto sè stesso era la moglie del principe Eduardo di Scozia, che come pretendente al trono d'Inghilterra aveva alzato la bandiera della casa Stuarda con infruttuosa prova, e che ai tempi che discorriamo dimorava nella capitale della Toscana. Illegittima adunque come le altre già da lui concepite, era questa passione amorosa del conte Alfieri; ma io qui non debbo giudicarla da moralista, nè cercare se a scusa o giustificazione di ciò ch'egli allora si facesse possano somministrare argomenti buoni i feroci trasporti del *vecchio ed ubriaco marito*, e l' infelicità della giovine moglie (1). Fatto è che a trarre l' amata dall' opprimente e mal tollerato giogo, egli dimenticò il proprio orgoglio, e con gli uomini, che avevano in mano la pubblica autorità pieghevolmente destreggiandosi, provvide, siccome narra nella sua vita, alla salvezza della donna, e fè perdere, come parlano i nudi fatti, la moglie al marito, e in parte appagò sè medesimo. Ma poichè dal monastero, che le era stato scampo in Firenze, in un altro a Roma ella dovè trasferirsi, un vuoto immenso nell' anima, l' ingegno abbandonato e freddo nell' inerzia, i giorni contati coi dolorosi pensieri, facevan della vita un intollerabil supplizio all' Alfieri. In questo deserto muto, in queste mortali tenebre del tormentato cuore non potendo più starsi, come uomo che cerchi luce e vita recossi a Roma. Ed egli che con l' impeto degli imperiosi sdegni avrebbe voluto rompere ogni qualunque ostacolo a libertà, egli vide l' adorata donna fra le invidiose mura di un carcere inviolabile: la vide prigioniera, sconsolata, infelice, ed ebbe il superbo animo prostrato nella pietà e nel dolore: ed ossequiò con servili lusinghe il cognato di lei: e comprò con le umiliazioni abborrite le speranze colpevoli. Poi non potendo onestamente là rimanersi, mutò Roma per Napoli.

Uomo e scrittore erano così immedesimati nel conte Alfieri, che veramente poteano dirsi una sola persona: ch' egli, senza pubblici nè privati affari, cittadino della sua repubblica

---

(1) A questi tempi sono da recare l' anacreontica al sonno: « *In che ti offesi, o placido:* » le stanze: « *Dimmi, Amore, colei che in roseo letto:* » e quell' altre: « *O dolce mio pensier, sola mia cura:* » tra le quali leggesi questa degna de' nostri vecchi classici per gentilezza nativa:

> Fresca, vermiglia, matutina rosa,
> Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
> Che l' aria fa di sè tutta odorosa,
> E beata la mano che l' ha colta:
> Chi può non pianger nel vederla ascosa,
> Entro a rio lezzo fetido sepolta?
> Chi può veder così d' amore il regno
> Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

E gli sdegni che seguono son veramente Alfieriani.

(2) L' Alfieri si duole nella sua *Vita* di esser dovuto tornare all' odiata lingua francese, abitualmente usata nella casa della sua amica. Ma con tanto più studio egli avrà posto mente alle proprietà ed agli spiriti del parlare toscano. Che poi di questo egli facesse il principal fondamento al linguaggio de' suoi personaggi tragici, è cosa della quale diremo più innanzi quanto basti al bisogno.

(1) Gravi accuse ne furono fatte all' Alfieri dalla opinione pubblica, alle quali egli non curò di rispondere.

Digitized by Google

ideale, abitatore di quel paese più gli venisse a piacere, o dovesse convenirgli, oltre le occupazioni letterarie, quasi altro pensiero non aveva che quello della sua donna, o de'suoi cavalli. Violenza di passioni, tirannia di carattere, l' infermità somma dell' umana natura lo faceano talvolta discordare di operazioni dai professati principj: ma non veggiamo in lui lo scrittore sistematicamente prostituito a promuovere gl' interessi, nè astutamente abusato a mascherare le mancanze dell'uomo. Dall'accesso poetico della seconda avarizia si era oggimai liberato, e di queste sue morali condizioni ci lasciava nelle sue rime storica testimonianza (1): checchè sentisse per la sua donna cantava sulla petrarchesca lira con sincera effusione di cuore: non provava affetto, non concepiva idea, che non gli si trasformasse in poesia. E così delle sane, come delle men buone parti della sua vita, era storico fedele ed ingenuo. Ma ora per la mala contentezza loro tutte le facoltà in tormentoso ozio disperatamente gli languivano. Non la serena dolcezza delle napoletane aure gli fu medicina al male; nè in quel cielo trovò luce che gli ravvivasse la scolorita fantasia con allegra pienezza di eccitamento poetico. Cavalcava piangendo su quelle deliziose spiagge dove già malinconico giovinetto avea fuggito lo strepito della clamorosa città; infelice allora per non sapere usare le sue forze migliori, infelice ora per non poterlo. Viveva di lettere ricevute e spedite: questa era la sua storia: qui spandeva la traboccante piena de'suoi sentimenti. Pur si argomentava di vincersi: e terminò l'*Ottavia*, riverseggiò quasi tutto il *Polinice:* tentò di scrivere il terzo canto del poemetto, ma dopo le prime stanze non potè proseguire. Piacevolezze argute di satirico ingegno richiedea la materia: ed egli avea bisogno di pianto. Un raggio di più benigna stella finalmente gli apparve: l'amica era uscita dalla claustrale prigione: anch' egli, *quasi senza saperlo*, verso la metà di maggio del 1781 trovavasi in Roma.

Questo soggiorno del conte Alfieri nella eterna città con singolare interesse richiama a sè la considerazione dello storico. Lascio le pieghevolezze e le umili riverenze, alle quali tornò l' uomo perchè il necessario conforto, e l' impulso ai generosi voli non mancasse al poeta. Parlo ora di questo, il quale, ricuperata la pienezza della vita, rientra con esultanti forze nella sua via, e si affretta a condurre a termine, secondo il divisamento primo, la grand' opera del tragico teatro ch' egli volea dare all' Italia. Abitava la villa Strozzi alle terme Diocleziane; beata solitudine, nel cui vasto silenzio Melpomene stessa avrebbe trovato alimento a' suoi alti e lugubri pensieri.

Nessun' altra città, nessun altro italiano luogo avrebbero potuto esser circostanze più favorevoli a grandi inspirazioni. I profondi echi delle memorie antiche da tutte parti suonavano la romana grandezza all' anima del tribuno; e la cristiana Roma non potea non colpirlo coi miracoli dell' arte e coi misterj religiosi dell' infinito (1). Dodici, secondo il primo disegno, sarebbero dovute essere le tragedie. E là egli presto terminò il *Polinice*, riverseggiò l'*Antigone*, la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*.

---

(1) Leggete questo

SONETTO

Tempo già fu, cor mio, ch' ambe le chiavi
Tenea di te bennata cortesia;
Gentil costume, alto pensar ne uscia;
Amor, fede, amistà dentro albergavi.
Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi
Dura porta a virtù chiuder la via?
Qual starvi a guardia macilente Arpia,
Che dà sol varco a desir bassi e pravi?
E invan pietade, amor, gloria, vergogna
Lor caldi strali saettando vanno
In lei, che mai non dorme e sempre sogna?
Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
Deh, cessa! Ad uom, che viver franco agogna,
Servo ricchezze libertà non danno.

(1) L' Alfieri quantunque signoreggiato dalle idee del secolo, non trascorse mai negli eccessi degli scrittori francesi. Non so se quando era in Roma egli dettasse questo notabile

SONETTO

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all' ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto, amabilmente grave.
Templi eccelsi in ammanto dignitoso
Del cuor dell' uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch' ei pave.
Guai se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d' Iddio non scende
L' immago in noi! tosto il ben far si muore.
Dell' uom gli arcani appien sol Roma intende.
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte alcun suo mal si ammende.

Digitized by Google

per la quarta volta il *Filippo*. Anche il *Timoleone*, che giacevasi scritto in prosa, fu inalzato a poetica dignità. Tutto il divisato lavoro era dunque con mirabile celerità già recato ad effetto: e a chiudere questo romano anno con esultanza lirica, infiammato dalle canzoni del Filicaja, e dai politici avvenimenti del tempo, dettò l'Alfieri quattro odi sulla libertà dell'America.

Restava l'interminabile lavoro della lima; ma l'autore confidavasi che nel seguente anno 1782 avrebbe potuto condurre anche la correzione a discreto termine. Leggendo un giorno la *Merope* di Scipione Maffei, non potè contenere l'ingegno: tanta ira lo invase verso coloro che quella tragedia reputavano l'ottima delle italiane non solamente fatte, chè giusta era questa sentenza, ma delle possibili, e con sì dolce violenza fu preso nel piacere di quell'argomento. Ideò, stese, verseggiò la sua *Merope* inspirato sempre dal Nume: e con simile divino impeto dovè creare il *Saulle*. Imperocchè nella città dei pontefici leggeva egli assai volentieri la Bibbia: e se non poneva una legge alla riscaldata fantasia, due altre tragedie bibliche avrebbe facilmente composto. Ma quattordici gli parevano *anzi troppe che poche; e lì fece punto*. Verso la fine di settembre tutte erano dettate, *ricopiate, corrette*. — L'Autore non aveva ancora trentaquattro anni: soli otto ne contava di consecrati agli studj.

Se la vanità gli tentò fieramente l'animo, perdoniamoli alla debolezza, anzi alla generosità stessa dell'umana natura. Credeva di essere, e certamente era un grand'uomo: ma non sempre gli venia fatto di nascondere così bene questi suoi sentimenti, che per significazioni involontarie ad altri ancora non *tralucessero*. Gli nascevano spontanei dalle presenti condizioni dell'anima, ed egli, come sincero uomo, gli accettava per doverne fare utile sperimento. Nutrendosi di questa pericolosa ambrosia ristorava le forze in opportuno ozio: andò a godere la cascata di Terni: godea raddoppiata la sua felicità nel volto e nelle parole dell'amica: dopo due mesi di *giovenile ebbrezza* rileggendo le sue quattordici tragedie, conosciute le molte cose che restavano a fare, vide sempre lontana quella meta che già credeva raggiunta, e temperò la vanagloria col senno.

Questa vanagloria e questo senno lo fecero anche recitatore dei suoi drammi in alcune riunioni di uomini di mondo, di donne gentili, di letterati e d'idioti; primo saggio dell'opinione del pubblico. Le lodi per complimento date non lo illudevano. Guardava ai necessarj giudizj dell'attenzione ferma, delle impazienze mobili, della sbadigliata noia, dei cangianti aspetti, delle lacrime, del terrore. Potè generalmente compiacersi dell'effetto ottenuto: di molte lungaggini e freddezze si accorse da sè: *ottimi consigli* ascoltò da altri: le opinioni stolte tollerò: stimava pochi: disprezzava nessuno: di tutto fece profitto: ne uscì migliorato per l'arte. E se talvolta questo poeta recitante in città non sua, quasi a ostentazione d'ingegno, le sue tragedie, gli pareva cosa da ridere, questa medesima ridicolezza per quel vantaggio avuto non gli dispiacque.

Fatto il primo passo verso la pubblicazione delle opere, volle movere il secondo. Era in Roma una nobile schiera di dilettanti, che nel palazzo del duca Grimaldi, allora ambasciatore di Spagna, dava opera a rappresentazioni teatrali: e su queste private scene egli espose al giudizio di scelti spettatori la sua *Antigone*. Un'azione nudamente semplice, quattro soli personaggi, le nature loro delle men calde di quante ne avesse create il poeta: se questa tragedia non avesse lasciato freddi gli ascoltatori, tanto più le altre avrebbero dovuto commoverli. Però la prescelse alla desiderata prova. E il buon successo superò la di lui aspettazione. Quanti erano là presenti, tutti in taciturna immobilità ricevettero nell'interessato petto gli affetti dall'azione tragica eccitati: Argia fece piangere: e il corpo dell'estinta Antigone non guastò l'effetto della catastrofe, il quale fu pieno e grande (1). Da questa esperienza incoraggito l'Alfieri non esitò più oltre a interrogare il giudizio pubblico con l'organo della stampa.

Sperimento solenne e terribile ad un giovane autore di alti spiriti, bollente del desiderio di gloria, e cresciuto ad intellettuale altezza come solitaria pianta per feconda necessità di natura; ma sperimento fruttuoso e da ricercarsi! Finchè un sommo ingegno non ha esposto alla osservazione del mondo la sua individuale grandezza, non ha finito di conoscer sè stesso, nè la sua disciplina ha compiu-

(1) Alfieri, *parere* etc. *Antigone:* e lettera al Calsabigi.

Digitized by Google

to. La disposizione estetica degli altri uomini che giudicheranno le di lui opere letterarie è quasi l'epilogo psicologico dei consueti procedimenti dell'arte; e conformi a questa disposizione saranno i loro giudizj. Ma l'ingegno creatore quanto più va solo per le sue vie, tanto più si dilunga da quelle comuni condizioni di sentimento, dalle quali, chi sappia bene attemperarvisi, dipende sempre il pronto successo dei nuovi libri. Che dirà l'Italia, avvezza alle blande armonie de' suoi poeti, al primo severo suono dell'Alfieriana tragedia? Che penserà l'Alfieri di sè, dell'Italia, dell'arte alle prime manifestazioni dell'opinione pubblica?... Le creazioni di questo fiero artista ora non solamente hanno vinto le resistenze prime del gusto nazionale, non solamente hanno regnato e gloriosamente regnano sulle italiane scene; ma già cominciano ad esser considerate siccome preparazione e fondamento ad altre creazioni più grandi, e ad occupare il luogo, dal quale si mostreranno agli occhi della imparziale posterità. Ma gli è ufficio della storia staccare le anime umane dagli oggetti della presente vita, e far loro vivere di sentimento e di pensiero quella dei tempi già trapassati. Il perchè, a storicamente valutare il solenne momento che a Vittorio Alfieri ormai si avvicina, bisognerebbe rappresentarsi bene nella mente tuttociò che in queste nostre carte abbiam detto di lui, e dell'indole della sua tragedia, e del corso e dello stato della letteratura tragica in Italia quando egli surse a rinnovellarla. Ma disgraziatamente la bellezza di questo poetico momento per disturbatrici cause andò quasi dispersa in frammenti, che non ci concedono il godimento della mancata sua integrità.

Deliberatosi adunque (1783) di avere a conoscere la sua forza individuale al paragone di quelle morali di tutto un popolo, e convenevolmente cedere o superarle per quindi armonizzare con esse di contendimento e di moto nel gran fiume della vita nazionale, spedì all'amico Gori il manoscritto delle tragedie, preferendo Siena a Roma per facilità di censura. Finchè il manoscritto si stava in mano dell'autore, dubbj, esitazioni, timori, o erano passioni ignote, o presto fuggivano innanzi al sentimento baldanzoso delle cose fatte e della desiderata e sperata gloria. Ma poichè dall'irrevocabil passo era impossibile tornarsi indietro, le riflessioni caute, le tarde paure, e una *palpitazione* trepida erand'affannosa cura al poeta. Finalmente il primo volume, contenente quattro tragedie, gli giunse... Amare la perennità della fama e sentirsene degno, vedere espresse le sue idee in quei caratteri che le tolgono ad ogni angustia di tempo e di luogo, e le pongono sull'immensa via dove agita i suoi destini l'umanità, leggere il proprio nome in fronte del libro, al quale migliaia di uomini presto intenderanno gli sguardi. Qual nuova ed alta e squisita soddisfazione a Vittorio Alfieri! Diresti che queste nostre anime umane, uscite tutte sorelle da un medesimo soffio di vita, perpetuamente anelino a ricongiungersi insieme, e per questo cerchino la società, per questo amino la gloria, per questo ancora ciecamente si odiino e si combattano. Venuti i libri, ecco l'autore scorrere in carrozza per le vie di Roma e portarne in dono da questo palazzo a quello i ben legati esemplari. Vanità giovenile lo esponeva agli antichissimi strali della cattivezza codarda: amore lo faceva inchinevole e lusinghiero con interessata menzogna. Umiliossi ai piedi di Pio VI, romano pontefice: n'ebbe palpate le guance con amorevolezza paterna: n'ebbe le lodi della rappresentata *Antigone:* trascorse ad offrirgli la dedicazione del *Saul*, e patì il non perdonato rifiuto.

Queste prime aure di gloria furono anche disperse da una sovrastante procella. Le visite dell'Alfieri alla moglie del principe Eduardo parvero soverchie al cognato, ed ai preti suoi consiglieri: e forse la nuova celebrità del poeta rendè più rigidi gli osservatori dell'uomo. Il quale, per salvare l'onore dell'amica, e prevenire un comando che a partire da Roma lo costringesse, il dì quattro di maggio volontariamente partì. Ma per questa dolorosa separazione, immemore delle pubblicate tragedie, quasi non sapendo di essere autore, oppresso dalla sventura, egli parve tolto interamente a sè stesso. Intanto l'Italia cominciava a leggere quei drammatici lavori. E già, prima che partisse da Roma, alcune lettere, quale anonima, quale con firma, quale piacevolmente arguta, quale villanamente stolta, erano state scritte al nuovo tragico. Così gli uomini di quel tempo, che peraltro non è molto lontano dal nostro, contaminavano con abiette arti la critica per poter essere oscuramente arditi senza ver-

Digitized by Google

gogna. E quelle lettere movevano di Toscana, comunemente dando taccia all'alfieriano stile di *durissimo*, *oscurissimo*, *stravagantissimo* con assoluta condannazione. Cominciava allora contro di lui quel gridare autorevole dei pedanti, quel dottrineggiare degli scioli, quel motteggiare dei pettegoli, che è la fastidiosissima delle pesti d'Italia: razza, che ad ogni apparire di un uomo straordinario aguzzava le impotenti armi per tormentarlo, e poi cangiava in superstizioso culto la guerra per rinnovarla contro chi novamente sfuggisse alla sua ristretta misura; ridicolissimo esercito di dottorini, di avvocatini, di professorini, di abatini, d'impiegatini, di signorini, che i maestosi pensieri della scienza sminuzzava in frammenti proporzionati alla sua propria abilità, e a replicati scontri li saettava con imbelle furia o leggiadria folle, via via dissipandoli e riprendendoli con infinito scoppiettamento di voci, e mai non cessando, infaticabile nella sua nullità. I tempi sono grandemente mutati: nè per rispetto a quelle prime tragedie dell'Alfieri la colpa era tutta del pubblico. Nonostante chi non direbbe spesso infelice la condizione dei sommi ingegni, se il vero premio che non manca mai alle virtuose fatiche dipendesse dagl'incerti giudizj degli uomini? Mentre il poeta trae fuori dall'operosa sua solitudine il prezioso volume che ha destinato a nobilitare di morale bellezza la vita umana, e con ansiosa cura aspetta dai pubblici suffragj la degna sua ricompensa, la turba di quei neghittosi, che in superba ignavia consumano i frutti dell'industria avita, si agita sbadigliando sulle premute piume, e muta i fiori delle sue voluttà; altri curvano l'avvilita fronte ai duri lavori per sostentare la misera famigliuola sapendo appena di essere uomini: gli ambiziosi che speculano sugli uomini e sulle cose guardano con fastoso disprezzo le opere dell'ingegno, e si volgono altrove: sola una piccola schiera di gentili spiriti le accoglie con riverente amore, e vien tessendo quella corona che tutti poi necessariamente rispetteranno. Ma lo ripeto; i tempi sono molto cangiati, lo spirito sempre più estende il suo regno, e l'Alfieri che dalla condizione di arte leggiadra voleva inalzate le lettere a grado di civile potenza, preludeva fra noi a questi umani miglioramenti (1).

(1) Anche il Villemain riconosce questi alti intendimenti dell'Alfieri, *Cours de littér.* etc. 34e leçon.

Fatto sordo dalle amorose pene ai clamori degli Zoili, non ad altro pensava che alla lasciata amica, non altro sentiva che l'intollerabile privazione di questo supremo bene, e senza i pietosi conforti del Gori avrebbe forse perduto il senno. Provvide alla salute dello sconvolto animo, e dell'abbattuto corpo viaggiando per l'Italia. E quasichè quel moto dai vincoli del dolore gli sciogliesse l'ingegno, le condensate idee gli sgorgavano fuori in prorompenti rime, sicchè non passava giorno che non gli venisse fatto qualche sonetto. Visitava con religioso affetto le tombe dei grandi scrittori italiani e i luoghi pieni delle loro memorie, fantasticando, piangendo, e cantando anche le nobili ire che a quelle inspirazioni repentine gli fremessero in petto. Pare che giunto al sepolcro del divino Alighieri così gastigasse l'incauta baldanza de' suoi censori.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati deh! propizio ai be' desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi:
Uom ch'a primiera eterna laude aspiri,
Contra invidia e viltà de' stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi, e assai men duol: ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci! e se fra' pie' ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

A Venezia, saputa la pace tra l'Inghilterra e l'America, e la ricognizione dell'indipendenza degli Stati-Uniti, scrisse la quinta Ode su quel grande avvenimento, e chiuse con quella il suo *lirico poemetto*. Conversò a Padova col Sibiliato, e specialmente col Cesarotti, del quale forse conobbe le rime amorose: vide la casa, e la tomba del Cantore di Laura in Arquà, e scrisse questi altri versi inspirati anch'essi dal luogo:

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel Grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo,
Di quai lacrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
Fôran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Digitized by Google

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo Ingegno (1).

A Milano il Parini, nel castello di Masino l'abate di Caluso, a Torino la sorella Giulia, alla quale fece una visita fuggitiva, sempre più intimamente lo consolavano. Ritornando in Toscana per la *bellissima pittoresca via che di Modena riesce a Pistoia*, dalla fervente bile contro i suoi detrattori fu fatto autore di epigrammi (2).

Toscani, all'armi!
Addosso ai carmi
D'uom che non nacque
D'Arno sull'acque.
Penna e cervello!
L'inchiostro c'è:
Ma sbiadatello
Più che nol de'.
Su via, che dite?
Non li capite?
Vi paion strani?...
Saran Toscani.
Son duri duri,
Disaccentati...
Non son cantati.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati...
Saran pensati (3).

Giunse a Firenze: e di leone fattosi agnello alle mentite apparenze, volle consultare i critici con docilità di discepolo. A Siena con l'amico Gori delle sciocchezze loro ragionando, liberamente e saporitamente ne rise. Poi si diede a procurar la stampa degli altri due tomi delle prime dieci tragedie.

Per quanto le censure volgarmente fatte a questi lavori movessero più da ciechi abiti e preoccupazioni tradizionali, che da libera e generosa sapienza, nondimeno in alcuna parte eran giuste: e per quanto l'Alfieri fieramente sentisse la grandezza propria, e dispettosamente la bassezza altrui, pur distingueva da'suoi meriti anche i veri suoi torti, e nella pubblica condannazione di essi rispettava un necessario giudizio della nazione. Non si creda peraltro che se in Toscana, e specialmente in Firenze ed in Pisa, che più di esser dotte si compiacevano, le tragedie Alfieriane trovarono giudici pedantescamente difficili o argutamente stolti, nelle altre parti d'Italia fossero all'istessa misura giudicate (1). A Roma, a Napoli, nelle provincie Venete, in Lombardia, nel Piemonte qua e là piacevano e si lodavano: e anche dove non ottenessero lode, per la singolarità loro facevano colpo. Perchè questo è il privilegio degli altissimi ingegni, che, qualunque siasi la forma nella quale pubblicamente si manifestano, la forza loro debba far profonda impressione, e se non sempre ad allegro entusiasmo, movere almeno gli uomini a tacita riverenza e quasi a un misterioso terrore, come la presenza di una ignota divinità. Ma di queste opinioni parlando non confonderemo i giudizj dei veraci sapienti, che son pochi e moderati sempre, con lo schiamazzo del volgo, sia togato o senza toga, chè è discordanza d'infinite voci ogni giorno diversa. Tutto quello strepito è ora silenzio e tomba, mentre il sonetto, con cui dal Parini fu salutato il novello

(1) In un sonetto del Cesarotti — I capelli donati — leggonsi questi versi:

O di quel ben ch'invido ciel mi toglie
Sole reliquie che baciando adoro,
Forano i rai del sol vile tesoro
Presso a sì care e preziose spoglie.
Come usignuol tra rugiadose foglie
Sfoga cantando il suo dolce martoro,
Tal su quei crin, che del mio pianto irroro,
In soavi sospir l'alma si scioglie.

(2) « Io era intimamente persuaso che se degli epigrammi satirici taglienti e mordenti non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità quanta e più ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse. » Vita, terza, XI.

(3) Per gustare la vivezza propria di questi versi, bisogna recitare con voce lenta, cupamente grave, e calcata e solenne quelli dati in risposta alle accuse dei critici, e notati con distinto carattere. — Anche questi altri appartengono a questo tempo:

Mi trovan duro?
Anch'io lo so.
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

Pedanti, pedanti
Che fate voi?
Ansanti, sudanti
Stiam dietro a voi etc.

(1) « Egli è dunque, diceva sdegnosamente l'Alfieri, gli è dunque un privilegio della sola Toscana d'incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono cicalate. » Vita, terza, X. — Raccontavami il fu Auditore Paolini, che, trovandosi alla prima rappresentazione dell'*Oreste* in Firenze, egli solo con pochissimi altri rimase in teatro fino al termine della tragedia. — Mi gode l'animo pensando che Firenze è ora una delle città italiane più tenere della gloria dell'Alfieri, come la Toscana è terra ospitale e quasi patria comune ai nobili ingegni che facciano onore all'Italia.

Digitized by Google

creatore della tragedia italiana, è storico monumento di ciò che ne sentissero i savj, e con le opere del tragico sarà pensato dalla studiosa posterità. Tutte queste varie manifestazioni dell' opinione pubblica non fruttarono all' Alfieri che un generoso e fecondo disinganno (1).

Chi ha ben compreso l' intima natura dell' uomo, che è il subietto di questi nostri studj, facilmente potrà recarla ad un sublime egoismo, risultante da una pienezza di vita individuale che soverchia o tende a signoreggiare le circostanti cose, e le trasforma nell' immagine del suo essere. Però il conte Alfieri, non che potesse trasmutarsi ne' suoi personaggi tragici con intera dimenticanza di sè, impresse in loro, poeticamente generandoli, i certi segni della sua interiore persona; e di tutte le sue opere, come già notammo, in un modo occulto od esplicito egli è il perpetuo protagonista (2). E però le cose che non avessero attinenza viva con lui naturalmente non curava, e ignorava anche senza molto rammarico: quando poi dovesse attendervi, le sentiva con l' affetto proprio della sua nuova esperienza, e ne parlava come se allora avessero cominciato ad esistere. Anche alcuni fatti della sua vita morale, valutati da lui e raccontati secondo questa novità e vivacità d' impressione, potrebbero di leggieri tornar cagione d' inganno ai lettori superficiali (3). Ma nella rigogliosa pienezza di questa vita, generalmente considerata, è la legge o necessità nativa di un perfezionamento continuo; talmentechè tutto ciò che l' Alfieri abbia scritto è introduzione ad altri lavori d' ingegno, checchè gl' intervenga una lezione, ed ogni desiderio non pienamente sodisfatto uno scoprimento di cose migliori. Questa fortissima anima avea bisogno di continuo progresso per dover sempre esser sola.

Abbiamo fatto ora queste considerazioni, perchè ora l' opportunità della storia le domandava, e questo tratto grandemente caratteristico compie l' espressione della figura che dipingiamo. Il conte Alfieri amava la gloria con lo schietto e veemente ardore di un romano o di un greco, cioè di un generosissimo uomo pagano: e il maggiore o minor diritto a conseguirla egli misurava su i gradi dell' utilità civile prodotta. Entrò nell' arringo letterario per giovare alla patria con la parola, non potendo col braccio, ed ogni bene che vedeva con l' intelletto, e che avrebbe voluto operare all' Italia idealmente congiunse con la creazione del suo tragico teatro, e corse animosamente la sua carriera. Creato il teatro di tante tragedie e più ancora di quante prima avesse avuto intendimento di scrivere, diede opera a farlo conoscere al pubblico, e si sentì degno che la nazionale riconoscenza gli ponesse in fronte la corona di gloria siccome a poeta benemerito dell' italiana civiltà. Che nel mondo litterario vi fossero giornali, organi della pubblica opinione, e dispensatori del biasimo e della lode; che di biasimi e di lodi vi potesse essere inverecondo mercato, e le passioni e l' ignoranza esercitare audacemente la critica, egli non lo sapeva, e non l' avea pur sognato. Dileguatasi la cieca ombra che gli nascondeva la turpitudine di queste male arti, e cessata la speranza di ottener piena giustizia da' contemporanei, un vivo lume gli schiuse agli occhi della mente l'immenso spazio dei secoli, e gli fè conoscere tutta la sublimità della verace gloria. Da questo tempo in poi, magnanimamente disingannato, e superiore alle critiche e agli elogj, guardò da secura altezza i suoi tempi, e si appellò al giudizio della imparziale posterità (1).

Nel settembre di questo medesimo anno 1783 era terminata la stampa del secondo e terzo tomo delle prime dieci tragedie e le sei che vi erano contenute, *riuscirono, anche al dire dei malevoli, assai più piane che le quattro prime.* Ma la stampa fu troppo in fretta eseguita: l' autore in altri pensieri troppo distratto: e le

(1) « Dagli uomini fortemente appassionati o grandemente disingannati, egli scriveva appunto in quel tempo, ne nascono sempre grandissime cose. » Lettera al Calsabigi.

(2) Così le traduzioni egli le facea per istudio, cioè primitivamente *per sè etc.*

(3) Così dover chiedere la licenza per un viaggio è per l' Alfieri un avvenimento degno di storia; e l' essersi inchinato a chiederla, una materia d' accusa al tribunale della propria coscienza.

(1) Il prof. Carmignani facendo servire alle sue preoccupazioni critiche le ragioni storiche, dice che il conte Alfieri si propose fin da principio di creare un teatro tragico per uomini ideali e futuri, per quindi inferirne che il nostro tragico rifiutò sistematicamente tutta l' esperienza teatrale de' suoi predecessori, e le consuete dottrine dell' arte. A più esatti giudizj critici abbiamo qui posto fondamenti storici veri. *Dissert. crit. etc. edizione terza, nella prefazione.*

Digitized by Google

correzioni non bastarono all'uopo. In questo tempo Ranieri de' Calsabigi scrisse all'Alfieri quella lettera critica, che tutti conoscono, alla quale l'Alfieri sapientemente rispose (1).

Periodo secondo

Prima le native disposizioni a dover essere un grande scrittore, non conosciute bene dall'uomo in cui erano: poi la cognizione di sè, i magnanimi divisamenti letterarj e la convenevole disciplina per eseguirli: indi l'esecuzione loro incessante, e l'anima singolarissima esposta in queste forme dell'arte da essalei professata all'osservazione del secolo, e fra le grida degli stolti e i pacati giudizj dei sapienti intese meglio le parti buone delle opere fatte e meglio vedute le viziose, e al paragone delle forze altrui più fieramente sentita e per severi stimoli sublimata la propria individualità: finalmente le splendide illusioni che già cominciano a dileguarsi, e la posterità che innanzi agli occhi del poeta già succede alla presente generazione: non è egli questo un progressivo corso, una magnifica deduzione di vita?.. E questa è la storia che finquì narrammo di Vittorio Alfieri. Ma delle opere di lui, alcune, come l'*Etruria vendicata*, non furono terminate; ovvero come i libri del *Principe e delle lettere*, apparecchiate di materia, non eseguite di forma: altre sono un disegno primo, un instintivo desiderio, come le *Satire* e le *Commedie*. E le tragedie scritte, non solamente di altre nuove avranno accompagnamento, ma aspettano quelle ultime cure, alle quali l'ingegno del poeta sarà anche meglio ammaestrato dalle diverse opinioni del pubblico. Imperocchè, a creare un tragico teatro ad una nazione la cooperazione nazionale, come già notammo, è indispensabile. Pertanto il periodo, nel quale ora entriamo, sarà necessaria continuazione e compimento del primo da cui fu preparato, e preparazione del terzo, in cui tutta la storia letteraria del nostro Alfieri avrà la sua conclusione. Ch' egli portò da natura la preordinazione organica a compiere il suo mortale cammino perpetuamente educandosi. — In questo secondo periodo i mesti colori della melanconia riflessiva, e le focose tinte della baldanza giovenile talvolta insieme contrasteranno. Ma l'idea storica che in esso di necessità predomina, è la finale esecuzione del teatro tragico, e di quegli altri lavori, nel cui primo concepimento espresse l'Alfieri con impeto di creazione spontanea l'idea caratteristica della sua vita. Vediamo adunque quello ch'egli sapesse e dovesse fare in questo tempo di perfezionamento connettendo le cose delle quali è nostro ufficio di più specialmente ragionare, con l'intero ordine della storia dell'uomo e dello scrittore.

Il primo fatto, che all'osservazione nostra si presenta, è una mala contentezza di cuore, una svogliatezza ad usare l'ingegno, una forza d'inerzia letteraria, onde l'Alfieri quasi di essere immemore di sè medesimo pare che superbamente si compiaccia. La febbre sublime della creazione tragica non più gli bolliva nel petto: l'Italia non mostrava d'intenderlo quanto egli ebbe presupposto o avrebbe desiderato: il corpo ed anche lo spirito, dopo le lunghe fatiche, domandavano conveniente ristoro. Ma cagione principalissima di quell' inerzia era la mancanza del raggio inspiratore, che dal volto dell'amata donna gli soleva entrare nell'anima. Abbiamo già riprovato le parti di questa amicizia, che ai più religiosi osservatori della legge morale sembrassero condannevoli (1). Ma l'Alfieri parla sempre della sua amica, come i nostri antichi poeti parlavano delle donne loro: e noi ora dobbiamo considerarla siccome una forza perfezionatrice, aggiunta alle altre forze dell'uomo, e come una condizione, senza la quale lo scrittore non sapesse pienamente esercitare le sue

(1) L'Alfieri scrive nella *Vita* che que' due tomi delle sue tragedie *uscirono in luce* nel settembre di quell'anno 1783 (III. 11.): ma poi ci fa chiaramente intendere che verso il principio del seguente ottobre pubblicò il secondo volume (*ivi*), e nell'estate del 1784 il terzo. Quelle parole adunque *uscirono in luce* equivalgono nel di lui concetto a quest'altre: *furono stampate* (III. 15). Fra le quattro inedite restavano *Maria Stuarda* e *la Congiura de' Pazzi*, che in *quelle circostanze* avrebbero potuto *accrescere de' disturbi* a lui, *e a chi assai più gli premea che sè stesso* (III. 2). Questi erano la sua amica, moglie di uno Stuardo, e Francesco Gori, al quale avea dedicato la *Congiura de' Pazzi*.

(1) Ma non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio.

Alfieri, *Poesie amorose*. — Veggasi anche il Sonetto:

Deh! quando fia quel dì bramato tanto ec.

e l'altro:

Vittima (oimè!) di violenti e stolte ec.

Digitized by Google

arti (1). Certamente quel che mansueta virtù di donna gentile potesse operare con soave impero a miglioramento di caro compagno, ella sull'animo del conte Alfieri pare che l'operasse. Nei feroci sensi gl'introduceva uno spirito di pietà affettuosa che ne mitigasse la nativa asprezza; gli sconsigliati impeti ne moderava: a dirgli il vero, sempre opportuna, nè dall'ascoltarlo ripugnante: ad avvalorarlo nella ardue vie della vinta ed ambita gloria, sempre efficace. In somma, separato da lei, egli era quasi delirante fanciullo (2): nella presenza di lei, e nella consapevolezza di potersene confortare senza difficoltà, ritrovava il perduto uomo, e con pienezza di pensamento poteva alla posterità comunicarsi. Laonde a rivederlo tutto negl'intermessi studj è necessario vederlo prima rianimato dagli amorosi sguardi e dall'angelica voce della sua donna (3).

Abitava in casa di Francesco Gori, e dalla lieta luce di che brillavano le sue stanze, nè dai fratellevoli colloquj con quel prediletto uomo egli non ritraeva eccitamento a nobili occupazioni. Non potendo quietare in questa passività fastidiosa, rivolse i rampollanti desiderj ai cavalli. Anche alla salute dello spirito questi esercizj del corpo tornavano profittevoli: e se le celesti Muse e la terrena diva gli erano state per ben sei anni le due passioni dominatrici, non prima egli fu diviso dall'una, e si riposò dalle letterarie cure che fino alle altre lo sollevavano, che la terza passione risurse furiosissima ad occupargli lo sgombro e scontento animo. In queste cupidità *cavalline* riscaldandosi, altro più non vedeva nella commossa fantasia se non se *belle teste*, *bei petti*, *altere incollature*, *ampie groppe e zampe sonanti*. E recatosi a Genova (agosto 1783), con l'amico Gori lasciò Italia per l'Inghilterra, non desideroso di rivedere terre straniere, ma fieramente irato a quelle italiane, ond'anco esprimeva il poetico voto di abbandonarle per sempre (1)...

Se a visitare la magica solitudine di Valchiusa non gli era stata per l'addietro sufficiente invito la classica celebrità del luogo, eccolo ora, soletto pellegrino, con desiderio divoto, con memorie inspiratrici, avvicinarsi alle celebrate acque di Sorga invocando Laura e Petrarca:

> O di qual dolce fremito ripiena
> L'anima in me di fiamma alta s'incende!
> Nulla omai fra brev'ora a me contende
> Ch'al gran fonte di Sorga i' prenda lena.
> . . . .
> Deh quante volte per quest'orme istesse
> Il divin vate alla sua chiusa valle
> Pien d'amorosa cura il piè diresse!
> Vieni! (ei mi grida) il buon sentier non fallo
> A chi davver tutte speranze ha messe
> Di *gloria* e *amor* nel periglioso calle (2)!

Lacrime *non simulate*, *non imitative*, ma di *cuore* e *caldissime*, gli solcano la pensosa faccia, e lo alimentano di una dolcezza ignota ai profani. E la gloria, seducente maga, gli torna innanzi, come vedete, e gli ritenta piacevolmente il cuore con le consuete sembianze.

Va alla Certosa di Grenoble: contempla quelle orride balze: e nel tacito orrore di quelle selve, e alla caduta delle acque giù

---

(1) Finch'io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l'alme suore alto diletto,
Nè mai d'apprender sazio era nè stanco.
Privo di lei, son privo d'intelletto:
Ogni senno e virtude in me vien manco,
« Pien di *malinconia* la lingua e il petto. »
Ogni raggio d'Apollo è d'amor raggio:
Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia ec.
Alfieri, *Poesie amorose*.

(2) Vedete il Sonetto:
Tempo già fu, ch'io sovra ognun beato ec.

(3) A provare l'utilità morale di quest'amicizia, basti il seguente Sonetto:

Sempre ho presente quell'atto soave
Con che tu volgi turbatetta il ciglio
A me, quand'io non ricco di consiglio,
Erro; che spesso avviemmi, e ognor m'è grave.
Maggiore amor, maggior pietà non have
Tenera madre pel suo dolce figlio:
Quindi, s'io poi non sempre al ben m'appiglio,
Pianto non è, che mia vergogna lave.
Donna mia, poco son; ma nulla io fora,
Se fra il cieco bollor de' pensier miei
Te non avessi per mia scorta ognora.
Anco lontana, al fianco mio tu sei:
Spiacerti io temo: e al ben oprar m'incuora
L'amor tuo, di cui privo io non vivrei.

Parole, che anche non prese alla lettera, hanno sempre la loro storica verità. Le poesie liriche dell'Alfieri sono la fedele rappresentazione della sua vita.

(1) Vedete il Sonetto:
Italia, o tu che nulla in te comprendi ec.

(2) Sonetto:
Rapido fiume, che d'alpestra vena ec.

Digitized by Google

rimbombanti fra cupi abissi profondamente, pensa il nulla delle terrene cose, e quasi da un'aura religiosa è levato alle eterne.

Là dove muta, solitaria, dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento per irta salita
Mesto vo': la mestizia è in me natura.
. . . .
Non d'intender tai gioie ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
Gli ardenti vati e gl'infelici amanti.
Se all'eterno Fattor creder potessi,
Cosa esser grata un lungo ozio devoto,
O se finger di crederlo potessi,
Giurerei forse oggi di Bruno il voto.
Dell'empio mondo traditore il vuoto,
I varj casi e sempre ognor gl'istessi,
E l'aspra noia e il rio languor m'è noto.

Giunto per la terza volta a Parigi, l'aspetto di quella *immensissima fogna*, di quella *cloaca massima*, *d'ira e di dolore*, al solito, lo conturba: nè a temperargli l'acerbezza di questi affetti valeva molto la conversazione di quegli uomini letterati, tutti pieni delle cose loro, non intendenti gl'italiani libri al di sopra di quelli di Metastasio. Ma da un maraviglioso spettacolo gli venne inaspettato diletto. Imperocchè egli vide le prime prove della navigazione aerea. Già Mesmer col suo fluido universale, e con le miracolose cure, aveva esercitato le inclinazioni di quella vivacissima gente, mobile ad ogni novità: i grandi avanzamenti delle scienze fisiche pareva che allargassero i confini della potenza, e con indefinite speranze lusingassero l'orgoglio dell'uomo: l'America libera, e le nuove idee ond'erano agitati il mondo morale e quello politico, l'esaltamento degli spiriti accrescevano. A quali idee, a quali speranze, a quali sogni non doveva allora somministrar materia quell'ardito volo per le intentate regioni delle nubi (1)? Primi ad effettuarlo furono Pilâtre de Rozier, e il marchese d'Arlande, i quali s'inalzarono nella Mongolfiera col mezzo della rarefazione dell'aria. Poi il dì primo di dicembre (1783) Charles e Robert navigarono col mezzo dell'aria infiammabile. E l'Alfieri vide le prove fatte nell'una e nell'altra guisa. Poeta, volò anch'egli con la rapita anima dietro a quegl'intrepidi viaggiatori: pensatore austero, domandò che dalla stupenda invenzione risultassero effetti utili alla civiltà (1). Stette circa un mese a Parigi: prima delle feste di Natale era in Londra.

E a Londra vedetelo con vaghezza giovanile impazzar nei cavalli. Prima uno da corso, poi tre da sella, indi sei da tiro, e per uno che glie ne morisse supplendo ostinatamente con due, tanto andò innanzi che ne comprò diciannove. Cinque perirono: quattordici restarono vivi; tanti appunto, quante erano le scritte tragedie. Sicchè pensando a questa corrispondenza di numeri, e seco stesso alludendo ai gastighi che i severi maestri davano nelle scuole agl'inetti discepoli, festivamente concludeva di essersi meritato un *cavallo* per ogni tragedia (2). — Dopo tre anni di *poetica* avarizia, e altri tre di moderato risparmio, avea copia di danari da spendere, e con profusione *poetica* molto volentieri lo spese. Le quali azioni, apparentemente contrarie fra loro, ci fanno intendere a qual *comune* principio debba recarle il giusto estimatore dei morali fenomeni (3). — Frequenti e lunghe lettere scriveva alla lontana amica: con soli tre sonetti sacrificò alle italiane muse (4): nell'aprile del 1784 partì. E la piacevole istoria del suo ritorno è da leg-

(1) « Cette ascension (dice il Droz, parlando di Charles e Robert) est impossible à décrire: des femmes se trouvaient mal, des hommes semblaient perdre la raison, et des milliers de voix saluaient les voyageurs par des cris frénétiques. » Histoire du règne de Louis XVI. liv. 4.

(1) « Spettacolo grandioso e mirabile, tema più assai poetico che storico, e scoperta, a cui, per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora, che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. *Vita*, IV. 12. Vedete anche nelle *Poesie varie* il Sonetto:

D'arte a natura ecco ammirabil guerra ec.

che fu inspirato all'Alfieri da quello spettacolo. — *A quoi cela sert-il?* diceva uno riguardando un pallon volante con altero disprezzo. *A quoi sert*, gli rispose Franklin, *l'enfant qui vient de naître?* — Droz, ib.

(2) *Vita*, IV. 12.

(3) « E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. » *Vita*, IV. 12.

(4) In uno di quei sonetti così parla degl'Inglesi e di sè:

Del mio signor (*Amore*) neppure il nome ei sanno
Questi gelidi cor, ch'ogni altro dio,
Ch'oro non sia, per falso e inutil hanno.
Tutti i sospir dell'amoroso mio
Fero dolor di là dall'Alpi or vanno,
Ch'ivi almen trovan gente arder com'io.

Digitized by Google

gere da lui medesimo raccontata nella sua *vita*: quel che soffrisse al passo di Calais, con quanto semplice baldanza *si rimpettisse* alle lodi tributate dai conoscitori a' suoi cavalli, come ne ordinasse e ne conducesse la *marcia* al pericoloso varco delle Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Tanto si compiacque nella felicità del successo, che già già tenevasi, giovenilmente scherzando, non inferiore di molto ad Annibale (1).

A Torino cagioni di dolcezze pure, di esperienze amare, di fastidj, di nuovi disinganni lo aspettavano. Vi ritornava uomo libero, e n'era partito vassallo; scrittore originale e grande, e vi era stato inutilmente o poco fruttuosamente discepolo. Là i lieti sogni dell' adolescenza, le prime espansioni dell' anima, la riconoscenza seria degli spensierati errori, il canto trionfale della cominciata rigenerazione! Quante memorie, quanti confronti, e tra i lontani fiori dell'età giovenile qual cara melanconia di virili pensieri misteriosamente diffusa!... Ma de'suoi antichi amici, quale veggendolo da lungi, cautamente lo sfuggiva; quale, costretto ad incontrarlo, freddamente lo riceveva: provocati a orgoglioso dispetto dal romore de'suoi trionfi, dalla pompa ambiziosa dei viaggi, dal deriso nome di poeta, ovvero dalla coscienza della propria nullità spinti via nelle tenebre, o ridotti al silenzio. Pochi serbavansi schietti ed interi. — Al re fu sollecito di presentarsi, come volea prudenza e consuetudine aristocratica: nè per quanto fosse odiatore de' governi assoluti, disconobbe la bontà morale di Vittorio Amedeo II, o l' affabilità, con che fu da esso ricevuto, gli dispiacque. Ma a più facilmente farsi perdonare la comprata libertà, nascondeva a que' reggitori della cosa pubblica la fierezza della libera anima sotto mansuetudine di *liberto* (2). Queste erano le noie dell'uomo: al teatro i nuovi disinganni dovevano essere tormento immenso al tragico poeta. Ascoltiamo lui stesso: « Un mio amico già di Accademia, egli scrive, avea preparata la recita della mia *Virginia* prima ch' io arrivassi a Torino, e senza sapere ch' io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoperare nell' addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la *Cleopatra*. Ma io cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più d' orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori e le nostre platee... Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da sè, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado di assistervi.... La *Virginia* ottenne per l' appunto la stessa attenzione e lo stessissimo esito che aveva già ottenuto la *Cleopatra*; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella, ed io, come si può credere, non ci tornai... Io patii morte a codesta recita più ancora che a quella della *Cleopatra*, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui, poichè a chi ha ed il gusto e l' orgoglio dell' arte elle già sono notissime, per chi non l' ha elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili. — Ma da quel giorno cominciò *in gran parte* (1) quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Contuttociò non mi rimoverò io dall' abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all' incirca di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò, per avere morendo o invecchiando la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso ed all' arte, quant' era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l' arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v' è da sperare nè ottenere per ora nè lode nè biasimo (2). »

Così dagli uomini e dalle cose questa eccelsa e sdegnosa anima era sempre più risospinta a cercare sicurezza piena e soddisfazioni alte dentro sè stessa. — Rivide in Asti la veneranda madre, e tre giorni consacrò alla religione di questi affetti domestici. Ma la separazione fu sommamente amara fra le abbondanti lacrime, perchè nella carità dell' amplesso madre e figlio insieme sentivano che quell' addio sarebbe stato l' estremo. A queste tenere effusioni di sentimento profondamente pensi chi vuole con sapienza giudicare la forte e superba anima di Vittorio Alfieri. Ricchezza vera di umano

(1) *Vita*, IV. 12.
(2) *Vita*, IV. 13.

(1) *In parte* era già, come vedemmo a suo luogo, cominciato. Non che l' Alfieri cessasse di amare la gloria; ma vide che sperare di conseguirla intera e goderla in vita, era sogno.
(2) *Vita*, IV. 13. — Anche il Byron aveva pessima idea dell' arte critica in Italia.

Digitized by Google

pianto egli ebbe da natura, e sempre se ne compiacque. Se quello da lui versato sulle illustri tombe, o in altri luoghi pieni del nome dei nostri classici fosse anche poeticamente ambizioso, non vorrò con maliziosa curiosità ricercare. Basti, che di cosiffatte ambizioni ai volgari uomini è ignoto il bisogno. Mal soddisfatto del suo secolo, lontano dalla non felice amica, privo da molto tempo di quelle più intime comunicazioni di vita che solamente dal cuore di una donna gentile possono essere caramente provocate e corrisposte; l'Alfieri in tutto questo viaggio sentivasi nuovamente sveglio alle sparse armonie del dolore quante glie ne risonassero intorno, e con fraterno consentimento ripercosse le faceva echeggiare nelle sue rime (1).

Mentr' egli tra queste pie querimonie, e mesti presentimenti nel mezzo del suo terreno viaggio (2), esprimeva gli effetti di quella forza arcana che a poco a poco ci distacca da tutte umane illusioni, la sua amica lentamente avanzavasi lungo la spiaggia dell'Adriatico per passar poi dal Tirolo alle acque di Baden. Perocchè avea potuto una volta scarcerarsi dalle mura di Roma per dover curare la pericolante salute. Seppe l'Alfieri la sospirata nuova a Piacenza, e ne fu consolato come uomo che riacquisti in un tratto ogni cara cosa perduta. Chi lo ritenne dal correre verso quella parte, donde oggimai gli arrideva il tanto invocato sole? — *Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva* (3). Pur finalmente ragione e dovere su i bollenti affetti prevalsero; argomento di freddezza all'amica, quasichè usurpatrice de' suoi diritti fosse la risorta passione pei cavalli; e cagione di tormento nell' Alfieri che contro quei necessarj freni rabbiosamente combatteva per non infrangerli (1). Sfogossi a Siena col Gori: ma i cavalli lo scioperavano. Non fece altro che dettare alcune rime: pubblicò il terzo volume delle tragedie: terminò il terzo canto dell' *Etruria*, e avrebbe voluto scrivere il quarto. E già l'avea cominciato....... Amore, antichissimo tiranno dei petti umani, Amore, che fanciullescamente ride con senile malizia i poveri nostri consigli e proponimenti, sprezzò ogni rispetto, tutti i ritegni ruppe, precipitò gl'indugj (2). Data voce agli altri che farebbe una rapida corsa a Venezia, aperse il cuore all' amico, il dì quattro di agosto Vittorio Alfieri era in cammino verso l' Alsazia.

Questo viaggio nella sua rapida esultanza è poeticamente trionfale. Correndo al centro d'ogni sua contentezza, Vittorio riconquistava il passato, viveva il presente, creava l'avvenire. Da tutti i circostanti oggetti gli venivano inspirazioni: tutto gli parlava il linguaggio de'suoi affetti, e somministrava colori alla sua fantasia. Ora l'aspetto delle negre alpi gli facea concepire l' oscura immagine della sera, e fra queste ombre fantastiche vedeva la sua donna soletta e pensosa in un bosco in atto pur di chi aspetta e della tardanza amorosamente si duole (3). Ora vedeva la di lei bellezza trasvolando precorrere al suo viaggio come una striscia di luce, come una visione alata, come un idolo lusinghiero: e fra la speranza e il timore, a quest' aureo fantasma le cupide pupille intendeva (4). Contava i tempi delle sue lunghe pene: pensava l' immensità della vicina gioia: tornava a tormentarsi con apprensioni vane. Finalmente, dopo dodici giorni di trepida ansia in una villa presso a Colmar sulla riva sinistra del Reno era il

(1) Pietade, e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli due fidi compagni:
L'uno il cor mi governa, e l'altra il ciglio.
Nè v' ha infelice, che con me si lagni,
Ch' io di soccorso, lagrime, o consiglio
Pietosamente lui non accompagni.

—

Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Ch' ogni dì la pietade in te più puote.
E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote;
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

Poesie amorose, Sonetti:

Mentr' io più m' allontano ognor da quella ec.
Tanta è la forza di ben posto amore ec.

(2) L' Alfieri aveva allora 35 anni.

(3) La seguirei, se al mio desir credessi,
Se men di lei, che di sua fama amico,
I miei dì sconsolati io non traessi.

Poesie amorose, Sonetto: *Varcate ho l' Alpi ec.*

(1) Vedete il Sonetto:
O di me vera unica donna, e puoi ec.

(2) Vedete il Sonetto:
Amore, amor, godi, trionfa e ridi ec.

(3) *Poesie amorose*: Sonetto:
L'Arno già, l' Appennino e il Po mi lasso ec.

(4) *Ivi*, Sonetto:
Donna, or più giorni son che a caldo sprone ec.

Digitized by Google

più beato degli uomini (1). — Terminando il *Saul* avea deposto il coturno con solenne voto di non più calzarlo. Ma che cosa sono le promesse, le risoluzioni i giuramenti degl' innamorati e de'poeti? La possente voce di Melpomene ecco suona in petto all' Alfieri, e con irresistibile impulso lo porta a infrangere i giurati voti: ed *Agide* e *Sofonisba*, e *Mirra* sono *ideate ad un parto* (2). Ad *Agide* e a *Sofonisba* egli aveva talvolta pensato: ma discacciando sempre la tentazione di scriverle. *Mirra*, nè *Biblide* non credeva tollerabili sopra la scena. Leggendo nelle metamorfosi d' Ovidio, tanto lo infiammarono le parole che il poeta latino mette in bocca a quella sventurata amante di Ciniro, che non disperò di trarne *toccantissima* ed *originalissima* tragedia, e la difficoltà medesima dell' argomento gli aggiunse stimoli sì che lo trattasse. Ecco adunque tre nuove tragedie, ad accrescere il novero di quelle già fatte: e se men breve e più quieto fosse stato il soggiorno di lui in quella inspiratrice solitudine, quelle tre tragedie non sarebbero rimaste tutte senza forma nè colori. Ma un tremendo colpo repentinamente lo tolse a quelle poetiche invenzioni. Partendo da Siena avea lasciato Francesco Gori sano, nella pienezza delle forze, contento della prossima felicità dell' amico. E viaggiando verso l' Alsazia gli avea scritto un capitolo bernesco, a piacevole esercizio di spirito, divisandogli i modi, coi quali avesse ad aver cura dei cavalli al suo governo affidati. Chi avrebbe mai sospettato che dietro a quella contentezza, dietro a questi sicuri scherzi stava minacciosa la morte?.. Eppure l' Alfieri separandosi dal suo Francesco lo abbracciava per l'ultima volta! Seppe nella villa di Colmar il funesto caso, e ne restò inconsolabile. Lasciò i ripresi studj: dovè anche lasciare l' amica: tornò afflitto, adirato col destino, desolatissimo nell' Italia. Siena, carissima delle città toscane al suo cuore, gli parve un deserto mesto, un luogo di sventure e di pianto. Sodisfece al curioso affetto informandosi, come chi desidera e teme, della malattia, della morte, delle circostanze, di checchè allo spento amico risguardasse, e con questo tesoro di triste e care notizie recossi ad abitare in Pisa. Ivi fra i cavalli, cioè fra le bestie e le umane lettere, fra gl' impulsi dell' ingegno e gli sconforti dell'animo, dal novembre del 1784 fino a tutto l' agosto del 1785 passò quasi un anno nè occupato nè ozioso. A stender l'*Agide* provossi nel decembre, ma invano. Comporre era per l' Alfieri una sublime necessità: e quando il celeste fuoco non gli agitava l' ingegno, ogni studiosa cura, ogni conato di volontà gli tornavano senza frutto. Cercava medicina alla noia leggendo, specialmente nelle mattutine ore prima di alzarsi: e le epistole di Plinio il giovine molto lo dilettavano. Ma il *Panegirico* a Traiano lo mosse a fierissimo sdegno; nel quale non trovava più quel Plinio che gli aveva inspirato una riverente benevolenza, non più l'amico di Tacito. E gittato via il libro, e levatosi gridando a sedere sul letto, impugnò la penna, e, come il commosso spirito gli dettava, cominciò egli il suo *Panegirico* e lo terminò in pochi giorni a quella dettatura del nume. Quietato il fecondo ardore, si volse a lavoro troppo diverso. Fece copiare la sua traduzione di Sallustio, e con la severa lima si pose a polirla: ma l' anima se tutta fosse mossa a creare obliava in quell' eccitamento di facoltà ogni fastidiosa cura e afflizione, e poteva operare i divisati effetti: lavori diligentemente servili non bastavano ad occuparla bene, e restavano scarsi al bisogno. Scrisse il primo libro del *Principe e delle Lettere*, e due o tre capitoli del secondo. Rispose alle osservazioni critiche del Cesarotti sulle tre tragedie, l' *Ottavia*, il *Timoleone*, la *Merope*. E ricondotto da questi pensieri all'opera emendatrice del suo teatro, fece trascrivere tutte le stampate tragedie, e nel margine del manoscritto segnò molte correzioni, che troppe allora gli parvero, e poi conobbe esser poche. — Questa fu in Pisa la sua intima e non comunicata vita. Imperocchè coi professori dell'Università non mi so bene se avesse talento di conversare, memore delle conversazioni antiche, e derisore superbo delle dotte presunzioni di alcuni (1). Ma fuori mettea gran fra-

(1) *Ivi*, Sonetti:

Era di maggio il quarto giorno e l' ora ec.
Ingegnoso nemico di me stesso ec.
Dodici volte in mar l' astro sovrano ec.

(2) Questi tre nuovi parti tragici mi raccesero l'amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. » *Vita*, IV. 14.

(1) Vedete l' Epigramma:

Io professor dell'Università ec.

Digitized by Google

casso co' suoi scalpitanti cavalli, e di queste gloriuzze vane sapea fare imparziale giustizia con la ragione, per poi perdonarle all' affetto più facilmente. Vide il giuoco del ponte con entusiasmo, ad altri tempi, ad altri uomini, ad altra società trascorrendo con la fervida immaginazione (1). Vide la notturna festa della città illuminata, e parve alla gran moltitudine, concorsa a quel brillante spettacolo,

Degno di tanta maraviglia in vista

per l' incomparabile bellezza de' suoi cavalli, quanto avrebbe desiderato di esserlo con le sue tragedie (2).

Fin qui l' Alfieri non ha ricuperato anche bene sè stesso: ma il momento n' è vicino. La sua amica, dopo esser tornata in Italia e aver dimorato a Bologna fino al mese di aprile, aveva ottenuto di prendere domicilio a Parigi, e di là negli ultimi giorni di agosto si era trasferita in Alsazia nella solita villa di Colmar. Se questo transalpino domicilio fosse anche un effetto di consigli segretamente presi fra i due amanti, è cosa che lasceremo volentieri nell' ombra. Certo è che l' Alfieri ai primi di settembre partì anch' egli dall' Italia per fissar dimora di là dai monti. Lasciava a Roma la maggior parte de' suoi libri: tutti i cavalli, ed ogni altra cosa lo seguitavano. Godè per due mesi a Colmar la compagnia dell' amica: poi nel decembre ella tornava a Parigi; egli dopo averla accompagnata fino a Strasburgo, nella solinga villa. Così non coabitavano veramente sotto un medesimo tetto, nè in una stessa città soggiornavano, ma potevano stare insieme, e rivedersi senza trascendere i confini della decenza, nè essere impediti da ostacoli insuperabili: la prossima estate gli avrebbe novamente riuniti: quella era una lontananza libera, non una forzata separazione, una privazione che parendo simile a un generoso sacrifizio lusingava il cuore, non lo irritava nella tristezza, e che di speranza certa essendo consolata trasmutava la tristezza in quella operosa melanconia, che è principio di grandi cose. Il tempo adunque dei forti ed incessanti studj è tornato a Vittorio Alfieri; solo in questa villa quieta, con le ristorate forze, col non turbato cuore, côn la saputa arte, con l' Italia nel pensiero, e la posterità davanti. In quel decembre stese l' *Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* senza frapporre riposo. Nel gennaio del sorgente anno 1786 terminò l' opera del *Principe e delle lettere;* ideò e stese il dialogo della *Virtù sconosciuta*, tributo di amicizia a Francesco Gori; ideò e stese l' *Abele*, tramelogedia, e ne verseggiò tutta la parte lirica. Poi in quel fruttuoso inverno, rivolto l' ingegno all' *Etruria*, ne riordinò e corresse i tre canti fatti, il quarto ed ultimo compose. Finalmente a concepire due nuove tragedie fu improvvisamente mosso da una lettera della sua donna. La quale gli scriveva di essere stata alla rappresentazione del *Bruto* del Voltaire, e di avervi avuto somma soddisfazione. — « Che Bruti, che Bruti di un Voltaire (gridò con *rabbia* e *disdegnosa emulazione* l' Alfieri). Io ne farò dei Bruti, e li farò tutt' a due. Il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni *Voltaire gentiluomo ordinario del re.* » Qui l' anima di Vittorio, con subito impeto, in tutta la fierezza giovenile si manifesta (1). E tosto i due *Bruti* quali furono poi da esso scritti, tali nacquero disegnati nella bollente fantasia a quella elettrica commozione.

La mattina prestissimo si svegliava: e alzatosi, scriveva quattro o cinque facciate alla amica: poi fino alle due o tre ore pomeridiane lavorava: indi usciva a cavallo, o sopra un legnetto, ma senza divagare la mente, ma sempre inteso a dar vita alle sue poetiche creature. Attività infaticabile! amori di un' anima che cerca la propria immortalità nelle belle forme del pensiero e della parola! e voluttà degne di questi divini amori! Ma la po-

---

(1) *Poesie varie*, Sonetto:

Compie oggi l' anno ch' io dall' Arno in riva ec.

Vita, IV. 15.

(2) « La mia vanagloria in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei bei cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza, e brio quant' altri mai cavalli vi fossero capitati in cotest' occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie. » *Vita*, IV. 15.

(1) E qui voi vedete confuso l' uomo con l' artista; giudizio degno di Vittorio Alfieri.

Digitized by Google

dagra ed alcune perturbazioni di spirito vennero a mescere le amarezze loro a questo fonte di piaceri; come spesso interviene di ogni felicità sulla terra (1). Gli studj fiaccamente ripresi producevano frutti radi, stentati, di non gustoso sapore, simili a piante non sostentate da profonde radici. Aspettavano il vivificante astro che felicitasse le arti dell' agricoltore. E ricomparso l'astro, l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* furono verseggiate; i due *Bruti stesi;* le rime, raccolte, fatte copiare, e in buona parte limate; tentato il genere satirico, e delle satire, nove anni fa divisate in Firenze, scritta la prima. Anche il *Panegirico di Plinio a Trajano* era già corretto e ricopiato. — Le cose, che volevano esser fatte in questo secondo periodo, noi le vediamo correre all' aspettato fine con Alfieriana velocità.

O che la lontananza tollerata paresse oggimai al nostro Vittorio sacrifizio sufficiente, o egli più non potesse star lontano dalla sua donna, nè la sua donna da lui, o volesse prevenire alcuni possibili disturbi e interruzioni dei pertinaci studj: fatto è che nel dicembre di quest' anno prese alloggio a Parigi. Lo strepito e la puzza *di quella Babilonia*, specialmente paragonati alla serena pace della villa, lo intronavano e stomacavano: fra la sua abitazione e quella dell' amica passava lungo intervallo: quelle chiacchiere eterne, quella sicurezza dommatica, que' superbi vanti delle persone con le quali conversasse, meravigliosamente lo stancavano: sentirsi *magistralmente dettare* i principj della sua arte, gli era fastidio insopportabile. Non potendo altro da *quei ciarlieri*, *imparava la sublime arte del tacere* (2). Ma fra tutti questi mali guadagnò molto nella salute del corpo, o gli parve, da quel parigino vivere. Nell' inverno *verseggiò il Bruto primo:* rifece in parte la *Sofonisba*. E perchè dovesse rifarla, non vi dispiaccia, o miei lettori, che anch' io brevemente racconti. Sapete che l' Alfieri leggendo ad altri le sue tragedie, non solamente comunicava intimamente con loro come non tutti possono; ma di questa comunicazione intima si rendea rigidissimo conto a trarne lumi per la maggior perfezione delle opere. Or dunque ei sedeva al suo camminetto, e ad uomo molto intelligente dell'arte tragica leggeva la *Sofonisba* (1). Alta era l' attenzione dell' uditore, che senza batter palpebra riguardava in volto il poeta: ma questi non sentendosi venire al cuore quella vicendevole onda di comunicati sentimenti, che è segno ed effetto di soddisfazione comune, mosso da repentino furore, gittò la figliuola con orgoglio spietato nel fuoco. Nè le preghiere, nè gli sforzi dell' inconsapevole e maravigliato uomo non valsero a salvarla da quella tragica fine.

Ridato l' essere a questa infelice Sofonisba, non gli restava se non se il *Bruto secondo*, al quale dovesse creare le poetiche forme. Ma volgendosi opportunamente indietro a considerare il già fatto cammino, sentì l' Alfieri che il tempo maturo a una generale pubblicazione delle sue opere era giunto, e prima di proseguire il letterario corso volle sapientemente arrestarsi, e di tutte le cose scritte far l' ultima correzione stampandole, e il monumento eterno della sua gloria innalzare. Per questo lavoro monumentale, non a spesa, non a diligenza, non a fatica avrebbe perdonato (2): e con l' esecuzione di esso anco il secondo periodo di questa vita letteraria conchiude necessariamente il primo, e quasi sgombra le vie che introducano al terzo, ed estremo

L'Alfieri per esperienza propria si era convinto che i manoscritti, quantunque studiosamente riveduti e corretti, non sono mai veracemente libri, finchè l'autore con quella lima, che solamente dal torchio è insegnata, non

---

(1) Vedete nelle *Poesie varie* il Sonetto:

Podagra acerba, che sì ben mi mordi ec.

(2) *Vita*, IV, 17. Non so se allora rivolgesse contro i Francesi l'abuso dei *concetti* da essi imputato agl' italiani scrittori:

Leggerezza che pesa: ingegno stolto:
Franco servaggio: misera ricchezza:
Freddo bollore: acchiuder poco in molto:
Scortese civiltà: scarsa grandezza:
In migliaia di corpi un solo volto...
Parmi che qui sia 'l *concettar* bellezza.

Sonetti Satirici.

(1) A questo suo conoscente, che era un francese, doveva l' Alfieri utili consigli sull' arte fino dal suo primo applicarvisi. Anche il *consiglio*, che nel Filippo dapprima era nell' atto quarto, per suggerimento di questo intelligente uomo, fu posto nel terzo. *Vita*, IV. 17.

(2) *Vita*, IV. 17.

Digitized by Google

abbia dato loro l' ultimo polimento (1). E per fermo, finchè tu guardi nelle tue carte, non ti vien fatto di separarti così bene da' tuoi concetti, da poterli giudicare con intera imparzialità e superiorità di critica. Imperocchè la tua mente è sempre, quasi direi, incatenata a una serie di abituali impressioni, che non permette assoluta libertà di giudizio. Ma la stampa rompe con un colpo magico questi antecedenti legami, e ti trasporta e ti fa vedere le cose in uno spazio ideale, dove si agitano non i soli tempi della tua vita, ma quelli dell' eterno ed universale pensiero, e tutti gl' interessi dello scibile. Sicchè il tuo libro dovendosi proporzionare alla grandezza di questi interessi, anco la tua veduta critica lo considera da questa altezza, e vi scopre macchie e difetti, che ad altra luce passavano inosservati. Ma queste cose non veggono se non se i sommi ingegni: per gli altri in ogni luogo è molta ombra, o fa notte. A quella ultima revisione consacravasi adunque l'Alfieri con magnanima pazienza: e prima di scegliere stampatore, volle una prova. Riuscito male col *Panegirico di Plinio a Trajano* il tipografico esperimento, mutata tipografia, prese ordine col Didot Maggiore per la impressione delle tragedie. Nel giugno sarebbe tornato in Alsazia: le bozze da correggersi gli sarebbero settimanalmente mandate: già intorno al primo volume si lavorava. Ma da una inaspettata sventura poco mancò che a questa opera monumentale non fossero distrutte le forze, che sole poteano condurla al desiderato fine.

Erano tornati la contessa e l'Alfieri nella villa di Colmar, e con loro già si trovava l'abate di Caluso, là recatosi a passarvi l'estate, e da essi incontrato a bella posta, e anticipatamente accolto a Ginevra. I più cari amici che avesse al mondo vedeva allora il poeta nostro con sè: non aveva che a movere un passo, e la grande impresa del tragico teatro gli apparia consumata. Tutto in quella beata villa spirava eleganza di Parnaso, compiacenza nelle illustri cose, perennità di delizie pure. Ma l' abate caduto da cavallo, slogossi il pugno di una mano: indi l'Alfieri da una terribile dissenteria fu assalito, che stremandolo al tutto di forze lo ridusse a miserabilissima condizione. Le evacuazioni, sino a ottanta per giorno: istupidito in alcune parti del corpo il senso: il capo, debolissimo, ma lucido sempre al discorso. Condolevasi l'infermo se gli fosse stato necessità morire, prima di aver fatto per la tragedia italiana quello che sapeva di poter fare, prima di aver posto le fondamenta immote al monumento della sua gloria: dopo tanti studj, dopo sì lunghe speranze, e in tanta vicinanza alla non toccata meta! Ma pur confortavasi, che tra gli affetti e le cure dell' amicizia vera, e sopra amatissimi aspetti riposando i moribondi occhi, avrebbe esalato l' anima fuggitiva. Fortunatamente il pericolo cessò: e in quel morboso processo si rinnovarono le basi alla vita che a vivere gli avanzerebbe. — Anche nell' ordine fisico, al terzo ed ultimo periodo di questa nostra istoria par che si apra il passaggio (1).

Dopo due mesi di dolorosa infermità essendo venuto a convalescenza, volle l' Alfieri con la contessa accompagnar l' amico a Strasburgo. Visitò in Kehl la magnifica tipografia fondatavi dal Beaumarchais: e la bellezza dei caratteri, l'abilità degli uomini, tutto il buon governo di quell'officina tanto gli piacquero, che deliberossi di farvi stampare le altre opere, che tragiche non fossero. Tornati alla villa, l' Abate partì per Torino verso la fine di ottobre: il poeta *verseggiò*, come allora poteva, il *Bruto secondo*. Indi coi cavalli, coi libri, con ogni cosa sua, e con tutti i pensieri unicamente intesi all' opera finale che voleva eseguire, si mosse nel decembre per dimorare stabilmente a Parigi.

Trovò una casa *lieta*, *tranquilla*, *isolata*, *sul baluardo nuovo nel subborgo di San Germano*, *in cima di una strada*, della quale

(1) *Vita*, IV. 19.

(1) L' Alfieri cantò la sua guarigione in un sonetto, del quale allegheremo qui le terzine:

Oh quanti strali trafiggeanmi l'alma!
Lasciar l'amata, l' amico, la spene,
Della sì a lungo sospirata palma!
Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
Serbaste.... Ah sol per voi la vita è un bene!

Più mi piacerebbe *serbate!* Ma non so se l' Alfieri così scrivesse.

Digitized by Google

anche il nome inalzava l'anima a conversare con le Muse (1). E con le raccolte forze in sè rigirandosi, in quella cittadina villa, che gli ricordava l'altra già per due anni da lui abitata alle Terme Diocleziane, compì nella città delle moderne rivoluzioni l'ardua impresa, che nella regina del mondo antico quasi credeva di aver terminato. Pensate, o Italiani, che prima di questo grand' uomo moltissime erano le tragedie nostre, ma la tragedia vera ci mancava; o se vi era una tragedia, il tragico teatro era sempre da nascere, quantunque da lunga coordinazione di cause sufficientemente preparato. Pensate la difficoltà estrema e la importanza somma delle invenzioni prime, e la facilità o necessità dei perfezionamenti secondi: e se l'amore delle nazionali glorie non è spento nei vostri petti, e se la riverenza verso coloro, che di questo eterno splendore vi circondano, non volete al tutto dimenticare tra le corrompitrici arti che nella vostra bassezza vi mantengono, o fra le mutabili illusioni della letteraria moda pucrilmente disconoscere, rivolgetevi con affetto a questo sereno asilo dove il creatore del vostro tragico teatro compiva l'egregia opera vaticinando i giorni della vostra grandezza futura, e con fremito di riconoscenza generosa fate onore al vostro alto concittadino (2). Tutto l'anno 1788, e gran parte del 1789 furono continuo lavoro di quella lima, che l'*anima sega*. Le correzioni preparate in Pisa parvero poche al revisore dai *maestri anni* viemeglio illuminato (3); e revisore e tipografi con proporzionati moti avanzavano. Alla fine del 1788 quattro volumi di tragedie essendo già stampati, l'Alfieri si ritrasse alquanto indietro a considerare in giusta lontananza quel monumento, in cui con mano fatale avea scolpito il suo nome: e senza affetto di padre, con intelletto di critico, recatosi al di sopra del suo secolo, e la posterità a sè medesimo rappresentando, giudicò a vantaggio dell'arte le sue opere tragiche e con questo *Parere* chiuse poi il sesto ed ultimo loro volume. Verso l'agosto del 1789 anche *l'America libera*, *la Virtù sconosciuta*, l'*Etruria vendicata*, *le Rime*, i libri del *Principe e delle Lettere*, e quelli della *Tirannide* erano stampati pei tipi del Beaumarchais. Ma le prime tre tragedie non sodisfacevano bene all'artista, il quale, debole di mente per l'infermità sostenuta, non avea potuto pienamente uguagliare le correzioni al concetto delle occorrenze loro, nè il concetto alle ragioni delle cose. Rifiutò quel primo volume delle tragedie non castigate come le altre sorelle, e ne volle impresso un altro, che al paterno animo non offendesse con ingrata disarmonia di forme. Ricorresse il *Panegirico di Plinio a Trajano*, e con questi caratteri del Didot lo rendè di abito tipografico non inferiore al volume delle tragedie. Aggiunse al *Panegirico* un'Ode *Parigi Sbastigliato:* aggiunse all'ode una favoletta quasi a moderare con esopiana argutezza i fervidi impeti dell'entusiasmo lirico: e chiuse quattordici anni di fatiche intellettuali, apparecchiato a lasciare al pubblico l'eredità delle create ricchezze. Il 27 maggio 1790 anche la *Vita* dell'uomo e del letterato era scritta: il passato aveva la sua storia: soli i pensieri del futuro o principalmente restavano (1).

Se questa narrazione di cose paresse a taluno troppo minuta, o egli non avrebbe ben compreso la ragione del nostro storico lavoro, o con semplicità troppo facile manifesterebbe impotenza d'intelletto sotto forme d'impazienza generosa. Noi dobbiam conoscere il continuo corso dell'Alfieriana vita com'ella nella pienezza delle sue fatiche letterarie rivelò sè medesima: e scoperte e ben determinate le leggi dalle quali è regolata, nella serie dei fatti che indi si narrano vuolsi meditare e raccogliere la perpetua prova e dimostrazione di quelle leggi. Se tu la serie interrompi, turbi anche la connessione logica delle idee: se dai con-

(1) La strada del *Monte Parnaso*.

(2) L'Alfieri chiuse il suo teatro dedicando il *Bruto secondo* al *futuro popolo italiano*.

(3) Forse quando preparava in Pisa quelle correzioni scrisse il sonetto:

Ahi stolta inver mia giovenil baldanza ec.

(1) Quanto l'Alfieri dovè lodarsi dei lavoranti nella tipografia del Beaumarchais, altrettanto restò malcontento di quelli del Didot, i quali *travestitisi tutti*, dopo la convocazione degli Stati, *in politici e liberi uomini*, *le intere giornate si consumavano a leggere gazzette e far leggi*, *invece di comporre*, *correggere*, *e tirare le dovute stampe*. V'ebbe *a impazzare di rimbalzo*. *Vita*, IV. 19. Vedete anche fra i satirici il sonetto:

L'arte ch'io scelsi è un bel mestier perdio! ec.

Digitized by Google

catenati fatti non sai risalire alla scientifica idea, alla legge, il difetto o forse il vizio è nella tua testa, non già nelle cose che ti paion lievi, perchè non le intendi. Procedere per astrazioni somme, e presto trascorrere alle conclusioni estreme fu sempre il farfallesco volo degli spiriti superficiali, ed ora è sintoma di malattia grave nel secolo: ma solamente chi deduce per tutto l'indissolubile ordine delle cose la cognizione scientifica è razionalmente forte e sa il vero. Considerate dunque, o lettori, quanto bene nell'Alfieri alla foga impetuosa della passione si congiungesse un' altra forza più difficile, la pazienza della volontà; all' uso laborioso del presente la provvidenza del futuro; alla ricchezza del creare la diligenza del conservare: e da tutto ciò argomentate le varietà e la tempra delle sue facoltà interiori, e la loro nativa disposizione e cooperazione a perfezionamento. Imperocchè l'Alfieri detta col furore di un improvvisatore, e compone con la sapienza di un filosofo: mostra nelle lettere umane gl'istinti del voluttuoso che in una suprema ebbrezza vorrebbe consumare sè stesso, ed ha le virtù oculate del padre di famiglia e quella economia sublime che coi minimi mezzi possibili intende ad operare i massimi effetti (1): serve al bisogno della gloria anche quando non più gli preme di goderla fra' contemporanei, e gl'incessanti lavori per meritarla indirizza con aspirazione magnanima a un ultimo termine di umana eccellenza, a una forma di bellezza intellettuale, ad una perfezione d'arte e di vita, che è l'espressione ideale di tutta la possibilità del suo essere. A questo supremo termine erano anche indirizzate le cure della sua revisione tipografica.

In questo tempo era morto il marito della contessa (febbraio 1788), e la Francia entrata sulla via de'rivolgimenti politici (maggio 1789); sicchè tutto annunziava a Vittorio Alfieri un nuovo ordine di cose. Nelle lunghe creazioni esaltato, da una malattia quasi oppresso, dalla fastidiosa lima raffreddato, e presto irritato dagli avvenimenti, vedeva in distanza i disegni delle nuove opere, e gli mancava l'animo di avvicinarvisi con la mano per colorirli. Pur terminò di scrivere l'*Abele*, e ideò un *Conte Ugolino*, dramma misto, da unirsi poi ad altre cinque o sei *tramelogedie* che voleva fare, ma che rimasero con l'ideato dramma non eseguite. A non languire nell'ozio rileggeva i classici latini e italiani, esercitava la trascurata memoria *collocandosi nel cervello le migliaia e migliaia di versi altrui*, cominciava a tradurre l'Eneide a poetico studio e diletto, e le commedie di Terenzio per apparecchiarsi a scriver le sue (1). Poi nell'ottobre del 1790 viaggiò con l'amica per quindici giorni nella Normandia, *bellissima e ricca provincia*, ove non era mai stato, e n'ebbe sollevato alquanto lo spirito. Nell'aprile del 1791 passarono in Inghilterra. La contessa non conosceva l'isola: le cose di Francia sempre più trascorrevano a difficile complicatezza. Ma la quiete che cercavano, o non trovarono intera, o presto dovettero lasciare. Imperocchè l'Alfieri quell'ultima volta non lodavasi troppo della sua *beata* Inghilterra, tormentato dalla *gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena*, e mal tollerante di quel *corrotto vivere* (2): e la moneta di carta sostituita a quella di metallo in Francia, ove i due viaggiatori avevano i *due terzi delle loro entrate*, era per loro necessità nuova a ritornarvi. Chinarono il capo alla necessità imperiosa, e ritornarono: ma prima facendo un giro per le terre britanniche, e visitando anche l'Olanda. A Douvres rivide Vittorio la bella inglese per la quale ebbe a perdere e giudizio e vita ed onore; piena sempre di piacere nelle conservate forme, sempre di costumi sicuramente

(1) Però disprezzava coloro che questa sublime economia non conoscessero; e dei Francesi scriveva, che non erano « inventori se non se di un sol genere; ma in questo poi da niuna altra nazione nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con amplissimi mezzi piccolissime cose. » *Misogallo, ragione dell'opera.*

(1) «.... Per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio, e comparire anche in quelle con uno stile originale, come mi pareva di aver fatto nelle tragedie. » *Vita* IV. 20.

Quando nell'aprile del 1791 l'Alfieri partì di Parigi per Inghilterra avea tradotto i primi quattro libri dell'Eneide, e l'*Andria*, l'*Eunuco*, l'*Eautontimorume*[illegible] di Terenzio.

(2) « Me ne spiacque sommamente, e più che nel ter[illegible]ggio, sì il clima, che il modo corrotto di vive[illegible]mpre a tavola, vegliare sino alle due o tre d[illegible]attina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno, e alla salute... *Vita*, IV. 21.

Digitized by Google

proterva, sempre superiore agli umani casi (1). A Parigi si trattenne dall'ottobre di quest'anno fino al 18 agosto del 1792.

(1) Vedete tra le *Poesie amorose* il sonetto:
Già la quarta fiata, ultima forse ec.

E poichè la donna, della quale qui si ragiona, è oramai un personaggio notabile nella storia di Vittorio Alfieri, crediamo opportuno di qui allegare la lettera da lei risposta in quella occasione all'antico amante:

Monsieur,

« Vous ne devez point douter que les marques de votre souvenir, et de l'interêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse, quoique la sensibilité et la droiture de votre âme vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde dans lequel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant regretté. Je ne sais si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermeté ou de fierté blâmable me fait illusion, mais voilà comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivé, et je remercie la Providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite, que la liberté et la tranquillité augmentent; je ne cherche que la société des personnes simples et honnêtes qui ne prétendent ni à trop de génie, ni à trop de connoissances qui embrouillent quelquefois les choses, et à défaut desquelles je me suffis à moi-même par le moyen des livres, du dessin, de la musique, etc. Mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réelle, c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frère que j'ai toujours aimé par-dessus tout au monde, et qui possède le meilleur des cœurs.

» C'est pour me conformer à votre volonté que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissez, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir, à Paris comme à Londres, où l'on admire et estime vos écrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la Princesse avec laquelle vous voyagez, qui par sa physionomie ingénue et sensée paroît bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et délicate que la vôtre.

» On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là); sans le désirer, ou peut-être sans vous en apercevoir, vous avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment.

» Je vous désire du fond de mon cœur la continuation des biens et des plaisirs réels de ce monde; et si le hazard fait que nous nous rencontrions encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres, ce 26 Avril.

Pénélope. »

Abitava con l'adorata Amica: aveva seco tutti i suoi libri, anche quelli già lasciati a Roma: aveva i cavalli. Ma la rivoluzione, sempre più imperversando, gli amareggiava ogni gioia, gli toglieva ogni contentezza. Nel marzo ebbe lettere dalla madre: venisse a consolarle l'incerto e sollecito animo nelle estreme giornate della stanca vita: fuggisse da un paese dove l'esercizio della cattolica religione non era libero, dove tutti aspettavano tremando sempre nuove sventure. E quella lettera fu l'ultima (1)! — Sorgeva il terribile dieci agosto: l'autorità regia era abbattuta dalla furia democratica: ogni giorno i pericoli crescevano. Ordinate presto le cose per la partenza, vinte con intrepida faccia le difficoltà opposte all'uscire della città, fuggia Vittorio a cercar salvezza in Italia con la donna de'suoi pensieri fra le ingiuriose grida ed i fischi di una furibonda e insanguinata plebe. — Questo era l'addio de' Francesi al fondatore del tragico teatro italiano.

Terzo Periodo.

Italiam, Italiam!...

Per la decima volta or l'Alpi io varco,
E il ciel deh voglia ch'ella sia l'estrema!
L'italo suol quest'ossa mie deh prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Così pregava l'Alfieri tornando nel *bel paese:*

(1) « Pur troppo bene diceva; e presto si avverò; ma quando mi ravviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda madre non esisteva più. Passò di questa vita il 23 aprile 1793, in età di anni 70 compiuti. » *Vita* IV. 52. — Tre sonetti leggonsi tra le poesie dell'Alfieri indirizzati a sua madre. Piacemi qui allegare quello scrittole poco avanti ch'ella morisse.

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver che il settantesim' anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o madre, a Dio già quasi unita?
Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi scevri d'umano inganno!
Nè desio, nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.
Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!
Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

Digitized by Google

così comincio anch'io la narrazione dell' ultimo periodo della sua vita letteraria. Sul primo ingresso del secondo voi lo sentiste, o miei lettori, alzare le irate voci verso la Italia nell'atto di navigare per Inghilterra: ed ora voi sentite con qual altra disposizione di spirito egli indirizzi la sua parola alla Terra delle grandi memorie, e se ci aiuti il cielo, delle grandi speranze.

Di giovenile insofferenza carco
 Quando la mente più di senno è scema,
 Io di biasmarti, Italia, assunsi il tema
 Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
 Dai maestri anni, ai peregrini guai
 Prepongo i guai delle contrade avite.

E lui fortunato, che, non il 20, come avea pensato di fare, ma il 18 agosto, partì da Parigi! Chè in quel medesimo giorno, destinato prima per la partenza, l'abbandonata casa era preda della pubblica forza: libri, cavalli, mobili, le entrate, ogni proprietà insomma, confiscata: i due forestieri, avuti in luogo di emigrati francesi. E la contessa doveva essere tradotta in prigione, forse per aggiungere un'altra innocente testa alle vittime che poi nel 2 settembre furono barbaramente sacrificate (1). Queste cose seppero i due fuggitivi a Bruxelles, dove circa un mese si trattennero, e donde partendosi poi il 1 ottobre, per Aquisgrana, Francfort, Augusta ed Inspruk giunsero alle Alpi. Altra volta l'Alfieri avea traversato que' luoghi con l'innamorata anima volando alla desiderosa amica. Ora con la salvata amica indissolubilmente unito ripassava per quelle terre a cercar pace, a compiere l'ultimo stadio della carriera letteraria, a morir nell'Italia, e a consacrarla con le onorande ceneri. Il dì 3 di novembre era in Firenze: e nella patria di Dante, di Machiavelli, di Galileo ritrovava il *vivo tesoro* della lingua, potea ragionare d'italiane lettere ed essere inteso, vedeva persone che gli parlavano delle sue tragedie, sapeva di queste sue tragedie le frequenti rappresentazioni. Fra tali conforti e dolcezze lo spirito pur dianzi intronato dalle parigine grida gli si ricomponeva sempre meglio alle letterarie armonie, e la virtù dell'italiano sole gli suscitava più vivi suoni dalla lira, la quale peraltro da Augusta sino in Toscana non gli era giaciuta in silenzio (1).

Oh brillante spettacolo giocondo,
 Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
 Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
 Cui solca d'igneo sole aurato rivo!
Qui al capricorno, invan gelato e immondo,
 Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo!
 Qui non contrista di canizie il mondo
 L'ispido verno e i fior non prende a schivo.
Scevra d'ogni torpore ecco disserra
 L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
 Che irrigan liete la Palladia terra.
E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
 Là d'oltramonti, or ridestato afferra
 La dolce lira, a cui fors'anco ei nacque (2).

Prima di seguitare dell'occhio nostro quasi direi il corso occidentale di questo splendido ingegno, determiniamo bene il punto della nostra osservazione storica.

L'idea caratteristica della vita letteraria dell'Alfieri, come di sopra notammo, è ormai espressa, e massimamente nelle tragedie. Alla commedia pensò egli per tempo, ed ora finalmente porrà mano al divisamento antico, ma come artista che debba fare la *conversione* dell'idea tragica in quella comica. Satire, epigrammi, altri componimenti, che delle piacevolezze dello spirito naturalmente si abbelliscano, appartengono anch'essi di esecuzione o di concetto ai periodi che abbiamo discorso,

---

(1) Quasi cinque anni dopo, ricordandosi l'Alfieri di questa sua fortunata fuga, così scriveva:

Non compie un lustro ancor da ch'io pur dava
 (Qual dovea liber'alma altera e pura)
 Addio perenne all'abborrite mura
 Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.
Reo d'alti sensi entro città sì prava,
 Di risentita indomita natura,
 Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
 Sempre sul capo mio fera aleggiava.

Sonetti satirici.

(1) *Vita*, IV. 22. e il Sonetto:

 Per queste orride selve atre d'abeti etc.

fra le *Poesie varie.*

(2) Vedete anche fra le *Poesie varie* il sonetto:

 Tutto è neve d'intorno ec.

Digitized by Google

e sempre ci mostrano nel loro poeta non un bell' umore, che semplicemente scherzi a leggiadra dimostrazione di sè, o a provocare il semplice scherzo degli altri, ma un uomo che anche ridendo non dimentica mai i più gravi interessi della vita, e vi fa sentire la serietà, la forza, la terribilità della sua indole. Tutto quello poi, che l' Alfieri ha pensato e scritto sin qui, se costituisce la parte essenziale e più illustre del suo tribunato letterario, e fu la bollente ed ingenua espressione della sua individualità nativa, ha insieme una particolar convenienza con un gran pensiero, pieno dei destini della civiltà futura, comune alle più alte intelligenze dell' Europa, e nel quale si conchiudeva tutta la forza morale dell'epoca. Poniamo da parte i feroci intendimenti, i delitti, gli eccessi che contaminarono di sangue e di orrore la rivoluzione francese, e consideriamo questa come la torbida e incomposta applicazione di quel pensiero agl' interessi politici, i quali poi debbano avere in esso il necessario e costante regolatore: noi avremo la dottrina dei miglioramenti civili, che è quella medesima del progresso vero, posta a base sistematica della vita degli Stati e dell' ordin sociale, e divenuta oggimai una necessità, alla quale, anche senza saperlo nè volerlo, tutte le nazioni e tutti i governi dell' Europa, qual più qual meno, chi in una forma, e chi in un' altra, comunemente obbediscono. Avremo nel tribunato letterario dell' Alfieri un' anticipazione ideale, un preludio della effettuale rivoluzione che dalla Francia moveva con orrendo fracasso ad agitare una gran parte del globo, e una continuazione o speciale uso di quel pensiero che avea preparato, non già gli orrori, ma le parti buone della rivoluzione francese, e un nuovo ordine di cose all'incivilimento universale. Or perchè l' Alfieri mostrossi così fiero e implacabile inimico a quell' avvenimento certamente terribile e misterioso? Senza rispondere a questa domanda non si potrebbe con esattezza storica determinare l' originalità del nostro tribuno, nè intender bene una serie di fatti che a questo terzo periodo appartengono (1).

(1) Queste cose si connettono con alcune già toccate nel capitolo secondo di questa *Seconda parte*.

La dottrina politica dell' Alfieri, secondochè abbiamo a suo luogo considerato, non era una servile imitazione di pensieri comuni a molti, ma una produzione spontanea e la scienza necessaria della sua anima; non una nuda idea speculativa, ma un sentimento, una passione, l' energia abituale della sua vita (1). Egli perciò naturalmente la riguardava come una sua cara proprietà, e quanto meno vedea divulgata nè generalmente praticata questa dottrina, tanto più doveva esser disposto ad amarla. Imperocchè da queste differenze altrui la singolarità della sua morale persona avea più distinto risalto. Aggiungete che l' Alfieri, nato signore, professando idee generosamente contrarie ai pregiudizj aristocratici, squisitamente compiaceva al suo animo per natura inclinato ad aristocrazia, quanto meglio, senza perdere la nobiltà della nascita e della opinione volgare, parea dispregiarla per quella vera del merito (2). Ma quando queste idee liberali dai circoli e dai libri dei sapienti passarono nelle bocche delle pazze moltitudini e tra le lordure della piazza servirono alle orgie delle passioni tempestose, la superba anima del conte Alfieri doveva esserne provocata a fierissimo dispetto, e senza poterle nè volerle rinnegare dovea terribilmente insorgere contro coloro che con plebea impertinenza le professavano (3).

(1) Da ch' io bevvi le prime aure di vita,
Da ch' io l' alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda e ardita
Posi in laudar la libertade ogni arte.

Misogallo, Sonetto XVII.

Schiavi spregiare ed abborrir tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta Scienza.

Ibid. Epigr. IX. — E quest' altre parole *al Presidente della plebe francese?* « Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l' Italia: nessuna terra mi è patria. L' arte mia son le Muse: la predominante passione, l' odio della tirannia: l' unico scopo d' ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre sotto qualunque o placido o frenetico o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda. » Ibid. *Documento I.* ec. ec.

(2) *Tirannide*, I. 11. ec. Satire, II.

(3) Tra i Galli schiavi e in schiavitù godenti
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.
Ecco, ch' a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea

La verità di queste considerazioni non è infermata da ciò che l'Alfieri poeticamente scrisse sulla demolizione della *Bastiglia* (1). Allora le cose erano nei loro principj, ed egli che non potea prevedere il cieco, feroce, buffonesco abuso che poi sarebbesi fatto delle dottrine liberali, applaudiva a que' primi moti, come avea cantato sulla lira la libertà dell'America. E talvolta gl' impeti poetici passano i termini che la fredda ragione non avrebbe trascesi. Que'versi lirici ci fanno invece storicamente conoscere, che, quantunque l'Alfieri avesse preoccupazioni forti contro i Francesi, pur credeva dapprima che la rivoluzione potesse condurli a nuova e verace civiltà; ci fanno conoscere che l'odio inestimabile nel quale poi traboccò contro quella nazione, fu alimentato dai deplorabili disordini, che conseguitarono a quei principj. Ributtato dall' aspetto delle cose dimenticò anche quello che aveva scritto nelle sue opere (2): vide i presenti mali, non i futuri beni: tutti i Francesi furono torme di schiavi, di liberti, di tiranni, calpestatori frenetici d'ogni legge divina ed umana, indegni di profferire il santo nome di libertà, sol degni dell' universale esecrazione (3).

Quei profumati barbari io vedea,
Rapina e sangue e tirannia volgenti.
Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l'opra lor, ma il dir, consuona al mio?
Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà donando il mio,
L'altrui furando i servi ebber diadema.

Misogallo, Sonetto XXX. Vedete anche il *documento primo* ec.

(1) Vedete com' egli si accusi ed anche si scusi o s'ingegni di scusarsi di questo suo scritto nel *Misogallo*, *Ragione dell' opera*.

(2) Tirannide, II, 8.

(3) Gloriavasi l' Alfieri nella sua *Vita* di non aver *voluto mai trattare nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà; e di esser vergine di lingua, di orecchio, e di occhi persino;* ma nel *Misogallo* parlando dell'Assemblea Nazionale scrive queste parole. « Tenevasi in codesta adunanza la pubblica scuola dell' ignoranza, dell' immoralità sociale e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati scellerati, facevano un indecentissimo eco all' insania e impudenza di quo' facinorosi strioni. Più volte, con mio sommo fastidio ed indegnazione udiva io stesso ora spaventar con minacce, ora villaneggiare con servili improperj quei deputati, che dissentivano dai sediziosi. » Misog.: *Ragione dell'opera: avvenimenti.* —Vedete anche in quest' opera il Sonetto XXXV.

Se dopo queste cause valuteremo i danni ch' egli dovè patire nell' interesse, avremo tutti gli elementi richiesti a rispondere adeguatamente alla fatta domanda. Non vuole l' Alfieri che a questa causa vile si attribuisca la *indegnazione non vile*, che gl' inspirava le acerbe voci del Misogallo (1): ed io che volentierissimo l' ho purgato dalla macchia di avarizia vera là dove egli stesso incolpavasi di esserne infetto, non parrò certamente inimico della sua fama se ora non concordo pienamente con lui. Io credo ch' egli si sentisse tanto magnanimo da poter sinceramente pensare, che, anche senza quelle pecuniarie offese, avrebbe scritto quello che scrisse: ma credo altresì che i danni economici stimolassero vieppiù le ire che gli bollivano in petto, e che solamente l' avere osato por mano sui cavalli suoi, su i libri, sulle carte doveva esser per lui, anche senza danno economico, un delitto inespiabile.

Adunque ne' due precedenti periodi vedemmo l' uomo e lo scrittore concordemente uniti in quell' idea di tribunato letterario, che era la necessaria espressione della loro individualità; ed ora, che quell' idea è diventata una rivoluzione nel mondo sociale, veggiamo il tribuno ferocemente protestare contro la rivoluzione, e in questo invincibile odio mostrarsi singolare da tutti, e non essere diverso da sè medesimo. Imperocchè egli non è avverso ai repubblicani come gli amici della monarchia, e non è loro amico come i promotori delle politiche franchigie; ma si resta solo con le sue inviolabili dottrine nella sua repubblica ideale ad ammaestrare l' Italia, ad esser poeta di civiltà, a profetare dai passati i tempi della gloria futura. Tanto l' esser diviso da tutti gli altri era necessità sublime in questo singolarissimo uomo (2)!

(1) *Misogallo*, *rag. dell' opera;* e fra i satirici il Sonetto: *S' io nel comun dolore allorchè tutti* ec.

(2) Con queste profetiche speranze conchiudeva il suo *Misogallo*.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl' Itali staranno
In campo, audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno:
Onde in membrar ch' essi già fur, ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

Digitized by Google

In queste nostre considerazioni un ordine di fatti appartenenti a questo terzo periodo ha la certa sua legge e la sua storica spiegazione.

Dall' altra parte già conosciamo un' altra legge più generale, da cui la vita del nostro Alfieri felicemente è governata; quella della educazione progressiva. Sicchè vuolsi ora anticipatamente determinare qual dovrà esser l'effetto di questa attitudine psicologica. Passione e individualità sovranamente regnano nell'anima di Vittorio: e la virtù razionale vi ha quasi sempre secondato con proporzionata copia di pensieri all' affetto eccitatore, e con gli argomenti della parola dedotto la sapienza dai sentimenti profondi. Ma l' idea, tipo generalissimo dell' universale scienza, l' idea che non è di un uomo solo, ma di tutti, e l'ultimo termine della nostra interior perfezione quando ella abbia sublimato e quasi generalizzato l' affetto alla forma assoluta del Vero, non è anche sorta come regina a regolare intimamente il corso di questa vita. L' Alfieri non immaturamente morto, sarebbe giunto sino a questo altissimo termine? A ciò molti fatti già considerati hanno anticipatamente risposto, e gli altri che restano opportunamente risponderanno. Certo è che in questi ultimi anni di sua mortale esistenza l' amore della erudizione universale imperiosamente lo infiamma, e quanto il campo delle creazioni, cioè delle manifestazioni della individualità, si ristringe, tanto ella sembra allargar se medesima nella generalità dell' idea. Questi nuovi studj, ai quali lo vedremo darsi tutto con la sua propria perseveranza, anzichè indicare regresso, son segno di avanzamento nella via psicologica della perfezione interiore: ma sotto questo prevalente corso della ragione le passioni non cessano di far violenza al pensiero, che pur si argomenta di toglierle alla loro nativa condizione, che è la particolarità, e di trasformarle in principj. Quindi il carattere vero di questo terzo periodo è un certo antagonismo tra l' affetto e l' idea, nel quale rimane come irresoluta la vita del nostro Alfieri, non finita intieramente, ma tronca. Avemmo nel secondo periodo i presentimenti, o gli annunzj di questa lotta, la quale sventuratamente dovrà cessare prima di venire al finale effetto meditato dalla natura: la vanità delle mondane cose fortemente sentita, ed uno slancio vago e ritornevole verso le immortali; la gloria contemplata fra i posteri dal filosofo, e riamata tra i vivi dal poeta e dall' uomo; gl' impeti della giovinezza e le sofferenze dell' età virile; i cipressi della morte e le rose dell' amore. Ora l' antagonismo è legge principalissima della vita. E se l' Alfieri avesse potuto continuarlo più innanzi, forse dall' altezza della virtù pagana avrebbe finito di elevarsi ad una virtù maggiore, e nelle condizioni stesse della sua anima avrebbe trovato la presenza e la bellezza del Cristianesimo, che solamente vide fra le ombre di quel suo secolo, quantunque più di molti egli fosse illuminato a raffigurarla.

Dopo queste considerazioni fondamentali potranno i miei lettori assai facilmente distribuire in due ordini principalissimi le cose dall' Alfieri fatte in questo terzo periodo. Dall'un de' lati, le opere a sfogo di affetto; dall'altro, le fatiche ad acquisto di cognizione: ma il lume dell' idea quasi dall' alto si diffonde a dover signoreggiare ogni cosa; e tutte queste cose rappresentano quell' antagonismo psicologico del quale abbiamo parlato. Imperocchè lo studio del greco, le assidue lezioni de' classici, l' amore insomma della sapienza sono il fatto veramente proprio di questa ultima stagione nella vita Alfieriana: e le traduzioni, le satire, la nuova *Alceste*, le commedie originali o facilmente possono recarsi a questa ragione di studj, o ne attestano il necessario influsso, o sono il men focoso brillar di una face, che prima ardeva sfolgoreggiando, ed ora con più tranquilla chiarezza si estingue. Ma tutti gli affetti dell' uomo fremono nel *Misogallo*. E in questo medesimo libro, dove molti spicciolati componimenti inspirati dalla rabbia son coordinati a una ragion comune, voi trovate l' impero dell'idea in singolarissima forma espresso: perchè quella ragione del libro, che è tutta affettiva, cioè l' odio personale del conte Alfieri contro i Francesi, è inalzata a grado di documento politico, e come salubre dottrina generalmente proposta ai buoni e veri Italiani. Tratto veramente caratteristico, in cui la vita

---

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: o vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

ALFIERI

Digitized by Google

dell' uomo e dello scrittore con necessaria eloquenza si manifesta! — Discorriamo ora questo terzo periodo quanto basti a fargli rendere consonanza storica coi due che precedono. Dal novembre del 1792 alla metà incirca del 1795; dal 1795 al 1799 quando i Francesi occupano la Toscana; dal 1799 al 1803 quando l'Alfieri compie la sua carriera letteraria e la vita: questa è la partizione cronologica delle cose che dobbiamo storicamente osservare.

Giunto in Firenze, nella sicurezza del dilettoso luogo, nell'abbondanza delle memorie, nella stima dei presenti uomini, nell'incertezza delle sorti politiche ebbe l'Alfieri diversità d'impulsi, che fra diversi pensieri gli tennero distratto ma non ozioso l'ingegno. Prima di fermarsi a regola certa di vivere bisognava non solamente superare quella novità d'impressioni varie, ma fissare una comoda e sodisfacente casa, e fornirla dei necessari libri, sicchè anche l'anima, come in suo caro domicilio, vi si posasse. Pel novembre del 1793 lungo l'Arno e lietissima fu trovata la casa, che prima nel nome dei Gianfigliazzi, ed ora massimamente con quello dell'Alfieri è ricordata: i libri dentro il 1795 furono provveduti, e con gl'italiani e i latini che a quelli perduti in Francia supplissero, anche i greci che a nuovi desiderj sodisfacessero (1). In questo tempo sonetti, epigrammi, altri versi contro i Francesi moltiplicavano: scritta era l'apologia di Luigi decimosesto: l'idea unitrice di questi sparsi componimenti, concepita; e data al *Misogallo* la sua dottrina fondamentale: l'Eneide di Virgilio, e le commedie di Terenzio finite di tradurre (1793), se non limate le traduzioni: il *Sallustio*, già ritoccato nell'ultimo viaggio per l'Inghilterra e l'Olanda, condotto alla possibile perfezione. Ma l'occupazione più piacevole o il più nobile passatempo dell'Alfieri si fu quello del recitare.

A Roma egli avea recitato per giovanile soddisfazione, e perchè da queste esperienze sue proprie gli venissero nuovi lumi a perfezionamento dei tragici lavori. Ora il teatro è fatto: l'Italia, vinta da questa fiera musa, comincia a consentirle l'impero delle sue scene; ma acciocchè pienamente vi regni, ella stessa deve indicare una prima via, per cui le onde delle sue voci con pieno ed armonioso impeto invadano i preparati petti ed efficacemente li scuotano. Difficilissima cosa fu sempre e non conceduta a molti penetrare in tutti i sensi della poesia; simbolo di misteriosa vita, profondo eco della musica dell'universo, musica razionale dell'anima infinita. Nè il volgo comprende mai queste cose, se non per l'affetto e l'immaginazione; ai quali perciò debbono essere quasi posti in rilievo i suoni con moderazione sapiente, che produca il convenevole effetto. Or chi meglio del poeta stesso potrà insegnare o giudicare le arti di questa estetica disciplina? I poeti greci componevano i versi all'argomento ed ai versi la musica: e in ogni secolo ed in ogni nazione il presunto conoscitore di ciò che possono e debbono operare i poemi è sempre l'uomo che li creò. Vero è che s'egli seppe usar bene il linguaggio a disfogare e significare sè stesso, non perciò dovrà sapere modular bene le voci a trasfondere negli altri tutto il valore di quel linguaggio. E molto meno lo dovrà, quando la bellezza della poesia non è principalmente riposta nella dolcezza de'suoni, come interviene fra i popoli primitivi. Può il poeta sentire nell'anima tutta la potenza della parola, e non giudicarla bene con le orecchie. Ma la sua cooperazione a ben declamare i suoi componimenti sarà ognor profittevole e talvolta necessaria; e non senza obbedire alla sapienza della natura i nostri comici rappresentando drammi, che mai non furono sperimentati in teatro, chiedono la direzione dell'autore quando possono averla.

Con alcuni giovani, fra i quali era Giovanni Carmignani, ed una signora, che amavano quest'arte difficile e a ben coltivarla mostravano di avere le richieste facoltà,

(1) Tardi or me punge del Saper la brama,
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper, mentr'iva, ebro d'errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.
Nulla di quanto l'uom scienza chiama
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore
Suonava io sol, come chi freme ed ama.
Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D'indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all'ignuda mente.
Ma sdegnosa l'altera attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
« Me conosci e te stesso: o dormi, o crea. »

Poesie varie. Vedete anche l'altro sonetto:

In cor m'avrei tarda e risibil voglia, etc.

Digitized by Google

l'Alfieri ordinò la sua comica compagnia, e l'ammaestrò a modo suo. Rappresentarono il *Saul*, il *Bruto primo*, e il *Filippo:* e da ogni nuova rappresentazione ad altre migliori prove uscivano condizionati. « Tutti dicevano, scrive l'Alfieri, e pareva anche a me, di andar facendo dei progressi non piccoli: e se avessi avuto più gioventù, e nessun altro pensiero, mi parea di sentire in me crescere ogni volta ch'io recitava la capacità e l'ardire e la riflessione e la gradazione dei tuoni e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternati sempre a seconda delle cose vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch'ei dice (1). » Fu questa una prima scuola dalla quale derivarono buoni effetti. Come l'Alfieri riuscisse in quell'arte, non so; nè gli altrui giudizj mi bastano: le sue parole qui allegate dicono molto a chi ha mente. Recitò l'ultima volta in Pisa (1795) rappresentando la parte di Saul nella tragedia di questo nome, e *là rimase*, *quanto al teatro*, *morto da re*.

Posto fine a questi utili esercizj, si diede tutto agli studj della letteratura classica. Ch'ei non avesse ancor letto nè Omero, nè i tragici greci nelle traduzioni, nè la Bibbia, non s'intende bene come potesse scriverlo, nè certo poteva dirlo assolutamente (2). Che di que' tragici non avesse letto ogni cosa, che di quelle letterature antiche non avesse una cognizione esatta, questo è credibilissimo (3). Punto da vergogna generosa, e acceso del nobilissimo amore della sapienza, studiò Omero, Esiodo, i tre tragici, Aristofane, Anacreonte, in parte anche Pindaro *ad oncia ad oncia* ponderandone il riposto valore. Ma le traduzioni non gli bastavano: guardava con cupido occhio le colonne del testo greco accanto alle latine: e non potendo più ritenersi su quei confini, volle passarli. Eccolo adunque (1796) a ricercare un alfabeto greco, che fino dal 1778 si era fatto scrivere sopra una carta dall'abate di Caluso in Firenze: eccolo a comprar grammatiche, a studiarle, greco-latine e greche, a leggere ad alta voce tutto Erodoto, e due volte Tucidide, e Senofonte, e gli Oratori minori, e Proclo sopra il Timeo di Platone, tanto per vincere quelle prime difficoltà del suono e della scrittura. E già comincia a intendere i libri, impara a conoscere i metri, si reca a tradurre l'*Alceste* d'Euripide, il *Filottete* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane. — Con queste cose greche congiungeva lo studio delle latine (1): terminò di scriver le Satire (1796-1797) che furono diciassette: dovè cedere ad una inspirazione apollinea, alla quale credeva di aver l'anima inaccessibile, e della quale senza grata riverenza non potrebbe far menzione la storia.

Studiando Euripide una impressione vivissima egli avea provato alla lettura dell'*Alceste*, sicchè nel gennaio del 1796 fu gagliardamente tentato a trattare quell'argomento: rileggendola nel settembre, ebbe la medesima commozione, i medesimi impulsi simpatici, e dovè prender la penna e segnar l'ordito d'una tragedia: volgarizzandola nel 1797 dalla traduzione latina, con affetto sempre più forte sentiasi portato a scrivere un'*Alceste* italiana. Finalmente nel maggio 1798 *con furore maniaco* e *lagrime molte* la stese. Questo fatto che in sè stesso è profondamente pietoso (ma i lettori superficiali non lo sentono) sarebbe rivelatore di arcane verità psicologiche, chi potesse compiutamente spiegarlo. Comporre opere tragiche era stato il pensiero massimo, il principalissimo lavoro dell'Alfieri, al quale perciò facoltà poetica, speranze giovenili, acquisto di gloria, quasi tutto il processo intimo della sua vita necessariamente o facilmente si raccoglieva nell'idea tragica. Ed ora vinto dagli anni avea deposto il coturno, e al coturno con memore desiderio si rivolgeva come il vecchio guerriero all'appesa spada: e pensando l'inevitabilità della morte, all'amica del suo cuore non volea sopravvivere (2): e dal mito di Alceste e di Admeto

(1) *Vita*, IV. 23.

(2) *Vita*, IV. 24. — *Schiarimento sull'Alceste seconda.*

(3) A Roma, prima di scrivere il *Saul*, leggeva, come a suo luogo dicemmo, la Bibbia. Nella sua lettera al Calsabigi mostra di aver letto l'*Edipo tiranno* di Sofocle ec. ec.

(1) Nell'ultimo viaggio d'Inghilterra e d'Olanda avea letto tutte le opere di Cicerone.

(2) *Poesie amorose*, Sonetto:

Donna, s'io sol di me cura prendessi ec.

Poesie varie, Sonetto:

Povero e quasi anco indigente or vuoi ec.

Digitized by Google

traeva una immagine viva a significare la sua propria istoria !... (1). Sublime Alfieri! La tua anima incalzata dalle necessità del suo corso, vorrebbe superarle con generoso contendimento di forze, e come il tuo *Saul*, eccitato dal canto di David, tornava con l'agitato affetto alle acquistate glorie, così ella ritorna ai tempi delle creazioni usate, e sente che irrevocabilmente passarono, e piange sulla tua fine non lontana! — Il dì 21 ottobre la traduzione dell' *Alceste* Euripidea era stata rettificata sul testo greco: l' *Alceste* nuova verseggiata. Così l' Alfieri per la terza volta infrangeva il giuramento solenne di non più scriver tragedie, e chiudeva il suo tragico teatro quasi celebrando i misteri della morte sull'orme de'classici greci, e con le idee di un felice risorgimento preludendo a un ordine di vita migliore.

Scritta l' *Alceste*, radunata nel decembre nella sua abitazione una piccola brigata di gentili spiriti, volle coglierli a un piacevole inganno, e lesse la sua tragedia come traduzione di quella d' Euripide. Fino al terzo atto l' illusione era intiera: ma poi taluno, ben ricordandosi il dramma greco, la sciolse. Piacque agli uditori come lavoro di poeta vivo il componimento: non dispiacque all' Alfieri come cosa *postuma*. E non osando aggiungerlo al suo teatro, ma recandolo tutto ad Euripide, che gliene comunicò i sentimenti e l' idea, lo pose accanto all'*Alceste* antica da lui tradotta, e come figlia indivisibile dalla madre volle che lì si restasse. Passò anche ad una ingegnosa favola per mostrarsi meglio riconoscente verso il tragico ateniese. Finse che questi, e non egli, fosse il vero autore di quell' *Alceste seconda*, e ch'egli essendosi abbattuto in un manoscritto l'avesse in esso ritrovata. Finse di averla volgarizzata da questo codice, e la sopravvenuta perdita di questo attribuì a cagione miracolosa. Giovenili trastulli a esilarare i gravi pensieri della non lontana vecchiezza, e fantasie di poeta. — Allora il segreto de'suoi studj filologici fu discoperto, e seppesi in Firenze che Vittorio Alfieri, già vicino al cinquantesimo anno, sull' esempio di Catone il vecchio e del Budeo, dava opera alle lettere greche.

Frattanto nell' Italia era per tutto guerra, incertezza, agitazione di nuove idee, aspettazione di nuove cose. Imperocchè due mondi lottavano terribilmente l' uno contro dell'altro a produzione o a preparazione di uno più grande. Napoleone aveva colto i primi allori della conquista: repubbliche improvvisate apparivano: il Piemonte *vacillava*, e già temeva l'Alfieri di perdere le ultime entrate che gli avanzavano (1). Con l' occupazione di Roma volle chiudere la satirica faretra ponendo fine al *Misogallo;* e dopochè nel decembre del 1798, entrati in Lucca i Francesi, vide imminente ed inevitabile l'invasione della Toscana, si dispose a ferma attitudine contro il detestato inimico, e con l' anima invincibile nel suo proposto pensò la ruina delle cose che piombassero invano ad abbatterlo. « Non provocato, tacerei (egli diceva): ricercato in qualunque

---

(1) Vedete la dedica dell'*Alceste seconda* alla contessa d' Albania. E la tragedia così finisce:

> . . . . Era sol degno
> D' Alceste Admeto, e sol d' Admeto Alceste,
> E degni entrambi del sublime Alcide.

Quali sentimenti poi lo animassero verso l' amica per rispetto alla morte, dai seguenti versi il veggiamo:

> Donna, s'io sol di me cura prendessi,
> Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
> Forse avverria che voti al ciel porgessi,
> Di premorirti ardentemente vago.
> Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
> Quella tua vita entro al futuro indago,
> Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
> La tua dolente scompagnata imago.
> Vogl' io perciò ver l' alte sfere il volo
> Vederti sciorre, ed io quaggiù senz' alma
> Restar piangendo orribilmente solo?
> Morte di un sol di noi non avrà palma,
> D' entrambi a un tempo a lei daralla il duolo;
> Sola un' anima siam sola, una salma.

Così pensava l'Alfieri: la contessa per una ventina d' anni, credo assai volentieri, gli sopravvisse.

(1) Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco
> Mendici forse anco saremo, o Donna,
> Prosperando al ben dei servi il giuoco.

Così diceva alla sua compagna l' Alfieri, come Cicerone alla moglie: *floruimus* etc. Ma il fiero Astigiano scriveva in un altro Sonetto:

> Non che gran parte, mie sostanze intere
> Furate a me, me di più fama ricco
> Facciano, e in un mie voci ognor più vere.
> Così due volte dal mio aver mi spicco,
> E la mia libertà con me sol pere:
> Nel fango i vili intanto al suol conficco.
> *Sonetti Satirici*

Digitized by Google

maniera, darei segno di vita e di libero (1). » E novello Catone in Utica compiacendosi di combattere contro il destino per la causa da lui creduta giusta (2), pronto a magnanimamente morire, provvide alle cose dell'uomo e dello scrittore come chi debba uscire di questo mondo. Per sè e per l'amica preparò l'iscrizione lapidaria: del *Misogallo* fece trascrivere dieci esemplari e depositarli in sicuri luoghi, dai quali poi a tempo opportuno venissero in luce: una prosa politica, *Ammonimento alle potenze italiane*, già dettata non molto tempo innanzi, a dar lume agl' incauti, restasse: il *Sallustio* potesse stamparsi: le *Satire*, l'*Abele*, il *Virgilio*, il *Terenzio*, le traduzioni dal greco, quali copiate e corrette, quali tuttavia bisognose di queste cure. E raccolte insieme le nuove rime da aggiungersi alle altre già stampate in Khel, con questi sentimenti pare che deponesse la fremente lira, gli avvenimenti aspettando:

Già il ferètro, e la lapida e la vita,
Che scritta resti, preparando stommi,
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai colei ch' ogni indugiare irrita.
La schiavesca tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.
Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta
Starassi, no: fia de' tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.
Nè lunge molto al mio cessar, d' ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber uomo esempio.

Entrarono i Francesi in Firenze il 25 marzo 1799 e *poche ore prima* ch' essi vi *entrassero* l' Alfieri con la sua donna n' usciva ritirandosi in una villa fuori di porta a San-Gallo, e lasciando *la casa vuota in preda agli oppressivi alloggi militari*. Le ire di parte molti cuori infiammavano: molti arresti si facevano: tutto era esultanza e terrore, circospezione e disordine. Egli, consapevole di aver professato a viso aperto, come una sublime dottrina, l' odio e il disprezzo contro i vincitori, vedeva i pericoli, trascriveva le due *Alcesti*, studiava i classici, confortava l' amica. Ma anche i suoi timori eran vani. Mutate le sorti della guerra, i Francesi il dì cinque luglio partivano; l' Alfieri dopo breve indugio ritornava. E allora sgombrate in parte le noiose cure e di alcuna speranza rallegrato, continuava di miglior animo i letterarj studj con la regola stabilita fin dal principio di quest' anno 1799. — Giorni e libri avea compartito con l' ordine che diremo, ed ogni mattina, svegliatosi, consacrava tre ore alle sue lezioni regolari. Il lunedì e il martedì, la sacra scrittura: prima nella versione dei settanta raffrontando il testo Vaticano con l' Alessandrino; poi nella versione del Diodati, e nella volgata; ultima, la traduzione interlineare latina. E già assuefaceva gli occhi e le labbra all' ebraiche parole. Il mercoledì e giovedì, Omero; *secondo fonte d' ogni scrivere*. Leggeva ad alta voce latinamente traducendo, indi il testo greco con esattezza di prosodia. Lo scoliaste, le note latine del Barnes, del Clarke, dell' Ernesti, e la versione letterale latina conseguitavano. Egli sponeva nel margine con voci greche quel che lo scoliaste avesse lasciato: notava in una carta a parte le parole, le figure, i modi straordinarj, e grecamente li dichiarava. Finiva leggendo il commento d' Eustazio. Il venerdì, sabato e domenica, Pindaro; e dopo Pindaro, i tragici, Aristofane, Teocrito ed altri, così poeti, come prosatori, su i quali faceva presso a poco lo stesso studio che sopra Omero, e scriveva nel margine una sua spiegazione greca delle intenzioni dell'autore. Non per correzioni di opere fatte, non per invenzioni di opere nuove, e molto meno per altre cause più lievi da queste lezioni mattutine si dispensava. Negli ultimi tempi del viver suo poteva di prima vista interpretare Omero, Pindaro, i tragici (quantunque talvolta la memoria gli fallisse), e dell' ottenuto intento maravigliosamente si compiacque. Perocchè le malagevoli barriere aveva con indomabil costanza superate, e pianissime si vedeva innanzi le fiorite ed infinite vie dello scibile. Pensò che alle ben sostenute fatiche si dovesse onorato premio; e inventato un ordine del merito, quando tutte le distinzioni personali parevano annullate nell' eguaglianza repubblicana, con autorità sua propria si creò cavaliere, come da sè medesimo si era disciplinato alla cognizione della

(1) Vita. IV. 27.
(2) *Victrix caussa diis placuit, sed victa Catoni:* scrisse Lucano. E l' Alfieri terminò così il *Misogallo:*

Tenea 'l Ciel dai ribaldi, Alfier dai buoni.

Digitized by Google

letteratura greca (1); ultimo tratto a compiutamente esprimere la singolarità di un uomo che basta sempre a sè stesso. Quest' ordine omerico doveva essere una collana ricca di gioie, d'oro, di pietre dure, con gl' incisi nomi di ventitre poeti antichi e moderni, e pendente da essa un cammeo, che rappresentasse Omero *poeta sovrano*, e dietro avesse scritto un distico greco, il quale suona in questa sentenza: l'*Alfieri, essendosi fatto da sè cavaliere d'Omero, ha inventato una decorazione più divina di quelle dei re* (2).

Voi ben vedete, o lettori, che lo studio dell' erudizione, l' idea, se non sempre come forza viva, almeno come scienza acquistata, in questo terzo periodo è predominante. Le poetiche inspirazioni di quando in quando ritornano, ma quasi sogno di tramontato giorno, o fuggitivo atto di facoltà abituata. Eppure un'ultima invenzione resta da farsi, il cui pensiero da lungo tempo è nell' anima del conte Alfieri, e che se dalle aridità grammaticali, dal freddo tormento della lima, dalle rabbie politiche ed altri fastidii della vita è stato fin qui soppresso, non per questo è dimenticato. Parlo delle commedie. Se l' Alfieri in altra sua età avesse recato ad effetto quel suo pensiero, non mi so bene qual forma gli avrebbe dato: e qual si fosse questo disegno primo, se un intendimento vago, un' ombra senza contorni, o un' immagine certa e ben circoscritta, ci è similmente ignoto. Possiamo peraltro credere che fino dal primo concetto la di lui commedia dovesse esser politica, e che l' essersi accinto a scriverla dopo aver preso dimestichezza con gli esemplari greci, lo dispose a nuove immaginazioni. Senz' aver letto Aristofane, l' Alfieri forse non avrebbe fatto le sue commedie, tranne la sesta, in quella forma in che le compose.

Stavasi adunque in Firenze consolato prima per le *vittorie* dei *difensori dell' ordine* e della *proprietà*, poi sempre più tristo per la seconda invasione francese: nè oramai sperava più, che dall' angustiato ingegno gli balzerebbe fuori la scintilla divina. Ma nel settembre del 1800 questa scintilla animatrice lo scosse, sicchè gli fu bisogno concepire in una passeggiata le prime quattro commedie, e le due altre nel giorno appresso. Disegnate in quell' anno col metodo praticato nelle tragedie, nell'estate del seguente si mosse il poeta a scriverle in prosa secondochè lo spirito infiammato dettasse. Ma tanto era il contendimento delle facoltà mentali, ch' egli, dal troppo ardore signoreggiato, intorno alla quinta commedia lavorando, rimase spossato, e dovè intralasciarla. Gli si ammalò il capo di gravissima *accensione;* il petto, di una *fissazione di podagra, che terminò col fargli sputare del sangue.* Dopo lenta convalescenza, ai primi di ottobre tutte le commedie erano scritte in prosa. Venne l'estate 1802, e l'Alfieri, eccitato dalla stagione propizia, mise l' ingegno nel verseggiarle. E novamente il male lo assalse quasi a metà del lavoro: e novamente la natura parve significare che le creazioni poetiche erano a quella età intempestive, o solamente possibili con uno sforzo pericoloso (1). Il dì otto decembre il teatro comico dell' Alfieri, quanto all' esecuzione fondamentale, era fatto (2).

Con queste sue ultime produzioni esauriva Vittorio la nativa fecondità dell' ingegno, e finiva il corso della sua vita letteraria; non molto lunga per verità chi la misuri con la ragione dei tempi, lunghissima chi guardi alla durata delle fatiche e alla quantità e qualità

(1) Veggasi la sua lettera greca all'abate di Caluso (*Vita*, IV. 26), nella quale egli si chiama αὐτοδίδακτος *discepolo di sè stesso.*

(2) Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππέ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν

Forse inventava Alfieri un ordin *vero*
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.
VITA, IV. 31.

(1) Vedete la Canzone d' Ippolito Pindemonte sulla morte di Vittorio Alfieri.

(2) E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie non mai, perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.
Spinger per alto mare ardita prora
Può almen l' epico vate armonioso;
E l' oratore, e il tragico, e il sugoso
Filosofante han vasto campo ognora.
Arti tutte divine, in cui, ritratto
L' uom qual potria pur essere, s' innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.
Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

Poesie varie.

Digitized by Google

degli effetti. Lontano dai pubblici affari fece servire tutto l' uomo ai generosi bisogni dell'artista: e quando le idee nelle quali diede forma alla sua individualità parvero esser quelle dei commossi popoli, egli, anzichè lasciarsi portare alle onde soverchiatrici per essere forza attiva in quella sovversione degli ordini antichi, oppose le passioni sue proprie a quelle di un secolo, e si stette immoto sull' antica base della sua individuale grandezza. Però, quantunque avesse stampato in Khel, anche le sue opere politiche, non volle pubblicarle, temendo di *esser confuso coi ribaldi*, che le dottrine liberali pretestavano alle loro scellerate disorbitanze (1). Nel 1794 notificava con pubblico avviso a tutta l' Italia la iniqua confiscazione delle sue carte e libri, e non riconosceva per suoi se non quelli da lui medesimo pubblicati: e nel 1800, all' annunzio di una ristampa di tutte le sue opere, rinnovò il manifesto (2). Però in Firenze dall' aspetto de'Francesi con selvaggio abborrimento rifuggiva: alle visite del general Miollis con ritrosia costante si diniegava: il re di Sardegna, umiliato nella sventura, magnanimamente visitava: al nipote marchese Colli prima con severi consigli, poi con disdegnoso silenzio rispondeva: al Ginguené non sapeva essere interamente grato (3): la nomina sua a socio dell' Instituto nazionale di Torino senza accettazione e con superba indignazione rimandava (4): fremeva all' abusato nome di *cittadino senza vera città*, e non potendo, senza contea esser vero conte, si faceva cavalier d'Omero e viveva solo e libero uomo nella repubblica della sua mente. Qui voi trovate l'antagonismo tra l' affetto e l' idea in questo terzo periodo della storia di Vittorio Alfieri, e così egli perseverava fino all'ottavo giorno di ottobre 1803, che fu l' ultimo della sua vita. Ma nei pacati intervalli l'anima consapevole delle celesti cose gli sorvolava, sempre meglio sperando che dubitando, a quella più alta sfera, nella quale dovesse ritrovare la verace patria: di che ci restano fra le rime di lui luminose testimonianze.

Del mio decimo lustro ecco già s' erge
  L' antipenultim' anno, e a caldo passo
  Spinge la ruota mia più sempre al basso,
  Dove il fral nostro in alto oblio s' immerge.
Ma la parte dell' uom, che viva emerge
  Dal sepolcrale grave invido sasso
  Ridendo aspetta, anzi desia, del lasso
  Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.
Dolce lusinga in un sublime e insana,
  Che il cor ci nutri, e in ampj sogni acqueti,
  Sei tu verace un Ente, o un' aura vana?
Certezza averne, or ci faria men lieti.
  Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
  Tu che il morir secondo altera vieti.

Qui l' Alfieri dubita e desidera: e in queste incertezze dell' anima preferisce gl' inganni di una speranza sublime al continuo tormento, o alla stupida indifferenza di uno scetticismo distruggitore. Più tardi così scriveva.

Pieno il non empio core e l' intelletto,
  Di timor no, ma del desio sublime
  Di quel Futur, che in vita c' è interdetto,
  Parmi al punto esser già, che i molti opprime.
Da tergo (io spero) con sereno aspetto
  Ratto adocchiate mie vestigie prime,
  Mi volgerò bramosamente eretto
  Per iscoprir di Eternità le cime.
Qual ch' ella sia, tremenda esser non puote,
  Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
  D' opre concorde a sue vergate note.
Che se par reo quaggiù chi 'l ver non tacque,
  Sol reo sarà nelle stellanti ruote
  Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque (1).

(1) Vita, IV. 19.

(2) Con questo *Avviso ai dotti e agli onesti* l' Alfieri non riconosceva per opere sue se non l' *America libera*, la *Virtù sconosciuta*, il *Panegirico*, e le *Tragedie*. Egli scrive nella *Vita* di averlo pubblicato nel 1793., ma fu veramente stampato nella *Gazzetta Toscana*, e in altri fogli periodici italiani nel 1794., come si vede nel manifesto da lui stesso rinnovato nella *Gazzetta universale* il 12 luglio 1800. — *L' Etruria vendicata* impressa in Khel coi caratteri di Baskerville aveva la falsa data del 1801: e la *Tirannide* del 1809.

(3) Il Ginguéné, allora ambasciatore della repubblica francese alla corte di Sardegna, avendo in mano le tragedie dell' Alfieri nella loro primitiva forma, com' erano rimaste fra le carte dell' Autore in Parigi, glie le fece riavere per mezzo dell' Ab. di Caluso, e gli si offeriva ancora di far pratiche per la ricupera dei libri perduti. L' Alfieri, gratissimo al Ginguenè nella seconda lettera che gli rispose, gli si mostrò scortese nella *Vita* (IV. 27.); di che il Ginguenè si duole nella sua *Storia letteraria d' Italia, Prém. part. ch. VI.*

(4) .... « se ad essa avessi voluto rispondere diceva all' amico abate di Caluso, l' avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole laconizzando: τί μοι σὺν δούλοις; » *Io con gli Schiavi? Vita*, IV. 29.

(1) *Poesie varie.* Vedete anche il sonetto *Chiuso*

Digitized by Google

Francheggiato dalla sicura coscienza, e dato riposo alle potenze inventrici, fra le vespertine ombre di sua giornata mortale Vittorio Alfieri si avanzava al fatal punto che gli stava dappresso, e ch'ei non vedeva.— Fino al sessantesimo anno avrebbe continuato il lavoro della lima sulle cose già scritte. Oltre quel termine non più avrebbe impugnato lo stilo dello scrittore se non per tradurre il ciceroniano libro *della vecchiezza* (1). Nello studio delle lettere sacre e profane avrebbe immutabilmente praticato l'ordine preso, con sempre nuova luce di scienza illustrando quell'orizzonte, che all'anima, che va innanzi, non termina mai l'eterna veduta. Fra questi estremi divisamenti, fra questi pensieri di perfezione continua l'insidiosa morte lo colse, quando già avea narrato la rimanente storia della sua vita. —

in sè *stesso*, *e non mai solo*, *il Saggio etc.* e paragonate queste idee con le altre espresse nei sonetti: *Qualch' anni o mesi o giorni*, ec. *Cose ormai viste* ec.

(1) E la traduzione avrebbe dedicata all'Amica.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Aguzza or qui, lettor, ben gli occhi al vero.
DANTE

§ I.

Qual idea vuolsi avere di questo Saggio.

Scrivendo questo *Saggio* sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri io intendeva di fare un lavoro che fosse necessario fondamento ad ogni nuova cosa che sanamente su questa materia da altri potesse scriversi per l'avvenire. Io non voleva propriamente nè semplicemente narrare quella vita, ma dalla serie dei fatti che la costituiscono scoprire le leggi native che tutto il processo ne regolarono, e determinare per distinti gradi questo ordinato processo. Non faceva neppure di quelle opere l'argomento vero del mio discorso, ma voleva dichiarare come lo scrittore per generoso impeto prorompesse dalla fondamentale costituzione dell'uomo, e fosse da questo preparato; con qual forma sua propria si mostrasse singolare dagli altri; qual posto occupasse, quali nuovi moti cominciasse nella nostra letteratura. Perciò dopo aver narrato una parte dell'Alfieriana vita come introduzione naturale a quella letteraria (1), io questa doveva raccontare che rendesse convenevole armonia con la precedente, e compisse quel tutto, nel quale l'una e l'altra insieme unite comunemente servono ad un medesimo scopo. Dovea valutare con accuratezza la disciplina e formazione dello scrittore (2), e le dottrine direttrici del suo letterario ministero porre in luce quanto alla importanza loro fosse richiesto, e a me conceduto di fare (3). E perocchè fra le arti di questo autore quella tragica era principalissima, io doveva storicamente determinare le condizioni del nostro tragico teatro prima che l'Alfieri sorgesse a rinnovarle, e della tragedia, ch'egli con fierissimo pennello ci espresse, dare una giusta idea (1). Queste erano le parti ch'io ebbi in animo di compiere scrivendo questo libretto: queste sono le cose, alle quali debbono risguardare coloro, che la ragione e qualità del libro vogliono veramente comprendere. Quanto bene questi fondamenti storici fossero stati posti, o presupposti da quelli, che fino al presente giorno dell'Alfieri ragionarono, non so; e con quanta pienezza di cognizione storica siasi potuto ragionarne senza la valutazione distinta di quelle nozioni fondamentali, lascerò che altri se 'l dica. Ricominciai adunque lo studio dell'uomo e dello scrittore, e volli dare una prima norma ai nuovi studj che se ne facciano. Che se qual era il divisamento, tal ne fosse stata l'esecuzione, mostrando io di attender pure a una cosa, tre ad un tempo ne avrei fatto. Avrei scritto la vita del conte Alfieri, e questo libro non sarebbe una vita, ma la ricerca e la determinazione scientifica delle leggi che la governano. Avrei scoperto queste leggi, e nella continua serie dei fatti, che le comprovano, mostrato il procedimento psicologico e l'estrinseca forma di quell'Alfieriana vita con la distinzione certa di que' periodi, che sono la base della cronologia storica del pensiero, cioè della logica vera della storia. E dall'aver fatto queste cose me ne sarebbe risultata la terza e capitalissima; quella di avere aggiunto alla nostra letteratura un elemento storico e filosofico, senza il quale sia impossibile ad altri ragionare con sapienza vera di Vittorio Alfieri, e chi presuma di farlo debba logicamente restarsi al di sotto

(1) Parte prima di questo Saggio.
(2) Parte seconda, cap. 5.
(3) Parte seconda, cap. 4.

(1) Parte seconda, cap. 1 e 2.

Digitized by Google

dell' argomento. — Più la luce della filosofia illustrerà le vie de' nostri studj storici, e più i nostri intelletti impareranno quella sapienza che nelle necessità regolatrici delle cose è profondamente contenuta: abborriranno dai procedimenti arbitrarj: e la cieca libertà delle dotte chiacchiere sentiranno. La ragione non potrebbe aspirare ad universale e beato regno, se nel mondo dello scibile, pensare quello che più ci piace, non fosse temeraria e stupida servitù.

Ma noi ora rivolgendo la mente alle cose tutte sin qui discorse, potremo con integrità di concetto comprenderne l'ordine necessario e dedurne la sostanza a debita conclusione. Facciamolo, sicchè le idee, che nella valutazione dei fatti furono meditate, con distinta espressione di forme agli studiosi lettori si manifestino.

§ II.

Condizioni comuni dell' uomo e dello scrittore.

Esaminando intimamente l'Alfieri noi abbiamo trovato nella fondamentale costituzione dell' uomo un sistema di facoltà armoniosamente disposte a rendere con questa loro efficace cooperazione più vasto, più energico e compiutamente intero l'individuo sentimento della vita, e a fare della forza di volontà la suprema e necessaria misura di questa possente armonia. Non una sensibilità ardente e dissoluta senza il contrappeso della ragione: non una fantasia creatrice senza la capacità di eseguire i divisamenti immaginati, e però d'intendere l'ordine delle cose positive fra le quali dovessero eseguirsi: non la potenza della parola, non del calcolo, non della musica ec. naturalmente condizionate a que' pronti e miracolosi effetti, che sono le spontanee apparizioni del *Genio*. No; un sistema intero di facoltà umane è a larghe dimensioni disegnato, sicchè su questa quasi pianta della natura s'inalzi l'edifizio di una vita grande e straordinaria. E questa vita con tutte le sue facoltà deve argomentarsi di trarre in luce la sua possibile grandezza: e la passione e il volere sono i suoi inspiratori, i duci, i maestri: e il suo vero *genio*, è l'uomo. Però nella fanciullezza dell' Alfieri noi scoprimmo i semi delle grandi cose, non i segni certi e luminosi di una tempra particolare d'ingegno. Che s'egli fu nato per esser grande, debbe anche farsi da sè: dee combattere seco stesso, conoscersi, e se posso dirlo, volersi. Infatti, portato da un sapiente istinto, dapprima conforta sufficientemente il corpo: indi da un' attività irrequieta, da una curiosità vaga, da una melanconia intima frugato sempre e tormentato, viaggia. E diresti che la terra presto debba parergli poca al bisogno. Viaggia senza scopo prefisso, in cerca di *un non so che*, di una cosa arcana e senza nome, ch' ei solamente conosce che gli manca, e privo della quale non potrebbe vivere. E come la misteriosa Io dal divino estro stimolata, egli girando e rigirando per l' Europa, cerca, senza saperlo, sè stesso, l'uomo che in lui già si stava chiuso, il genio che volea rivelarglisi. Queste furono le ingenue manifestazioni di quest' anima singolare; questi i presagj della sua futura grandezza. Finalmente scosso dall'amore, sublimato dalla noia, sodisfatto di nessuno, si sente, si conosce, si trova: e quello ch' egli dovrà e vorrà essere dopo questa felice scoperta, argomentatelo dalle ricerche fatte, alle quali parea non bastasse l' Europa.

Lo scrittore che sorgerà da queste fondate basi sarà dunque proporzionato alle forze che cospirando insieme lo prepararono: sarà tutto l'uomo trasformatosi in una idea poetica e filosofica. La quale, espressa convenevolmente nella parola, non entrerà nel giro delle altre idee delle nazioni civili per tessere un leggiadro inganno alla vita, farti obliare in un mondo magico la terribile verità delle cose umane, e dopo un fremito breve di voluttà squisita lasciarti ripiombare fra gli antichi mali: ma comanderà fieramente l'azione, ti trasporterà dove bolle la procella delle passioni e degl'interessi di questo mondo reale, vorrà espugnare i cuori, rinnovare la società, diventare un'altra volta uomo, come dall' uomo fu generata. — Questo è l'Alfieri scrittore: pregj e difetti da questa fonte comunemente gli derivarono: chi non sa con la mente veloce tradurre in fatti i pensieri di lui e le parole, non lo intenderà mai, e mal potrà giudicarlo. E però egli fu poeta *drammatico*.

Tutta la poesia dunque che dal pensiero di Vittorio si riversò ne' suoi libri era primitivamente ordinata ad essere poesia nella vita pratica. E di fatto il nativo bisogno di lui è l'ope-

Digitized by Google

razione civile. Ma ov'è il campo aperto all'esercizio delle sue forze generose, ove una società che lo inviti? E le romane glorie chi glie le mostra possibili? e l'Italia e la patria vera dov'è? Indi il suo disprezzo del secolo. E rifuggendo dalle presenti cose slanciavasi con l'immaginazione poderosa alle passate ed alle future, e creavasi quella sua repubblica ideale, quel suo mondo poetico, nel quale egli potesse vivere a modo suo, e dove lo scrittore eseguisse l'uomo. Di qui la seconda e fortissima cagione, per cui tutta la poesia di quest'anima sublime dovesse importare creazione di civiltà.

Uomo e scrittore essendo per queste vicendevoli e profonde necessità congiunti, e singolari da tutti gli altri, nelle opere dell'uno non potea non essere rappresentato il processo della vita dell'altro, e tutta questa alfieriana vita non essere lo svolgimento di una individualità maravigliosa. Espressa la forma dell'uomo nello scrittore, calmatasi la divina febbre delle creazioni, questa forte anima doveva quasi direi uscire dal circolo della sua individualità passionata, e inalzarsi a quella più larga sfera, la quale è illuminata dal sole della scienza che a tutti appartiene. Dove noteremo di passaggio che questa ultima tendenza dello spirito a generalizzare la vita nell'idea, quando finalmente il fuoco del senso, individualissimo sempre, più non lo scalda, è parallela a quella del corpo, che si dispone a rendere all'universale natura le particelle che ne costituivano l'unità organica.

Pertanto tutto il corso di questa vita ha tre epoche: 1° la preparazione dell'autore nell'uomo: 2° la rappresentazione dell'uomo nei libri: 3° questa individualità dello scrittore e dell'uomo, che cerca la sua ultima perfezione nella generalità dell'idea. — Da queste comuni nozioni passiamo ora a parlare distintamente prima dell'uomo, poi dello scrittore.

§ III.

Dell' uomo.

Non sarò soverchio nelle lodi, non servilmente cauto nel biasimo: dirò con sicura franchezza il vero. — La persona interiore dell'Alfieri avendo il suo proprio temperamento nella robusta cooperazione di tutte le facoltà a far pieno e grande il sentimento della vita e uguale a questa cooperazione di tutto l'uomo l'energia volitiva, quanto più pienamente sentiva la sua vita e potea volerla, tanto più doveva essere, e fu di fatto, magnanimamente orgogliosa (1). Alimento a questa fierezza di carattere davano la viltà e le stemperatezze del secolo, dal quale compiacevasi Vittorio con sodisfazione superba di essere al tutto diverso, e una pensierosa melanconia, che più lo rendea solitario (2). La ritrosia difficile, la severità del contegno, la parsimonia del discorso, e insieme la calda, impetuosa, intera espansione della traboccante anima, l'eloquenza della passione e dell'entusiasmo, l'impavida asserzione del vero sono proprietà di questa morale natura, costante sempre in sè stessa, ineguale con gli altri: e in Vittorio Alfieri si ritrovavano (3). Alle cupidità lascive e ad ogni altra sensualità animalesca non poteva avere propense molto le voglie (4): e quando il fuoco della rigogliosa giovinezza lo portasse a riversarsi tutto fuori

---

(1) « Veramente io mi lusingava, che la vostra amicizia per me, e la pienissima cognizione che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso ed intero ec. Alfieri, lettera all'ab. di Caluso nella *Vita*, IV. 29. ec. ec. Vedete anche fra le *Poesie varie* il Sonetto: *Amar sè stesso è di natura legge ec.*

(2). *Poesie varie*, Sonetti: *Due fere donne, anzi due furie atroci ec. Tacito orror di solitaria selva ec: Malinconia dolcissima che ognora ec.* e nelle *Amorose* il Sonetto: *Malinconia, perchè tuo solo seggio etc.*

(3) L'Alfieri in un sonetto così espresse sè stesso:

Sublime specchio di veraci detti,
  Mostrami in corpo e in anima qual sono.
  Capelli, or radi in fronte e rossi pretti;
  Lunga statura, e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti,
  Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
  Giusto naso, bel labbro e denti eletti;
  Pallido in volto più che re sul trono:
Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
  Irato sempre e non maligno mai;
  La mente e il cor meco in perpetua lite;
Per lo più mesto, e talor lieto assai,
  Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
  Uom, se' tu grande o vil? mori e il saprai.

Quel che noi abbiam chiamato *costanza con sè medesimo* non è smentita da questo Sonetto.

(4) Nel Sonetto sulla sua podagra che già abbiam citato qui addietro, l'Alfieri così parla a quel male:

  Se di Venere e Bacco infra i bagordi
  Tu nasci, or con che dritto in me ti stai?
Poco tua madre e il genitor non mai
  Conobbi ec.

Digitized by Google

di sè, i suoi amori dovevano essere passioni profonde e terribili, creazione di forza estetica e cogitativa, accrescimento dell'uomo. Contento nella sua individualità solitaria rifuggì dall'essere marito e padre in una società da lui disprezzata ed alla quale credeva di non appartenere: ma se offese gli altrui diritti coniugali, amò anche con fedeltà cavalleresca, e si fece marito da sè nella sua città non costituita (1). Di essere stato avaro gli parve, e se ne chiamò generosamente in colpa; e forse altri potrebbe dargliene nota non guardando bene alle cause. Ma quando prima questo spirito di sordidezza lo assalse, egli temeva di non poter sodisfare a un suo bollentissimo desiderio; quello di viaggiare fuori dell'Italia in forma conveniente al di lui grado: e per poco dal giusto uso del danaro anche come il dovere richiedeva si astenne, per doverlo poi spendere come meglio in cuore gli talentasse (2). Non a viziosi istinti, ma a preoccupazioni procedenti dalle tendenze vere di lui, ovvero a repentini impeti della sdegnosa indole vuolsi attribuire ogni sua morale mancanza. Così a Roma per cieca apprensione giovenile fu miseramente crudo con Elia (3): a Madrid, per subita furia, stoltamente violento (4). L'alterezza della fronte piegò più volte a lusinghiero ossequio anche innanzi ad uomini a lui dispettevoli, ma perchè il tiranno amore, o una folle vanità già l'avevano vinto ovvero umiliato in lui stesso: nè senza una segreta vaghezza di misurarsi al paragone delle più riverite altezze sociali il futuro odiatore degli ordini monarchici inchinossi prima a molti re dell'Europa. Se la materna vista egli non consolò di frequente con la desiderata presenza, dall'irrequieta attività e dai signoreggianti affetti era posto in discordanza coi filiali sentimenti del cuore (1). Se col Ginguené parve peccare d'ingratitudine, non ebbe tempo di mutare o di moderare le acerbe espressioni che per effetto di consociate ire gli cadevano dalla penna (2). Se del marito della sua donna scrivendo, non si rattenne dentro i termini della morale decenza, una amorosa furia lo stimolava (3). Se nelle sue rabbie trascorse anche a puerile calpestamento della dignità umana nelle pubbliche vie di Firenze, non vorrò ri-

(1) Vedete fra le *Poesie Amorose* i due Sonetti:

Deh quando fia quel dì bramato tanto ec.
Un mover d'occhi tenero e protervo ec.

(2) Vita. III. 3. Il curatore non gli avrebbe somministrato se non 1500 zecchini per quel viaggio; ond'egli, dubitando di avere a fare *delle triste figure* in paese straniero, si ristrinse in ogni spesa sul danaro avuto pel viaggio d'Italia, e partendo da Roma per Venezia sostituì la *vettura alla posta*. A Loreto la *bollente indole* e la *giovenile insofferenza* aveano già *vinto* quella *nascente gelata avarizia*.

(3) Non dava più il salario ad Elia, al quale perciò mancavano i mezzi per vivere.

(4) Parte prima, cap. 9. di questo *Saggio*.

(1) *Poesie varie*, Sonetto: *Madre diletta mia deh! non ti piaccia* ec.

(2) « Era allora ambasciatore di Francia in Torino (1798) il sig.... della classe o mestiere dei letterati di Parigi, il quale lavorava sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato. » Vita, IV. 26. Queste parole scrisse l'Alfieri dopo aver dovuto ringraziare l'uomo, del quale parla, di un *servizio segnalatissimo*, e avergli espresso il desiderio di *testimoniarli in qualche maniera la sua gratitudine;* come leggesi nella seconda lettera che gli rispose. Ma l'Alfieri morì prima di poter giudicare a mente riposata quello che di primo impeto gli era uscito dalla penna. Del resto, anco il Botta condanna le male arti usate dal Ginguené in quella sua legazione piemontese.

(3) Eppur (nuovo d'amor miracol strano)
Io d'ira pien, l'ira raffreno in petto,
E piacevol mi mostro in volto umano
Del tuo tiranno all'abborrito aspetto:
Mentre s'io udissi il mio trasporto insano,
Sapria ben ei qual chiudo in seno affetto;
Ei con suo danno al paragon vedria
Qual di noi degno di ottenerti sia.
Ma, poichè a far tuoi dì meno infelici
Giova ch'io soffra e taccia, abbiti in dono
Quanti moti potran le furie ultrici
Destarmi in cor, dove han perpetuo trono;
Dove, di nuove pene aspre inventrici,
Dì e notte intente a tormentarmi sono.
Io soffrirò tacendo; e pria che dire,
Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.
Ma non ti do del non temer parola:
Solo in pensar che preda sei di un vile,
Cui tua beltade ed innocenza sola
Oppor tu puoi con pazienza umile,
Parmi ch'uom v'abbia ognor che in su la gola
Minacciose mi tenga ignudo stile.
Nè mai per me tanto tremar poss'io,
Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.
Poesie Amorose.

E nella *Maria Stuarda*:

. . . . Ah fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va, fuggi, ricovra
Là di viltade in grembo, agl'idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni
Quivi, favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi . . .
Atto V Scena I.

Digitized by Google

cordare ciò che fu faveleggiato di Dante per ghibellini trasporti assalitore di petulanti fanciulli: dirò che l'Alfieri aveva l'anima inferma per lunghi irritamenti, e cause politiche (1). Finalmente se nell'odiare i Francesi non serbò misura, e talvolta corse rischio di movere altri a riso, non vorrò scusarlo io, che professo il principio dell'universale fratellanza fra i popoli: ma i popoli, prima di potersi e doversi amare, debbono politicamente esistere, e l'Alfieri vendicava sè stesso, e volea provvedere all'Italia. Insomma la cooperazione delle facoltà più generose dell'uomo, una partecipazione di sentimenti elevati, una qualche scusa che indi si deduca alle morali mancanze, voi la trovate sempre in tutte queste ostinate o passeggere debolezze di un'anima grande.

Da ciò si raccoglie che le passioni, nelle quali l'accrescimento della vita è più vasto, quelle che più domandano forze e perseveranza, e che grandemente sono intellettuali, dovevano in Vittorio Alfieri principalmente dominare. Vedemmo a quanta idealità poetica egli sublimasse l'amore nella svergognata depravazione dei nostri costumi moralmente istupiditi: ma sentì anche l'amicizia quanto è divina, e a più rispettarla dentro di sè, la comunicò con pochi. Amò la patria con l'ardente entusiasmo di chi ne sente tutto il prezzo e vorrebbe crearla: amò il pubblico bene nell'idea che se ne rappresentava nella mente, e l'operava scrivendo i suoi libri: amò la libertà, senza la quale l'uomo manca a sè stesso, all'uomo vero la patria, alla patria il pubblico bene: e il premio delle utili e belle cose trovò nel compiacimento di averle fatte, meglio che nella gloria in che sempre l'avea cercato. Ma questa, che gli apriva innanzi l'infinita ampiezza dei tempi, e dall'angusta sfera dell'uomo individuo gli estendeva la vita a quella dell'umanità tutta quanta, fu la necessaria regina de'suoi pensieri, e quando parve esser vinta, più sicuramente regnava. Non i facili e bugiardi applausi de' contemporanei dal farsene virilmente degno lo distolsero, e le censure vili degl' invidiosi o lo schiamazzo degl' ignoranti nella coscienza dell'averla meritata non lo disturbarono. Con questa generosa ambizione io congiungo volentieri l'affetto ch'egli pose ardentissimo nei cavalli, acciocchè ad altri non sembri troppo somigliante ad insania. Imperocchè a quest'uomo che da ogni parte spira grandezza e a grandezza incessantemente anela, che guarda con fastoso occhio la generazione che gli si agita intorno e desidera perennità di fama, a questo poeta di civiltà futura, a questo cittadino di una città ideale ch'egli vorrebbe chiamare Italia, è bisogno di comparire fra gli uomini e non confondersi con la folla, starsi alto e cospicuo per essere mostrato a dito, e via fuggire in cerca di mondi più belli per solitudini misteriose. Però il cavallo era quasi la base mobile, richiesta alle pubbliche comparse del conte Alfieri; il quale, se ne volle aver molti per sodisfare a una sua vaghezza naturale, doveva anche in tutto questo strepitoso accompagnamento goder l'immagine di quel romore che dietro alle sue tracce volea lasciare nel mondo. — L'artista che vorrà degnamente esprimere Vittorio Alfieri, lo rappresenti con fronte tragicamente pensosa e a cavallo (1).

---

(1) Melchiorre Delfico essendo nel decembre del 1795 a Firenze desiderò di conoscere personalmente l'Alfieri, e Ippolito Pindemonte avrebbe dovuto introdurlo a quella conoscenza. Ma un giorno essendo il Pindemonte e il Delfico a diporto lungo l'arno, videro l'Alfieri « che mandato giù il cappello s'aiutava a gambe dietro un fanciullo, e raggiuntolo il caricava di punzoni perchè avendo tirato un sassolino in una pozzanghera gli avea lordato le calze. » Onde il Delfico non volle altrimenti essergli presentato dicendo *di averlo conosciuto abbastanza*. Vita di Melchiorre Delfico scritta dal Conte di Longano, lib. I, pag. 43.

(1) Sole è un raro animal; quand' io il cavalco
Veramente mi par d'esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Granico al valco.
. . . .
Così a Sole convien, ch'io freni il corso,
Perchè alle voglie sue fervide ed alte
Pone il mio secol vile un duro morso.
Pazienza, è mestier che il cor mi smalte;
Che se il fero corsiero al far m'inspira,
Mia stella vuol, ch'io gli altrui fatti esalte.

Così l'Alfieri anco scherzando significava il suo animo nel *Capitolo bernesco* che scrisse al Gori viaggiando verso l'Alsazia. — Fra le *Poesie varie* vedete il Sonetto: *Fin dall'etade giovanil mia prima* ec. e fra le *amorose* il Sonetto: *Se vuoi lieto vedermi* ec. col quale dona alcuni suoi cavalli all'amica. ec. ec. — Vuolsi anche notare che una delle più belle narrazioni poetiche fatte dall'Alfieri è quella della corsa equestre, alla quale è attribuita la falsa morte di Ore-

Digitized by Google

Gloria, amore, amicizia, patria, libertà erano dunque cagione di perfezionamento in questa vita singolarissima, la quale, come già dichiarammo, aveva in sè la necessità psicologica di avanzarsi sempre a segno di eccellenza più alto. Che se l'Alfieri, per quella pienezza di sentimento, che ebbe di sè, doveva sinceramente conoscersi, era anche portato da questa sincerità di giudizio ad essere il necessario emendatore di sè stesso secondochè gli convenisse accomodare agli anni i costumi (1). Questo perpetuo lavoro della interior perfezione naturalmente si risolve da ultimo in uno stato dell'anima per essenza sua religioso; perchè più ella cerca dentro di sè, e meglio e più veramente si sente e si conosce, e in questo senso e conoscimento scopre la nativa santità dell' essere umano, e gode il presente alito della divinità, e si profonda nel mistero della vita, e trova in sè il Cristianesimo (2). Lo che in alcuna parte intervenne a Vittorio Alfieri. Ma dall'un dei lati la rigida alterezza, con che, aristocraticamente isolandosi dalle moltitudini, egli restossi repubblicano nella sua ideale città e praticamente visse con pochi, lo tenne fuori dell' ampia via ove il Cristianesimo, che per sua natura è moralmente democratico o per meglio dire pòpolare, cioè universalmente umano, ti conduce fra tutte le relazioni e gl' interessi della vita, t' insegna ad esser fratello a tutti i tuoi simili, ti fa intendere tutti i bisogni delle anime, tutti gli arcani del dolore, e amare tutti i sacrifizj, ed esprimere tutte le armonie del mondo morale, e comprenderne la possibile perfezione e la suprema bellezza. Dall' altro lato questo fiero ed intero uomo avendo contenenza ferma e sicurezza di sè in sè medesimo, cioè bastando sempre a sè stesso, non poteva così slanciarsi verso l' idea religiosa, come coloro, alla cui debolezza o disequilibrio di forze ella è un necessario sostegno, un rifugio, o un campo talvolta aperto alle aberrazioni dell' affetto e della fantasia. Nato per esercitare tutte le sue potenze in una società ottimamente organizzata, Vittorio Alfieri cercava nel mondo ideale la verità di quello reale: dai mondani interessi, quantunque ne vedesse il nulla, nè per quanto da un magnanimo fastidio fosse sublimato alle cose immortali, non sapeva separarsi con una potente astrazione: e come la sua civiltà futura doveva essere un ritorno del passato, così la sua religione era la sanzione suprema dell' ordine morale e politico, e la sua speranza religiosa il premio della civile virtù (1).

---

ste nella tragedia di questo nome. Atto IV Scena II. E parlando del suo Falbetto nelle *Poesie Amorose:*

> Di Partenope i paschi lo educaro:
> Ei del mio bene i tristi dì consola
> Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro;

verso che vi fa proprio sentire la cosa che esprime. L'Alfieri, grande amatore di cavalli, doveva anche esserne il degno poeta.

(1) Basti questo Sonetto:

> Del dì primier del nono lustro mio
> Sorge già l' alba. Ecco prudenza e senno
> Siedonmi al fianco; e in placid' atto e pio
> A una gran turba di sgombrar fan cenno.
> Le audaci brame e l' ire calde e il brio
> Giovenil, che all' errar norma mi dienno,
> Ed altri ed altri, i di cui nomi oblio,
> Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.
> Ma nè pur segno di voler ritrarsi
> Fanno due alteri, il cui tenace ardore
> Par che col gel degli anni osi affrontarsi.
> Poesia, che addolcisce e innalza il core,
> Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
> E sotto usbergo d' amistade, Amore.

Vedete anche il sonetto apposto in fine al *Parere sulle tragedie* ec. ec.

(2) Egli è questo, potrebbe dirsi con Tertulliano, *testimonium animae naturaliter christianae.*

(1) Abbiamo già notato che l' Alfieri con italiano senno non ruppe mai nelle disorbitanze filosofiche dei Francesi in un secolo fieramente avverso alle antiche credenze religiose: e nel terzo periodo della sua vita seguitammo il suo progresso dal dubbio razionale alla speranza consolatrice. Talvolta le idee del predominante sensismo facevano forza al suo animo, come si vede in questo Sonetto:

> Parte di noi, sì mal da noi compresa,
> Alma, v' ha chi d' Iddio te noma un raggio.
> S' io chieggio: E che vuol dir? tace anco il saggio:
> Chè il dar ragion saria ben altra impresa.
> Per quanto sia dell' uom la mente estesa,
> Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
> Stolti oh quei, che spiegare ebber coraggio
> Cosa ad altrui nè da lor stessi intesa!
> Veder, toccare, udir, gustar, sentire:
> Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
> Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.
> Quinci nacquer parole, e errori a gara;
> Nè fu convinto mai l' umano ardire,
> Che molto sa chi a dubitare impara.

(*Poesie varie*). Di tutta questa dottrina è notabile la conclusione, che è il dubbio filosofico; argomento sempre di moderazione, la quale nell' anima dell' Alfieri è gran forza. Ridotto a miserabile condizione fi-

Digitized by Google

Questa fu la forma; questi i pregi e i difetti dell'uomo. Resta a dirsi dello scrittore. E prima consideriamone generalmente il valore storico per rispetto alla nostra letteratura.

§ IV.

Dello Scrittore per rispetto al corso ed all'indole della letteratura italiana.

Quando l'Alfieri surse, la grande idea della rigenerazione sociale era preparata dai precessi secoli, fatta inevitabile dalla coordinazione di tutte le cose, diversamente agitata o effettuata fra gl'interessi civili, parziale e caldissima nelle menti e nei libri dei pensatori, qua e là vagamente espressa o significata nella nostra letteratura poetica. Il Metastasio aveva introdotto, e talvolta inopportunamente, nel dramma musicale la filosofica ragione del secolo: sodisfatto il Cesarotti con l'Ossian al gusto di nuove cose, e cominciato la lotta fra i classici ed i romantici senza saperlo: accennato allo studio di Dante, il Varano: e il Goldoni, messo innanzi all'Italia lo spettacolo vero del suo costume, sicchè della corruzione della vita si cogliesse anche l'ultimo effetto; quello di conoscerla e di farsene spiritosamente gioco, per dover poi, almeno per istanchezza o per impotenza, desiderare una mutazione. Giuseppe Parini con più sentita verità e libertà pudica, cioè più efficacemente di ogni altro, esprimeva la forza morale e l'idea rigeneratrice dell'epoca. Ma questi ed altri illustri scrittori camminavano ciascuno per le sue vie senza consentimento di sapienza civile, nè di scopo. Nessuno avea domandato a sè stesso: dov'è la nazione? O se l'avea detto, quella era una voce vaga, una reminiscenza dotta, un desiderio solitario, un leggiadro uso d'ingegno; non una necessità eccitatrice, non la legge certa di una intiera vita letteraria, non una dottrina, non una forza che tutti dovessero sentire e continuare. Ora osservate bene! verso questa gran domanda concorreva anco nell'Italia nostra tutto l'ordine della civiltà moderna: questa era la parola creatrice, la parola fatale da articolarsi per inspirazione profetica; e chi l'avesse pronunziata con una voce degna di lei, avrebbe segnato un confine fra due secoli letterarj, e dal seno del passato tratto fuori l'immagine di un futuro mondo, e dispostala a dover vivere con la poetica forza di Dio. Chi fu adunque l'inspirato vero nella nostra letteratura? chi disse a nome di tutti gli italiani uomini, a rinnovazione di tutta l'italica poesia, a conclusione di un'era e a cominciamento di un'altra, chi disse, io ripeto, con l'autorità della sapienza e col diritto del genio: ov'è la nazione? Vittorio Alfieri! Chi pose con mano Napoleonica le prime basi al grande edifizio, chi vinse le resistenze codarde, chi trionfò con le idee generose, chi separò i due mondi con la imperiosa parola, chi restò in mezzo a questi separati mondi dritto, solo, altissimo, monumentale? Vittorio Alfieri!.... — Invereconda è stata spesso fra noi l'ignoranza delle cose nostre o pedantescamente borioso il modo dell'esaltarle: povere le arti della nostra critica letteraria, ed ora finalmente nella rigurgitanza e confusione di tutti i pen-

---

sica per quella fiera dissenteria, di che a suo luogo parlammo, torna a pensare l'infelice sorte dell'uomo, e così sbaldanzisce il nostro povero orgoglio:

> Or superbiam su via, noi d'Eva prole,
> Figli del ciel, chiara progenie bella,
> Per cui soli si alluma e gira il sole.
> L'uom che sè stesso de' suoi pregi abbella,
> Se sgombrar vuol dal suo pensier tai fole,
> Sieda un solo mesetto alla predella.

(Sonetto fra le *Poesie Varie: Emmisi chiusa* ec.) E generalmente l'impossibilità di penetrare con la ragione nei primi Veri dai quali tutti gli altri dipendono, gli era tormento forte, e lo ratteneva dal concepire troppo esagerate opinioni dell'uomo.

> Sue cagioni ha Natura in sè frammiste
> D'alti Principii d'ogni luce schivi,
> E di volgari, a cui veder tu arrivi,
> Se pazienza e brama in te persiste.
> Ma a che il saper ciò che imparar pon tutti?
> Che pro il crear, poichè creando imiti?
> Che pro indagar, se in più indagar men frutti?
> Muori! ei n'è tempo, il dì, che indarno arditi
> Gli occhi addentrando ne' futuri lutti,
> Cieco esser senti e d'esserlo t'irriti.

Ma queste idee, che vi rammentano la sorte dell'Edipo cieco, erano poi nell'Alfieri tragico sgombrate o contemperate da altre alimentatrici di religiose speranze. S'egli più lungamente fosse vissuto, credo anch'io col Gioberti che sarebbe venuto più innanzi per questa via; ma fino ad un certo punto. Anco nella religione quest'anima singolare non accettava facilmente l'altrui magistero, e tanto avrebbe avanzato quanto la sua propria *educabilità* gli avesse conceduto di fare. Dalla *Tirannide* al libro del *Principe e delle Lettere*, e da questo ad altri scritti de' suoi ultimi anni il progresso è sensibilissimo; ma l'antagonismo rimane.

sieri, nella furiosa concorrenza di tutte le presunzioni, per ciarlataneria dissoluta, petulanti e stolte. Ma cessiamo perdio! questo strepito vano, ma sentiamo una volta la nostra cecità abituale, e con occhio illuminato dalla carità di patria e dal senno impariamo a misurare le grandezze degli spiriti, a valutare e rispettare le nostre glorie, a non aspettare che lo straniero scenda con superbo piede a calpestarle, o con mano schernitrice ad insegnarcele, o impariamo almeno a vergognarci della nostra ignavia e della nostra viltà!

Tutte le opere pertanto dell' Alfieri furono un perpetuo grido con che egli chiese la nazione alle lettere, un perpetuo documento, una sublime arte, un celeste fuoco per suscitarla. E di questa convenienza che il suo divisamento letterario ebbe con le tendenze più vitali dell' epoca, e di questo suo insigne valore per rispetto alla storia generale della nostra coltura letteraria, la necessaria e profonda ragione era in quell' intima unione dell' uomo e dello scrittore che ponemmo a fondamento di tutto il nostro discorso (1). Ma qui ora con pienezza si sente la mirabile coordinazione delle cose dette, e di quelle che dovrem dire, e tutta la verità storica del concetto che ragioniamo ci si fa manifesta. Posto l'Alfieri dalla virtù dell' animo e dell' ingegno fra due mondi letterarj, che a lui si apparteneva di separare, doveva perciò appunto essere una individualità eccelsa, una esistenza che a sè medesima bastasse, e che fosse ad un tempo quasi direi una divinità bifronte, la quale da una parte specchiasse bene la forma del passato per rifletterla sul futuro, dall' altra questo futuro profetasse: di là fosse maestoso fine, di qua poderoso principio: e con l' atto stesso del dividere congiungesse. Le quali tutte cose egli fece. Infatti il primo, il fortissimo, il supremo bisogno di lui è di essere solo e grande: e per questo rompe i legami che alla società in cui nacque lo allacciavano: si fa cosmopolita per esser meglio cittadino e vive nell' Italia del suo vaticinio: e tutto avendo dentro di sè, cioè in quella morale persona la cui singolarità è costituita dalla robusta cooperazione di tutte le forze grandemente umane, può sufficientemente essere il cominciatore di quel nuovo secolo letterario, nel quale uomo e scrittore, patria e poesia, civiltà e intellettuale coltura debbono armonizzare insieme di operazioni, di effetti utili, di scopo (1). Non basta. Il profeta di un nuovo secolo non debb' egli cominciare come i primi educatori de' popoli, che hanno la sapienza nella inspirazione, l'arte nell'ingegno, la ricompensa nelle commozioni nazionali? E questo sin qui poco inteso Alfieri si pone alla testa della presagita Italia per una necessità irresistibile: è ignorante, e da sè medesimo si ammaestra: è il poeta primitivo della nazione che vuol creare, e vi tenta l'anima con l'ardire baldanzoso, con la forza sicura, con le grazie schiette e virginalmente virili, con la semplicità energica, con gl' innocenti errori, coi contendimenti vani, con le preoccupazioni feconde dei poeti primitivi; tranne la negligenza e l' abbondanza povera. Imperocchè ogni presente e futuro rinnovamento presuppongono e presupporranno oggimai antichità di coltura. — Ad alimentare l' entusiasmo delle magnanime azioni con gli aviti esempj della virtù eroica, ad ammaestrare le moltitudini con la splendida idea di una civiltà esemplare potentemente giovano i maestosi canti dell' Epopea. Ma essa racconta, non opera: non gli uomini vivi e le cose, ma l' immagine loro ti rappresenta: ti dispone a maraviglia, a contemplazione, a pacata armonia, e sempre ti riconduce al passato: non ti esalta tutto, non t' infuria, non ti trasporta mimicamente con l' ebbrezza dell' effetto a vincer gli ostacoli, ad avverare l' idea, a generare il futuro. E però l' Alfieri fu tragico. T' introduce la tragedia ne' più cupi recessi del cuore umano, e nella squisita dolcezza del pianto ti fa ritrovare ed apprezzare l' ottima parte della tua alta natura. Ti leva anche a pensieri più vasti, e nello spettacolo delle umane sorti e sventure ti fa scoprire i disegni della provvidenza, e meditare il misterioso fato dell' universo. Ma questa non poteva essere la tragedia del nostro Alfieri; il quale, senza rinnegarne

(1) Veggasi il proemio di questo libretto: *Idee fondamentali*, in fine.

(1) Vedete fra le *Poesie varie:* Sonetti: *Uom cui nel petto irresistibil ferve* ec. *Io mi vò vergognando di me stesso* ec. *Non t' è mai patria no il tuo suol paterno* ec. *Chi 'l crederia pur mai ch' un uom non vile* ec. *Duro error che non mai poscia si ammenda* ec. *Tirannide*, II. 3. ec. ec.

Digitized by Google

il principio estetico nè alterarne l'essenza vera, dovea principalmente ricavarla dal conflitto delle passioni politiche, e a civile scopo indirizzarla.

Inoltre egli non solamente arrestava con tutta la forza e la gravità dell' uomo immedesimate nello scrittore il volubile trascorrimento delle ciance canore che erano il lutulento fiume del frondoso nostro Parnaso, ma cominciava un nuovo genere di forti, lenti, e maestosi suoni che fecero dapprima ribrezzo agli effemminati, e che volevano essere musica nuova ad altri uomini più maschi, più severi, e degnamente liberi (1). Quelle ciance esprimevano la molta vanità della nostra vita: e gli Alfieriani suoni furono talvolta alle orecchie delle muse non accettevoli. Ma anche fra la nostra buona poesia e quella del conte Alfieri corre questa musicale differenza: che quella t' invade l' anima con le sue onde armoniose e senza dar luogo a molti nè troppo ben distinti pensieri ti stacca dalla realità, ti rapisce nell'incantesimo delle cagionate impressioni e ti fa misurare il suo valore dalla pienezza dell' effetto estetico; questa discerne e contempera le sue forti armonie non volando, nè danzando, ma quasi regalmente passeggiando; o fulminando le rompe e le precipita: con pochi suoni ti distingue molti pensieri: col pensiero ti riconduce sempre alla dignità del vivere. Nella prosa il numero Alfieriano corre più libero, e sempre adeguandosi al concento delle pensate cose. Ma la scienza delle misure è per tutto: e nel gran principio di operar molto con poco ritroverai tutta l' arte di questo scrittore (1).

Dall' altro lato acciocchè la nostra vecchia letteratura avesse la sua storia compiuta, bisognava occupar le due sedi che tuttavia restavano vuote nella provincia drammatica: e il Goldoni e l' Alfieri felicemente le occuparono (2). Ma il Goldoni chiudeva dal canto suo il passato con la rappresentazione di un presente inconsapevole di migliore e futura vita; l' Alfieri a questa necessaria consapevolezza destava con tonante voce la neghittosa e cantatrice Italia. Poi, mentre il francesismo la nativa indole delle nostre lettere pervertiva, e alle pure sorgenti antiche i più non accostavano volentieri il profanato labbro, e soli i pochi studiavano e conservavano le schiette forme del bello scrivere italiano, egli svergognava la viltà de' contemporanei, curvi al giogo dell' imitazione straniera, ponendo i suoi studj nei trecentisti e nella lingua viva del toscano popolo, e cercava con riverente amore tutto quel meglio che dalla passata Italia potesse trarre a formazione e nutrimento della futura. Dei classici greci e latini attestò l' indispensabile uso con la sua tarda e pertinace disciplina: e nella vita greca e romana vide l'ideale di quella morale e civile eccellenza che si argomentò di esprimere con la parola, e che volea rendere all'italiano costume. Lo che, come ora diremo, non potea bastare al bisogno. Ma la donna conservolla religiosamente alle lettere, quale l' avea rigenerata il cristianesimo, e

(1) L' Alfieri così introduce Melpomene a parlare agl' Italiani in un Sonetto: (*Poesie varie*)

Io canterò d' amor soavemente:
  Molle udirete il flauticello mio
  L' aure agitare armoniosamente,
Per lusingar l' eterno vostro oblio....
  Poi, per scolparmi alla straniera gente,
  Dirò: l' Itala son Melpomen' io.

E nella *Satira ottava* così egli e don Buratto ragionano:

ALFIERI

Bensì volgendo mal esperto i passi
  Ver la nuov' arte del dir molto in poco,
  Era mestier ch' io novamente errassi.
Quindi a molti il mio carme sonò roco,
  Perch' ei più aguzzo assai venia che tondo,
  Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
. . . .

DON BURATTO

Sappia da prima, che agl' ingegni sani,
  Signor Tragico mio, non piace il forte,
  Nè il velame aspro de' suoi versi strani.
Piacer senza fatica il carme apporte,
  E armonia copiosa lenitiva
  Che orecchie e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest' è che l' alma priva
  Di quella inenarrabil placidezza,
  Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos' è quest' artefatta stitichezza
  Di dir più in tre parole ch' altri in venti?
  Non lo scarno, il polposo fa bellezza.

(1) Tutta del secol nostro è l' arte nuova
  Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
  Con la clava d' Alcide infranger l' uova.
Satire, XIV.

(2) Muratori, *Perfetta poesia italiana*, III. 6. — In quel tempo anche gli scrittori di favole fiorirono. Insomma il Parnaso classico italiano avanti l' era Napoleonica potea dirsi compiuto. Ora bisogna fare altre cose.

Digitized by Google

vecchi nostri poeti, platonizzando, ideata; un angelo di soavità e di bellezza che ti solleva alle armonie del cielo, un essere misterioso degno di un culto entusiastico, l'esempio d'ogni gentilezza cara, d'ogni pietà graziosa, d'ogni squisitezza di sentimento (1).

Così l'Alfieri era la colonna monumentale in cui un secolo rompeva i suoi flutti tornando indietro; e dalla cui cima splendeva una fiaccola ad illuminare il nascimento di un altro: era l'esistenza intermedia in cui l'uno con l'altro si congiungevano. Questo fecondo congiungimento fu anche storicamente significato nell'amore che l'Alfieri ebbe grandissimo al divino Dante, onde le opere di questo venerando padre delle nostre lettere sempre più poi di sacra fiamma animarono gl'italiani ingegni. Imperocchè quando nell'epoca prima della nostra moderna coltura l'arte derivava le potenti sue inspirazioni dalla vita del popolo, l'Alighieri ne fu il sublime maestro: e quando, dopo lungo divorzio fra la nazione e le lettere, cominciava a sentirsi il bisogno della loro feconda riunione, Vittorio Alfieri levossi magnanimo ad insegnarla. Sicchè a queste due colonne monumentali risguardando, possiamo distinguere con sapienza storica le sorti, i tempi, i rimedii, le speranze della nostra bella letteratura, e ne comprendiamo vastamente il sistema.

Mancò all'Alfieri il senso profondamente pieno della civiltà moderna, e però anche la di lui profezia del futuro fu difettiva, e la sua Idea poetica non potrà essere progressivamente feconda: ma per questo difetto stesso si rimarrà vie più energicamente isolata, e farà meglio raffigurare la singolarità dell'ingegno dal quale fu concepita (2). Per quanto anche Dante riguardasse con intenso desiderio al passato, non ostante la sua idea poetica è vasta quanto l'universo, si estende a tutta la vita dell'uomo, congiunge l'uomo individuo con l'umanità, disserra all'anima le porte dell'infinito e si fa divina, è quella insomma dell'arte cattolica: e sul fondamento di una grande riforma disegna ed annunzia il civile risorgimento dell'Italia, vale a dire, è splendidamente nazionale. Ma l'Alfieriana arte dove non sia l'individuale espressione di colui dal quale originalmente muove, non ha il suo principio in un sistema attuale di società, è la negazione sublime della vita contemporanea, e rassomiglia in alcuna guisa alla feroce semplicità di quella politica che altro non è se non la dottrina della rivoluzione, eterno scopo a sè stessa. Colpa principalmente dei tempi! perocchè la piena e ragionata coscienza della vita nazionale ci mancava: e le nostre più generose lettere, con facile disprezzo aborrendo dalle moderne cose, si alimentavano per inveterata costumanza di memorie classiche. Che se alcuno nell'universale letargo avesse saputo concepir desiderio della grandezza antica, pareva che avesse fatto sufficiente uso di virili spiriti e di sapienza opportuna. L'Alfieri adunque, pochissimo stimando la moderna civiltà o fieramente disdegnandola, non conobbe il fondo vero della moderna poesia, nè gli venne fatto di esprimere nelle sue opere un'Idea, che fosse esempio lungamente o storicamente fecondo ai posteri (1).

Al mondo delle nazioni non avea potuto inalzare la mente, nè di tutte le civiltà particolari vedere la necessaria cospirazione alla grand'opera dell'incivilimento universale, nè considerare i secoli di questo incivilimento siccome età di una vita che abbia svolgimento continuo e sia quella dell'umanità che va innanzi. Queste idee negate dagl'ignoranti, abusate dai temerarj, ma circolanti ora per tutto, e sempre più vere e forti nella scienza e nella storia, erano allora il privilegiato patrimonio di pochi. Che se l'Alfieri ne avesse avuto conoscimento, avrebbe veduto per tutta la deduzione delle sparse civiltà pagane una preparazione continua della gran sintesi romana, e della pienezza dei tempi cristiani: e nel cristianesimo, l'umanità sostituita alle genti; alla morale, al diritto, a tutta la politica, rinnovate dommaticamente le basi con l'esclu-

---

(1) *Poesie varie:* Sonetto:

Dolce a veder di giovinezza il brio ec.

(2) Anche l'Alfieri parve che sentisse la non perpetua fecondità della sua Idea, e che perciò appunto (osservate bene) la stimasse ottima. Ad una perfetta repubblica quasi quasi egli credeva inutili i letterati; perchè dove la legge morale ogni giorno magnanimamente *si effettua*, ivi impararla dai *libri* è superfluo. Tanto per lui *azione* ed *idea* erano termini convertibili. — *Del Princ. e delle Lett.* III. 4.

(1) Vedete il *Parere* dell'Alfieri sulle Tragedie *Don Garzia*, *Rosmunda*, ec.

Digitized by Google

sione di tutte le parziali dottrine; e con l'Idea umana e quella divina, misteriosamente congiunte a tipo di perfetta vita, rivelata alla terra la religione della infinita Bontà, della infinita Bellezza, e della Ragione assoluta. Nel medioevo poi, la necessaria agitazione e mescolamento di molti popoli e di tutti i germi delle grandi verità morali e religiose, acciocchè dalla opportuna contemperanza di questi elementi prendesse forma il mondo moderno. Finalmente in questo moderno mondo, l'inevitabile compimento dell' idea umanitaria già annunziata dal cristianesimo. Imperocchè fra tutti i popoli che si conoscono, per tutti i commerci che ogni giorno più spediti si fanno, per gl' interessi materiali che necessariamente serviranno ad altri più nobili, e per la conseguente diffusione dello scibile, la ragione, che è forza universalmente unitrice, sempre più introdurrà i principj dell' armonia fra le diversità umane, e la legge dell' umanità che è legge di moralità e di giustizia, dovrà sempre più largamente esercitare il provveduto impero. Opera lunga, immensa e difficile per lenti e procellosi contrasti; ma opera magnifica, opera degna delle cause cosmiche che fin dal principio la prepararono, e infallibilmente certa,

Se l' universo pria non si dissolve.

In questo sistema di cose l'Idea politica e letteraria dell'Alfieri non sarebbe rimasta un frammento, ma vi sarebbe divenuta un'intera dottrina: e s'egli avesse potuto coordinarvela, avrebbe inteso l'indole e lo scopo della civiltà moderna, scoperto le vere ed inesauribili fonti della moderna poesia, e dato il suo Dante al secolo decimottavo. Ma le insuperabili condizioni dei tempi lo ritennero dentro angusto spazio; e la tempra stessa della sua anima quanto gli faceva attribuire all' azione, tanto dovea ristringergli la veduta della necessaria possibilità delle cose. Peraltro s'egli non diede la compiuta Idea, vaticinò il popolo alle lettere, e potè a buon diritto sperare che la sua Ombra sarebbe invocata dai magnanimi, i quali, con gli argomenti da lui insegnati, ponessero mano a crearlo.

Detto quel che generalmente valga questo grande autore alla storia della nostra letteratura, compiasi il nostro lavoro considerando distintamente gli Alfieriani libri in loro stessi, sia per rispetto all'Idea che comunemente esprimono, sia per rispetto alle pure ragioni dell' arte.

§ V.

Dell' ordine degli Alfieriani libri quanto all' idea che comunemente esprimono.

Le opere dell' Alfieri, secondochè già vedemmo, quali sono in prosa, quali in versi: le più, originali; alcune poche, tradotte: tutte, quantunque a primo aspetto nol mostrino, costituenti un solo corpo, e quasi membra informate da un'anima sola. Infatti nelle traduzioni abbiamo il superstite monumento della prima e dell' ultima disciplina dello scrittore; e nelle originali, da una parte veggiamo fedelmente narrata o continuamente espressa la storia dell' uomo, dall' altra la filosofica dottrina e il poetico esempio di una letteratura nuova generatrice di civiltà. Che l' Alfieri religiosamente conformasse l' opera letteraria ai professati principj, noi lo abbiam detto o presupposto sempre in questo nostro libro, e tutti apparentemente lo sanno, ed egli medesimo con parola sacramentale, come uomo che morendo si confessi, solennemente lo attesta (1). Ma alla pienezza della cognizione storica mancarono fin qui le immediate e ben distinte testimonianze. Aprasi dunque il Codice Alfieriano, e fra l'idea legislativa del tribunato letterario, e l'operazione dello scrittore-tribuno si cerchi la conformità necessaria (2).

---

(1) Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desio.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors'io;
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia; e testimon n' è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia
Pria di quest' ossa annichilato in tomba,
S' io non cercai del vero ognor la traccia.
Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella, ch'eterna l' uom coll'aurea tromba.
Poesie varie.

(2) « Gli arditi e veraci scrittori son dunque gli onorati, naturali e sublimi tribuni dei popoli, ... » *Del Princ. e delle Lett.* III. 10.

Digitized by Google

...... « Allora il veramente epico poeta, che in sublimi versi una impresa veramente sublime piglierà a descrivere, sceglierà certamente piuttosto di cantare la liberazione di Roma da Bruto, che quella di Gerusalemme da Goffredo. Con questa scelta verrebbe egli a vendicare dapprima l' onore dell' arte sua; perchè dei sommi epici poeti nessuno finora ha tolto argomento da popoli liberi, se non in parte Omero, a chi considera quei Greci come molti popoli spontaneamente riuniti. Ma quanta maggior grandezza ne ridonderebbe ad un tema, di cui, invece di Agamennone re, fosse anima e capo un Scipion cittadino? Sarebbe, ad eguale eccellenza, di tanto superiore un tale poema, di quanto ad ogni altro popolo fu superiore il romano....... Chè la parola *Epico* parmi che debba importare alti eroi, alta impresa, alti effetti altamente pensati e descritti; e qualunque di queste altezze vi manchi, io credo che l' epico cessi. »

L' Alfieri non compose un poema eroico, e forse a veramente farlo non ebbe le richieste facoltà, o gli mancò l'opportunità di formarle. Scrisse peraltro un poemetto, e l' argomento ne fu l' uccisione di Alessandro de' Medici. La grande e vera epopea ei l' avrebbe cercata nell' antichità romana: un tema non grande e tolto da moderna istoria, dovea trattarlo, quasi direi, con satirico disprezzo. E quali erano le dottrine, tal si fu l' opera. Ma anche le sue parole qui sopra allegate ci mostrano ch' egli la storia dell' umanità non sapeva: parecchi secoli di essa riputava non avvenuti: con una idea storicamente epica non poteva opportunamente introdurne alla sua nuova civiltà. La sua effettuale epopea era la nazione, dalla quale poi sarebbe nato il poema.

« Così gli scrittori, che la tragedia maneggiano, potranno allora all' antica sua maestà ritornare il coturno: potranno di ben altre passioni discorrere e ben altre destarne, e con ben altre infiammare che col solo, ed anche snervatello, amoruccio. »

Queste sole cose egli scrive della tragedia, e bastavano. Nel suo tragico teatro avea detto già il resto.

« Così la commedia imprenderà allora a combattere e porre nel dovuto ridicolo i veri vizj, e più i maggiormente dannosi. Perciò si verranno a trarre i soggetti di commedia non meno dalle superbe aule dei re e dei potenti, che dalle case dei semplici ed oscuri privati (1). Non saranno queste tali commedie recitate da principio: e che importa? Ma verrà quel giorno che in pieno teatro recitar si potranno, perchè tutti i giorni già stati ritornano. E allora tanta più gloria ne riuscirà a quegli autori, quanta più n' è dovuta a chi ha saputo disprezzare la falsa glorietta del subito, ed anteposto ha di scrivere per uomini veri, ancorchè da nascere fossero, allo scrivere degradando l' arte e sè stesso per quei mezz' uomini, fra cui nato era. »

Quando l' Alfieri dettava il Codice della sua letteraria repubblica non aveva scritto commedie, ma pensato a scriverne. Quando finalmente vi applicò l' ingegno, non fece altro che sostanzialmente eseguire quel suo pensiero, e l' opera n' uscì conforme al precetto.

« Così le satire non a mordere i privati vizj e laidezze, e molto meno a nominarne gli attori (niun uomo vizioso meritando mai di essere nominato da sublime scrittore), ma le satire, il loro veleno tutto, ed i loro fulmini rivolgeranno unicamente a smascherare, a trafiggere atterrare e distruggere il pubblico vizio, da cui come da impuro fonte i privati tutti derivano (2). »

A leggere le satire dell' Alfieri, questo può essere convenevolmente il proemio.

« Così la lirica poesia dalle vicende di amore risalirà anche spesso a cantare altamente quelle della virtù e del coraggio. Si udiranno allora degl' inni di tal forza e una così divina fiamma spiranti, che soli basteranno a trasfigurare gli schiavi in cittadini ed a spingerli in battaglia per crearsi una patria, e creata difenderla. »

---

(1) Nella commedia, *i Troppi*, Alessandro magno dice queste parole:

Eh sì; di casa
La vi stà in Corte la Commedia anch' essa,
Benchè finora la Tragedia sola
V' abbian pescata i facitori.

Atto II, scena VI.

(2) Ho visto già quel ch' è:
Tu sparli ognor di me,
Perch' io ti mandi.... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio, eccotel, và....
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s' imbratterà.

Epigrammi. — Qui vedete praticato il principio e sentite anco l' asprezza dell' uomo.

Digitized by Google

Egli aveva cantato e cantava sempre i suoi amori, ma come uomo che celebra il culto della bellezza e della femminile virtù: avea cantato l'*America libera*, e poi cantò *Parigi sbastigliato*, e poi s'immaginò di poter essere il Tirteo degl' Italiani veri, combattenti contro i Francesi. Se non tuttociò ch'ei prescrisse, una parte almeno ne fece.

« Così gli Oratori non intenderanno a laudar la potenza, ma la sola virtù: non al convincere e dimostrare agli uomini con ampollosità di parole e con sottigliezza di tortuosi argomenti che la virtù nell' adattarsi ai tempi consiste, ma al dimostrare che ella veramente consiste nel riadattare i tempi a virtù. »

Parole magnanime, e degne di essere da tutti i magnanimi praticate! L' Alfieri non potè essere Oratore, perchè gli mancò la repubblica vera. Ma entrate con lui nella sua città ideale, leggete il suo *Panegirico*, e troverete che il nuovo Plinio a *riadattare i tempi a virtù* eloquentemente esorta il Trajano non vero.

« Così le storie pochissime allora saranno, e di quelle sole nazioni che di storia sian degne e che possano servir di modello alle nostre, ed incitamento a meritare un giorno storia elle stesse. »

L'idea del passato, modello del futuro, perpetuamente ritorna (1). Ma noi vedemmo che a scrivere istorie l'Alfieri riconoscevasi disadatto: e nondimeno, sinceramente, e quasi direi necessariamente, e sotto varie forme sempre scrisse la sua. Chi di questo fatto o necessità vedrà l'intima connessione con quella inettitudine, comprenderà sempre meglio l'individualità psicologica di Vittorio Alfieri.

« Così finalmente i filosofi di qualunque genere e setta liberamente scrivendo, e senza nessun timido velo la verità o quello che crederanno esser tale, potranno anche ingannandosi giovar nondimeno moltissimo: chè nessuna verità mai, nè morale nè fisica, non è nata nè può nascere e dimostrarsi, se ella dal grembo di cento errori non sorge. Ma niuno errore è mai stato, nè esser può più fatale a una società di uomini, che quello di non cercar sempre la verità, di porre ostacoli a chi ne va in traccia, e di premiare chi la nasconde e falsifica (1). »

E Vittorio Alfieri la verità sempre scrisse o quello che gli parve essere la verità. — E chi avrà bene intesa la necessaria conformità fra le dottrine del tribunato e le opere del tribuno, non dirà essere quella dottrina una mera speculazione scientifica, nè queste opere una sistematica esecuzione di principj teoricamente prefissi. Avrà veduto e l'una e le altre primitivamente prorompere da una profonda anima, nella quale affetto e idea con simultanea e reciproca forza si avvalorano e si misurano, ed essere l'immagine poetica, e l'idea riflessa, la teoria, la dottrina di quella stessa individualità psicologica, di che pur dianzi toccammo. La *Tirannide* è come il fondamento primo a tutte le rappresentazioni dell'arte Alfieriana, e necessariamente introduce all'opera del *Principe, o delle Lettere;* perchè, prima di esporre l'idea rigeneratrice, bisognava intimamente considerare le presenti condizioni delle cose, e dalla valutazione storica e filosofica di queste passare alle dottrine ed alle arti di quella sublime letteratura, che fosse creatrice di civiltà. Nel *Misogallo* il tribuno urbano diventa quasi direi tribuno militare: e mentre la Francia si riversa sull'Europa a distruzione di tutti gli ordini antichi, l'Alfieri, già avverso a queste instituzioni, tranne le inglesi, sta solo contro la Francia ed il nuovo secolo a difesa di quella Italia ch'egli volea rinnovata, non con le armi nè col senno degli stranieri, ma per l'impeto delle sue forze redivive, e con l'uso della sapienza propria. Le altre opere, qual più, qual meno, quale direttamente, quale indirettamente, sono l'artistica rappresentazione dell'idea rigeneratrice: e dove la creazione cessa, ivi a rendersi conto dei procedimenti dell'arte la ragione critica sottentra. E perocchè creazioni e dottrine son tutte vita di un uomo, che vuol farsi legge alla sua nazione e al suo secolo, dritto era che questa vita, appartenente all'umanità, avesse la sua storia, e che lo stesso uomo che potè magnanimamente viverla, con semplicità nativa pubblicamente la raccontasse. — Questi adunque sono i *vicendevoli legami*,

(1) Anche nella Satira VII.

D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d'ogni pia Fede,
Che il SARÀ nell'È STATO non han visto.

(1) *Del Princ. e delle Lett.* III. 8.

Digitized by Google

questo il *fraterno spirito*, che dalle intenzioni con che furono dettati, gli Alfieriani libri dedussero (1): questo il sistema loro, questa la forma generale dello scrittore.

Diciamo ora le ultime parole considerando il lavoro dell' arte.

§ VI.

Dell' Artista.

Le traduzioni, chi n' eccettui il *Sallustio*, non sono opere che il critico, esaminandole in sè stesse, debba con severità giudicare. L' Alfieri le faceva, come già vedemmo, a sua propria istruzione: per gli altri non potè condurle a termine giusto (2). Ma a farci più intimamente conoscere la potenza e la forma generale dello scrittore, mirabilmente giovano. Quelle dal greco sono le più infelici: il *Terenzio* da capo a fondo, e sempre volentieri, si legge. E leggendolo come libro, voi scoprite qual senso della naturalezza vera, quanta copia di grazie e piacevolezze argute, qual possesso insomma del linguaggio comico, avesse il verseggiatore: cercandovi poi la traduzione, la trovate assai fedele al testo, e fatta da tale che conosceva ottimamente le arti drammatiche, che gustava bene Terenzio, ma che non poteva al tutto nascondere di essere Vittorio Alfieri. Nel volgarizzamento dell' Eneide questo Vittorio Alfieri con più aperta evidenza vi si fa noto. Al costante splendore, alle armonie piene, all' idealità poetica dell' epico stile non aveva il fiero Astigiano molto attemperata l' anima; nella cui poesia, come il pensiero naturalmente aspirava a trasformarsi in azione, e così lo stile dovea tendere verso la prosa. V' ha una verità che è tutta poetica: vi sono dolori, speranze, dolcezze, un genere di vita insomma, che è tutta propria dell' arte; che non ti fa più pensare alla realità; che ti leva in un' estasi beata; che ti fa essere quasi spirito nella pura immagine delle cose. E v' ha una parola, una poetica parola che di tutti questi effetti è creatrice magica. Ma questa mancava in gran parte a Vittorio Alfieri. E però egli non poteva tradurre mai veramente Virgilio, come non poteva mai essere pienamente poeta lirico. Finchè nelle di lui rime cercate l' uomo, elle vi rivelano tutta la forza loro e la loro propria bellezza: ed anche nel loro numero grave, talvolta aspramente rotto, ma sempre poderoso, voi sentite lo slancio, il vigore, la grandezza, la verità dell'idea, che già è stata o che vuol essere un fatto. Quando vogliate uscire dal mondo delle cose effettuali, involarvi alle resistenze della materia, conchiudere tutti i tempi della vita in un atto intellettuale, in un sentimento, quasi in un soffio etereo, e godere le libere armonie dello spirito, non chiedete le ali dalle rime di uno scrittore, che perpetuamente vi riconduce al mondo reale con tutti i pesi dell' uomo. Finirete di comprendere il mio concetto paragonando l' Alfieri traduttore con Virgilio poeta nel quarto libro dell' Eneide. Qui l'indole tragica dell' argomento avrebbe dovuto mostrare in tutto il suo lume la superiorità dell' autore di tragedie sullo scrittore epico. E qui l' Alfieri è più che mai inferiore a Virgilio: questi vi fa piangere, quegli non vi commove. Perchè la parola debb'essere poeticamente tragica nell'epopea in altra forma che nella tragedia: dee farci piangere con quell' immagine delle cose, fra quelle armonie dell'anima, in quel mondo dell'arte, che l'Alfieri a sua posta non sapeva pienamente creare, perchè era troppo bene organizzato a dover essere un'altissima forza positiva in quello della realità e delle azioni.— Ma quella del Sallustio si rimarrà sempre traduzione nobilissima e forse impareggiabile; quando Vittorio facendo una copia, potè anche darvi rilievo con distinti segni a sè stesso.

Adunque tutti questi volgarizzamenti meritano considerazione speciale, chi voglia intimamente conoscere l'abilità dello scrittore; il quale non potendo liberamente sostenersi in cosiffatti lavori con la virtù inventrice, se non possegga bene le arti della eloquenza, leggermente cade o fa mala prova. L' Alfieri uso a trasmutarsi nelle vite dei personaggi drammatici, dovea penetrare molto innanzi nell'anima degli autori, dei quali volesse ritrarre l' immagine. Ma generalmente parlando, egli era nato a creare non a copiare, e meglio, che a

(1) Veggasi il Proemio alla seconda parte di questo *Saggio*.

(2) « Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. » Alfieri, *Prefazione ai volgarizzamenti*.

Digitized by Google

tradurre i pensamenti altrui, a significare i suoi proprj (1). Vediamo dunque qual egli si fosse nelle sue opere originali.

Quando l'Alfieri consacrossi tutto al ministero delle lettere, società, opinioni, tendenze degli spiriti, arte, non erano, nè potevano essere precisamente quelle che sono nel nostro secolo. Allora chi mettesse piede nella poetica provincia vedeva in verità il filosofismo dominante suscitare i deboli e i forti a ribellione, e combattere con libera ragione le arbitrarie regole ed ogni tirannide pedantesca; di che dolevansi i devoti alle instituzioni antiche, i quali già condannavano la viziosa confusione dei generi e la crescente licenza (2). Ma tranne questi ardimenti primi, l'arte, chi generalmente guardi, con gli ordini consueti si reggeva: segnate erano le vie, accettate le dottrine, rispettati gli esempj. La rivoluzione, sovvertendo gli stati dalle fondamenta loro, sconvolse anco all'arte le antiche basi: ed ora che quel sistema di cose non è più veramente in piede, e che il nuovo non venne anche a pienezza di forme, l'individualismo, com'è la sola legge certa nel mondo degl'interessi, così necessariamente regna in quello delle invenzioni poetiche. Quindi, disuniti tutti per difetto di una legge comune, ciascuno è costretto a cercar consistenza in sè stesso; privilegio conceduto ai pochi. Gli altri, digiuni d'ogni buon pasto, lievi alle vertigini della letteraria moda, ubriacati dal pericoloso liquore, che in queste Saturnali del pensiero facilmente bevono alla mensa dei numi divenuta plebea, senza religione di sacramento, licenziandosi a vagabonde veneri, tra convulsi e impotenti, generano creature bastarde: o cambiano l'antica facoltà di morire per lento languore arcadico in un temerario suicidio. Perchè dove l'agitazione dei pensieri è grandissima, e l'esecuzione loro o niuna o scarsa, e i bisogni non conformi alle cose, ivi l'idealismo è furore: si vede tutto e non si crede veracemente a nulla: le forme, cioè le apparenze, succedono alle forme, incalzate dal pronto fastidio che le disperde: i frammenti stanno in luogo di libri: le epistole paiono ditirambi: gl'inventori sono ammaestrati da chi si usurpa i loro concetti: tutto è ciecamente confuso, e l'*io* perpetuamente scritto dal cuore sotto le parole che scrive agli altri la penna. Ma di qui verrà l'arte nuova. Imperocchè con tutto questo disordine noi ci avviammo dal filosofico ripudio del passato alla valutazione pienamente storica di esso: dall'idea strettamente politica, a quella complessivamente sociale: dalla teoria della rivoluzione, e dalla incredulità rabbiosa, alle dottrine organiche della progrediente civiltà e a que' sublimi tormenti del pensiero che sono i creatori delle speranze religiose: dal classicismo tradizionale, a quello razionale, cioè vero ed universale: e dal mondo greco e romano siamo ritornati a quello cristiano per rientrare più profondamente in noi, e da noi passare all'umanità.

Queste condizioni nostre ben ponderate dovrebbero anche insegnar moderazione a que' critici, che della presente vita avendo il sentimento parziale, ma la ragione comparativa non conoscendone bene, attribuiscono semplicemente a sè quel che è comune vantaggio dell'epoca, e parlano anche dell'Alfieri con superiorità sprezzatrice perchè non iscrisse come or si vorrebbe, o com'essi sentono. Le quali facili arroganze son poche spume di più che sulla fluttuante superficie di questo dissoluto secolo brevemente galleggiano.

L'Alfieri adunque, applicandosi alle lettere, non trovossi d'intorno le puerili temerità degl'impotenti novatori, ma le tenacità senili dei conservatori stupidi: che s'egli isolandosi da questi seppe rispettare il passato ed essere originale e grande, avrebbe anche saputo ridere la mania servile di quegli altri, ed essere originale e solo, usando la libertà del secolo. Questo pertanto primieramente noteremo nella sua arte: che mentre tutta la sostanza dei suoi libri fieramente ribolle di libertà, le forme loro generalmente si mostrano secondo le comuni regole; apparente contrasto, che anzi è una profonda armonia. Perchè se

(1) « I presenti tempi (3 settembre 1798 in Boboli) non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi, non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia ricomparirvi come traduttore de' miei.... Si vedrà forse da chi le esaminerà bene (le versioni) che se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti. »

Prefazione ai volgarizzamenti.

(2) Di ciò scrisse fra i nostri Matteo Borsa, segretario dell'Accademia di Mantova.

Digitized by Google

le nature meno potenti sogliono essere le più licenziose, egli quanto era forte tanto doveva essere temperato e sobrio; e da un'altra parte l'idea rigeneratrice, perpetuo subietto o scopo delle sue opere, era un futuro in cui si riproducesse un passato. Nonostante, tanto ardore di libertà nella sostanza delle cose, e tanto rispetto alle praticate forme ci rimandano un distinto lume e ci fanno molto addentro conoscere un artista, la cui dottrina è tutta conchiusa nel gran principio dell'operare il massimo effetto coi menomi mezzi possibili. Non inventar nuovi generi vanamente bamboleggiando, ma virilmente e *perfettamente* scrivere nei già inventati, egli stimava ufficio di sano ingegno, e massima gloria. Tentò una novità nell'*Abele* quasi per opportuna eccezione (1).

Quella sciolta fantasia che soleva sottoporre a' suoi arbitrj la ragione dell'argomento, e traeva i nostri vecchi poeti a classicamente vaneggiare in un favoloso mondo, non signoreggia nelle Alfieriane creazioni: nè qui voi trovate l'idealità morbosa del nostro secolo, costretto ad essere spiritualmente ipocrita, finchè non avrà proporzionato la virtù morale dell'operazione alla copia de' pensieri oziosamente speculati. Accingendosi ad un lavoro questo nostro artista nella natura delle cose che tratta, ha la sua musa ispiratrice, e tutta la sua invenzione è la necessaria verità delle trattate cose, ridotta a condizione di possibilità poetica. Più l'argomento è ricco, ed egli più largamente inventa; se è poco fecondo, ed egli proporzionatamente è scarso pur conservandosi grande (2). Nelle commedie, nell'Abele, nel Saul, in Maria Stuarda, in altre tragedie seppe variamente far mostra di fantasia: ed altri anche noterà volentieri ch'egli non sempre ricavò la poesia dalla storia, quanto sarebbe stato possibile o necessario (1). Ma in generale egli penetra nella più intima sostanza delle cose, e con avida capacità se le invasa, e le trasmuta nella stessa sua vita, ma per più veracemente ritrarle. Con mimico pensiero diventa principe a significar bene gl'intendimenti del principato: e a far conoscere la tirannide non si contenta della verità effettuale della storia, che anche non vada dove lo portano le intrinseche necessità logiche, o le mere possibilità della cosa. Sicchè scopriamo ora sotto la prosa il poeta, come già nella poesia trovammo il prosatore: e la via da lui tenuta inventando la verità poetica, è quella che potresti seguitare, cercando la verità filosofica.

La natura e le preoccupazioni dell'uomo non lasciarono sempre lo scrittore in tal disposizione estetica, quale fosse richiesta a produrre la vergine bellezza dell'arte. Ed anche credeva l'Alfieri che a scuotere i popoli per diuturna corruzione inviliti e guasti fosse bisogno alzare più forte la voce (2). Non ostante non sacrificò la ragione delle cose ai pregiudizi dell'uomo: e la nativa grandezza di questo avrebbe salvato lo scrittore dalle indegne

---

(1) « La stolta e puerile vanità di voler esser riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico non fu certamente il motivo che a questa m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati, e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. » *Prefazione all'Abele.* — Notammo altrove altre cause dell'Alfieriano rispetto alle consuete regole. Qui cadono opportuni anche i versi seguenti:

> Ma stanco io qui dalla bienne corsa,
> D'un solo fiato o bene o mal descritta,
> Divido il tema; ed anco il dir m'inforsa
> Il timor di vergar rima antiscritta:
> Stolta legge (anch'io 'l dico) ma pur legge,
> Che il *Terzinante* antico mastro ditta.
> Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.
>
> *Satire*, IX. I. *i Viaggi*.

(2) ... « così l'ho fatto (il *Timoleone*) perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa quanto facile. Da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia.* » *Risposta all'osservaz. del Cesarotti; Timoleone.*

(1) Veggano i poeti in questo Sonetto quanto bene fantasia ed affetto armonizzassero nell'anima dell'Alfieri, e come talvolta egli fosse prossimo a trasportarci nel vero mondo dell'arte.

> Solo, frai mesti miei pensieri, in riva
> Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
> Con Fido il mio destrier pian pian men giva
> E muggian l'onde irate in suon feroce.
> Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
> Il cuor, cui fiamma inestinguibil cuoce,
> D'alta malinconia, ma grata, e priva
> Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
> Dolce oblio di mie pene e di me stesso
> Nella pacata fantasia piovea,
> E senza affanno sospirava io spesso.
> Quella, ch'io sempre bramo, anco parea
> Cavalcando venirne a me dappresso...
> Nullo error mai felice al par mi fea.

(2) *Del Princ. e delle Lett.* II. 7.

Digitized by Google

cadute. Ornamenti pomposi, impotenti esagerazioni, declamazioni vane, allusioni oblique, ogni altra fallacia di questo genere non potevano essere la sua maniera. Ma come tutte le sue potenze gli rendevano concento poderoso nell'anima, così l'esecuzione delle sue opere è parca, concitata, armoniosa, quasi direi imperiosamente efficace. Potrai nei trattati desiderare dottrina più piena, e maggior cognizione di storia: ma nulla è accattato da altri; ogni cosa, al suo luogo; e tutte conducenti allo scopo: e lo scrittore ti ragiona il vero con persuasione profonda, e da ogni parte con sicurezza irresistibile t'incontra, ti previene, ti combatte, ti vuol soggiogare per elevarti. Nelle opere critiche è acuto, giudizioso, sufficientemente imparziale, sapiente per l'arte, non fastidioso mai perchè non fa agli altri il dottore, è contento di sè, sa benissimo di esser solo. Nel dialogo, la *Virtù sconosciuta*, pecca di affettazione nel numero della prosa: in quelli del *Misogallo* procede più franco. Nella *Vita* l'uomo solo rimane: e raccontando sè stesso con semplice confidenza, con naturalezza, talvolta con ingenuo lepore, e con intera cognizione storica, fa un libro utile e dilettevole senza che l'artista nulla ne sappia.

Delle poesie liriche già dicemmo quello che basti: o basterà aggiungere che l'Alfieri, pieno e forte nelle tragedie, nelle odi spesso con vanità è rimbombante. — L'epigramma era forse componimento di corpo troppo minuto per un altissimo ingegno, o di spirito troppo leggermente vivo e caramente maligno per uomo severamente intero e terribile. Eppure l'Alfieri, non solamente con *feroce brevità*, ma anche con isveltezza avvenente ne scrisse (1). Alla quale per altro assai spesso fu nemica la stizza, che per inveterate ire gli si allettava cupa e pesante nel cuore, come vediamo nel *Misogallo;* libro in cui la grandezza di un animo indomabile degenera in ostinato gusto di fanciullesche scede, la generosità dei morali principj e la profondità di alcuni giudizj storici miseramente contrastano col furore mal dissimulato della vendetta personale (1), e dalla derisione altrui risulta il riso del lettore verso il poeta, che di aver fatto questo lavoro gloriosamente si compiace, e di compassione per l'uomo che fa rimpiccolire il poeta (2). Ma in questa mistura di elementi diversi è la tempra del libro.

Nelle *Satire* fino dalle prime parole egli vi si mostra antico e nuovo ad un tempo:

> Esco, o non esco or con la spada in campo
> Contra i vizj e gli error del secol nostro,
> Ch'è di sì larga messe intatto campo?

Antico, col metro generalmente usato dai nostri vecchi satirici, e col dubbio dei poeti latini *(eloquar an taceam?);* nuovo, con l'impeto cavalleresco con cui esce magnanimamente a combattere le turpitudini e le funeste insanie del secolo (3). Questo letterario guerriero, questo tribuno Alfieri, che, invincibile nel sentimento sublime della sua arte, vuole abbattere checchè si opponga al nascimento della vaticinata civiltà, sono la forza che imprime una forma caratteristica a tutte le satire. Comincia dai re e termina con le donne: ma quelli e queste risparmia per cagioni troppo differenti (4). Tra questi due estremi sono i funesti nemici, contro i quali scaglia i frementi strali: le grandezze infami; le indegnità plebee; la classe media, centro di tutti i vizj; le leggi vane; l'educazione nulla o stolta; la filosofia empia e dissolvitrice; i duelli; la falsa filantropia *(Filantropineria);* il commercio, i debiti pubblici, gli eserciti permanenti, ogni genere d'imposture. E a maggior varietà, i pedanti

(1)
> Tutto fanno, e nulla sanno;
> Tutto sanno, e nulla fanno.
> Gira, volta, e' son Francesi:
> Più li pesi, men ti danno.

Misogallo, epigr. VIII. ec. ec.

(1) .... « perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. » *Vit. III. 12.*

(2) Le ultime parole scritte nel *Misogallo* son queste:

> Uccider me, tu il puoi, schiava Genia;
> Non puoi uccider, no,
> Questa, in cui pur vivrò,
> Nell'adamante sculta opra ben mia.

E nella *Vita* (IV. 27) la chiama *opera per lui cara ed importante.*

(3) Così scrivendo io non aveva dimenticato i seguenti versi di Giovenale:

> Ense velut stricto, quoties Lucilius ardens
> Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
> Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.
> *Sat. I. 165.*

(4) Sat. II. XVI.

Digitized by Google

e i viaggi.—E a fronte alta egli tutti assale, e si argomenta di vincere: qua beffardo, ironico o con fiorentino garbo canzonatore; là fieramente irato: ora con ragioni ed esempj dimostrando, ora dialogizzando, ed ora cantando: e sempre con generoso animo, talvolta con parola plateale, che dallo sdegno ha sua forza.—Ma perchè il primo, nel quale s'incontri, è il *cavalier servente veterano*, e questo fiacco inimico, quasi ignobil fatica, lascia egli con disprezzo fuori de' cerchi di questa fogna (1)? Perchè in lui il fracidume de' viziati costumi bruttamente apparisce, ma le cause de' mali non vi sono: e perchè di questi eroi sdolcinati avea bastantemente riso con leggiadro scherno l'immortale Parini. Sicchè ove questi si era arrestato, di là moveva l'Alfieri.

Ben ti ravviso; precettor già avesti
Del rito amabil, cui sì ben tu osservi,
Uom, ch'a tue spese celebre rendesti.
Quegli i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al sonno ed all'ozio eran men cari
Gl' Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i cavalieri caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.
Quindi più ch'ira assai, pietà di voi
Mi prende sì, che omai rivolger voglio
L'armi in quei, che dan vita ai pari tuoi;
E scudo invan con l'insultante orgoglio
Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,
Saldi in tal base più che in alpe scoglio.

Paragonate queste satire con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, del Guidiccioni, del Nelli, dell'Adimari, del Soldani, del Menzini, di quanti tra mediocri e cattivi ne scrissero fino a noi, e le troverete dissimili da tutte, simili solamente all'Alfieri (2).

Con le *Commedie* egli aperse ai forti e piacevoli ingegni una nuova via. L'esecuzione non corrispose bene al divisamento; e la stan-

---

(1) *Il Cavalier Servente veterano* è Prologo alle Satire.

(2) A meglio far sentire ai lettori l'indole dell'Alfieriana satira gioverà leggere i brani che qui se ne danno:

Volete giudicato il Voltaire e i falsi filantropi?

Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il testamento tuo, che fu il Digesto
Donde hanno il testo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon scrittor il de')
Combattendo ogni errore or quello e or questo.
Libertà, Gallo sei, non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser *Gentiluom di Camera* del re.
Nato in sozzura o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al trono
Tentavi: e in ciò il deriderti mi giova.
Non sublime, non provido, non buono
Nè ispirato, nè libero, nè forte,
Di non durevol setta all'uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte,
Compiuto hai tu l'apostolato, e fitta
L'una zampa in taverna e l'altra in corte...
. . . .
Tacer dei culti un error mai non fu:
Il rifarli non è da bimbo in culla:
E disfarli il tentavi indarno tu,
Disinventor od Inventor del nulla — (VII).

L'inno de' filantropi?

In nome della santa umanità
Chi vuol che i rei s'impicchino, s'uccida;
E in nome della santa Libertà,
Chi non crede in Voltero e in noi, s'uccida.
A farla breve e ripurgare il mondo,
Ogni ente non filosofo si uccida. —
— Chi tal genia non odia è Gallo, o tondo (XI).

Federigo di Prussia?

Re quivi siede un uom Semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un Semi-Voltero:
Chi grecizzasse il nomerìa *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, tal ch'egli è, sta de' Regnanti al volgo,
Come sta il Mille al solitario Zero (IX. 2).

Il commercio?

Questi in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra, dall'età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'Obblio:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli stati ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'Orco,
Donde, uccisor d'ogni alto senso, uscio
Quest' obeso, impudente idolo sporco (XII).

Gli asili e l'Italia di quel tempo?

Gente di sangue e di corrucci invade
Le vie colà, cui da ricovro il Tempio,
Mentre l'ucciso in sulla soglia cade.
Tinto, fumante ancor del crudo scempio
All'are innanzi il rio pugnal forbisce
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio. —
. . . .
D'ogni Grande il palazzo è sagrestia:
L'omicida securo ivi si asconde
Finchè innocente giudicato ei sia. —
. . . .
Mostruosa così qual più qual meno
Ogni gente d'Italia usi raccozza
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.

Digitized by Google

chezza, i dolori, la vicina morte, il non averle potute correggere, sono grande scusa al poeta.

Se parli o scrivi o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi, feri delitti eleggi;
Benignamente tutti ella gl' ingozza. —
Non si maritan nè Servaggio e Leggi (v).

Ora leggete questi altri versi.

Vo' rifar mie tragedie in manto greco;
Strofe, antistrofe ed epodo e anapesti
Tutto accattando dall' ellenio speco.
Trissineggianti poi versi modesti
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sicchè il lettor non vi si arresti.
I personaggi si triplicheranno
Nè parran miei, sibben Merope prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno (VIII).

E questi altri:

Signor maestro, siete voi da messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla Contessa.
Ma come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? I' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il latino benone, e nel costume
Non credo ch' uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro latino è un rancidume...
Ho sei figli: il contino è pien d' ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du' abatini e i tre cavalierini
Daranvi; onde sia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini:
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini.
. . . .
Pranzerete con noi; ma al desco molle
V' alzerete di tavola: e s' intende
Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.
Oh ve' sputa latin chi men pretende!
Così i miei figli tutti (e' son di razza)
Vedrete ch' han davver menti stupende.
Mi scordai d' una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando
Metastasio.... le ariette: ella n' è pazza.
La si va da se stessa esercitando,
Ch' io non ho il tempo e la contessa meno;
Ma voi gliele verrete interpretando ec. (VI)

Finalmente non ometterò di fare un' osservazione di un altro genere. La Satira X, *I Duelli*, termina con questo quartetto:

Ogni plebeo scrittor vuol far secura
Sua pancia e il tergo, il duellar dannando:
Ma di ciò *scriva sol* chi da paura
Sciolto, *impugnò pria della penna il brando*.

Così Omero perchè ritrasse persone eroiche avrebbe potuto essere un Achille, ed un Agamennone (*Del Princ. e delle Let. Il. V.*): così Michelangiolo perchè seppe ben concepire ed esprimere Mosè avrebbe potuto fare quel che fece quel fondatore della civiltà ebraica (*Poesie varie*, Sonetto: *Oh chi se' tu ec.*). Tanto l' uomo era l' arte per Vittorio Alfieri!

Ma se in Italia, come s' imita con facilità pecoresca gli splendidi esempj delle forme poetiche, così con profondo senno si stimasse ogni nuovo e grande concetto, l' idea comica dell' Alfieri avrebbe avuto la sua giusta lode, e i suoi degni esecutori. È bello a vedere questo scrittore, che in gioventù si era con forte costanza rattenuto dalle invenzioni fantastiche, poetare con libertà d' immaginazioni già prossimo alla vecchiezza. Scrive la commedia politica, e alla rappresentazione della sua idea fa servire la storia, l'allegoria, ogni cosa con quel poetico privilegio, onde Sant' Agostino e San Francesco furon fatti contemporanei in uno spazio ideale e messi insieme a disputare sulla Trinità da valoroso pittore. Ma dalla storia nè dalla natura delle cose non trae molto felicemente il ridicolo: non fa con estro potente la conversione dell' idea tragica in quella comica: e dalle viscere dell' argomento non sempre gli uscì il corpo vero della richiesta favola. La monarchia è tutta nell' elezione di Dario: la società governata dai pochi, in un affare di famiglia e in alcune apparenze di romana assemblea: lo stato popolare, in una legazione di oratori ateniesi (1). Nell' *Uno* il sogno d' Ippofilo farebbe ridere, se non fosse degno dell' antica commedia attica. Piacevole, la visita di Gloriaccino e della sua figlia, e la prova di Tiberio col flauto, nei *Pochi*: e nei *Troppi*, l' adorazione. Forse la quarta commedia: *Tre veleni rimesta, avrai l' antidoto:* è migliore di quelle tre che precedono e la preparano, o facilmente potrebbe. La quinta *(la Finestrina)* è più nobilmente o classicamente fantastica: e la sesta *(il Divorzio)*, senza aristofanesche arti, ha vigore assai dalle cose. Chi sappia ben recitarle, anche dello stile sarà giudice men severo; anche in alcune parti, che gli sembravano fredde, troverà vita. Ma lo ripeto: la fonte del ridicolo non è quella dal moderno spirito dischiusa: l' Aristofane nuovo vi è più presto annunziato, che veramente dato alla sorda ed obliviosa Italia: quello che si dee lodare e che merita attenzione, è l' idea.

L' *Abele tramelogedia*, parrà a molti una stravaganza come di titolo, e così di concetto:

---

(1) La libertà Aristofanesca con che l' Alfieri condusse la sua Commedia politica, gli dava il dritto poetico di prender di mira anche le cose del suo secolo. Fece le sue commedie fra il 1800 e il 1802: e in quest' anno i Lionesi Comizj furono celebrati.

Digitized by Google

nè io mi rammarico che le altre cinque che l'Alfieri aveva ideate, non potesse scrivere (1). Ma prima di condannare i sommi ingegni era nostro dovere averli pienamente compresi. « Siccome io stava scrivendo in lingua italiana (dice l'Alfieri) e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell'Italia. Questa regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune o pochissime tragedie di un tal nome vi si scrive, e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente, perchè non vi sono attori, perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori. Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne' teatri senza pure aver teatro, coll'opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare od intendere almeno una vera tragedia. Così tutta orecchi e niente mentale trovandosi essere la platea italiana, da questi orecchiuti giudici scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell'Europa.

» Questa sola ragione già fin dai primi miei anni letterarj mi muovea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a siffatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi, usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia....

. . . .

» Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse, essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia col sottentrare essa in suo luogo e sbandire la tramelogedia frai parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada finora pur tanto impedita.

. . . .

» Finisco augurando all'Italia, ch'ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo, e che l'opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'opera gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza, ingrandisce e corrobora. Possa dunque la tramelogedia preparare in parte questo necessario cangiamento, per cui gl'Italiani dalla loro effeminatissima opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera nazione a un tempo stesso s'innalzino. »

Se mostruosa, o fino a qual punto, riuscisse questa poetica creatura, lascerò che altri il determini: dirò meritevoli di grata riverenza le ragioni che mossero il poeta a generarla. Quella che principalmente spiace è la parte lirica. Non che non vi siano qua e là ottimi intendimenti musicali; ma in generale il vero linguaggio melodrammatico, il sano intelletto delle musicali armonie, almeno in modo da sodisfare al gusto nazionale, non vi si trova. Nell'atto quinto la morte d'Abele è di una bellezza tragica da non doversi obliare.

Queste sono le opere minori del nostro Alfieri. Ma che diremo noi delle tragedie? Poche cose, perchè troppe bisognerebbero: e noi qui volemmo soltanto porre le fondamenta ai nuovi e migliori studj che di questo autore si faranno. Primo e sommo merito di lui sia pertanto l'averci fatto veramente conoscere l'insufficienza di due secoli e mezzo di lavori tragici, l'averci dato la tragedia vera che non avevamo, l'averci lasciato in questa sua stu-

(1) « Io volendole dare un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia* in maniera, ch'ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il τραγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore di volere innestare nella tragedia la cantata epica senza pur togliere, massimamente al quint'atto, la totalità del tragico effetto. » Prefazione all'*Abele*.

Digitized by Google

penda creazione un modello primo a cui tutti debbano riguardare, e niuno possa senza pericolo accostarsi. A ciò non pensano comunemente i critici che non sanno recarsi bene con l'intelletto al di là delle cose delle quali ragionano: ma di qui muova sempre colui, il quale con sapienza vera e però con giustizia voglia ragionare di questo teatro. Scrivere dopo l'Alfieri, con altre arti, altre tragedie le quali, ben valutata ogni cosa, debbano dirsi uguali o migliori di quelle fatte da lui, sarà in ogni tempo difficilissima opera: scriverne delle inferiori a quelle che prima di lui erano in onore, non è più conceduto neppure ai mediocri artisti (1). Chi queste necessità originate dalla possanza del genio avrà pienamente compreso, potrà facilmente esser giusto col nostro tragico.

Poi distinguasi la maniera dell'autore dall'essenza dell'arte da lui professata. Pochi i personaggi: frequenti i monologhi: uniforme la tessitura: con singolarità aspro lo stile: una parsimonia che diresti povertà e che ti stanca; un effetto che troppo spesso non è dolcemente patetico. Queste ed altre proprietà può leggermente notare il censore: ma ricordi anche la forza e la verità insuperabili del dialogo, la semplicità profonda della favola, la rapidità e la terribilità delle catastrofi, la maestà, e la grandezza di tutto il componimento; ma cerchi sempre la forma propria dell'uomo e dello scrittore, e di questa inaccessibile individualità faccia materia alle sue considerazioni più alte. Perchè al di sopra di tutto il magistero artistico sono i privilegi o certe primitive condizioni dell'ingegno creatore; senza il quale neanche l'arte sarebbe mai stata. Antigone, Timoleone, Sofonisba, Rosmunda son tragedie con quattro soli personaggi; tragedie affatto alfieriane. E Antigone vi fa dolcissimamente piangere: Timoleone e Sofonisba fra la maraviglia e il terrore vi sublimano: Rosmunda se non vi fa restar contenti delle persone tragiche, nè del concetto nè della forma della tragedia, vi fa sentire qua e là la presenza del genio (2).

Parlasi ora con fastoso senno di colori locali e di verità storica non tanto a dar norme migliori ai novelli artisti, quanto a disdegnosamente condannare quelli che furono. Quella povera arte *classica*, contro la quale i novatori tanto leggiadramente imperversano, era pur quella che, insegnando a organizzar bene il corpo della tragedia, e così avendo saputo provvedere a sè stessa, aveva anche provveduto alla sussistenza di altre che novamente sorgessero. Imperocchè a potere divenir perfetto devi primamente essere, cioè avere la tua individua e vera persona. Ma cotesta arte, illusa forse da quella sapienza, che da un profondo *egoismo* è generata, e venuta in forze e quindi in presunzione di sè, come sapea regnare sul teatro, così volle arbitrariamente signoreggiare sulle materie che trattasse. Eppure chi direbbe che le forme di questa tragedia *classica* siano assolutamente contrarie alla rappresentazione della verità storica, o chi dalle mancanze altrui argomenterà quelle del nostro Alfieri? Pensare precisamente siccome noi, egli non lo poteva: e credere che la tragedia potesse cavarsi di pianta dalla storia e traslocarsi sulle scene, non gli veniva consentito dalla profonda cognizione che aveva della sua arte (1). La trasse dall'intima natura delle cose più che niuno allora facesse o credesse doversi fare; sicchè può affermarsi ch'egli fosse più scrupoloso a mantenere la verità del soggetto, che non sarebbero stati indulgenti i suoi contemporanei a perdonargli le arbitrarie invenzioni. Nel Filippo, nel Don Garzia, nelle tragedie di argomento mitico, seguì variamente la tradizione (2): nelle altre

---

(1) Ma quelli che avanti l'Alfieri scrivevano tragedie avute in onore, dopo gli esempj dati da lui le avrebbero scritte molto migliori che non fosse conceduto di fare a quegli artisti mediocri.

(2) L'Autore dice che in questa tragedia tutti i personaggi sono *agitati da passioni fortissime*, ed *egualmente* operanti: e pare se ne compiaccia (*Parere*, Rosmunda). Ma perciò appunto la tragedia è troppo tumultuosa, senza distribuzione di forze, senza ombre efficaci, senza intervalli necessarii all'effetto. Ma bisognerebbe vederla rappresentata.

(1) Il Trissino, secondo che scrisse Scipione Maffei, « ebbe la felicità di trovare nella storia stessa la sua tragedia, sicchè niuna se n'è fatta mai che servasse più fede all'istoria. » (*Teatro antico*, T. I, pref. alla *Sofonisba*). Ma questa è fortuna che tocca a pochi: e le più volte la tragedia è nella storia presso a poco come la statua nel marmo, la quale non vi sarebbe mai trovata dallo scultore, se anch'egli non l'avesse nell'anima.

(2) Pare che al primo concetto del *Don Garzia* fosse fondamento la Cronica del Settimanni.

Digitized by Google

seguì la storia quanto la ragione della sua arte lo comportasse. Certamente non vi sarà uomo sensato o verecondo, il quale osi notarlo di avere alterato il vero per servire alle sue opinioni politiche, e fatto parlare il poeta in luogo delle drammatiche persone. Da poche frasi qua e là sparse, nè da altre varie e rare eccezioni non puossi dedurre la regola. I due Bruti, Icilio, Timoleone, Agide, Oreste parlano tutti come all'indole e condizioni loro si conviene: e così gli Egisti, i Creonti, i Neroni ed altri tiranni. Insomma l'idea politica, che l'Alfieri voleva inculcare ai popoli, esce sempre spontanea e potente dall'argomento della tragedia, e dalla natura e dallo stato morale e sociale dei personaggi. E dirò cosa, che parrà strana e che potrebb' essere utile documento: chiedesi anche dall' Alfieri maggior verità storica, perchè non si conosce bene quella drammatica. Si vuole quasi esclusa ogni libertà poetica, e non si sa stimare l'Alfieri perchè la sua tragedia è fatta proprio dai personaggi e non dal poeta.

Ma egli è vero altresì che a bene individuare le nature di questi personaggi non istudiò sempre la storia con pienezza nè coi debiti accorgimenti, e che non ebbe neanche la facoltà prodigiosa dello Shakspeare. Pur vuolsi fare una considerazione capitalissima. Quando molte parti della vita di un uomo son materia alle tue imitazioni drammatiche, hai larga copia di argomenti a distintamente esprimerne l'intiera forma dell'anima. Al che mirabilmente giovano i confronti e i contrasti fra le vicine e le lontane cose, e talvolta quelle minute particolarità nelle quali le proprietà di una morale persona hanno determinazione precisa. Ma la tragedia classica mirando principalmente a risolvere un problema di sentimento, e a dare una solenne lezione al popolo nella soluzione di questo problema estetico, usa dentro breve spazio i suoi ingegni, e trova il fondamento loro in una condizione di vita, o come dicono, in una *situazione* drammatica, che sia il nodo della favola ed abbia in se la necessità profonda del suo scioglimento. Situazioni tragiche fondate sopra forti singolarità di nature potrebbero con la più certa espressione di queste cagionare quelle commozioni piene che sono il supremo scopo della tragedia classica. Ad ogni modo se l'Alfieri non a lievi ombre disegnasse, ma con energia fiera scolpisse i caratteri umani, è cosa che lascio giudicare ai sapienti.

La verità delle cose poteva tanto sull'animo suo, ch'egli parve anzi disposto a trascendere i confini dell' arte immedesimandola con la natura, che cauto a riconoscere que' confini sicchè la realità e l'immagine poetica non si confondessero in uno. Pittori e scultori, questi col marmo, quelli con le tinte, usano materia, che naturalmente essendo divisa dalle cose rappresentate, comunica all' imitazione una proprietà di essere, la quale non si confonda col vero. E così in alcuna parte fa la tragedia. Ma se i personaggi imitati non operarono sulla scena e non parlarono in versi, furono peraltro uomini vivi e parlarono nella vita, come sono uomini e parlano, gli attori sopra il teatro. Or la materia, in che il tragico eseguisce la sua imitazione, è la parola: onde quello che i personaggi pensarono, egli debbe opportunamente esprimerlo in detti; e di qui la poetica origine dei monologhi. Chi ha il senso profondo dell' arte non cercherà la giustificazione loro nella possibilità che un uomo parli solo con se medesimo, come fece l'Alfieri: nè crederà che altri personaggi, vicini a quello che fa un soliloquio, debbano ascoltare le sue parole, come suppose il Goëthe (1) e tutti generalmente con lui. Quelle parole debbono solamente udirle gli spettatori, e per questi soli le fa suonare il poeta, il quale parla ad essi nel personaggio. Per gli altri attori elle non hanno suono; ma sono pensieri che necessariamente si rimangono chiusi in chi debba agitarli dentro da sè. Se l'Alfieri non avesse avuto quella nativa disposizione che notammo a immedesimare e quasi a distruggere l'immagine poetica nel vero, sarebbe stato forse men cieco a poter fare questa distinzione, difficile per la sua molta sfuggevolezza a vedersi.

Della tessitura nè dell' effetto estetico e morale delle sue tragedie non potrei altramente ragionare che divenendo a molte particolarità, dalle quali mi giovi qui l'astenermi. Ciò ch'egli medesimo ne scrisse, è degno di essere meditato come documento di gran maestro: e tuttociò che fin qui ne fu scritto da altri, vuolsi esaminare con gratitudine; ma per iscrivere

(1) Nella Commedia, *i Correi*, il marito di Sofia ascolta dall' alcova tutto ciò che seco stessa pensa la moglie facendo un monologo ec.

Digitized by Google

cose migliori. Colui che voglia giudicarne lo stile ricordi ciò che ne dicemmo: ma prima di censurare, vegga se dove mancò lo scrittore ivi sia l'uomo; se quello ch'egli desideri dal poeta, potessero dirlo i personaggi o dovessero. I sensi dall'Alfieri espressi son tutti inspirati o richiesti da condizioni profondamente estetiche. Nati per queste necessità feconde, e non lavorati per artificiose reminiscenze, restavansi schietti ed interi siccome nacquero, e non si prestavano a quelle traduzioni posteriori, che forse potessero adulterarne la sincerità del necessario nascimento. Imperocchè per la nativa saldezza loro quasi parevano impenetrabili alla mente che volesse mutarli in altri equivalenti pensieri. Quindi la frase consacrata dall'uso a primitivamente significarli era quella che più volentieri il nostro autore preferisse; quella dalla quale non sapesse dipartirsi senza fare violenza a sè ed ai lettori; quella, che anche non apertamente accettata per la trivialità o bassezza sua, pur gli rimaneva sotto le voci più antiche e più nobili ch'egli chiamasse a supplirla. E se la vista ti giunga di là dal velo delle apparenze, molto facilmente ce la ritrovi. Per questo nella lingua parlata dal toscano popolo egli faceva ogni suo fondamento; della quale tanto sentiva le proprietà vive e la cara bellezza, che ogni altra lingua moderna gli parve al paragone men bella, o anche minore di sè stessa (1).

Considerandolo generalmente come scrittore, potrai qua e là notarlo d'improprietà, d'ineleganza, di gallicismi, di neologismi, di barbarismi, di aridità, di stento, d'inefficacia: ma le virtù vere ti parranno sempre grandissime, e le dirai talvolta insuperabili ed uniche. E quelle macchie medesime ti siano argomento a meglio comprendere la forma di un animo e di un ingegno singolarissimi: e ti sembreranno altra cosa (1).

Vittorio Alfieri creò il teatro tragico dell'Italia: diede un primo esempio della commedia politica: in ogni genere di scritture lasciò impressi i segni della sua straordinaria grandezza, o idee che potessero meditarsi con frutto. Separò con la forza divina dell'ingegno due secoli letterarii, e restò individualità solitaria, a segnarne il confine alle future generazioni. Profetò la nazione alle lettere, fece di queste una potenza generatrice di nuova civiltà, e civiltà e letteratura, dopo lungo ed infelice divorzio, intimamente congiunse. Quando i miseri sconoscitori delle sue glorie avranno fatto una cosa sola uguale alle molte che egli fece, meriteranno di essere confutati. A me, che depongo ora la penna narratrice di questi meriti del gran tragico Astigiano, è nuova e sublime dolcezza il potere annunziare il cominciamento di altre nazionali glorie annunziando all'Italia l'ARNALDO.

---

(1) Veggasi nelle *Poesie varie* il sonetto: *Se pregio v'ha per cui l'un popol deggia;* e l'altro: *Quanto divina sia la lingua nostra* ec.

(1) Anco nei versi Alfieriani che abbiamo allegato in questo Saggio avrà il sagace lettore notato qua e là di questi vizj di stile. Ma lo stile qui non consiste.

FILIPPO

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nulla vi ha nella storia che sia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo, sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni, l'autore di questa Tragedia ha preferito dipingere Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva; gli ha però lasciati anche alcuni difetti e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi-Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia, figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare l'opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morire da suo padre, e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

Digitized by Google

FILIPPO

PERSONAGGI

FILIPPO
ISABELLA
CARLO
GOMEZ
PEREZ
LEONARDO
CONSIGLIERI
GUARDIE

SCENA — *La Reggia in Madrid.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai.— Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l' ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma: ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede, e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto.—
Ma riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio: più libera... Che veggio!
Carlo! Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista!—
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

ISABELLA

Prence...

CARLO

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so: l' odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi

Digitized by Google

Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO

Ten duole?
Oh gioia! Or ecco ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo; i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?.. Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO

E chi tant' osa? E s' anco
Pur tu l' osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d' ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur tu nulla a favor mio...

ISABELLA

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA

E che?...

CARLO

Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s' io pur del pensiero
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l' odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA

L' odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L' aulica turba
Che t' odia, e del tuo spregio più s' adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO

Ah! tu non sai
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D' empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d' ogni crudo, che d' intorno egli abbia,
Filippo è quei che m' odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d' esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d' esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D' altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch' ei t' è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L' alma pria d' or, mai nol potea...

ISABELLA

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO

T' arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA

Ah! taci;
Lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

...Speme,...

Digitized by Google

Che tu non m' odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai,...
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami adunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA

Io proferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu solo?

CARLO

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA

Ahi! che diss'io?... Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA

Fuggimi, deh!... Queste fatali soglie
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

CARLO

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess' io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA

Ahi vista!...
Fin che qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona...—Odi; la prima,
E in un d' amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggo, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

CARLO

O donna!... ell' è impossibil cosa.

ISABELLA

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando: vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l' alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda; e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,.... se il puoi.

CARLO

Più non mi udrai? mai più?... (1)

SCENA III.

CARLO

— Me lasso!.. Oh giorno!.
Così mi lascia? Oh barbara mia sorte!
Felice io sono e misero in un punto...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ

PEREZ

Su l' orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO

Ed osi
In questa reggia proferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no; così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fe? qui dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano,
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov' è il nemico
Che più ti offende? parla.

(1) Volendola seguire, ella assolutamente glie lo vieta.

Digitized by Google

CARLO

Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili non vogl' io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo aborre
Più ch' ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ

Ah! di natura è forza,
Ch' ei l' oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s' io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss' io?

PEREZ

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant' io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO

Ma il mio destin (qual ch' egli sia), nol sai,
Ch' esser non può mai lieto?

PEREZ

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s' è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d' ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro... ahi lasso!
Chè non tel posso io dire?.. Ah! no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, o ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai ch' è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ

Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ

Il mezzo ond' io l' ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.

GOMEZ

Novello incarco
Non m' è; sai ch' io...

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,

Digitized by Google

Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO

A te per or fia lieve
Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo,
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,
Alta cagion vuol ch' io ti appelli.

ISABELLA

Oh! quale?...

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io?...
Ma, qual v' ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA

Io, consigliarti?...

FILIPPO

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l' odj tu?...

ISABELLA

...Signor...

FILIPPO

Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser... madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t' inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

ISABELLA

...A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch' io... l' amo.

FILIPPO

Poi ch' entro il tuo bennato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA

Ch' io?...

FILIPPO

M' odi. —
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti,
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
Dell' ocean là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

Digitized by Google

ISABELLA

Il prence?...

FILIPPO

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sedizïose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA

...Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai! Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA

Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

...Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO

Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

Digitized by Google

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, ti appressa.-Or, di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti,
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re; ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO

Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO

Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti:
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amaro io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

— Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CARLO

Error!... ma quale?...

FILIPPO

E il chiedi?
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec' io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Digitized by Google

ISABELLA

...Signor...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida.—
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno.—
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

GOMEZ

...È omai certezza...

FILIPPO

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh! scusa l' ardir mio novello:
S' io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana;
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi,
La pace ch' io non ho?... Perchè venn' io?

CARLO

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch' io sol n' abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora:
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d' ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,

Digitized by Google

Misera me! che tu non l'ami.

CARLO

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto....

SCENA IV.

GOMEZ

...Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,
CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che mai reo?...

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ

...Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Digitized by Google

PEREZ

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n' è il ver; si dica.

FILIPPO

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v' ode.

GOMEZ

Io parlerò dunque primiero; io primo
L' ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l' onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare, ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l' altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Ch'io 'l dica), orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te; ma l' altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io che morte?

PEREZ

Morte! Che ascolto?

FILIPPO

Oh ciel!...

LEONARDO

Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? e ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l' osa
Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è?

LEONARDO

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell' alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dico
Il re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l' oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Com' ei giurava; il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l' empio voto: invan lo speri
L' orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui: tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? in lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empi mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,

Digitized by Google

Vinto, da che? — S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l' hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non l'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l' onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa?—Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi: e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto.—È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l' ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ

In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l' evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg' io che ciascun appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO

A chi favelli tu?

PEREZ

Di Carlo al padre...

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De'tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l' abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s' immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO

... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno?—e dov'io regno, ha vita?

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! in tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol: ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?—
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II.

Soldati con armi e fiaccole.

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO

... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti: —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi: giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO

Ad emendar tal'onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO

Mio figlio tu?

CARLO

Ma, che fec'io?

FILIPPO

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci, o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio! che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO

Indizio, prova,

Digitized by Google

Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

—Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella;
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. —Me conosco io troppo,
Perch io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch' io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me, compiango, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto.
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa.
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti; olà.

CARLO

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!
Che miro? oimè!...

FILIPPO

Donna, che fia?

ISABELLA

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia dintorno risonare...

FILIPPO

Udisti
Flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo?

FILIPPO

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n'hai ben donde.—
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio?... e quale?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA

Tua vita?...

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?...

FILIPPO

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...

Digitized by Google

ISABELLA

In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA

...Oh detti!.. oh sguardi!.. A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo?—Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA

GOMEZ

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA

Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA

L'evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence...

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo
L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA

Che mai? Parla.

GOMEZ

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null' altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ

Tel tacque il re?

ISABELLA

Mel tacque sì.

GOMEZ

... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel! Carlo?

GOMEZ

Lo accusa
Il padre stesso; e prove...

ISABELLA

Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io?... Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva?—Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è, in parte, amore...

ISABELLA

Che parli?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

Digitized by Google

ISABELLA
Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ
Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA
Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ
Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA
Ma, in chi cred'io? tu pure...

GOMEZ
Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'alto silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA
Raccapricciar mi fai.

GOMEZ
Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISABELLA
Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ
E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA
E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango.... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ
Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugerà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA
Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ
E che poss'io?

ISABELLA
Tu, forse...

GOMEZ
Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA
Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ
A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA
Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ
E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio ed aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA
Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi....

GOMEZ
E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla.—Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA

Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO

Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ira io di Filippo?...

CARLO

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO

Oh! Che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? Oh! quale
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA

Ed ei pur solo

Digitized by Google

Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbi effetti or tosto
Provar potrai, se a'prieghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi
Ch'ei ti tacciò d'insidïar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, ah pur troppo!
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA

A me la vita
Cara?...

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO

A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte, udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai.. Ma intanto, vanne;
Esci... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO

Ora di morte è giunta!
Perfido, è giunta! io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!
Oh tradimento!

CARLO

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,

Digitized by Google

Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.—
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere: ov' altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udìa; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell' era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M' era da te; che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio, disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco;
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch' ei m' era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore,
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA

... In me il silenzio nasce
Di timor, no: stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie, è al fin dover ch' io ammendi.
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla..

ISABELLA

Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

ISABELLA

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma fia pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch' essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Digitized by Google

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oimè!) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta,
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro!...
Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1)... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

ISABELLA

Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te...

(1) Si ferisce.

FILIPPO

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO

Da lui disgiunta
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?
Non fia mai, no... Morir vogl' io... Suppliaca
Al tolto nappo (1)... il tuo pugnal...

FILIPPO

T' arresta...

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA

...Morir vedi.....
La sposa,... e il figlio,... ambo innocenti... ed ambo
Per mano tua... Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;
Ma, felice son io? — Gomez, si asconda
L' atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

(1) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

Digitized by Google

POLINICE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Laio re di Tebe, dopo varie avventure che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta figlia di Meneceo, possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole, consultò l'Oracolo, il quale rispose: Che si guardasse dall'avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò dato ch'ebbe Giocasta in luce un figlio, Laio lo fece esporre sul monte Citerone, colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbara precauzione il fanciullo fu pietosamente raccolto; e in grazia de' piedi enfiati per la ferita gli venne imposto il nome di Edipo. Ignaro della sua origine, crebbe egli cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Laio, e, avendo sventuratamente attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Laio avea occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre, e n'ebbe Eteocle e Polinice, gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordarono fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteocle: ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all' ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel poema di Stazio: e l' ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l' un l' altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli scrittori della mitologia e della storia de' tempi così detti eroici.

Digitized by Google

POLINICE

PERSONAGGI

ETEOCLE
GIOCASTA
POLINICE
ANTIGONE
CREONTE
GUARDIE D' ETEOCLE
SACERDOTI
POPOLO

SCENA — *La Reggia in Tebe.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati....
Che piangi or, madre? il dì che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteòcle e Polinice han saggio
Finor di sè...

GIOCASTA

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l' almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d' infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D' esser de' propri suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d' Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
Empi del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l' alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma...

ANTIGONE

E ten lusinghi?... o madre!

Digitized by Google

Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteòcle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s' ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA

Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti, d' Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch' or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE

Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna; era ei pur sempre
Miglior, d' assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

GIOCASTA

Assai miglior tu estimi
L' esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteòcle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

ANTIGONE

Ei, l' aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L' avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natio...

ETEOCLE

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Com' ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniere.

GIOCASTA

Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l' armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo, all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L' abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L' ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA

M' è figlio,
M' è figlio ancor; tal io l' estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D' Argo si fanno; e da ogni parte cinte

Digitized by Google

Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco:
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impazïente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »

ETEOCLE

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con sè non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

GIOCASTA

Figlio (ahi me lassa!), oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi.—
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzïal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, o a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE

Tutto previdi io già, dal dì che venne,
Di Polinice a nome, il baldanzoso
Tidèo, chiedendo il pattuito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora: invïolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.

Digitized by Google

Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vòti di sangue e d' alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t' insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d' un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch' altro bramo, o ch' altro spero, e ch' altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All' arme io stesso? In me quest' odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch' essa io 'l curo.

CREONTE

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d' un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l' empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg' io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno
Di lui l' indugio tornerà. S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio: al mio
Dovuta ell' è. Qual' ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l' ira mia?

CREONTE

L' odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe
Non biasmeria la fraude?

CREONTE

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch' ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L' arte il mantenga.

ETEOCLE

Arte? ma quale?...

CREONTE

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch' ei qui s' affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch' ei pera; — e pur ch' io regni; ancora
Breve stagion, l' odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D' ogni sospetto sia tolta anco l' ombra.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi ispirar di cotant' empia guerra
D' Eteocle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza... A pace alquanto
D' Eteocle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poc' altro omai: preghi, minacce, e preghi
Mescendo andrò; ma il sai', non sono io madre
Pari all' altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filial rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteòcle; ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l' istante, o figlio, ove l' un l' altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io far ti posso risonar addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito; del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito: eppure, io re ti veggio. —
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l' armi sue?
Io libero giurai, libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch' or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch' alma ho regal; ch' io tengo
L' onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l' orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com' io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L' ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,

Digitized by Google

Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla,
Porgigli amica destra; e al seno...

ETEOCLE

Or dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no: chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venìa chiedendo il mio regno Tidèo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidiosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai m'accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir; non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s' oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto,
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io, che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni:
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi: aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor: sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero:
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? ma non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto...

GIOCASTA

Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite...

ETEOCLE

In trono io seggo: io re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE

Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi,
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empi
Apportator d' inevitabil morte.

GIOCASTA

Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch' io.
Emuli al male oprar, d' Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi: eccolo il ventre infame,
Stanza d' infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo: e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLINICE

E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA

E ingiusto è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T' irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —

L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE

Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla?—
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!....

GIOCASTA

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avito scettro.

GIOCASTA

Oimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

A te chi 'l vieta?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi?...

POLINICE

In lui non fido:
Già m' ingannò.

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empi legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero la guerra.

POLINICE

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante.... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Chè amar chi t' odia, ell' è impossibil cosa; —
Ma nuocergli non vo'; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi?—
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora!
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.

Digitized by Google

Spero, l'avrai, ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te....

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiango!....
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi....

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss' io
Qui, senza sangue, regno?

CREONTE

— Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel!...

CREONTE

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...

POLINICE

Che ascolto!
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll' armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di': conosci Eteòcle?

POLINICE

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimoni oggi fra noi....

CREONTE

Ma, i Numi
Nol fur già pria? che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito.... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo... Ahi giorno!
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch' egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già....

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc' anzi,
Ed io l'udii, ch' ei non morria che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

Digitized by Google

CREONTE

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empi; io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t' abbia così gran misfatto?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi o dar...

POLINICE

Non la sua vita io voglio...

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

CREONTE

Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla,
Svelami...

CREONTE

Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE

... Tu, spergiurar non sai... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre io il giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui;
Altrove andianne...

POLINICE

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE

I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE

Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odii? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anche ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimoni in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s' esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T' era
Util finor soltanto, or ti s' è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All' odio, all' ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All' assedio di Tebe; il vedrai tosto
Com' io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,

Digitized by Google

Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...

ETEOCLE

Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto: a noi
Presagio, e pegno, di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l' oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s' anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell' una mano al traditor gastigo,
Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusïon, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? ei da me s' invola: or della madre
Anco diffida?...

ANTIGONE

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo!
Ch' odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteòcle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteocle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma le minacce prime
Da Polinice usciro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo; ma l' altro tace;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui, nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde in ver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
Di Eteocle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empi
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant' ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE

Eteocle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son: nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

Digitized by Google

POLINICE

Or dalla pace
Più assai di pria, son lungi, e non men dei
Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma l' udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio; ma, s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE

Vendetta
Di un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d' Eteòcle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
Senz' esso,... ah! forse,... a ria vendetta...

GIOCASTA

Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. E pur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume? oh quali stragi! oh quante!...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

ANTIGONE

Or sì, fratello, or sì davvero,
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.

GIOCASTA

Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE

Creonte
Pende per me; per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro; ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m' è fratel Creonte?...
E a' suoi nipoti?...

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?

GIOCASTA

Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant' altri orrori!...

POLINICE

Ove l' incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui tra' miei
Annoverar deggio i più fieri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro, oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m' era? —
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
Alla odïata luce apria! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno figlio d' Edippo, anco la madre

Digitized by Google

Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POLINICE

Altri si denno
Numi in Tebe invocar?

ANTIGONE

Fratello...

GIOCASTA

Figlio...

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m' ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha: l' empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra' delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra: io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L' orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri, io forse...

POLINICE

Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.

GIOCASTA

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido! il voto
Adempi; taci, e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d' ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto;
E inviolabil più.

POLINICE

Chi primo il rompe?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d' ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego: e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidíato sei
Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE

Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio:

GIOCASTA

T' arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah! vieni; ah! d' un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice

Digitized by Google

Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L'omaggio...

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteòcle cangiossi, e omai...

POLINICE

Cangiossi
Eteòcle? — Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or lo trama (1). — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re m'udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.

(1) Sommessamente a Polinice.

Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti, e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

GIOCASTA

Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE

Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLINICE

— Io 'l voglio.

ANTIGONE

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...

POLINICE

In breve, tornerem qui tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo...

ANTIGONE

Ahi lassa me!

POLINICE

Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
È il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma, Creonte?...

ETEOCLE

Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,

Digitized by Google

E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch' oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...

ETEOCLE

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa,
E la prospera sorte; io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l' udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOCLE

L' alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n' abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco.—Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L' esempio già, — sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l' ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse....
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura,
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l' offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l' anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or di'; non sei tu quegli,
Ch' onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te.— Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE

Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,... e di tua fede?

zed by Google

ETEOCLE

Il pegno,
Sì, d' amistade sacro.

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne?

POLINICE

Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch' è del più orribil odio orribil pegno;
D' odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D' ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D' Eteòcle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto! Ahi mentitor!....

GIOCASTA

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE

Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE

Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame? —
E s' io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ov' è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

POLINICE

All' ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

ETEOCLE

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu...—Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA

— Sospendi alquanto ancora.— A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro.—
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre all' empia vista
D' atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE

Non fia, no, mai...

ANTIGONE

Madre, che imprendi?—Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D' Eteòcle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;.... ei primo
Ministro n' è...

GIOCASTA

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov' è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e, d' un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

ANTIGONE

Ah! cessa...

POLINICE

O madre, indarno
Speri il nappo da me...

ETEOCLE

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE

Il tuo
Sparger primo potresti.

ETEOCLE

Entrambi, a gara,
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE

Or, vero
Fratello mio sei tu.

GIOCASTA

D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso

Digitized by Google

Le Furie in voi, che al nuzïal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?...

ETEOCLE

Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio...

POLINICE

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE, SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

CREONTE

Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L' odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!...

ETEOCLE

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi... deh!...

ETEOCLE

Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POLINICE

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t' è fratello. Ascolta...

POLINICE

Ei m' è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA

L' onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA

Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi...

POLINICE

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro...

GIOCASTA

Ah! dove?...
Ti arresta...

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s' invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingoiarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone...— Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio...

ANTIGONE

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA

... E,... spenti... i figli?

ANTIGONE

Un sol...

GIOCASTA

Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...

ANTIGONE

Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...

GIOCASTA

Quale!... Oimè!... Parla.

ANTIGONE

Eteòcle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

GIOCASTA

Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteòcle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidèo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteòcle; ei balza

Digitized by Google

In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
Precipitoso, e il trova al fine...

GIOCASTA

Ahi lassa!
Misera me!... L'altro non fugge?...

ANTIGONE

Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteòcle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani (ei grida in suon tremendo), Argivi,
» Dal reo furor cessate. Armati in campo,
» Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
» Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia; in me, tutto in me sol, rivolgi
» L'odio, lo sdegno, il ferro.»—E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE

A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta.—
Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteòcle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona.—
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli), il ciel ne attesto, e Tebe.»
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le furie a trapassare il fianco
Di Eteòcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi: fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo...— Oimè! qual fia
Del lacrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei.—
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien
Il morente Eteòcle... (tratto

ANTIGONE

Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA

Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE

Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,
SOLDATI D'ETEOCLE

ANTIGONE

Ah! salvo
Almen tu sei...

POLINICE

Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE

Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...

GIOCASTA

Ma pur tu vivi; ahi vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo;
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio...

GIOCASTA

Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti.—
Eteòcle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?.. è la tua madre:
Ed è il suo caldo lacrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre!
Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA

Nella tua reggia...

ETEOCLE

Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE

Il mio
Sangue avrai tutto: ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;

Digitized by Google

Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio?—Deh! Morte,
Fa, ch'io nol vegga, affrettati...

POLINICE

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro; ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a'piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

GIOCASTA

Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteòcle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANTIGONE

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETEOCLE

O madre, il vuoi?.. Sta ben;.. mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fratel,... da me... la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento!

ANTIGONE

Oh vista!... Polinice!...

POLINICE

Sei pago tu?...

ETEOCLE

Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...

POLINICE

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA

— Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta.—
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete...—
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a'miei piè?...

ANTIGONE

Madre!...

GIOCASTA

Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi?— Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...

ANTIGONE (2)

O madre!...

---

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.
(2) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

Digitized by Google

ANTIGONE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un piccolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità di quest'uomo tanto celebre pel suo crudele talento fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato poc' anzi. La di lui sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l'onor della tomba al fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la principessa. Narrano i mitologi, che questi, invece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi, si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva; ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi e di poco variando i fatti, l' Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

Digitized by Google

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata (*): Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio: poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 *decembre* 1782.

VITTORIO ALFIERI

(*) Questa Tragedia fu rappresentata in Roma il dì 20 novembre 1782. *N. degli Editori.*

Digitized by Google

ANTIGONE

PERSONAGGI

CREONTE
ANTIGONE
EMONE
ARGIA
Guardie
Seguaci d' Emone

Scena — *La Reggia in Tebe.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menete:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch' Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh com' io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta: e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon esca... E come
Ravviserolla?... E s'io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;... qui sola... Oh!... parmi,
Che alcun si appressi. Oimè!...che dir? qual arte?
...Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi: io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe

Digitized by Google

Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai: santa è l' impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m' insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA

Io... cerco...
...D' Antigone...

ANTIGONE

Perchè?—Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà...

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA

Or dianzi qui giungea...

ANTIGONE

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lacrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango..

ARGIA

Ah! tu se'dessa;
Antigone tu sei...

ANTIGONE

...Ma...tu...

ARGIA

Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Oimè!...che ascolto?...

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio.—Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE

—Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE

Cara a me sei, più che sorella...Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.

ARGIA

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ARGIA

Fia degna sempre,
Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE

Preda alle fiere in campo ei giace...

Digitized by Google

ARGIA

Al campo
Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA

In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

ANTIGONE

Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall' averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morir, ma il tace; e queta
S' infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L' odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch' io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch' io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA

Edippo?... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE

Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato: in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui, chi, se non io?

ARGIA

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo,
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto: ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

ANTIGONE

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo; ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in due corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo'sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo...Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te: deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA

...Il figlio?...
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?

Digitized by Google

Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE

Alla Tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA

Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANTIGONE

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor; del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi! si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò;... ma tu,... non piangerai?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE

Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor, figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Digitized by Google

CREONTE

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ah scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Meneceo; quei, che all' empie stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Meneceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n' è d' uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l' ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei d' Edippo?

EMONE

Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

A me nemica
Ell' è..,

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Polinice ell' ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE

Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizïon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

EMONE

Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello, che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE

— Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CREONTE

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE

Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte!... Antigone! che miro?...

CREONTE

Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

Guardie con fiaccole.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

CREONTE

Che fia? quale ban delitto
Queste donzelle?

Digitized by Google

ANTIGONE
Il vo' dir io.

CREONTE
Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE
A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE
E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA
L' emula son di sua virtude.

EMONE
Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE
Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S' abbiano entrambe.

ANTIGONE
Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant' opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

ARGIA
Or sì ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d' ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta...

ANTIGONE
Ah! taci...

ARGIA
Io son d' Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia...

EMONE
Che sento?

CREONTE
Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia; ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE
Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE
Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE
Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l' abbi, la morte.

ARGIA
In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l' orribil divieto; e, s' io non era,
Infranto mai non l' avrebb' ella. Il reo
D' un delitto è chi 'l pensa: a chi l' ordisce
La pena spetta...

ANTIGONE
A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L' urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch' ella:
(Chi non t' odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll' ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d' essa al par, più ch' ella assai, ti abborro:
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d' odio, ond' ardo;
Ch' è mio l' ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond' ella or si riveste, è mia.

CREONTE
Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v' appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...

EMONE
Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,

Digitized by Google

Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida;
Che nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei...

ANTIGONE

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizïone addita
Me sola, me...

CREONTE

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro, ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì, voglio,
Vo'che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A'tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

CREONTE

A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l'avessi.

CREONTE

— A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agl'infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE

Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

CREONTE

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti...

ARGIA

Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE

Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione...

ARGIA

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE

Ah!... sì...

CREONTE

Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!...

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE

Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
L' esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell' opre loro ai soli
Numi ragione; e non v' ha età, nè grado,
Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio.— O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo.—
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s' è fatt' ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE

Oh cielo!...E tu, di me sei padre?...

CREONTE

Ingrato figlio;.... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi.—O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de'farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi.—Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me!...Padre,... perdona;... ascolta;... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE

E ardisci
Tu il dubbio accòr, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?...

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,

Digitized by Google

Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE

Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambizïosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE

T'inganni; in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi vi avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole; di'tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or, dimmi:
Sei parimente rïamato?

EMONE

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE

Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a'suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia..;

CREONTE

Che al tempo,
Ed a'suoi dubbi eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE

Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre
Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE,
Guardie

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:

Digitized by Google

Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.

EMONE

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.

CREONTE

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi,
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...

CREONTE

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE

Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

ANTIGONE

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

CREONTE

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo:
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE

Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono; e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri;
Che t' ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. — Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei, da te traditi e spenti,
Gridar vendetta dall' Averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

CREONTE

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANTIGONE

Orribil nome,
Di Edippo figlia! ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Sceglicte dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par, me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

CREONTE

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion da loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argia che tant' ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri;... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE, GUARDIE

ANTIGONE

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

EMONE

Ah! m' odi. —

Digitized by Google

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma m'odi, o Antigone. Fors'anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE

Emon, nol posso... A me crudel non sono: —
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

EMONE

Io'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza: e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
...E ti scongiura Emone...

ANTIGONE

...Io te scongiuro....
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lacrime d'amore
Deh! non stemprarmi il cor...Se in me puoi tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE

... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

EMONE

Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

EMONE

— Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia

Digitized by Google

Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE

Or nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE

Nulla; se tu nol puoi.

EMONE

Ti apprestí dunque?...

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, io'l giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

EMONE

Mal grado tuo, salvarti.

ANTIGONE

T'arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, Guardie

ANTIGONE

Oh ciel!... più non mi ascolta.—Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.—
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola
Del suo morir.— Pensaci; ancor n'hai tempo...
Ancor tel chieggio.—Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato in scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti?
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo.— Vanne,
Eurimedonte; va: traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, Guardie

EMONE

Al palco? Arresta...

ANTIGONE

Oh vista!...Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.

EMONE

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE

E che? minacci, ove son io?...

EMONE

Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?...

EMONE

Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.

Digitized by Google

D'Atene il re, Tesèo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degl'insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Tesèo.— Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbi, o falsi? A me finora
Tesèo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risonar già s'ode;
Già dubbio....

CREONTE

Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Tesèo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè, nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

ANTIGONE

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino; or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE

Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre...
Di me farai; null'altro puoi...

EMONE

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei...

ANTIGONE

Creonte; or sì t'imploro, ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

EMONE

Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è?

EMONE.

Il mio brando..

CREONTE

Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

EMONE

Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIGONE

Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s' io t' amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequïoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v' abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE

EMONE

— Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE

Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

EMONE

— Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE

CREONTE

— L' indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb' egli, ebro d' amor fors' oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Tesèo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla.
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m' è sua morte;
L' ira d' Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARGIA

T' inganni; io sola...

CREONTE

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto. a scherno
Del mio, sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L' urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel dì pria diverso
Esser puoi tanto, e non t' infinger?...

CREONTE

Visto

Digitized by Google

Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion, la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh! salva
Antigone non fia?

CREONTE

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE

E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse:
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

CREONTE

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

ARGIA

Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREONTE

O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emoloida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE

Esci. —

SCENA VI.

CREONTE

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil Morte, eppur di te non tremo —
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia?...
Sol di te piango... Vadasi.

Digitized by Google

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE

Argia!

ARGIA

Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva; ma, di te...

ANTIGONE

— Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto; ah tu! sei desso. —
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire?... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo; assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr' essa; e fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA

Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch' io viva,... mentre... a morte?...

ANTIGONE

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA

Ahi scellerato!...

ANTIGONE

Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE

Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA

Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire, esortarci, e pianger...

ANTIGONE

Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA

Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io:
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento
Tutto l'amor, che a te portava; io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;

Digitized by Google

Non l'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia...

ANTIGONE

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE

Si tragga
Argia primiera al suo destino...

ARGIA

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE

Per sempre,... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie

CREONTE

Or per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca; entrate. — Odimi, Ipseo. (1) —

SCENA V.

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai; cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa.
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... Incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

(1) Gli favella alcune parole all'orecchio.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE, Seguaci d'Emone

CREONTE

Figlio, che fai?

EMONE

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu, ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE

Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io; ma chieggo, e voglio, e torre
Sapronmi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone, ed Argia...

CREONTE

Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE

Altro non brami?

EMONE

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam; d'empio poter si tragga
Regal donzella, a chi tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, traune
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,

Digitized by Google

Qui fra' tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n' esca, e trionfi.

EMONE

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

CREONTE

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE

Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata!
Tiranno infame,... a me tal colpo?

CREONTE

Atterro
Così l' orgoglio; io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.—(2)Io...moro...

CREONTE

Figlio, che fai? t' arresta. —

EMONE

Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo: meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

EMONE

...Va... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu padre a me... mai non lo fosti...

CREONTE

Oh figlio!

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l' estremo
Vital... mio... spirto...

CREONTE

O figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE

Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei d'appresso
Trar... mi... lascia,... e morire... (1)

CREONTE

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato? (2)

SCENA VII.

CREONTE

— O del celeste sdegno,
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo.

(1) S' apre la scena, e si vede il corpo d' Antigone.

(2) Si avventa al padre col brando; ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

Digitized by Google

VIRGINIA

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
PETRARCA, *Trionfo della Castità*.

ARGOMENTO

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese d'indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima qual'era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente, e adoperando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch'egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d'una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d'Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò ch'ella era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano all'esercito per servigio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire; ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l'avea ottenuta. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla figlia e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato, e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza presidio di gente armata nel foro: e infine comandò ai littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giungere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d'un beccaio, e rapidamente impugnato un coltello, che ivi era: In questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà: e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale: Te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni Numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione dei buoni prosegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo Consolare.

Digitized by Google

VIRGINIA

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO	MARCO
VIRGINIO	POPOLO
NUMITORIA	LITTORI
VIRGINIA	SEGUACI D' ICILIO
ICILIO	SCHIAVI DI MARCO

SCENA — *Il Foro di Roma.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA

S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento?

NUMITORIA

Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore; ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù: d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben: ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA

Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grandi avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil ira,

Digitized by Google

I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale:
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA

In un col latte
T' imbevvi io l' odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA

Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA

Vadasi intanto.

VIRGINIA

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, Schiavi

MARCO

È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

MARCO

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda;... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO

E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIRGINIA

Madre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MARCO

Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUMITORIA

D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglïesti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par, schiava più vil foss' io.

MARCO

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese; or via...

NUMITORIA

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA

O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO

Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA

O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade...

NUMITORIA

O figli
Generosi di Marte; al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno; a forza
Me la torran quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

Digitized by Google

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA,
VIRGINIA, MARCO

ICILIO

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA

Deh! vieni...

NUMITORIA

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

ICILIO

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin osi
Appellar serva?

MARCO

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' avvi in Roma,
A tuo dispetto, sacrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati! intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, gà vostro difensor,... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D' Icilio il braccio, il cor, l' ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

ICILIO

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da-che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,

Digitized by Google

Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?.... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose, avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N' è presso il dì...

POPOLO

Deh, il fosse pur! Ma...

MARCO

Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

ICILIO

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito; ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO

Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa; e quel ch' è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA

Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO

Schiavo
D' ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA

Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me...

ICILIO

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.

VIRGINIA

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai:
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.

ICILIO

Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA

Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

Digitized by Google

ICILIO

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

APPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano? All' alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' ell' osa
Non s' arrendere ai prieghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora;
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch' Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
POPOLO, LITTORI

APPIO

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome:
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s' è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi siete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto; e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,

Digitized by Google

E cen pregiamo; la mia figlia naeque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L' averla a sè prescelta Icilio sposa.

ICILIO

Sappi, oltre ciò, ch' ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO

Per or, saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L' esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, Littori

MARCO

D' Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPIO

È ver, novello
Questo proceder fu.

ICILIO

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno, era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA

A giurar sempre i mentitor son pronti.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO

Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria; la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO

Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO

Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gl' Icilii, estimo;
Me il lor garrir non muove; ira non temo.
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,

Digitized by Google

Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO

Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D' un temerario pria.

ICILIO

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO

Littori,
Accerchiate costui; sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA

Oh ciel! non mai,
Non fia, no, scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, finch' io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO

Ei nulla teme!

ICILIO

A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria.—
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia...

POPOLO

Oh ardire!

ICILIO

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti.—Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO

Menzogna è questa...

POPOLO

O libertade, o morte.

NUMITORIA

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò.—Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse?—Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

Digitized by Google

APPIO

Siccio ribelle, ivi...

ICILIO

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi....

VIRGINIA

Oh cielo!
Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICILIO

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor: Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste, ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o se pur v'ha, si rompa.

MARCO

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO

Mallevador noi tutti.

ICILIO

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPIO, MARCO

APPIO

Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io...

MARCO

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue, di sua rovina

Digitized by Google

Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO

Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA I.

VIRGINIO

Ecco, al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO

ICILIO

Oh!... che vegg' io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO

Icilio! Oh ciel! Dal campo
Volai; deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chieder lo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO

Oh inaspettata gioia! oh figlia!... al fine...
Respiro.

ICILIO

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO

Odi: o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può: le lagrime.

VIRGINIO

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO

Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d' aspettarti ci disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi ... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO

Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi...
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l' alma che troppo

Magnanima rinserri...

ICILIO

E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO

Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

ICILIO

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

VIRGINIO

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO

Noi:
Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

ICILIO

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne omai: certo son io, che pari,
E più furor, che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

NUMITORIA

Oh!... s'io ben veggio...
No, non m' inganno; è desso, è desso, oh gioia!
Virginio!

VIRGINIA

Padre!

Digitized by Google

VIRGINIO

Oh ciel!... Figlia, ... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

VIRGINIA

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t' era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO

... Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch' unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s' opra.

VIRGINIA

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi,
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICILIO

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l' estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA

È il solo
Pensier, che in vita tienmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l' oscura
Mia libertà privata, ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l' alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO

Amata sposa,
Forte è l' amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale

Digitized by Google

Al dolore la forza!

ICILIO

I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

ICILIO

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi?—Infra poche ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui si gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole
Icilio, qui mi rivedrai.

ICILIO

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue.—O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO

SCENA I.

APPIO, MARCO

APPIO

Virginio in Roma?

MARCO

Ei v' è pur troppo.

APPIO

Visto
L' hai tu?

MARCO

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.

APPIO

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse ambo i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO

E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur non io...

MARCO

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, e in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse

Digitized by Google

Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO

APPIO

E che? le insegne abbandonare, e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO

Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO

Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Sonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual credi. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo; alla fraude empia, l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressor di Roma.

VIRGINIO

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

APPIO

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO

È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO

Che più? prove son troppe
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lievo,
Il tuo scolparten meco.

APPIO

Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO

Te salvo
Vorrei, ch'io t' amo.

VIRGINIO

E perchè m' ami?

APPIO

Roma

Digitized by Google

Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRGINIO

Degno, l'intendo,
Me di servir tu credi...

APPIO

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò...

VIRGINIO

Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne'figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai; s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mia figlia...

APPIO

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà; ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO

Me la puoi... render... tu?

APPIO

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO

Gliela giurai.

APPIO

Sciorratti ei stesso
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO

...Misero padre!... A che son io ridotto?

SCENA III.

APPIO

—Roman, pur troppo, egli è.—Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far, che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA

APPIO

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia: vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA

Col padre favellasti?

NUMITORIA

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte...

VIRGINIA

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO

Rimani;
Ascolta.— E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co'pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...

NUMITORIA

Ed ardisci
Svelar così?...

APPIO

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.

Digitized by Google

Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA

Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUMITORIA

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO

E credi
Che Icilio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA

Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò, che non hai; nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l' amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO

Un dì, fors' io...

VIRGINIA

Non creder già, ch' io mai...

NUMITORIA

Di noi stimavi
Far giuoco: oh rabbia!...

VIRGINIA

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA

Oh ciel!...

APPIO

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA

Oh crudo!...

VIRGINIA

Il padre!

APPIO

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA

Icilio!... Un' ora!...
Appio, pietà... L' amante... il padre...

NUMITORIA

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO

E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA

Tremar mi fai...

NUMITORIA

...Deh!... m' odi.
Nè fia, che priego?...

APPIO

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA

...Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA

O figlia,... vieni...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

VIRGINIA

Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA V.

APPIO

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI

VIRGINIO

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO

Io veggo a me dattorno schiera
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.

VIRGINIO

In lor ti affidi?

ICILIO

— In me mi affido.

VIRGINIO

E dei,
Quanto in te stesso, in me posar. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di' qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO

— Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti; ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, e in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO

APPIO

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO

È già gran tempo.

Digitized by Google

APPIO

Qual padre il de'?

VIRGINIO

Qual roman padre il debbe.

APPIO

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO

E sono?

VIRGINIO

Sangue, amistà, virtù.

APPIO

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO

Io presto
Son col sangue a eternarli.—Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO

Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta.—
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l' aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, Popolo, Littori

NUMITORIA

Oh tradimento!

POPOLO

Oh infausto giorno!

VIRGINIA

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA

Icilio muore.

VIRGINIA

Oh ciel! che ascolto?

APPIO

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar, che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA

Iniquo! ardisci
Dissimular così ?— Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque?... » Orribilmente
Tutti d' ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
» In Roma re. » Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIA

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA

Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida; « Io, no, regnar non voglio;
» Servir, non vo'. Libera morte impara,
» Sposa, da me... »

VIRGINIA

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMITORIA

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIA

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, l' obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era:
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIA

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua

Digitized by Google

Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO

Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA

Ahi lassa!

VIRGINIA

Me misera! Anco il padre?..

VIRGINIO

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO

Udite
Amor di madre? udite? Or, chi non vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste; e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v' è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? -
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA

Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA

Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già: l' onor vuoi ch' anco io perda?

VIRGINIO

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l' onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v' ha: spogliati
D' aver, d' onor, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi, e d' intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.

APPIO

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi. — Omai littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA

Me svenerete prima.

VIRGINIO

Oh madre!

POPOLO

Oh giorno!

VIRGINIA

...Appio, sospendi un sol momento, e m' odi.
Deh! sì, sospendi, e m' odi! — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l' amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro...

NUMITORIA

Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO

Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t' amo.. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa

Digitized by Google

Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

APPIO

Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRGINIO

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA

Oh ciel! figlia...

APPIO

Che festi?...
Littori, ah! tosto...

VIRGINIO

Agl' infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO

Romani, all' ira or vi movete? è tarda.

POPOLO

Appio è tiranno: muoia.

APPIO

Il parricida
Muoia, e i ribelli.

VIRGINIO

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta (1).

APPIO

Tempo (2)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno; muoia (3).

POPOLO

Appio, Appio muoia (4).

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

(3) Cade il sipario.

(4) S' ode gran tumulto, e strepito d' armi.

Digitized by Google

AGAMENNONE

ARGOMENTO

Tra i figli di Pelope, Atreo e Tieste, era nato, a cagione di nefandi atrocissimi delitti, un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone re di Argo ebbe padre Plistene, e avo Atreo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atreo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposato avea la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi al marito fuggita con Paride figlio di Priamo re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troia. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i principi Greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l' indovino Calcante interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L' amor di padre opponevasi; ma il voto universale dell' esercito costrinse Agamennone ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto che durò la lunga guerra apportatrice dell' ultimo eccidio a Troia, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell' odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atreo, venne in Argo, e simulando carattere, innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone, tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d' amore per Egisto, e aiutata da lui, che la instigava, colla speranza di distrugger tutta la prosapia di Atreo, e d' impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o secondo altri, in un bagno, dandogli una veste, le cui maniche eran chiuse, onde ebbe le braccia e le mani impedite così, che non potè far difesa. Ciò narrano i mitologi e gli scrittori della storia de' tempi detti eroici.

Digitized by Google

AGAMENNONE

PERSONAGGI

AGAMENNONE
CLITENNESTRA
ELETTRA
EGISTO
Popolo
Soldati

Scena — *La Reggia in Argo.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

EGISTO

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va;... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troia vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai; Tieste, avrai
Vittime qui più d' una; a gorghi il sangue
D' Atreo berai. Ma, pria che il ferro, l' arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss' io, se in petto
L' odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v' affidi, è vero, e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.

CLITENNESTRA

Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

EGISTO

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L' amor d' Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l' onta del paterno nome.
Non d' Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troia: e fia, ch' ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

Digitized by Google

CLITENNESTRA

E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO

...È ver, che a niun tremendo
Son io, per me: ch' esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennon non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch' io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA

Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi
D' abbandonarmi?

EGISTO

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l' oltraggio,
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio; e salvarti con l' onor la vita.

CLITENNESTRA

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troia a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa e spersa
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D' oro, d' armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA

E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M' empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d' un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. — Io più nol vidi; e s' oggi
Al fin fortuna lo tradisse...

EGISTO

Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l' abbia. Essa del Xanto
All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d' Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettore il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA

...Mi è cara Elettra, e necessario Oreste;...
Ma dell' amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L' odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo?
Non l' amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell' avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch' egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m' infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l' amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troia svelta,

Digitized by Google

Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennon qui rieda?

CLITENNESTRA

Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELETTRA

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA

Che sento? e ancor quel sacrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d' una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioia, all' ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA

So, che il padre t' è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA

V' amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell' udir sue crude
Vicende, oimè! non ch' io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant' io!...

CLITENNESTRA

Troppo il conosco.

ELETTRA

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t' udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s' era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel dì pria diverso.

CLITENNESTRA

Nuova ragion? che parli?.. Inacerbito
Contr' esso il cor sempr' ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s' io ti svelassi...

ELETTRA

Oh madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA

Oimè! che ascolto!
Avria fors' ella penetrato?...

ELETTRA

Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t' accieca.

CLITENNESTRA

Amore?
Misera me! chi mi tradia?...

ELETTRA

Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell' è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a sè stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei ch' ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l' ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell' amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d' Oreste: o madre, arretra,
Arretra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi cotesto Egisto vada:
Fa, che di te si taccia; in un con noi
Piangi d' Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA

Lungi Egisto?

ELETTRA

Nol vuoi?... ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA

Ma; s' ei... più non vivesse?...

ELETTRA

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA

Che dico?.. Ahi lassa!.. Oimè! che bramo? - Elettra,

Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel,... d'Egisto i pregi,...
Il mio fatal destino...

ELETTRA

Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA

Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA

Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA

Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atreo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CLITENNESTRA, EGISTO

EGISTO

Io tel dicea pur dianzi: or vedi, tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza;
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO

Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia che opportuno io tragga
Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

Digitized by Google

EGISTO

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Chè ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess' io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
É ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame; chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand' egli
Più non facesse.— A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona; eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa;
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA

Or via, rispondi:
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO

A ciò mi sforzi?— Io il giuro.

SCENA II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioia è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò, che ratto ei muove
Vèr Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

CLITENNESTRA

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA

Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA

Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO

Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA

Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA

Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennon sottrarsi.

ELETTRA

Or, che nol fece? a che rimane?

EGISTO

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA

Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza...

Digitized by Google

ELETTRA

Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre,
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d' ogni grado, e d' ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre in fra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

ELETTRA

Il sanno i Numi,
Madre, s' io t' amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d' Egisto al fianco
Ti trovi il re? ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGISTO

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss' io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m' è signor: tradito
Bench' io sol l' abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l' occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; ne a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch' ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia:
Di securtà prendi da lui l' esempio.

ELETTRA

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d' Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA

Giurasti, Egisto:
Rimembrati; giurasti.

EGISTO

Un dì rimane.

CLITENNESTRA

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all' aura
Vani; il tremendo odio d' Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atreo feral convito
Espïato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA IV.

POPOLO, AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA, SOLDATI

AGAMENNONE

Riveggo al fin le sospirate mura
D' Argo mia: quel ch' io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son: figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Qui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s' ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! Ma, il solo
Son io che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

Digitized by Google

ELETTRA

Oh padre!...

CLITENNESTRA

Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troia vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L' Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa;
Più che i re domi, e i conquistati regni
Spettacol grato è al cor d' ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l' amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE

Sì, figlia, sì; più che mia gloria, caro
M' è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant' io son felice
Guerriero, e re! ma non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M' ha d' una figlia il cielo: a far qui paga
L' alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m' è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noie, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese: io, sì, fra'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

CLITENNESTRA

Io mesta?...

ELETTRA

Ah! sì, di gioia,
Quand' ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA

D'Oreste?...

ELETTRA

Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre:
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di'; cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA

Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh, quando,
Ch'io il vegga?» ei grida. E poi di Troia, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D' orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null' altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d' amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desíato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza ai cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAMENNONE

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch' ora i composti, studíati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell' alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d' amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond' io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE

Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioia,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell' amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno,
O di gioioso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA

Alquanto, è ver, da quel dì pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioia raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch' io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch' ella madre, genitor m' era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d' ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch' ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA

Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno

Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a sè stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Di solitarj, d'ogni gioia è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre; il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio,
Dov'io regno, a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp' io, ch' ei v' era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA

... Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atreo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar; nimici
Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d' Atreo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d' Atreo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA

O padre,
Dubbio non v' ha, ch' egli è infelice, Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

AGAMENNONE

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

EGISTO

Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troia,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un Nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa; e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agl' infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE

Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D' Atreo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t' odio, nè t' amo: eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t' è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troia figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia e valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all' ombra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d' Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D' infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE

E s' io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO

Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE

Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m' odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss' io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d' Atreo la sposa
Contaminò, rapì l' empio Tieste:
Atreo poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.

Digitized by Google

Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atreo
Non rappresento io a te la immagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO

...Orrida, è ver, d' Atreo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atreo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atreo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli
Tieste diemmi; e non, qual io, d' incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur vêr me spietati
Più assai che Atreo, son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE

A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

EGISTO

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss' io, che agli occhi del figliuol d' Atreo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l' orror, ch' è annesso al nascer figlio
D' Atreo non men, che di Tieste. Or dunque,
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch' ei vorria
Ch' altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAEENNONE

Egisto io?... Sappi; in qual ch' io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio.—
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d' Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequiete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d' Atreo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE

Il padre.

EGISTO

E basta?

AGAMENNONE

È troppo.
Va'; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t' oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA

Ben festi, o padre,
D' accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch' io frema.

AGAMENNONE

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

CLITENNESTRA

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d' incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D' Agamennon fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA

Egisto?...

AGAMENNONE

Egisto.
Ch' egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

Digitized by Google

CLITENNESTRA

Signor,... fra tue tant' altre cure...
Io non credea, ch' ei loco...

AGAMENNONE

Egisto nulla
È per sè stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l' aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioia qui regni. Al tempio vado
Per aver viepiù fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un di quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA

Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond' ei...

ELETTRA

Nè il pur nomai, tel giuro.
D' altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? di me parlògli Atride?

ELETTRA

Rassicurati, madre; in cor d' Atride
Non v' ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA

Ma pur d' Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA

Oh te felice! Tolta
Dall' orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t' innoltri.

CLITENNESTRA

Ei partirà!

ELETTRA

Sepolto
Al suo partir sarà l' arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl' infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L' amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d' Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

ELETTRA

La infamia.

CLITENNESTRA

Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA

Deh, no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L' infelice mia figlia.

ELETTRA

Ah madre!...

CLITENNESTRA

Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — L' impongo.

SCENA VI.

ELETTRA

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, quest' è l' ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l' hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m' è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n' oda,
Il tuo dolor, l' orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d' uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d' oprar. — Ch' io mai ti lasci? ah! pensa
Ch' esser non può, finch' io respiro.

EGISTO

Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch' altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l' alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l' armi;
Nè ragion ode, altra che l' armi altrui.

CLITENNESTRA

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (vèr cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labbro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M' immergi, ov' abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO

Lo stile in sen t' immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s' anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d' Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D' ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per sè. D' ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l' onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch' or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA

Tu vedi appien gli ostacoli, e null' altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L' amato oggetto mai? Lascia, ch' io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S' io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch' io nol merto, m' ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss' io; morir ben posso, e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA

Più certi?... Altri ve n' ha?...

EGISTO

Partir,... sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d' ogni speme fuori

Digitized by Google

Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA

Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —
Ma che? null' altro resta a tentar pria?

EGISTO

Altro partito, forse, or ne rimane;...
Ma indegno...

CLITENNESTRA

Ed è?

EGISTO

Crudo.

CLITENNESTRA

Ma certo?

EGISTO

Ah! certo,
Pur troppo!...

CLITENNESTRA

E a me tu il taci?

EGISTO

— E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA

Qual fia?... Nol so... Parla: innoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO

A lui
Sottrarti? io già tel dissi; ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO

— Nulla.

CLITENNESTRA

Or t'intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

EGISTO

Io taccio...

CLITENNESTRA

Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO

Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo (del mio
Non parlo), è il viver suo; ma pur, sua vita
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo; omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi....
L'ultimo addio... d'Egisto.

CLITENNESTRA

Ah! m'odi... Atride solo
All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO

A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.

CLITENNESTRA

E amore
A me intender le fa.

EGISTO

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA

D'orror?... sì;... ma lasciarti!...

EGISTO

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA

Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA

Qual man?... qual ferro?...

EGISTO

Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA

Ma,... il tradimento... pure...

EGISTO

È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troia avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA

Che ascolto!

EGISTO

Aspetta intanto
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga: e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA

Cassandra a me far pari?...

EGISTO

Atride il vuole.

CLITENNESTRA

Atride pera.

EGISTO

Or come?

Digitized by Google

Di qual mano?

CLITENNESTRA

Di questa, in questa notte!
Entro a quel letto, ch' ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO

Oh ciel! ma pensa...

CLITENNESTRA

Ferma son già...

EGISTO

Ma, se pentita?...

CLITENNESTRA

Il sono
D'aver tardato troppo.

EGISTO

Eppure...

CLITENNESTRA

Io 'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch' io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch' io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

EGISTO

Elettra...

CLITENNESTRA

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?...

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE

ELETTRA

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA

Assai lo bramo.

AGAMENNONE

Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch' io voglio
Qui favellarle.

ELETTRA

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE

Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquïeto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

ELETTRA

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE

Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?

ELETTRA

Non so di trame... Eppur... Nol credo. —
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

AGAMENNONE

Oh non placabil mai sdegno d'Atreo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troia,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ov' ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch' ore. Alfin, s'io tremo,
N' è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

Digitized by Google

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

AGAMENNONE

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA

Elettra?... Dubbj?..,
Che ti diss'ella?... Oh ciel!... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?... Eppur, quai dubbj?...

AGAMENNONE

Egisto...

CLITENNESTRA

Che sento?

AGAMENNONE

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quïete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA

...E nol cacciasti in bando?
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE

Ah! tu del sangue
D'Atreo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA

Il vero?...Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA

Oh ciel!... Mia fè ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA

Che dunque disse?

AGAMENNONE

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA

D'Ifigenia?... Respiro... —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE

Che posso io dir, che al par di me non sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odii, a me tu 'l di: più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaia agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella,
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE

Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi? —
Dell'arsa Troia (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA

Non l'ami?.. Oh ciel!.. me misera!... tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidïente ancella.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

CLITENNESTRA

Ecco l' ora. — nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?
Tanto io giurai. — Pur troppo, sì;... convienmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo?—Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d' Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch' io nol merto m' ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?... E dove
M' ascondo io poscia?... Oh tradimento! pace
Sperar poss' io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè? — Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l' amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari,... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

L' opra compiesti?

CLITENNESTRA

Egisto...

EGISTO

Che veggo! o donna, or qui, ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA

Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO

E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè: timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l' impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere, in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch' anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza
Ch' io t' annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

CLITENNESTRA

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO

Più ch' ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n' ebbi
Di non più d' Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s' io mi sottraggo
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Digitized by Google

CLITENNESTRA

Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?...

EGISTO

È più che certa...

CLITENNESTRA

Ed io t' uccido?...

EGISTO

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA

... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d' Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea, ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto.. Oh ciel!.. tutte m' invade
Le fibre e l' ossa incognito un tremore...
E fia pur ver? null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO

Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T' immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA

E deggio
Credere?... oimè...

EGISTO

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

CLITENNESTRA

Oh ciel! Che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.—
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente
Forse non ha...

EGISTO

Che forse?...Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L' aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l' attendo: ho fermo
Di pria morir...— Per sempre... addio.

CLITENNESTRA

T' arresta...
No, non morrai.

EGISTO

Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?....

EGISTO

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t' ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA

Ah!... no...

EGISTO

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA

Qual scelta!...

EGISTO

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA

Io dar morte?...

EGISTO

O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA

...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA

Ma,... la forza,... l'ardire?...

EGISTO

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA

Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...

EGISTO

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia, i colpi
Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA

...Io... lungi
Da me.., scagliava... il ferro...

EGISTO

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atreo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più vêr queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.—

SCENA III.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO

EGISTO

Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n' è tempo: in questa reggia or mostra

Digitized by Google

La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico, ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

AGAMENNONE

Oh tradimento!...
Tu, sposa?.. Oh cielo!..Io moro... Oh tradimento!..

EGISTO

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi: entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto; di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Ove son io?... che feci?...

EGISTO

Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

CLITENNESTRA

...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,... da qual mano!... Agghiaccio,... fremo,..
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,.. e voce...
Elena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...

EGISTO

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA

ELETTRA

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?..
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO

Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Oreste?.., oh cielo!... Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA

Egisto!.. Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA

Oh notte!... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste; vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

Digitized by Google

ORESTE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui, ben vedendo che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d' anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano già trascorsi otto anni dacchè Egisto, sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di riacquistare il regno a sè dovuto, mosse, aiutato dall' amico, ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome e con istudiati pretesti in Argo, si fece riconoscere dalla sorella che lo aveva salvato; con essa concertò i mezzi di eseguire ciò che meditava; e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

Digitized by Google

ORESTE

PERSONAGGI

EGISTO
CLITENNESTRA
ELETTRA
ORESTE
PILADE
SOLDATI
SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

SCENA — *La Reggia in Argo.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

ELETTRA

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, che espiar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennon, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Figlia.

ELETTRA

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITENNESTRA

O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA

Di chi?

CLITENNESTRA

... Del... tuo... infelice...
Padre.

ELETTRA

Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi, e ben ti sta. Ma il piè vêr esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango

Digitized by Google

ELETTRA

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi; al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa:
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell' empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta; nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA

Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi
Ch' io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA

Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martíri. Il premio intero
Ti si riserba di Cocito all' onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA

Misera me! Che dir poss' io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio cuore
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Su gli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Di sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia (qual ch' io sia,
Mi sei pur tale), al pianger mio non piangi?

ELETTRA

Piango,... sì,... piango. — Ma tu, di; non premi,
Tuttor non premi l' usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia, ch' io sola a compier vada...

CLITENNESTRA

O figlia,
Deh! m' odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m' odii.... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant' era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d' amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L' acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell' empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA

Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA

Ribolle,
D' Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA

Amor tutt' altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

EGISTO

L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta

Digitized by Google

Il passato all' obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torli omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra, che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioia di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d' Atreo.

CLITENNESTRA

O figlia,... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa,
Ch' ella m' è figlia...

EGISTO

Ella? d' Atride è figlia.

ELETTRA

Costui? d' Atride è l' uccisore.

CLITENNESTRA

Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di, per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA

Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA

Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore alfin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: alfine
Ogni prestigio è tolto; appien l' un l' altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio; e l' odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh!... figlia...

EGISTO

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA

Egisto, parli
Tu d' altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO

Esci.

ELETTRA

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol; questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGISTO

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA

Per or, deh!... taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELETTRA

Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO

Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA

Ah! tel diss' io più volte:
Qual che d' Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all' avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d' Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L' odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d' alta vendetta.

CLITENNESTRA

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,

Digitized by Google

Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA

Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!...—
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO

E finch'ei vive, dì, securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO

Non è tuo sangue Oreste; impuro avanzo
È del sangue d'Atreo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennon, d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ORESTE, PILADE

ORESTE

Pilade, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami; pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE

Alfin siam giunti. — Agamennon qui cadde
Svenato, e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,

Digitized by Google

In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovvienmi:
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e disciogliea felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Alfin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE

Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

ORESTE

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE

Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte, e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. Il miglior mezzo,
Eccolo; il brando.

PILADE

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE

Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire; han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE

Il popol dunque a favor mio...

PILADE

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia;
E d'un Egisto trema.

ORESTE

Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, sugli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PILADE

Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE

Ferir, centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE

Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

PILADE

Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;

Digitized by Google

Al tuo furor l' altre darò: con l' arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE

Dei

Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l' inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d' Elettra.

ORESTE

Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l' avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l' aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

ORESTE

Di lei, deh! non parlarmi.

PILADE

Di lei, nè d' altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d' ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l' uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE

Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE

Ella vèr noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE

ELETTRA

Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all' abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; paion stranieri.

ORESTE

Udisti?
Nomato ha Egisto.

PILADE

Ah! taci.

ELETTRA

O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE

Parlar me lascia, statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d' alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA

A Egisto
Voi la recate?

PILADE

Sì.

ELETTRA

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE

E il tornar suo?...

ELETTRA

Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.

ELETTRA

Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch' io saper la possa?

PILADE

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D' alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n' oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE

Greci pur noi, di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l' orme d' alto duol ravviso.
Chieder poss' io?...

Digitized by Google

ELETTRA

Che parli?... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELETTRA

A voi l' udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d' Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò vêr quella tomba.

ORESTE

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA

Non vedi, a destra?
D' Agamennon la tomba.

ORESTE

Oh vista!

ELETTRA

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE

Ove non giunse?

ORESTE

O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.

ELETTRA

Che dice?

PILADE

Io non l' intesi.

ELETTRA

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d' Atride
Gli è la memoria?

PILADE

...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE

Già più non t' ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA

Ei non vaneggia. Un padre...

ORESTE

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

PILADE

Che ascolto?

ORESTE

Oreste!
Chi, chi mi appella?

PILADE

Or sei perduto.

ELETTRA

Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

ORESTE

Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

ELETTRA

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE

Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t' abbraccio?

ELETTRA

Oh giorno!...

ORESTE

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE

Elettra, o quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s' io t' amo.

Digitized by Google

ELETTRA

E tu, cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE

Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi ch' io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma se così prosiegui...

ORESTE

È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?..
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con quest' occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si toglica con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
» Che più indugi a ferire? adulto sei,
» Il ferro hai cinto: e l'uccisor mio vive? »
O rampogna! Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELETTRA

Deh! l'ire affrena. Anch' io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta,
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d' Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.

ORESTE

Sol morte
Partir ci può.

PILADE

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.

PILADE

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d' Oreste.

ORESTE

È vile il mezzo.

ELETTRA

Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE

Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d' esserle figlia?

ELETTRA

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d' Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L' avremmo anche pur troppo noi.—
Di terror piena e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE

Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella, che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA

Misera madre!
Vista non l' hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE

Udito
Ho il padre; e basta.

Digitized by Google

ELETTRA

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: alfine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch' oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d' un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE

Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA

Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando... allor... forse... Fa d' uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d' Atride.

ORESTE

Oh rabbia!

ELETTRA

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell' ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge,
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l' amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi...
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia...

ELETTRA

Oh madre!
Già ti martira il non tornar d' Egisto?
Or temi tu che all' are innanzi l' abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui.

CLITENNESTRA

Taci d' Egisto...

ELETTRA

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime e voti?

CLITENNESTRA

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D' ogni tuo danno?

CLITENNESTRA

È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA

Almen,.. soffri...

CLITENNESTRA

Che più?

Digitized by Google

ELETTRA

Me lassa!...
Che fia se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE
in disparte

ORESTE

Non giunge,
Mai non giunge costui?

PILADE

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA

Amo Egisto, pur troppo!...

ORESTE

Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE

Vieni; che fai? t'arretra.

CLITENNESTRA

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

PILADE

Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi;
Ad altro no.

CLITENNESTRA

Chi siete?

ORESTE

In Argo...

PILADE

Nati
Non siamo...

ORESTE

E non d'Egisto...

PILADE

Al re ci manda
Di Focida il signor...

ORESTE

Se qui re...

PILADE

Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA

In Argo
Qual vi guida cagione?

ORESTE

Alta.

PILADE

Narrarla
Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA

Del pari a me narrarla
Potrete: or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE

Ma torneravvi...

ORESTE

Spero.

CLITENNESTRA

Intanto, il tutto
A me si esponga.

ORESTE

Io tel vo' dir...

PILADE

Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

CLITENNESTRA

Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.

ORESTE

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA

E qual?...

ORESTE

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.

ORESTE

Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE

Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...

ORESTE

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA

Omai dovreste
Por fin...

ORESTE

Regina, arrechiam noi la morte...

CLITENNESTRA

Di chi?

PILADE

Taci.

CLITENNESTRA

Di chi? Parla.

Digitized by Google

ORESTE

...D' Oreste.

CLITENNESTRA

Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE

Del figlio, sì, d' Agamennon trafitto...

CLITENNESTRA

Che dici?

PILADE

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE

Del figlio del trafitto....

PILADE

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA

Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...

ORESTE

Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

PILADE

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro
(Scusalo, deh!), per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D' Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s' egli...

ORESTE

Errai fors' io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA

Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

ORESTE

Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

PILADE

Or, che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE

Egisto
Allevïar gliel può.

PILADE

Vieni, togliamci
Dal suo cospetto, chè odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE

...Io?... L' ebbi.

PILADE

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

PILADE

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE

Ma, se una madre udir pur vuole...

PILADE

Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE

Godranne Egisto.

PILADE

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t' arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell' ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v' era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d' ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L' ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde

Digitized by Google

Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L' oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah più non sei...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA

Di pianto sì, d' eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Alfin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento alfin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L' unico figlio mio più non respira.

EGISTO

Che dici? Oreste spento? a te l' avviso
Donde? chi l' arrecava?... Io non tel credo.

CLITENNESTRA

Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto
S' è tanto volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO

Altra non hai tu prova,
Ond' io?...

CLITENNESTRA

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l' atroce caso; e brilleratti
L' alma, in udirlo, di Tiestea gioia.
Gente in Argo vedrai, che l' inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO

In Argo è giunta
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l' estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L' amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m' era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGISTO

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

CLITENNESTRA

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua), tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contra un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

EGISTO

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di; costoro
A chi parlàr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

CLITENNESTRA

Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti: e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,

Digitized by Google

Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO

Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride:
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA

È ver, da prima;
Ma or già molti anni, assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO

Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

CLITENNESTRA

Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA

— Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO

S'odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ORESTE, PILADE

PILADE

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell' orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE

Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

ORESTE

Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE

Taci.
Ecco Egisto.

ORESTE

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

PILADE

O me tu svena, o taci.

Digitized by Google

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, Soldati

EGISTO
Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.
CLITENNESTRA
Barbaro, a ciò mi sforzi?
EGISTO
Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?
PILADE
Sì.
EGISTO
Certa novella
Recate voi?
PILADE
Signore, un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
EGISTO
Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d' amistà.
PILADE
Fia questo il primo.
Non niegherò, ch' ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell' infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto ed armi; a te giammai non volle
Strofio far guerra.
EGISTO
Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?
ORESTE
Colui!
PILADE
Di Creta
Gli è tomba il suolo.
EGISTO
E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
PILADE
Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
EGISTO
E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
PILADE
Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desiò di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d' onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spigne
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.
EGISTO
Ma come? Narra.
PILADE
Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron, ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade...
CLITENNESTRA
Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.
PILADE
È ver; perdona. —
Io non dirò come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l' amico.
CLITENNESTRA
Oh morte ria!...
PILADE
Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...
CLITENNESTRA
E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio? O figlio amato,
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L' onda varcar, del padre abbracciar l' ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d' ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?
EGISTO
— Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v' avrete.
PILADE
A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

Digitized by Google

ORESTE

Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss' io tacermi.

CLITENNESTRA

O tu, che narri
Senza esultar di gioia il fero caso,
Deh! ferma il piede, e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun altri, a me.

PILADE

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funebri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll' estinto non ardesse; e ch' una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE

È ver, di duolo
Pilade non morì: ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico,
Mal suo grado, il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO

Mi abborre
Pilade al par, che m' abborriva Oreste.

PILADE

Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO

Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA

E qual d' Oreste
Era il delitto?

ORESTE

Esser figliuol d' Atride.

EGISTO

Che ardisci tu?...

PILADE

Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T' inimicasse Atride: e sa, che i giorni
T' insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...

ORESTE

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO

Oh! che di' tu? chi sei?
Parla.

ORESTE

Son tale...

PILADE

Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO

Chi?

ORESTE

Tal...

PILADE

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null' altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l' amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d' Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch' altro qui 'l tragga.

CLITENNESTRA

Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch' io sappia...

EGISTO

È vano,
Donna il tuo dir. — Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE

Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE

Ah! così...

ORESTE

Tremi,

Digitized by Google

Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...

PILADE

Oh ciel! deh! m' odi.

EGISTO

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v' ha dubbio; gli empj
Son ministri d' Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA

Il figlio?...

EGISTO

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...

CLITENNESTRA

Il figlio!

ELETTRA

Ahi lassa!
Ah! che diss' io!

EGISTO

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!

ELETTRA

Io l' ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO

In Argo: entro mia reggia,
Perfida donna il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA

Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l' inganno.

EGISTO

E d' ambo
Sarà la pena.

CLITENNESTRA

Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO

D' Atride
Gl' iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d' un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE, *incatenati*; EGISTO,
CLITENNESTRA, ELETTRA, SOLDATI

EGISTO

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE

Son io.

ORESTE

Menzogna: Oreste io sono.

CLITENNESTRA

Qual m' è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

EGISTO

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA

È questi (1);
Questi è, pur troppo!

PILADE

Io, sì...

ORESTE

Nol creder.

PILADE

Cessa.
Poichè scoperta è l' alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch' arde negli occhi miei; mira, e d' Atride
Di' ch' io figlio non sono: al terror credi
Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA

O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... Oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE

Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA

Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

EGISTO

Ecco qual premio merta
L' amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

---

(1) Correndo verso Pilade.

Digitized by Google

PILADE

Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE

Cessate...

ELETTRA

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico...

EGISTO

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE

Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio.

PILADE

Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORESTE

Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA

La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi, ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'amo...
Deh, fra mie braccia!...

EGISTO

Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi.
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA

Oimè... mi sento...
Morire...

EGISTO

È questo (1); è questo, e a me sol spetta,
Lo stil, che il padre trucidava, e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atreo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO

A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA

Invan.

EGISTO

Trema.

ELETTRA

Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

ORESTE

Elettra,
Che fai?

PILADE

Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

EGISTO

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti,
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa....
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO

Oh gioia! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

CLITENNESTRA

Iniquo...

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

ELETTRA

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE

Oreste!

ORESTE

O cielo!...
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA

Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

EGISTO

Infida,
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

EGISTO, SOLDATI

EGISTO

Oh inaspettato tradimento! o rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Deh! volgi
Addietro i passi.

EGISTO

Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA

Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella...

EGISTO

Perfida...

CLITENNESTRA

T'arresta.

EGISTO

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

CLITENNESTRA

Ahi! dove?

EGISTO

A trucidarlo.

CLITENNESTRA

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

CLITENNESTRA

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non son io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO

Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

Digitized by Google

CLITENNESTRA

Me dunque uccidi.

EGISTO

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA

Ti sieguo.

EGISTO

Mal ti fai scudo a me; lasciami; vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...

CLITENNESTRA

Oreste, narra,
Dov'è? che fa?

ELETTRA

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoia. »

CLITENNESTRA

Che sento!

ELETTRA

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

CLITENNESTRA

Ahi crudel! Lasciami, io volo...

ELETTRA

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

CLITENNESTRA

L'iniquo è Oreste.

ELETTRA

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA

Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELETTRA

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA

Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi, traditori, a me non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i tuoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE

ELETTRA

Deh! dimmi: Oreste?...

PILADE

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA

Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...

Digitized by Google

ELETTRA

« Oreste? » Ah fosse!...

PILADE

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA,
SEGUACI d' ORESTE E DI PILADE

ORESTE

Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v' ha qui feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu?... Vieni; ti appella
Voce di morte; ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s' io son d' Atride il figlio.

ELETTRA

— Ei qui non è.

ORESTE

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l' uccideste?

PILADE

Ei della reggia
Fuggì, pria ch' io venissi.

ORESTE

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v' ha; nè ciel, nè forza havvi d' averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l' adultero tuo sangue.

ELETTRA

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE

Chi sei?
Egisto io voglio.

PILADE

Ei fugge.

ORESTE

Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,
ORESTE, SEGUACI DI ORESTE E DI PILADE.

CLITENNESTRA

Figlio, pietà.

ORESTE

Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d' Atride figlio.

CLITENNESTRA

È di catene
Già carco Egisto.

ORESTE

Ancor respira? oh gioia!
A trucidarlo vo.

CLITENNESTRA

T' arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE

Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...

CLITENNESTRA

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE

Egisto pera.
Muori fellon; di man d' Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,
SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA

Ahi! mi sfuggi!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA

Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l' ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno. — Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil, sanguinosa notte,
Che fu l' estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

Digitized by Google

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE

ELETTRA

O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D' Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE

Sorella,...
Me degno figlio alfin d' Atride vedi.
Mira, è sangue d' Egisto. Io 'l vidi appena
Corsi a ucciderlo là, nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra?

ORESTE

E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA

Or vendicato è il padre:
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE

Egisto io vidi,
Null' altro. — Ov' è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo?

ELETTRA

A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA

Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ci ritorna?

ORESTE

E mesto?

SCENA XIII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA

ORESTE

Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE

Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE

A che?

PILADE

Dammelo.

ORESTE

Il prendi.

PILADE

Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

ORESTE

Ma qual?...

ELETTRA

Deh! parla:
Clitennestra dov' è?

ORESTE

Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

ORESTE

Oh! che di' tu?...

ELETTRA

La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh qual m' entra
Gel nelle vene!

PILADE

Il cielo....

ELETTRA

Ah! spenta forse...

ORESTE

Volte in sè stessa infuriata ha l' armi?...

ELETTRA

— Pilade; oimè!... tu non rispondi?

ORESTE

Narra;
Che fu?

PILADE

Trafitta...

ORESTE

E da qual mano?

PILADE

— Ah vieni...

ELETTRA

Tu la uccidesti.

ORESTE

Io parricida?...

PILADE

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE

Oh quale
Orror mi prende! io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PILADE

Non fia.

ELETTRA

Fratello...

PILADE

Misero Oreste!

ORESTE

Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue; e sol per te il versai.

ELETTRA

Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di sè... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE

Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

Digitized by Google

ROSMUNDA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Alboino, re della Pannonia, aveva sposato in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell'odio che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore o per politica, Rosmunda figlia di lui, e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un cotal Perideo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l'uno di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui era pronta a farsi accusatrice; l'altro di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo secondo si appigliò Perideo. Il dì 28 di giugno dell'anno 573 dell'era volgare, mentre dopo il pranzo Alboino era ito a dormire, fu ucciso. Fin qui la storia; che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali è punto necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia. Il soggetto che in essa trattasi, è tutto d'invenzion dell'Autore. Invece di Perideo, egli ha immaginato che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamori di Romilda figlia d'Alboino, riamata amante d'Ildovaldo, signore e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel meraviglioso mescuglio di virtù, d'onore, di ferocia, e di barbarie, che costituiva il carattere della nazione longobarda.

ROSMUNDA

PERSONAGGI

ROSMUNDA
ALMACHILDE
ILDOVALDO
ROMILDA
SOLDATI
SEGUACI D' ILDOVALDO

SCENA — *La Reggia in Pavia.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

ROMILDA

Se Almachilde in campo
Val, quant' ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace,
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a sè dintorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

ROSMUNDA

Del longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

ROMILDA

Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ROSMUNDA

A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboin, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Alfine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te, d' Alboin figlia abborrita (ond' io
Madre non son per mia somma ventura),
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMILDA

Io sposa?...
Io, d' Alarico?...

ROSMUNDA

Sì. Poca vendetta

A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboino. In cambio darti
De' pattuiti aiuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

ROMILDA

Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSMUNDA

Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so; nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel!—Ma no: ben posso,
E so morir; purch'io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA

Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

ROMILDA

Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

ROSMUNDA

Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse?—
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda-ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. »—E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai?—Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II.

ROSMUNDA

...Quant'io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera
Forse ch'ei preso all'amo?... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia?—Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI

ROSMUNDA

Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE

Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Digitized by Google

ROSMUNDA

S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant' io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMACHILDE

Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

ROSMUNDA

E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

ALMACHILDE

Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond' io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant' io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand' ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso, orrendo,
Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA

Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE

Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi aiuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anche ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nemici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui m'affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA

Duolmi che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE

Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

ROSMUNDA

Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE

Ma pur,... pietà della infelice figlia...

ROSMUNDA

Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...
Dell' uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE

A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand' odio, e rei perigli
L'uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lievo a reprimer era: a pro' guerrieri

Digitized by Google

Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz' esse,
Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA

Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch' io sento altro tu senta. Io lascio
L' armi a te; ma di pace entro la reggia
L' arti adoprar, chi mel torria? — Deh! vieni
D' alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s' aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALMACHILDE, ILDOVALDO

ALMACHILDE

Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All' opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

ILDOVALDO

Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch' ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch' ella fosse.

ALMACHILDE

Il tuo parlar modesto
Ben d' alto cor fa fede: il so; prod' uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L' ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch' ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOVALDO

A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter, ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla:
Nulla t' ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO

Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dándo mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.

ALMACHILDE

Ti ammiro più, quant' io più t' odo. Vinto
Pur non m' avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

ILDOVALDO

Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,

Digitized by Google

Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMACHILDE

E starmi omai vogl'io? Già già...

ILDOVALDO

Ma, questo
Trono, tu il sai...

ALMACHILDE

So, che ad altrui s'aspetta;
Che mio non è...

ILDOVALDO

Dunque...

ALMACHILDE

Deh! m'odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigj io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

ILDOVALDO

Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella.

ALMACHILDE

Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s'altro pure
Desio più dolce, e ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So ch' ogni ben posto non è nel trono:
So, ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all' esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

ALMACHILDE

Nomalo; è tuo.

ILDOVALDO

... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE

Ed è tua fiamma?

ILDOVALDO

Romilda ell' è...

ALMACHILDE

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOVALDO

Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMACHILDE

Ignoto
M' era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO

Or ch' io tel dico,
Perchè turbarti? incerto...

ALMACHILDE

Io?... Deh! perdona...
Stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

ILDOVALDO

E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S' ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

ALMACHILDE

E qual fia troppo
Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...

ILDOVALDO

Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

ALMACHILDE

Deh! no; nol creder;... voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILDOVALDO

Romilda... Eccola.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia.—
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE

Dunque, o vêr me non mai placabil donna,
Non v' ha forza di tempo, o d' opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L' ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com' io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo
Che del mio cor sa l' innocenza (ah, pura
Fosse così mia destra!), il ciel fors' oggi

Digitized by Google

Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov' io
Morte cercai.

ILDOVALDO

Non mi accusar, Romilda,
D' aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll' armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s' appellava; io combattea pel trono.

ROMILDA

O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com' ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l' ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l' armi impugna:
E, s' era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE

Codardo me v' ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch' oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l' error, ch' io feci
Mio mal grado (il san tutti), io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l' oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMILDA

Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n' è degna. —
Ma se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d' alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l' impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess' ella sfogata sua rabbia,
L' empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO

Che ascolto?

ALMACHILDE

Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S' io con ragion teco era in dubbio...

ILDOVALDO

Sposa
Del barbaro Alarico?

ALMACHILDE

Ah! no...

ROMILDA

Promessa
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati aiuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d' essa iniquo esser tu puoi;
S' egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All' uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

ALMACHILDE

Ch' io tenti? io ben ti giuro,
Che non v' andrai.

ILDOVALDO

Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA

Ecco; ella vien nell' ira.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA

Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sediziosi orecchio?
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE

Ma, d' Alarico...

ROSMUNDA

E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE

Sì crudo...

ROSMUNDA

Crudo,
Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.

ILDOVALDO

Tai nozze...

ALMACHILDE

A tutti infauste...

ROSMUNDA

Spiacciionti?

ALMACHILDE

Niega ella il consenso...

ROSMUNDA

E il nieghi:
Io v' acconsento.

ROMILDA

Ch' ei di te sia meno
Spietato, duolti?

ROSMUNDA

E a te pietoso il credi?

Digitized by Google

Pietoso a te? ch' osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...

ILDOVALDO

Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d' una regal donzella
Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?...

ROSMUNDA

Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n' abbia.

ILDOVALDO

Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch' oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

ALMACHILDE

E assai gran danno.

ILDOVALDO

Saggia sei, se nol fai...

ROSMUNDA

Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L' alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all' alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l' andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV.

ILDOVALDO, ROMILDA

ILDOVALDO

Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t' abbia?...

ROMILDA

Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch' io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

ILDOVALDO

Ma, finch' io respiro...

ROMILDA

Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d' amor l' estremo addio...

ILDOVALDO

Deh! taci.
Amata m' ami, e di morir mi parli,
Finch' io l' aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l' alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

ROMILDA

E donde mai salvezza
Può a me venirne?

ILDOVALDO

E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

ROMILDA

Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d' iniquità: feroce,
Ma accorta è l' ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe' non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l' ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

ILDOVALDO

Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null' altro io resto.
Ma pure io spero che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d' Alboin; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
D' Alboin la memoria, e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia. — E s' anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t' amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

ROMILDA

Oh senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l' efferato
Odio di lei...

ILDOVALDO

Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

ROMILDA

E in lui che speri?

ILDOVALDO

Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo

Digitized by Google

Ch' egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch' ei meglio in opre il vieti.
L' ardir suo mezzo con l' ardir mio intero
Ben rinfrancar poss' io.

ROMILDA

Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch' esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e sè stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi aiuterà contr' essa?

ILDOVALDO

Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch' io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L' estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch' ebro d' amore, e d' ira,
E di vendetta, altro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt' altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA

E Almachilde?...

ILDOVALDO

Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
L' eterna fede mia, l' alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMILDA

Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d' esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILDOVALDO

Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d' indugiar, finchè il morir sia d' uopo.
Giuralo.

ROMILDA

Il giuro.

ILDOVALDO

Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALMACHILDE, ROMILDA

ALMACHILDE

Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udïenza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L' appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

ROMILDA

E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. A me di nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE

Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l' una di ferro,
Di velen l' altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume
Essere il premio, e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch' io respiro. Io 'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: indi argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo

Digitized by Google

Io col regno la vita.

ROMILDA

Or donde tanto
Generoso vêr me?...

ALMACHILDE

Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMILDA

Ma, posso
Cessare io mai d'odiarti? In suon di sdegno
L'inulto padre?...

ALMACHILDE

Oh ciel, non io l'uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA

A tutti è noto,
Ch' eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell' empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell' era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l'usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch' io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch' io men ti abborra?—Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non tragganai: tacerne,
Ov' io non t' oda, posso. — Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l'uccisor del padre?

ALMACHILDE

E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

ROMILDA

Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L'odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

ALMACHILDE

D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugubri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell' ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROMILDA

La tua pietà? m' è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
Pur non poss' io del tutto.

ALMACHILDE

Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch' egli ha di crudo?

ROMILDA

E d' Alboin la figlia,
Nell' accettar l'aiuto tuo, sè stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te?

ALMACHILDE

V' ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? il modo
Forse così d' appien servirti...

ROMILDA

E s' altra
Pur ve n' avesse?... Ma, tu sei...—Che parli?—
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d' ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...
La immagin tua...

ROMILDA

Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?

ALMACHILDE

...Ciò, che omai non posso
Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo,...
D' amor... per te.

ROMILDA

Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m' hai?

ALMACHILDE

Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMILDA

Ahi vile!
E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi?

ALMACHILDE

Oh ciel!... M' ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

ROMILDA

Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?

Digitized by Google

Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo:
E di null'altra degno.

ALMACHILDE

Ah! qual non merto
Nome esecrando!... Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria...

ROMILDA

Scostati, taci,
Esci... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE

Chi veggo?

SCENA II.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA

ROSMUNDA

Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

ROMILDA

A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile,
Ei traditore, ei menzognero infido;
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

ALMACHILDE

Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess'io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!
Ch'io regicida, e traditor non fora;
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

ROMILDA

Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d'amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
È il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti, non ch'io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d'amare...

ALMACHILDE

Ami?

ROMILDA

Ildovaldo.

ALMACHILDE

Ah! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSMUNDA

Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

ROMILDA

D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse
All'ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem, chè al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

ROSMUNDA

Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE

ROSMUNDA

Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto

Digitized by Google

Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di:.. ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

ALMACHILDE

A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSMUNDA

Accoppii
Al tradimento anco gli oltraggi?

ALMACHILDE

Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti
Tu di mia fe' non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

ROSMUNDA

— Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

ALMACHILDE

Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova
(E non ven manca): egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV.

ROSMUNDA

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi: e me riempi
Tutta di tutto il nume tuo; s'io sempre
Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA V.

ROSMUNDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA

Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioia.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOVALDO

Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

ROSMUNDA

Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna
Sua passïon fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi il riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D'ogni altro sposo di Romilda; è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl'io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;

Digitized by Google

Teco sia lieta; prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la involа.

ILDOVALDO

È mia Romilda?
Oh gioia! or donde io non trarrolla?... È mia?...—
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

ROSMUNDA

Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza ad ogni costo
Di man dell' empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A sè ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n' irriti, e sen disperi, e indarno...

ILDOVALDO

Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

ROSMUNDA

Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...

ILDOVALDO

Minore
In tutto ei m' è.

ROSMUNDA

Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L' amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO

Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda...

ROSMUNDA

Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l' ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA VI.

ROSMUNDA

Frattanto io qui m' adoprerò... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl' io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!..

ILDOVALDO

Tutto è disposto omai: tu già sei salva;
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il di più fia lieve poscia.

ROMILDA

Oh mio fido sostegno! Or, chi l' avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg' io? Poc' anzi in fondo
D' ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero?

ILDOVALDO

Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma in securtade
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioia ne ho tanta, ch' io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

ILDOVALDO

Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', finchè non sii tu in salvo.

ROMILDA

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core

Digitized by Google

M' era l' udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m' è avviso,
Da ch' io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l' abborrisco! — È la cagion primiera
D' ogni mio mal Rosmunda; ella d' oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre:
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l' odio immenso, ch' or fan doppio in lei
La ferocia natia, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire...

ILDOVALDO

Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA

A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioia che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

ILDOVALDO

Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l' alma, e puro ardente il core
Traluce. — Or basti. All' annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d' ogni altra cosa
Non prender cura. D' Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda;
Ch' ella potria...

ROMILDA

T' intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d' opra pietosa.

ILDOVALDO

Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA

Mi lasci?...

ILDOVALDO

Brev' ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI

ALMACHILDE

T' arresta.

ROMILDA

Oh ciel!

ILDOVALDO

Chi mi ti mena innante?

ROMILDA

Cinto d' armati!...

ALMACHILDE

Ove i tuoi passi volgi?
T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

ILDOVALDO

Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

ROMILDA

Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

ALMACHILDE

Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
Ch' io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO

Iniquo...

ROMILDA

Ed osi
Ancora?...

ALMACHILDE

Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch' altri t' abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILDOVALDO

E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d' ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

ALMACHILDE

Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l' osi. Or via: la prova
Te n' offro; il più valente abbia Romilda

ILDOVALDO

Muori tu dunque or di mia mano...

ROMILDA

I brandi?...

Digitized by Google

Che fate?... Oh ciel!... Cessa, Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?

ILDOVALDO

— Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno
Abbassar me?

ROMILDA

Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d' Ildovaldo? e s' anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch' io sarei tua? Non sai,
Ch' io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l' amo?

ILDOVALDO

Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.

ALMACHILDE

E che? mentr' io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto,
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m' ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l' amai: l' oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d' ogni
Suo prisco dritto, d' ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROMILDA

È ver; tu aggiunger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO

Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l' amore
D' una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n' ha, ben tua. — Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone: in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

ALMACHILDE

È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s' arresti.

ROMILDA

Ah! no...

ILDOVALDO

Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi, altri non mai...

ROMILDA

Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m' ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil... M' odi...

ILDOVALDO

Che fai? chi preghi? - Io t' amo; al par tu m' ami:
Ch' havvi a temer da noi?

ALMACHILDE

Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

ILDOVALDO

Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D' eterno amore, oltre la morte...

SCENA III.

ROMILDA, ALMACHILDE

ROMILDA

Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMACHILDE

Ah! soffri,
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA

Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALMACHILDE

Mi ascolta.

ROMILDA

Troppo già t' ascoltai... L' amante...

ALMACHILDE

Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi, or passeggera forza
Gli vien fatta. — Ma,... oh ciel! lasciar rapirmi,
Sol ben ch' io m'abbia al mondo, la tua vista!...

ROMILDA

Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

Digitized by Google

ALMACHILDE

Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA

Uman t'infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

ALMACHILDE

Cederti altrui,
Nol posso io, no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl' io?

ROMILDA

Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALMACHILDE

Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D'adoprarmi per te. S' io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMILDA

Tempo,
Di che?.. Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la svenercsti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m' avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE

Un ne commisi;
Ma ben più d' una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d' ogni tuo dritto farmi;
Di chi t' opprime (e sia chi vuol) l' orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

ROMILDA

Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l' amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE

— Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprar in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl' io mercè? l' odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l' opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV.

ROMILDA

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
L' odio, e l' ira mi spinge! Ei fra' suoi lacci
Tien l' amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame...Oh cielo! e, s'ei m'inganna?...
Agghiaccio,... tremo... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg' io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V.

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Dov' è, dov' è, quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l' iniquo?...

ROMILDA

Or sappi...

ROSMUNDA

Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov' è costui,

Digitized by Google

Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...

ROMILDA

Ah! m'odi.
Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi...

ROSMUNDA

S'io 'l traggo?
Tosto il vedrai.

ROMILDA

Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L'ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d'altra man, che della mia, qui caddi,
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA

Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va; l'amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

ROMILDA

Ancor che sola
Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio ingrato Almachilde, ebro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

ROSMUNDA

Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

ROMILDA

Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA

E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa ch'io mai non ti vegga... Esci.

ROMILDA

Ma...

ROSMUNDA

Udisti?

SCENA VI.

ROSMUNDA

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA I.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI

ROSMUNDA

Al campo vai?

ALMACHILDE

Ma torneronne...

ROSMUNDA

Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.

ALMACHILDE

Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA

Va, corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

ALMACHILDE

L'arti tue vili, e il ribellato campo,

Digitized by Google

E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Alfin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or de' tuoi lacci
Sciolto appieno m' hai tu.

ROSMUNDA

Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.

ALMACHILDE

Io vincerò; mi affida
Il ciel: s' io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II.

ROSMUNDA

Va, va: più assai l' ira, e il valor mi affida
D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi.
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l' armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
L' iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall' infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s' indugi... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d' un passo
Fia ch' ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S' ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III.

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t' accosta... Tremi?

ROMILDA

Oh ciel!... Che fia?
D' orride grida la cittade intorno
Risonar s' ode, e vèr la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch' ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA

Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest' ore! All' armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

ROMILDA

E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

ROSMUNDA

Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, chè tu n' hai ben donde. —
Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

ROMILDA

Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T' accordi il cielo...

ROSMUNDA

A orribil vita io resto,
Qual sia l' evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi finch' io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov' io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s' appressa?

ROMILDA

Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...

SCENA IV.

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA
SEGUACI D' ILDOVALDO

ROMILDA

Ah! vieni;
Di; vincesti? son tua?

Digitized by Google

ROSMUNDA

Ciò, ch' io t' imposi,
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

ILDOVALDO

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSMUNDA

T' arresta: ancor ben tua non è: t' arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non moverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

ROMILDA

Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO

Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA

E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

ROMILDA

Lasciami...

ILDOVALDO

Cessa, o ch' io...

ROSMUNDA

Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;
Oh gioia! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMILDA

Ahi lassa me!...

ILDOVALDO

Chi viene in armi?

ROSMUNDA

Oh gioia
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA, SOLDATI, E SEGUACI D' ILDOVALDO

ILDOVALDO

In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

ALMACHILDE

A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

ILDOVALDO

Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

ROSMUNDA

Svenalo.

ALMACHILDE

M' odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m' odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l' impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro.
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA

Donna di me costei? di me? nel petto
Io questo stil già già le immergo...

ILDOVALDO

Ah! ferma...

ALMACHILDE

T' arresta, deh!...

ROSMUNDA

Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

ROMILDA

E vibralo: morrommi
Così almen d' Ildovaldo...

ROSMUNDA

Or, qual di noi
È donna qui?

ALMACHILDE

Tu il sei... Deh!... cessa...

ILDOVALDO

Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

ROSMUNDA

Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMACHILDE

Eccomi inerme..

ROSMUNDA

Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

Digitized by Google

ALMACHILDE

Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

ROSMUNDA

E tu, che nieghi
Con un delitto d' acquistar l' amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

ILDOVALDO

Ecco, spariro...

ROSMUNDA

Or ben così. — Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

ALMACHILDE

Venga, deh! tosto...

ROSMUNDA

Ecco Ragauso. -- Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

ALMACHILDE

Il sei.
Tu sola. Deh!...

ILDOVALDO

Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch' io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

ROSMUNDA

Del sangue vostro omai
L' ira mia non s' appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi: e noto
T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d' aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

ILDOVALDO

Deh! per pietà!...

ROSMUNDA

Trema.

ROMILDA

Ildovaldo!...

ALMACHILDE

Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...

ROSMUNDA

A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOVALDO

Ah!... Tu pur morrai (1).

ROSMUNDA

Guardie, entrambi si accerchino.

ROMILDA

Ildovaldo...
Moro... almen... tua...

ILDOVALDO

Seguirti...

ALMACHILDE

Vendicarti...

ILDOVALDO

Sopravviver non posso (2). O tu, che resti,
Fanne vendetta...

ALMACHILDE

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

---

(1) In atto d' avventarsi col brando a Rosmunda.

(2) Si uccide.

Digitized by Google

OTTAVIA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Ottavia era figlia dell'imperador Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione; e anche fra i tormenti le più difesero la virtù e la innocenza; sicchè, non potendosi condannare Ottavia a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Il popolo però mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette utile il richiamar l'esiliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell' imperador suo consorte, e ottenne alfine, che sotto varj pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera principessa fu relegata in un'isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l' innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

OTTAVIA

PERSONAGGI

NERONE
OTTAVIA
POPPEA
SENECA
TIGELLINO

SCENA — *La Reggia di Nerone in Roma.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

NERONE, SENECA

SENECA

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE

Pace.

SENECA

L'avrai se ad altri non la togli.

NERONE

Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via ti aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE

Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra
Mai profferire, — o ch'io Neron non sono.

SENECA

Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo e vergogna io ti annunziava, e danno,
Dal repudio d'Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

NERONE

Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend'uom. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...

SENECA

Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE

Sì.

SENECA

Pietà di lei ti prese?

Digitized by Google

NERONE

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA

Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

NERONE

Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

SENECA

Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo
Udendo il parlar tuo.

NERONE

Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

SENECA

Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui: è ver, costretto
Tacqui, ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch' io respiro aura di vita. — ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NERONE

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non stoico a te stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda; e l'opre mie colora;
Ch'è d'alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu, in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

NERONE

Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SENECA

Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

NERONE

All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA

Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II.

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregevole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

Digitized by Google

SCENA III.

NERONE, POPPEA

POPPEA

Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA

Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravviver al perderti non posso.

NERONE

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPPEA

E al grido badi
Del popolo?

NERONE

Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch'ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPPEA

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE

Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA

Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Chè non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono?

NERONE

Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPEA

Che ascolto? In Roma
Ottavia riede?

NERONE

A mie ragion da loco....

POPPEA

Ove son io, colei?...

NERONE

Deh! m'odi...

POPPEA

Intendo;
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NERONE

Deh! m'odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPPEA

Vedrai tu tosto,
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me, no, ch'io presso
Di Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
Potess'io pur quell'amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno; al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

Digitized by Google

NERONE

Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei, quanto a più far mi appresto.
Ma tu....

POPPEA

Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell' odiosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole.
E sì pur finger l'osa.

NERONE

Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia; ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni.— Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch' ei m' ama più.

POPPEA

... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre...Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA I.

POPPEA, TIGELLINO

POPPEA

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

TIGELLINO

E che? d'Ottavia temi?

POPPEA

Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIGELLINO

Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco.—Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA

Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di, tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIGELLINO

Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA

Sì, ma frattanto un passeggero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira

Digitized by Google

Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

TIGELLINO

Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D' aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ov' ei da noi si piglia,
L' abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
Che far debb' io? favella.

POPPEA

Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n' abbia; quanta è in te destrezza
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

TIGELLINO

Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà, non dubitar: nell' arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S' altri quant' ei mostra saperne.

POPPEA

All' ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d' ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest' ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA

Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II.

TIGELLINO

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l' innocenza
D' Ottavia; scampo ella non ha. — Grand' arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggirti a tempo, a me s' aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto:
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III.

NERONE, TIGELLINO

TIGELLINO

Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t' ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t' adora?

NERONE

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGELLINO

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh, cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d' un detto,
D' un sorriso, d' un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

NERONE

Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d' Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell' è.

NERONE

Poich' io l' abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO

Pur troppo.
Tener non puoi quest' empia plebe ancora
In quel non cal, ch' ella pur merta. Ai roghi
D' Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D' Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d' Ottavia, e ogn' uom fia muto.

NERONE

Mai non l' amai; mi spiacque ognora e increbbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina

Digitized by Google

La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaia
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE

Delitti.... altri.... maggiori?....

TIGELLINO

A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudiata a dritto,
Più consorte non t' è? Stavasi in corte
L' indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s' era vile
Più d' ogni vil rea femmina; quand' era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch' ella adocchiando andava....

NERONE

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO

Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all' esilio suo ;... che dico esilio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l' erba e i fior, là di fresc' onda in riva
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l' altezza
Già non t' invidia del primier suo grado.

NERONE

Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d' essa nasce? — Or di; possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIGELLINO

Di sue donzelle
Conscia è più d' una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l' avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l' amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cuor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

NERONE

Ma oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIGELLINO

L' infamia è di chi 'l fece.

NERONE

È ver....

TIGELLINO

Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV.

SENECA, NERONE, TIGELLINO

SENECA

Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia; se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Ma non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

NERONE

Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L' orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch' io solo qui sola l' aspetto.

SCENA V.

NERONE

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v' ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch' altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI.

NERONE, OTTAVIA

OTTAVIA

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d' armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga!

NERONE

— Ad alto fine in marital legame
C' ebber congiunti i genitori nostri

Digitized by Google

Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t' ebbi al mio volere in opro,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno, ond' io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d' eredi orbo restava; e tolto
M' era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA

Ben festi; ov' altra,
Troppo più ch' io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t' ami
Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D' altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s' udia giammai?

NERONE

Dolcezza
Hai su le labbra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L' ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA

Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D' odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg' io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant' io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE

Ed io, pur certo che d' oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L' avea; ma poi...

OTTAVIA

Ma poi, pentito n'eri:
E, ch' io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg' io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, dì: sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D' un fratello non hai, più ch' io nol fea,
Ti fa beato?

NERONE

— In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA

Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE

Amarmi,
No, tu non puoi.

OTTAVIA

Ch' io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond' esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE

A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAVIA

Eucero! a me?...

NERONE

Sì: l' amator, che merti.

OTTAVIA

Ahi giusto ciel! tu l' odi?...

NERONE

Havvi chi t' osa
Rea tacciar d' impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA

Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
Accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo?—
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE

Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch' io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA

Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d' ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme

Digitized by Google

Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi,
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudi
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

NERONE

— In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l' odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII.

OTTAVIA

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA I.

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch' io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAVIA

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d' innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E, ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n' abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l' amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...

OTTAVIA

Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch' ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch' io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m' immerga,
Per me il vederlo d' altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora: ignota
M' è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall' orme ritrae di Burro, e d' altri
Pochi seguaci di virtù, ch' ei spense.
Ma pur Neron, per l' indugiarmi alquanto,
Tolto non m' ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!

Digitized by Google

Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA

.... Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAVIA

Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

SENECA

Oh degna sposa
Di Neron fero!

OTTAVIA

Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...

OTTAVIA

Qual odo
Alto fragore?...

SENECA

Il popol, parmi...

OTTAVIA

Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...

SENECA

Odo le grida
Di mossa plebe.

OTTAVIA

Oimè! che fia?

SENECA

Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

OTTAVIA

Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg' io?

SENECA

Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTTAVIA

Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA II.

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero io dalla plebe; e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

SENECA

Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE

Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all'ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Signor...

NERONE

Che rechi, o Tigellin? favella.

Digitized by Google

TIGELLINO

Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiate
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al campidoglio, e gioia sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell' obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NERONE

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA

Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioia
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA

Ah! mille
Morti vogl' io, non ch' una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO

Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioia è figlio.
Sceglier partito è forza.

OTTAVIA

E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch' io m' appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch' io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO

Io l'ardirò: ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch' io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NERONE

È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

TIGELLINO

Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE

... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Seneca, e tu, guai se d' uscir ti attenti
Della reggia... ma statti da me lungi,
Ch' io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA

Lo aspetto.

SCENA V.

NERONE, OTTAVIA

NERONE

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; chè breve...

OTTAVIA

Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

POPPEA

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr' io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d' ogni tuo danno? in vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA

Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l' ostaggio
Della ondeggiante fè d' audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s' ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA

E se pur v' ha chi me convincer possa
D' infamia a schiette prove, io già t' ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n' è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr' occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

NERONE

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

POPPEA

Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l' amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D' Eucero amante, degnamente io farti
D' Eucero voglio sposa.

OTTAVIA

Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

NERONE

A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d' ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA

Tu meno assai mi abborriresti, s' io
Scaduta fossi or d' ogni cosa; o s' anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l' innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d' amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m' è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone, ell' ama.

NERONE

Perfida, or ora...

OTTAVIA

E tu, quand' io t' impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l' animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L' eccidio ell' è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NERONE

Cessa, taci, ritratti, o ch' io...

POPPEA

Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m' avria. Che disse? ch' io non t' amo?
Tu sai...

OTTAVIA

Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t' era.

Digitized by Google

NERONE

Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù; ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTTAVIA

Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri e ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NERONE

Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio.—Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

SCENA VII.

NERONE, POPPEA

NERONE

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida....

POPPEA

Altro non temo,
Che di morir non tua...

NERONE

Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA I.

POPPEA, SENECA

POPPEA

Da me che vuoi?

SENECA

Scusa, importuno io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA

Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual'altra,
Che di volermi nuocere?...

SENECA

Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA

Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SENECA

Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA

Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,

Digitized by Google

Trema per te; chè il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

POPPEA

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch' ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio
Muto obbedia?....

SENECA

Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v' osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccision costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l'amor. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA

Altro non bramo.

SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA

NERONE

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA

Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

NERONE

Ché udir? fra poco anch'egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me.—Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L' alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai; nel fango stesso,
Ma d' atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

POPPEA

Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m' osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s' altro ti chiesi
Che l' esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s' ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NERONE

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest' idol suo.

SENECA

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L' altro non mai.

NERONE

Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

SENECA

Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NERONE

Vil servo....

SENECA

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE

In fama
Io ti porrò, qual merti...

SENECA

Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t' è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,

Digitized by Google

Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio.—
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue.—
Dissi; e il dir m'importava.— A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III.

NERONE, POPPEA

POPPEA

Signor, deh! frena il furor tuo...

NERONE

Tai detti
Scontar farotti in breve.- Oh rabbia!.. Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

POPPEA

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE

A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

POPPEA

È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza.— Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male.— Ancor ch'io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NERONE

Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
L'ultimo addio ti doni...

NERONE

Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA

A te che giova
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede.— Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito....

NERONE

Atterrito io?...

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbi i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi...

NERONE

Atterrito io?

POPPEA

Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NERONE

Ma che? mi credi?...

POPPEA

Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono
(Ma questo è il men), del mio Nerone ell'abbia
E il talamo, o l'amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —

Digitized by Google

Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,
E s' io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NERONE

Al preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il paion più; ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

POPPEA

Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s' ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch' io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L' ultimo addio...

NERONE

Non più: troppo m' irrita...

POPPEA

E s' anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor, chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!..:
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba..

NERONE

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGELLINO

Viva Neron.

NERONE

Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO

Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa
D' alcune tacce di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil' ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPPEA

E crede il popol stolto,
Ch' io la di lei pietà?...

NERONE

Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIGELLINO

La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioia
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l' ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lacrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t' è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NERONE

Men duol.

TIGELLINO

Ma tutti
Convincer puoi. L' ultima strage è questa,
Ove adoprar l' arte omai debbi.

NERONE

Vanne,
Poich' è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l' altrui soccorso.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

OTTAVIA

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse
Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioia! Eccolo: ei viene.

SCENA II.

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martirj atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA

Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue
Havvi sangue che basti?

SENECA

Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agl'infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA

Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA

Oh cielo!

SCENA III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA

Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

TIGELLINO

Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria

Digitized by Google

Ancero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che al martir non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTTAVIA

Or, qual novella
Menzogna?...

TIGELLINO

Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s' aspetta; e il reo,
Non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

OTTAVIA

Qual reo? Parla.

TIGELLINO

Aniceto.

SENECA

D' Agrippina il carnefice!

OTTAVIA

Che sento?

TIGELLINO

Quei, che Neron d' alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull' orme tue; primo ei s' accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTTAVIA

Quale impostura?...

TIGELLINO

Ei forse
L'armata, ond' è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

OTTAVIA

Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINO

Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA

... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch' ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA

SENECA

E che vuoi far?

OTTAVIA

Morir; sugli occhi loro.

SENECA

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA

E un sì gran dono da Neron vogl' io? —
Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA

Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D' altro stupor compreso. Ognor più fero
Ch' altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA

— Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onestà, e d' incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

SENECA

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
D'impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA

A vile
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch' altro mi resta? di. — Tu taci?

SENECA

...Oh giorno!

OTTAVIA

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA

... Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo
Esser da ciò...

OTTAVIA

Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D' ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil' ira?

SENECA

... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTTAVIA

Ma, e che t' arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?

SENECA

Chi sa?...

Digitized by Google

OTTAVIA

Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi, e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confession mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA

Misero me! co'miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA

Tu piangi?...
Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA

E quando...
Io pur volessi,... in sì brev'ora... or... come?..
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAVIA

Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA

Io,... con me?...

OTTAVIA

Sì; tu stesso, altra fiata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA

Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,.. t'ingannasti; io meco
Non ho veleno...

OTTAVIA

...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA

Ah! lascia...

OTTAVIA

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

SENECA

Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,.. mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAVIA

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...

SENECA

Me misero!...

OTTAVIA

Gli Dei
T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO,
OTTAVIA, SENECA

NERONE

Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti,
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE

Pena? che festi?

OTTAVIA

Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...

NERONE

E donde?...

POPPEA

Or mio davvero,
Neron, tu sei.

Digitized by Google

NERONE

Donde il velen?... Tu menti.

TIGELLINO

Creder nol dei; severa guardia...

SENECA

E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA

Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NERONE

Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

POPPEA

Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

OTTAVIA

A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell'ucciderml allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE

Più la conosco, più l'amo; e più sempre
Di amarla io giuro.

SENECA

In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

POPPEA

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch' io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI.

SENECA

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

Digitized by Google

TIMOLEONE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Timoleone, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ebbe nome di reputatissimo capitano, e di rigido osservatore della virtù. Timofane, fratello di lui, pieno anch'esso di valore, ma più d'ambizione, maturava l'annientamento della libertà, ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva peraltro dividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma questi, ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non risparmiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane dall'indegno proposto. Le quali cose fatalmente tornandogli vane, non dubitò nell'estremo frangente di anteporre la salute della patria a quella del fratello. La mano di certo Aruspice gli bastò per ucciderlo; di che poi si accorò talmente, che, non valendo a sostenere nè i proprj rimorsi, nè i materni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la morte.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 *settembre* 1788.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

TIMOLEONE

PERSONAGGI

TIMOLEONE
TIMOFANE
DEMARISTA
ECHILO
SOLDATI DI TIMOFANE

SCENA — *La casa di Timofane in Corinto.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO

TIMOFANE

Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?
Gli stessi miei concittadini han fermo,
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già: del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO

Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De'più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;

Digitized by Google

Ma, se a ragion, chi le conculca, tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO

E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'uom Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE

Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO

DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo! io per te vivo.

TIMOFANE

O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

DEMARISTA

Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso arringo.

ECHILO

T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA

Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui?...

TIMOFANE

Nol credo:
Ma pur...

ECHILO

Ma pur, niun'alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA

E fia, ch'io soffra.
Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte,
O che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza

Digitized by Google

Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a'figli suoi sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Forse ei verrà a'tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo; ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d'atri colori.

DEMARISTA

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De'tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De'corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse, ei solo, a'tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE

Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? Lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai, la fama?

DEMARISTA

Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso, e che il dice?

DEMARISTA

Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe, che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù; ma se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,

Digitized by Google

Deh non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo'favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane...

TIMOFANE

Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano.—Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato...

TIMOLEONE

Gioioso? Oh! che di tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d'ogni danno
Era il peggior), l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te, non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di tu? sordo non fosti
A'detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando?—
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto scolta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata: appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror.... Ciò non vid'io?...
E (pur troppo!) nol veggio? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo

Digitized by Google

Iva scusando io stesso, e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi; —
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOFANE

E ad un tal fine intanto
Sceglieti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIMOLEONE

Ho scelto
I pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l' onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d' ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi: e supplichevol voce
D' uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.

TIMOFANE

Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto...

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l' un l' altro v' amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE

La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...

TIMOLEONE

Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d' alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d' impero assoluto,
Entro ogni core allìgni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D' oriental dispotica reina?

TIMOFANE

Madre, tu il vedi: tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA

Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIMOLEONE

Or di: m' udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l' onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l' oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N' hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo,
Magnanim' opra fia, s' ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l' addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero

Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

— A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l'hai? favella;
A tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE

Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

TIMOFANE

Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle
Dentro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò, preoccupato troppo,
La tua mente t'inganna.

TIMOLEONE

Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE

Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...

DEMARISTA

A ritornar privato?

TIMOLEONE

A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA

Ah figlio!...
Tremar mi fai...

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr'io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch'ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar: son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto
D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe' prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,
Il tuo fratello...

Digitized by Google

TIMOLEONE

Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA I.

DEMARISTA, ECHILO

ECHILO

O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu? dov' è, ch' io rintracciar nol posso?

ECHILO

E che? non sai?...

DEMARISTA

Non so; narra.

ECHILO

Per mano
D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie.....

DEMARISTA

A chi?

ECHILO

Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulator di sue virtù, l' amico
Intimo, il solo...

DEMARISTA

Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace, o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO

Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme anco mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento?

ECHILO

Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l' udiam pria...Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empj, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO

Donna, se l' odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEMARISTA

Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

DEMARISTA

O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre

Digitized by Google

Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?...Il tuo verace amico,
Echilo, anch' ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti:
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca,
Mi togli alfin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l' immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D' amistade, o di sangue Archida forse
T' era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

ECHILO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d' altro mio figlio
L' odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

TIMOFANE

E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l' odio e l' ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m' usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO

Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari;
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMARISTA

Offesa io son, pel fratel tuo...

ECHILO

Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA

Son madre...

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D' entrambi...

ECHILO

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA

Tu l' odi?... Ahi lassa me!...

TIMOFANE

Lascia, ch' io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l' oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

ECHILO

Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t' arrenda... Or, di: s' ei non si piega
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMARISTA

Echilo... Oimè.... ch' io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE

A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl' io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D' annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Digitized by Google

ECHILO

Or parli al fin; questo è linguaggio all' opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L' amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso,
Dorriami assai, ch' uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d' amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m' odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioia apprestì,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...
Mira, ch' io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' abborrirti, è più d' un passo:... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t' amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

TIMOFANE

Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi...

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All' uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira: in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L' odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d' un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregerommi d' esserti secondo.

TIMOLEONE

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Digitized by Google

TIMOFANE

E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidiato, grande...

TIMOLEONE

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l' Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nimico, e lo sarai pur sempre,
D' ogni uom ch' ottimo sia; d' ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d' oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

ECHILO

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t' immergi?

TIMOFANE

— Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v' ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s' è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia; di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

TIMOLEONE

Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

ECHILO

E me con esso.
All' amistà, ch' ebbi per te, già sento,
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T' è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE

Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com' io son certo
Di salvar la mia patria!

ECHILO

Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE

Con quest' ultimo eccidio, è ver ch' ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppj
L' odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenei
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure... ei m' è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE

Udrammi anch' essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l' avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:

Digitized by Google

Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio;
Or, certamente, rammollito, e affatto,
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA

...Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè cagion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIMOLEONE

Donna, a me favelli?

DEMARISTA

Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai l'innocenza tua,
Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s' arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors' anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE

Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi: e credi
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE

E pieghi
Tu l'alma a detti, o sien fallaci, o veri,
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negl' incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMARISTA

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

Digitized by Google

TIMOLEONE

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete.
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di, perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risonar di madre;
Per me, tu il taci?

DEMARISTA

Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE

No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tonar t'udia fors' egli?
Ti udia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

TIMOLEONE

Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'ei...

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo:
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, chè non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a sè stesso il tiranno:
Dell'usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio,... temei... Deh! m'odi...

TIMOLEONE

Udirti ei debbe..

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

TIMOLEONE

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il foco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento?... Oimè!...

TIMOLEONE

Sì; questo dì, cadente
Già vêr la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

Digitized by Google

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA

Ah figlio!...

TIMOFANE

E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA

Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE

Ch' io tremi? è tardi; or ch' io l' impresa ho tratta
A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t' inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant' io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch' egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene: invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m' è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia: ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA

Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE

Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch' ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui da gli altri miei nemici io scerno,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

DEMARISTA

Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T' arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

TIMOFANE

È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan ti adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d' entrambi madre,
Si aspetta il far ch' ogni consesso ei sfugga.
Deh! tutto in opra poni, perch' ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d' uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

DEMARISTA

E s' anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,.. forse,... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli;
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può; questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

ECHILO

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo...Ti arrendi?...
Deh! credi a quest' uom prode...Oh ciel!... che fai?..

TIMOFANE

Tutto ho d' acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO

— Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia

Digitized by Google

La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA

ECHILO

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA

Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza;
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr' esso... Io palpito...Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V.

ECHILO

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta?...Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l' altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L' empio tiranno!... Ah! se ciò mai!...Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva;
O in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I.

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni:
La madre udrai...

TIMOLEONE

Che udrò, ch' io già nol sappia?

ECHILO

Veder ti vuole, a te gran cose...

TIMOLEONE

Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO

Io?—Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...

TIMOLEONE

Ah! forse osasti?...

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch' alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d' infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?

ECHILO

Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco

Digitized by Google

Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE

— Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO

In salvo or sei;
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d' ogni alma insignorirsi;
Spiar le menti; ed atterrire altrui
Quando atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero!

ECHILO

Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortagora, e Timeo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO

Errasti.
Che non li vidi anch' io!

TIMOLEONE

Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

ECHILO

Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

ECHILO

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE

L' odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO

È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

DEMARISTA

Ah figlio!... oh gioia!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioia cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...

TIMOLEONE

Stanza
D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l' è di chi m' è madre. Or chiesto
M' hai forse qui, perch' io ten tragga? Vieni;
M' è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA

...O figlio, ognor persisti
Duro così?

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA

Dir ti vorrei; ma...

TIMOLEONE

Tu non l' osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio.— E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D' albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t' era a ciò chiamarmi: il sai
Ch' io non ti son più figlio.— Echilo, vieni:
D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah! no... T' arresta...
Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami: uscirne io voglio;
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva

Veder Corinto... Echilo, andiam...

ECHILO

Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...

DEMARISTA

Uscirne
Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

TIMOFANE

Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

— Pensa, deh! pensa
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì; col v' arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l' esemplo.

ECHILO

D' obbedirti?

TIMOLEONE

Noi primi?

TIMOFANE

Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi: la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t' era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l' arte.

ECHILO

Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m' avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOFANE

Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L' estreme queste. A lor l' avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S' è fatto or già.

TIMOLEONE

Che ascolto?

ECHILO

Oh ciel!...

TIMOFANE

Le audaci
Lettere vostre a' Micenei, son queste;
Ecco; ritornan già; chi le recava,
È spento anch' ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timeo, dovuta morte
Trovaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null' altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIMOLEONE

Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d' onta.

ECHILO

A vil non n' abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D' eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;

Digitized by Google

E l' obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOFANE

Di non curarvi
Ho risoluto.

TIMOLEONE

E regnerai?

TIMOFANE

Già regno.

TIMOLEONE

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol veg-
(ga (1).

ECHILO

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE

Ah traditore!... Io... moro...

TIMOLEONE

A me quel ferro:
La patria è salva.

ECHILO

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA

Guardie, accorrete... (2) Al traditor...

TIMOFANE

No, madre...

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO

No, mai...

TIMOFANE

Soldati,
Scostatevi; l' impongo:... omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera ..

TIMOFANE

In niuno
Si volgan l' armi;... espressamente io 'l vieto...
Itene: il voglio (3).

DEMARISTA

E tu, crudel fratello,
Scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...

TIMOFANE

Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi;
Per te il morir m' era men duro...

ECHILO

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA

Barbari!... Voi, ch' ei trucidar non volle...

TIMOFANE

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl' inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla:... è questa
D' ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,... e un uom... più che mortale. —

TIMOLEONE

Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m' hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

ECHILO

Deh!...

DEMARISTA

Figlio!...

TIMOLEONE

A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v' ha più mai...

ECHILO

Deh! m' odi:
Gli aiuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei...

TIMOLEONE

Tormi d' ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA

Misera!.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio...
E l' altro a me non resta...

TIMOLEONE

Oh madre!...

ECHILO

Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

(1) Si copre il volto col pallio.
(2) Accorrono i soldati.
(3) I soldati si ritirano.

Digitized by Google

MEROPE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipselo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell'estinto re, s'impadronia del soglio, costringea Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d'Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti, fingendosi l'uccisore di Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il giovane mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuol suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l'inganno di Polifonte, sinchè, colta l'occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi » ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui piccolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 *agosto* 1783.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

MEROPE

PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
POLIDORO
Soldati
Popolo

Scena — *La Reggia in Messene.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

MEROPE

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono:
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s' ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita, torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto

Digitized by Google

Perchè l' urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda,
Ch' io tutto dì teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!.. Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia, ove tutto era sangue
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce, duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti.. Ahi scellerato!...

POLIFONTE

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? che giova un regno,
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE

Di me parlo.

MEROPE

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai?—Dimmi: e non vivi? Or già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può; dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE

Io?... Nulla...

POLIFONTE

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere...il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei, nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;
E abborro te...

POLIFONTE

Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE

Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io, quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale

Digitized by Google

A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj.

MEROPE

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.

POLIFONTE

Di qual terra se' tu?

EGISTO

D' Elide.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE

A che venivi?

EGISTO

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE

Chiaro mi narra,

Digitized by Google

E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l' arte. —
Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m' avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « Ritratti,
» O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno; io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti: ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso,
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei verticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGISTO

Me misero! s' egli è destin ch'io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei che null' altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei ch' alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Merope!...Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...

POLIFONTE

È ver, pur troppo:

Digitized by Google

E l' uccisor n' era costui...

MEROPE

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poc' onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE

Era l' ucciso un giovinetto?

EGISTO

Ei pari
M' era d' età.

MEROPE

Che sento?...

POLIFONTE

E par, ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO

Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE

Ei s' ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO

Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...
D' Elide?...

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...

MEROPE

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE

Che parli?...
Io sollecita?...

POLIFONTE

Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE

Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE

Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE

In me,... fu... mera
Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vêr l' uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...

EGISTO

Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l' ucciso...

MEROPE

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE

Or, poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende,
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE

Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;

Digitized by Google

Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE

E che?...

POLIFONTE

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il core?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?...— Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D' Elide è pure?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene? che ascolto?

EGISTO

Io da bambino
Dir glie l' udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome
Forse?

EGISTO

Cefiso è il nome.

MEROPE

E l' età?...

EGISTO

Molta.

MEROPE

Oh ciel!...—Ma pure il nome...—E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond' ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

O ciel!... Che parli? —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.

EGISTO

Mel parve

MEROPE

Ei s' ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor?...

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti?...

EGISTO

Abiette.

MEROPE

Fuggitivo?...

EGISTO

Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia vèr me.

MEROPE

Barbaro, e tu l' hai morto?

EGISTO

Uccider me volea.

MEROPE

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE

Ahi misero!...

EGISTO

...Sovvienmi...or... sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce

Digitized by Google

Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io t'offesi? Ah! mi punisci: il merto;
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli?

EGISTO

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di.

EGISTO

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE

Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi....
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO

...Che mai sarà! dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidïar; son essi
» Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta.— Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio. — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

POLIDORO

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue; ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti, a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?...Eppur, chi sa?...Fors'io m'inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?...Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m' appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO

Sì...

MEROPE

Parla: il figlio.... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO

...Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi...

POLIDORO

Oh ciel!... Parlar qui posso?

MEROPE

Il puoi per ora;
Non v' ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO

Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

MEROPE

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l' hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d' Elide; ed or l' anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?..

MEROPE

No... Ma tu?

POLIDORO

Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava....

Digitized by Google

MEROPE

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi; e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io vivea:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO

Oh! quanta,
Qual pena m' era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MEROPE

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbi e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO

Ucciso?.. Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE

Ma che! tu tremi?
Dimmi,... forse il mio dubbio?.. Oimè!.. tu piangi?...
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

POLIDORO

Misero me! che far degg'io? che dirle?...

MEROPE

Fra te che parli? A me parla.—Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...

POLIDORO

Parlar non posso;...e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE

Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or dì; tu il sai:
L'ucciso...

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla; l' impongo;

POLIDORO

...Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io.. manco..

POLIDORO

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE

... Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita! al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma; oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO

Io merto
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE

Ah! mel diceva il core...

Digitized by Google

In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:.. Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; o ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!.. Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel potev'io?

MEROPE

Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh? non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai,
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia: e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato, a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MEROPE

Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo:
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE

E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di. Come?...

Digitized by Google

POLIDORO

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO

Ecco; il suo cinto è questo,
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

MEROPE

Il mio morir tra poco
Fe' ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE

Ti acciechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch'io 'l vegga: ed allora...

POLIFONTE

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò; vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or; tu il promettesti: dimmi;
L'atterrai tu?

POLIFONTE

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE

POLIDORO

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE

— Pur ch' io la vegga!

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

EGISTO

Imposto ha il re, ch' io qui l' attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor sugli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto viver bramo ancora,
Per rivederti! per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO

Qual voce!...

POLIDORO

Ivi i miei voti...

EGISTO

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO

Ah! non m' inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Vèr me, buon vecchio...

POLIDORO

Oh! chi mi chiama?

EGISTO

Ah padre!...

POLIDORO

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO

Deh! lascia,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ov' hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO

...Per lo gran pianto...
Parlar...quasi... non posso...Oimè! t' ascondi...
Fuggi... Tu sei...—Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito...Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono...Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO

L' uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi:... osserva, se nessun qui ci ode.

EGISTO

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s' esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch' io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d' ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO

Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

Digitized by Google

EGISTO

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo!...
Merope stessa!... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!..
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli?—Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora...

EGISTO

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto,
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO

Ma,.. del suo figlio... l'uccisor... non sei.

EGISTO

Dunque?

POLIDORO

Nol sei...

EGISTO

Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...

POLIDORO

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO

Ma quel ch'io uccisi...—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO

Ah!... Fuggi...

EGISTO

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO

O almen...

EGISTO

Ma s'io non sono..

POLIDORO

Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO

Io? che mi narri? io son!... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciel!... Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO

È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO

Io veggio
Venir vèr noi soldati...

POLIDORO

Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

Digitized by Google

POLIDORO

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO
POPOLO, SOLDATI

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra' tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO

A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE

Io?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE

Che parli? Andiam...

POLIDORO

Deh!... prego;
Indugia alquanto. Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

MEROPE

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO

Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE

Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell'ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE

Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIDORO

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in questo soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi.—A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO

Arresta...

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh! ferma...

Digitized by Google

POLIFONTE

Osi tu tanto?

MEROPE

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh! per pietà...

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch'io 'l fera...

POLIDORO

È questi...

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su, svela...

POLIDORO

È... il figlio mio.

MEROPE

Deh! come?..

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre.

MEROPE

Ei mente: —
Ma s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.

POLIDORO

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO

Oh madre...

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?...

POLIDORO

Sei madre; salvalo.

MEROPE

Il mio figlio?..

POLIFONTE

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...

POLIFONTE

Soldati...

MEROPE

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE

Mente costui. Si uccida...

MEROPE

Me pria... No, mai...

EGISTO

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE

Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO

Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE

— Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze....

Digitized by Google

EGISTO

Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo? Su fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MEROPE

Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIFONTE

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO,
EGISTO, Guardie

MEROPE

Che mai gli disse?.. Io tremo... Oh cielo!..

POLIFONTE

Donna,
Costui salvar null' altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch' io l' abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE

Deh!... m' odi...

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
Guardie nel fondo della scena.

MEROPE

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono!... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!

POLIDORO

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l' odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t' è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO

Ah madre!...

POLIDORO

Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia? Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO

Ed io 'l sarò.

POLIDORO

Sì figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO

Ah!... d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista,
In voler oggi l'empie nozze, io spero

Digitized by Google

Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO

Oh padre!...

MEROPE

Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO

MEROPE

Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!..

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA I.

POLIFONTE, Soldati.

Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l' ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguir il suo voler, l' attendo.

SCENA II.

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,
Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima

POLIFONTE

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.

MEROPE

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse

Digitized by Google

Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLIDORO

O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

EGISTO

Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO

Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE

— L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre: e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE

Or via...

MEROPE

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai numi
La vittima.

MEROPE

...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenj!...

Digitized by Google

EGISTO

Oh rabbia! e soffrirò?...

POLIDORO

Deh! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel!... La mia...

EGISTO

Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO

Oh ardir!

MEROPE

Che veggio?

EGISTO

Muori (2).

POLIFONTE

Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

SOLDATI

È un traditor; si uccida.

POPOLO

Ah! no; si salvi; è il nostro re (3).

MEROPE

Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO

Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure (4).

MEROPE

Messenj, ah! difendetelo...

POLIDORO

Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE

Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLIDORO

Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m' odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

EGISTO

Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...

MEROPE

Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l' educai...

EGISTO

Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO

E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioia...
Mancare...

EGISTO

Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

---

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d' un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

(3) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(4) Si slancia fra i combattenti.

Digitized by Google

MARIA STUARDA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli il titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d'ambizione, mal corrispose ai benefizj della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno, maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie: fra' quali Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l'animo di Maria. Succedette a Rizio nei consigli di lei Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, colta l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso; e fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell'amicizia, parevano terminati per sempre i rancori. Ma essendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d'una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest'avvenimento è il soggetto della presente tragedia, per intender pienamente la quale, giova pur ricordarsi che Maria sposò in terze nozze l'istesso Bothwel; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

MARIA STUARDA

PERSONAGGI

MARIA
ARRIGO
BOTUELLO
ORMONDO
LAMORRE

SCENA — *La Reggia in Edimborgo.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.

LAMORRE

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA

Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra.—
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille,

Digitized by Google

Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

MARIA

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d'Imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or che n'ebb' io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE

E che, nol desti
Or per anco all'oblio? straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

MARIA

Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin per lui
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto!
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede, e chi il puo torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? ch' ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension, deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udienza.
Lasciami: e sappi, e al popol dì, se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA II.

MARIA

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO

ORMONDO

Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA

A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

MARIA

Di che?

ORMONDO

Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo;
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non menó
Caro, che a te; dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma se pur fosse,
Che mi di tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO

Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successsor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MARIA

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' aiuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA

Ed è?

ORMONDO

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo, s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO

MARIA

Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO

Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO

Oggi ei ritorna?

MARIA

Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO

Mendace fama nè ai re pur perdona;
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.

Digitized by Google

MARIA

Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

MARIA

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo,
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA

Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

BOTUELLO

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

MARIA

Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!

MARIA

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio (ch' ei sol nol crede),
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel, la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ARRIGO, LAMORRE

ARRIGO

Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo; o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.

LAMORRE

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi

Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi: ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE

Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: Amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto, i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo),
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE

Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO

Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE

Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA

MARIA

Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai, ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO

Regina...

MARIA

Ahi nome! Or, che non di consorte?

ARRIGO

Pari è fra noi la sorte?

MARIA

Ah! no; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

ARRIGO

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA

E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?

ARRIGO

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagl' insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma che, pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA

Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natia, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare....

MARIA

O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO

Io voglio

Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MARIA

Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua, duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggo
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO

So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore,
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Poss'io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di, qual ti par? migliore assai...

MARIA

Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO

Ma pur, che chiede?

MARIA

Illimitata possa.

BOTUELLO

L'hai tu, per darla?

MARIA

Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO

Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA

Pure a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO

Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO

Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

MARIA

— Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO

Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO

Nol cred'io; ma stolto

Digitized by Google

Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA

Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?

BOTUELLO

Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

MARIA

Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARRIGO

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO

A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO

Pace? ove appien non è eguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

ARRIGO

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO

Ma che? non credi che sincera in core
Sia vêr te la regina?

ARRIGO

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO

S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

ARRIGO

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello, in cui vivo! se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,

Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO

Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov' egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO

Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.

ORMONDO

Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch' io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch' ivi e di sangue e d' amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s' imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

ARRIGO

Ed agli amici in mezzo
Fors' io qui sto?

ORMONDO

Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
L' Italo imbelle, asil mal certo l' uno,
Infame l' altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO

E asil mi fora,
Terra, ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO

Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d' assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti;
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l' erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria vêr te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO

Che parli?

ORMONDO

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote.
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un dì pace...

ARRIGO

Or, come?...

ORMONDO

Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO

Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO

Quindi ei m' è tolto.

ORMONDO

E quindi
Ritor tu il dei.

ARRIGO

Veglian custodi.

ORMONDO

E' puonsi
Deludere, comprare...

ARRIGO

E pon, ch' io l' abbia;
Poscia il serbarlo...

ORMONDO

Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

ARRIGO

— Assai gran trama è questa...

ORMONDO

Spiaceti?

ARRIGO

No; ma scabra parmi.

ORMONDO

Ardisci;
Lieve si fa.

ARRIGO

Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO

Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO

A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO

Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre: e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n' abbia.—
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO

ARRIGO

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode,
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

ARRIGO

Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

BOTUELLO

Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO

Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.

BOTUELLO

T' inganni. Io so quant' ella t' ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d' amor non lieve,
Se detta vien, qual me l' impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

ARRIGO

Arbitro vieni
D' ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO

...Poichè obliar vuoi di Dumbar la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch' or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO

Non mi è l' udirti imposto.

BOTUELLO

Altri pur odi.

ARRIGO

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO

In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d' oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l' odi; e a lui...

Digitized by Google

ARRIGO

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

BOTUELLO

Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d' errore, o re: nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t' ama.

ARRIGO

— O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO

Egli è il vederlo lieve,
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO

Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch' ei stesso?
Che degg'io dir, fuor chè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l' innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo?..

ARRIGO

Oh! di che piange?... Lacci,
Tendi a me tu...

BOTUELLO

Signor te stesso inganni;
Io non t' inganno. Eran d' Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch' egli a propor ti venne...

ARRIGO

A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO

Compiuto
Ho il mio soffrir.

BOTUELLO

Parlai, perch' io 'l dovea...

ARRIGO

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO

Che deggio
Alla regina dire?

ARRIGO

Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.

BOTUELLO

Signor...

ARRIGO

Non esci?

SCENA V.

ARRIGO

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d' ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messagger britanno
Prestar io fede!...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Oh! già ritorni?

ORMONDO

Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO

Or, che mai fu?...

ARRIGO

Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l' offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude?

ORMONDO

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO

Or dianzi
Veder voll' io, fin dove insidïose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO

...Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

Digitized by Google

ARRIGO

Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO

Della orribil corte,
Ov' io mi sto, dì meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO

Ben di tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L' iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ARRIGO, MARIA

ARRIGO

Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t' offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzione, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA

Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

ARRIGO

Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l' ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA

Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l' udirla, incresce.
Ma, in che t' offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO

In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell' è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Digitized by Google

MARIA

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO

In detti,
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi,
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano.... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO

Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO

Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

MARIA

Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...

ARRIGO

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que'tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA

Vile impostura ell'è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

ARRIGO

Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

ARRIGO

A paragon venirne
Io di costoro?...

MARIA

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

ARRIGO

È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di, sei tu presta?

MARIA

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuel si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe'buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA

Deh! m'odi...

Digitized by Google

ARRIGO

Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all'angosce dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza, ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?..
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA

Botuel, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.

BOTUELLO

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria..

MARIA

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO

Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO

Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuel non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA

Che sento?
A Ormondo?

BOTUELLO

Sì, perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

MARIA

Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi!... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO

Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

MARIA

Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama, e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO

Ei toco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe', la poca sua fermezza
Gli espongo, e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto;
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA

...Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,

Digitized by Google

Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, sè stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO

MARIA
Parla; e di vero;
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO
... Ei... si... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA
Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO
...È vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita.

MARIA
Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir, come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito; ma di propria tua
Bocca udir voglio.

ORMONDO
A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

MARIA
Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO
... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MARIA
Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messagger più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO
Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA
— Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

BOTUELLO
Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mai sia per seguirne.

MARIA
O cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO
E che può far?

MARIA
Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

BOTUELLO
Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA
Ciò penso anch'io; ma pure...

BOTUELLO
E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

MARIA
Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO
Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA
Oh fatal giorno! d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO
Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto...

MARIA
E qual può danno ei farmi.
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO
Ov'ei partisse,

Digitized by Google

Certo, mai più nol rivedresti...

MARIA

Oh cielo!...
Pur ch' io nol perda affatto...

BOTUELLO

O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MARIA

Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO

Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; o nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA

Insofferente è troppo:
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici, e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO

... Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v' ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penetri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA

Parmi il men reo partito; eppure...

BOTUELLO

Ah! credi,
Ch' altro non n' hai.

MARIA

Ma, in eseguirlo...

BOTUELLO

Io cura
Ne prenderò, se il brami...

MARIA

E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO

Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MARIA

Ah no;.., t' arresta...

BOTUELLO

Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...

MARIA

Il so; ma...

BOTUELLO

In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA

Or, che vuoi tu?

LAMORRE

Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d' armi
Cinto?...

MARIA

Ma in te, donde l' ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

Digitized by Google

LAMORRE

Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

MARIA

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA

Che parli? Oh cielo!.. e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?

LAMORRE

Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;... e fu... Deh! chi non piange? - Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio? fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

LAMORRE

Oh nuova
Figlia di Acab; già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni e vivi?

MARIA

Fero un Nume lo invade!.. Oh ciel! Deh! m'odi...

LAMORRE

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA

Tremar mi fai... Deh!.. di chi parli?.. Io manco...

LAMORRE

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

MARIA

...Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci..
Deh! taci... Io moro...

LAMORRE

Oh! chi mi appella?.. Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo; il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agl' idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA

Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE

— Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?

Digitized by Google

La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA

Arresta...

LAMORRE

O donna,
Di; consiglio cangiasti?

MARIA

Ahi me infelice!..
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE

Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

MARIA

...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi....

BOTUELLO

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA

Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOTUELLO

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi; e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà! Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA

Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO

Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA

Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca. All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa, ch'ei parli col re.

BOTUELLO

Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De'tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MARIA

E che? tant'osi?...

BOTUELLO

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA

E sia che può: pria vo'morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!..
Qual lampo orrendo!.. Ah!.. quale scoppio! Trema,

Digitized by Google

S' apre la terra...

BOTUELLO

Oh!... di squarciata nube...
...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA

...Si spalancan le porte!...

BOTUELLO

Oh! qual rimugge
L' aura infocata!...

MARIA

...Ahi! dove fuggo?

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO

LAMORRE

Dove fuggir potrai?

MARIA

Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE

E tu qui stai? Va, corri,
Vedi ucciso il marito...

MARIA

Oimè!... che sento?...

BOTUELLO

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE

Fellone,
Da te.

BOTUELLO

Ch' osi tu dirmi?...

MARIA

... Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE

Secura
Statti. D' Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba.

MARIA

Che ascolto!...

BOTUELLO

Ah! certo; l' adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO

Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

MARIA

Ahi reo sospetto? Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.

BOTUELLO

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io, sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

Digitized by Google

LA CONGIURA DE' PAZZI

Digitized by Google

ARGOMENTO

Le rivalità della casa de'Medici e di quella de'Pazzi diedero a Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, lo spettacolo d'una atrocissima congiura, o si riguardino le persone che v'ebber parte, o il luogo dov'ella operossi. Non fu ritegno alle trame de'Pazzi la parentela, essendo che una sorella di Lorenzo, poi detto il Magnifico, e di Giuliano de'Medici era stata con uno di essi maritata da Cosimo il vecchio; nè s'ebbe orrore di scegliere la Chiesa Cattedrale, e il momento della comunione del Sacerdote nella Messa solenne, per compier la strage. Si aggiunse ai congiurati Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa; e la cosa passò pure d'intelligenza con Sisto IV, e col re Ferdinando di Napoli, dai quali si attendevano gli opportuni soccorsi. Ma l'esito tradì le speranze degli assassini. Il solo Giuliano fu morto; e Lorenzo, colto d'una leggiera ferita, rimase alla vendetta, ed a vie meglio assodare la signoria di sua famiglia.

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

MORTO

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai, a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

LA CONGIURA DE' PAZZI

PERSONAGGI

LORENZO
GIULIANO
BIANCA
GUGLIELMO
RAIMONDO
SALVIATI
Uomini d' arme

Scena — *Il palazzo della Signoria in Firenze.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

GUGLIELMO, RAIMONDO

RAIMONDO

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D' ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO

Tempo già fu, nol niego, ov' io pien d' ira,
D' insofferenza, e d' alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m' era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D' uno in altr' anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l' esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all' ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali, in salvo porre.

RAIMONDO

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch' ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto

Digitized by Google

Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo, e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre;
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d' amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch' io scorsi
D' impaziente libertade i semi
Fin dall' infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un' alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO

E, dove l' esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO

Era men dubbia
La viltà nostra allora...

GUGLIELMO

È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO

Ma, se pur nato da null' altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l' ultim' è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO

Fama ne corre; anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire; e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all' opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D' alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d' uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penetra: ei non sa, ch' oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori.— Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null' altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s' impara; acerba morte,
Pria che apparare arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO

BIANCA

Sposo, alfin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S' anco me sfuggi?

RAIMONDO

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.

BIANCA

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l' ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch' io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO

Oh! dirmi forse

Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L' amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t' estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO

E placarli vogl' io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai...

BIANCA

Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperi lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, piànger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch' io il consenta, speri?

BIANCA

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO

Pari al lor odio, in petto io l' odio nutro;
Maggior d' assai l' ardire.

BIANCA

Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all' oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiacciommi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre; oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch' io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei,
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA

Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

RAIMONDO

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l' alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.

BIANCA

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO

Perchè tu m' ami.

BIANCA

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote: e altr' uom che te, non conti.

RAIMONDO

Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA

Or vieni·
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO

Il so; quest' è il recesso,
Ove l' orecchio a menzognere lodi

Digitized by Google

S' apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA

Vieni or dunque; al velen, ch' ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch' essi
Con gl' innocenti taciti lor baci,
Meglio ch' io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO

Deh, potessi così, com' io rammento
Di padre il nome, oggi obliar quel d' uomo! —
Ma, andianne omai.— Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIULIANO, LORENZO

LORENZO

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO

Giunti all' apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d' ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v' aggiunse, è vèr; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue..

LORENZO

E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Caio, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dèi pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,

Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO

Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

LORENZO

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta...

GIULIANO

E mal sicura.

LORENZO

In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta,
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO

Ardir cel guarda:
Ardir, che a forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO

GUGLIELMO

Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder non posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LORENZO

Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo'insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l'ardire;
E non men pari all'alto ardir, la forza.
Di; tal sei tu?

GUGLIELMO

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell' opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Mal se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D' immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta

Sia la vita e l' onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond' è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s' hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO

Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch' ei dica: ognor sta in noi l' udirlo.

GIULIANO

Giovine audace, or l' innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra in vano
Serbar vorresti; il vedi...

RAIMONDO

Io vil, d' oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all' assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa, ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A cotesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl' insegno; ei non l' impara. Antica
Non è fra noi molto quest' arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO

GIULIANO

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO

Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO

Tramar può ognun...

LORENZO

Pochi eseguir.

GIULIANO

Quell' uno
Esser potria Raimondo.

LORENZO

Anzi, ch' ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch' altro chiegg' io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l' ultima meta.

GIULIANO

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
Assalir mai. L' opinion del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ov' ei penetra, e strada
Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me: deh no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l' altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO

Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca; Oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO

BIANCA

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,

Pria che fratelli? Eppur: sì cara io v' era
Già un dì; sorella ognor vi sono: e voi
A Raimondo mi deste; ed or voi primi
L' oltraggiate così?

LORENZO

Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null' altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA

Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO

Ma invan: tale è Raimondo
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA

Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usate voi mai seco?
Se il non esser amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppression di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d' indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro: a cui d' eterna
Fede e d' amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA

Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire: io il mezzo
Fui, non di pace, d' indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l' alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco ...
Ahi lassa me, ch' or me n' avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa e amante io sono...

LORENZO

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch' ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sacrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI

SALVIATI

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d' Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO

Presto il mio braccio è da gran tempo, ed altri
Ne ho presti, assai: ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant' opra il più: l' antico padre,
Guglielmo, quei, che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l' orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch' ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch' ei l' abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

RAIMONDO

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom (nato feroce, è ver), ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s' abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza, e fra i timori e i dubbj
L' impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI

Ma che? non odia ei pur l' orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All' alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L' ebbe or dianzi l' oltraggio ultimo, ch' io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l' inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Sonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest' arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch' io soglio
Qui favellargli.

SALVIATI

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic' opra.
Del dì l' avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran; mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v' invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l' immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch' è in noi;
Io ciò tutto dirògli: a me si aspetta
D' infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo, il sacro
Voler di Roma; in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l' utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l' antico error; poich' oggi,
Non com' ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d' ogni altr' arme, il successor di Piero.

RAIMONDO

Duolmi, e il dico a te sol, non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

SALVIATI

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO

GUGLIELMO

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro,
Tuttor mercando onori.

SALVIATI

Al suol natio
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no, mi fia duopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e alfin risolvi.

GUGLIELMO

Oh! quali
Cose a me narri? Or fe' poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?

RAIMONDO

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,

Digitized by Google

Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nemico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba,
E di falsa pietà per me, ch' io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO

.... Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso, e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequieto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cuor mi squarcia; e piango anch' io di furto...—
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco;
Darla e sciorla a vicenda è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l' indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch' io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss' io tacerla? Ah! no. — Metà dell' opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant' opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.

Già in alto stan gl'ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO

Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo'i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai; disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO

Ma, il punto,... assai, più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh, Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Raimondo io cerco, ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA

Ma di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano;... e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME

GIULIANO

Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —

Digitized by Google

Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce,
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO

GIULIANO

Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
E senno hai più che altr' uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta.—
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbi i doni della instabil sorte:
So...

GUGLIELMO

Qual tu sii, ch'il sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIULIANO

E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO

Odimi or dunque
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, dei figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo (è ver pur troppo!),
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO

E il temi?

GIULIANO

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?

Digitized by Google

So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di.

GUGLIELMO

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo, e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO

Il so; ma frattanto...

LORENZO

E sai, che muove
Vèr noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam; ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioia
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo;
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO

GUGLIELMO

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO

Al compier, quasi.

SALVIATI

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar toglica
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano

Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?

RAIMONDO

Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
» Dal servaggio novel manda il buon Sisto
» Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond' io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr' essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo, indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO

All'alba
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI

Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion...

RAIMONDO

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v' ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai la voglia ardente troppo
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi ch'io solo a un tempo trucidargli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO

Teco a gara ferir, che non poss' io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate

Digitized by Google

Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SALVIATI

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni,
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO

E scelto hai tu?...

SALVIATI

Lorenzo.

GUGLIELMO

Il più feroce?

RAIMONDO

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente, e allora pensa,
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO

Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA I.

RAIMONDO, BIANCA

RAIMONDO

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO

No.

BIANCA

Perchè?...

RAIMONDO

Nol puoi.

BIANCA

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penètra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA

Il sai.

RAIMONDO

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO

Il duol mi addoppia

Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO

...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e in van ti ascondi...

RAIMONDO

E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quieto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Mà spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E vèr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO

... Io piansi?..

BIANCA

E il nieghi?

RAIMONDO

... Io piansi?..

BIANCA

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO

Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degl'infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga..
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino; e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA

Oh ciel!..quai detti!..I figli...Oimè!..In periglio?..

RAIMONDO

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO

...E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

BIANCA

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi; il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò m'acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A'piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?

Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO

...Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch' io verrò: lasciami.

BIANCA

Ah! no...

RAIMONDO

Mi lascia;
Io tel comando.

BIANCA

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAIMONDO

Cessa.

BIANCA

Deh!...

RAIMONDO

Cessa; o ch'io...

BIANCA

Ti seguirò.

RAIMONDO

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA

GUGLIELMO

Che fai? v' ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO

L' udisti?
Al tempio vo: che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl' io...

GUGLIELMO

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA

Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?.. Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant' oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO

Or, s' altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIANCA

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA

Che ascolto? oimè!...

GUGLIELMO

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA

Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?..

GUGLIELMO

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, [illegible] tolti a momenti: ah! d'uopo
N' era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi.. ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D' ARME

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto

Può il sangue risparmiar...Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
Par che tremi la terra!...Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami...(1) Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA

BIANCA

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo...

RAIMONDO

...Appena...
Mi reggo... O donna mia!... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

BIANCA

Oimè!

RAIMONDO

Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

BIANCA

Oh! piaga immensa...

RAIMONDO

Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma sento
Libertade echeggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...

BIANCA

Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

RAIMONDO

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi... il padre, ...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

BIANCA

Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO

O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

BIANCA

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?

RAIMONDO

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro.— Omai,... per me... non resta...
Speme.—Tu il vedi,... che... a momenti...io passo.

BIANCA

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

RAIMONDO

Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO
ALTRI UOMINI D'ARME

LORENZO

Si uccida.

RAIMONDO

Oh vista!

BIANCA

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

LORENZO

Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza.

BIANCA

Il mio consorte!...
I figli miei!...

RAIMONDO

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO

E tu piagato?

LORENZO

Oh! che vegg'io? dal fianco

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO

Il mio; ma errò; quest' era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n' ebbe
Da me molti altri.

LORENZO

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d' uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d' ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA

L' incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

LORENZO

E semivivo, anco mi giova...

BIANCA

Pena ha con sè del fallir suo.

LORENZO

Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA

Ei m' è consorte;... ei muore...

RAIMONDO

Or,... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti (1).

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

BIANCA

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO

Figlio!...

RAIMONDO

M' imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA

A me il dona...

LORENZO

Io 'l voglio (1). — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

RAIMONDO

Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO

Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar: che più m' indugi?

LORENZO

Al tuo
Supplizio infame or or n' andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l' avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA

ARGOMENTO

Nel 1562 « la mancanza delle piogge autunnali (dice il Galluzzi nel secondo tomo della » sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, pubblicata nel 1781) » avea cagionata in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve tempo » uccidevano chiunque n'era attaccato, e molto più infierivano esse in quelle campagne che » sono naturalmente insalubri e soggette a tali malattie. » In siffatta infelice situazione è il castello di Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per godere il piacer della caccia nell'ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I granduca con tutta la regnante Medicea famiglia. L'aria epidemica del luogo divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono a poco intervallo l'uno dall'altro, Giovanni, già cardinale e arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il protagonista di questa tragedia) nato nel 1547. La circostanza che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui era stato collocato un suo ritratto, fece nascere dei sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch'egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono, che Giovanni « era morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di » caccia: che Cosimo, ignorando l'autore della morte del cardinale, accortosi che il sangue » di quel cadavere bolliva alla presenza di Garzia, l'ebbe per prova indubitata ch'egli n'era » l'uccisore: e che Garzia, umiliatosi al padre per domandargli perdono della uccisione del » fratello, fosse dal medesimo, trasportato dal furore, barbaramente trafitto in presenza della » madre, che supplicava per esso. » Su queste, che il citato Galluzzi assicura essere favole spacciate dai nemici del granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varj scrittori, di poter ordire la seguente tragedia.

DON GARZIA

PERSONAGGI

COSIMO	PIERO
ELEONORA	GARZIA
DIEGO	GUARDIE

SCENA — *Il palazzo di Cosimo in Pisa.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA

COSIMO

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO

Ed io pel padre.

GARZIA

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO

Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggieri abitator di Flora
Increscîuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo; ma appien securo in trono
Non io mi sto pertanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch' io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell' intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

DIEGO

Ed è?

COSIMO

L'empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popolo era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udìa di morte i messi,

Digitized by Google

E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce, ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion, di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Al fin lo uccise: — Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo: e assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro' Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO

Ei da me ognor dissente.

PIERO

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Seian foss' egli
Il congiurar; pubblica gioia, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto

Digitized by Google

Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?—
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO

Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...

GARZIA

Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego.—In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta.—A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA

GARZIA

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i propri figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA

Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO

Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA

Ciò che splendor tu chiami, infamia, il chiamo.—
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO

No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro;
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO

Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA

Degna è di te la impresa.

DIEGO

Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

Digitized by Google

PIERO

T' arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GARZIA

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO

Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...

DIEGO

O cangia
Tuo stile, o ch' io...

GARZIA

Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion, lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

DIEGO

All' opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto:
Quindi sdegno non hai.

GARZIA

Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO

Chi 'l sa?

GARZIA

Il mio brando: —
Saprestil tu,... s' io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO

DIEGO

A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora....

PIERO

Placati; ei non merta
L' ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

DIEGO

Un dì vedrai
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch' io regni, e tosto...

PIERO

A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille:
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai come langue in senil cor l' amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n' è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIEGO

Che temo? il trono
Si debbe a me, nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO

È ver; ma l'arte...

DIEGO

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia...

DIEGO

Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIERO

Ma ignoti al padre...

DIEGO

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco: e so, quanto abbia forza in esso
D' ira l' impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s' egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ci potrà, ch' io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

COSIMO, ELEONORA

COSIMO

No, non m'inganno io, no; più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzia?

COSIMO

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più m'ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzia...

ELEONORA

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO

Che disse?—
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA

Ogni uom non conti
Fra'tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de'figli ai detti.

COSIMO

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtude finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA

E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte?

COSIMO

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo:
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui. — Nè al reo Garzia
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO

PIERO

Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di.

PIERO

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA

Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla

Una madre non possa?

COSIMO

È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco,
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...

ELEONORA

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebeto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioia. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

PIERO

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre.—Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

ELEONORA

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO

COSIMO

Or parla, Piero.

PIERO

I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO

Ov'io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa; svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo.—Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzia: con preghi a violenza misti
Diego rattenni: l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

COSIMO

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzia biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperi: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto; e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva.—Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce,
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...

COSIMO

Il so; convinto appieno...

PIERO
S'è, mal suo grado, ei stesso...

COSIMO
E voi finora
Perchè il taceste?

PIERO
Ei c'è fratello...

COSIMO
E il padre
Non son io di voi tutti?

PIERO
Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO
Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...

PIERO
Certo ne son, di Diego:
Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch'ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO
Amor! che parli?

PIERO
Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO
Amor, dicesti?
Amor di chi?

PIERO
Padre, tu il sai.

COSIMO
So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO
Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO
Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...

PIERO
Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paia all'amante?

COSIMO
Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...

PIERO
In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

COSIMO
Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzia per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO
Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzia:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi.—Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i propri fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO
Ben festi di parlar; suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO

COSIMO
O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO
Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.

Digitized by Google

Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge...

DIEGO

E finto
Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

COSIMO

Certo, assai meno è traditor Garzia,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO

A te siam figli...

COSIMO

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO

Men pregio, almeno.

DIEGO

Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero,
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu Piero, a me tra breve
Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

COSIMO

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzia, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esempio
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA I.

COSIMO, GARZIA

GARZIA

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,

Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

COSIMO

Quant'io vo' dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge.
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun sè stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:.
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GARZIA

Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Chè nulla insegno al mio signor; ma gioia
Verace sento, in rimirar, che il padre,
Ad ottener l'intento suo, pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare, o accrescer puote,
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellerli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie, per servire al tuo rancor, non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A suo private mire...

GARZIA

A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO

Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penetra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO

Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe'; che in mezzo
Ai torbi spirti, onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

COSIMO

Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA

Ei forse
Me di pietà crede capace...

COSIMO

Intendo:
In suo favor, tu presso me...

GARZIA

I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO

Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.

Digitized by Google

Quanto ai suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GARZIA

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch' io non m' avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori, e d' oro) ei t' è men fido, il giuro;
E t' ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S' ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO

...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l dì', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t' incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GARZIA

Ah! poichè credi,
Ch' io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl' io. Mi punge
Anco l' amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO

Ed egli
Il sa?

GARZIA

Gliel dissi.

COSIMO

E, ti seconda?

GARZIA

E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO

Accorto;
Ma, non a tempo.

GARZIA

Amor, no, non m' accieca
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch' egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s' altro il sapessi; e fosse,
Com' egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d' alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So, che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Chè tale il so; ma, s' ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO

Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COSIMO

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L' animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell' empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch' io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell' ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

GARZIA

Oh cielo!...

COSIMO

Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L' ammenda è questa. E che? quand' io comando,
Resister osi?

GARZIA

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA

Perir vo' pria.

COSIMO

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

GARZIA

Che sguardi!..oimè!..Padre, deh! m'odi...O detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!.. Che fo?.. Si corra...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Figlio, ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t' invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

Digitized by Google

GARZIA

Oh madre!...

Che ti diss' egli?

ELEONORA

« Va; reca consigli
» Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m' indugiar; che fu?

GARZIA

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA

Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

ELEONORA

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell' amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com' io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s' io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch' io n' ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA

Deh... figlio!..
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor! Per quanto oltre ogni cosa io t' ami,
Lodar nol posso.

GARZIA

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l' hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss' io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell' innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;
Deh! s' io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l' amor mio. Chi sa?...

ELEONORA

Temer soverchio
L' amor ti fa.

GARZIA

Tutto temer dall' atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n' hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t' è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggo. Alfin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m' estimo io figlio...

ELEONORA

Deh t' acqueta; che di'? Tropp' oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

GARZIA

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m' ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch' io traditor non sia.

ELEONORA

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch' io rieda.

SCENA IV.

GARZIA

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?.. Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper, s' io niego
Vibrar l' atroce colpo... Ed io, il consento?...

Digitized by Google

SCENA V.

PIERO, GARZIA

PIERO
Fratel, che festi? Oimè!..

GARZIA
Che fu?

PIERO
Ben ora
Ti compiango davvero.

GARZIA
Ora?... Che avvenne?

PIERO
Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA
Io tal non sono.

PIERO
Ma pure, il padre è fuor di sè. D' infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

GARZIA
Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

PIERO
Ahi! dove?

GARZIA
A trarla
D' indegni ceppi.

PIERO
A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom' atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA
Or or vedrassi...

PIERO
Deh! t' arresta; che fai?

GARZIA
...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO
Pur dianzi
Venne: ma corso era già l' ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L' irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzia. »

GARZIA
Di che, di che scolparmi?
D' esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch' io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore, a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO
Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA
Anzi che a morte io veggia
Trar l' amata donzella: anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

PIERO
Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch' è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l' ira
Delusa in Cosmo scemi. E l' innocente
Sua figlia, anch' essa, forse...

GARZIA
Oh ciel!...

PIERO
Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA
D' orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L' amico, il padre dell' amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D' amistà finta?...

PIERO
Ah! non s' udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch' altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio...

GARZIA
Ed io vivrommi?...

PIERO
Ah!... m' odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l' orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA
Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch' io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m' apriranno.

PIERO
Ah! no...

GARZIA

Ma pure,
S' egli è destin, ch' io l' orrido delitto... —
Odi: se a te fra un' ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l' orrido incarco
Di spedir l' empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA I.

PIERO, DIEGO

DIEGO

Dimmi; che volge in suo pensier Garzia,
Che andar, correr, tornar, com' uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?

PIERO

Oh! non sai ch' egli?...

DIEGO

E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzia,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di, qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

PIERO

Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d' ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell' aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch' ei non fa.

DIEGO

Pur parmi,
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi,
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

PIERO

Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall' udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l' amistà rea
Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell' era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l' odio del poter d' un solo,
Che apertamente egli professa, or l' odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l' ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane
Chiamar s' udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s' ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors' anco,
Che premiato ei si veggia.

DIEGO

E che rileva
A noi pur ciò? duolmi, che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO

E più di te fors' io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L' inganno, e più l' alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO

Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?

PIERO

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO

Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO

Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s' altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO

Ma il padre
In alto oblio non ha l' empia contesa
Sepolta?...

PIERO

Il crede; ma Garzia nol crede.

Digitized by Google

DIEGO

— Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei.— Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che, s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei; ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO

Che dunque fia? favella.

PIERO

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia; ne verrà, già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den farti i propri orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzia gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei...Tremo in dirlo...Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO

Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior sè stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIERO

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore, il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzia. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.

PIERO

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci, e udiam se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III.

GARZIA

Oimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più; l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia: qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

Digitized by Google

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Oh figlio!...

GARZIA

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall' imposto delitto?

ELEONORA

Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.

GARZIA

Che vuol?

ELEONORA

Ch' io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... Ahi lassa! e fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA

Che pura
Mia mano è ancor; deh! così 'l fosse il labro!—
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va, digli...

ELEONORA

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA

E il sia;
E mi uccida; io l' aspetto.

ELEONORA

E Giulia?...

GARZIA

Oh nome!

ELEONORA

Abbi di lei pietà, se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA

— Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA

In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal' opra spingerti;... eppur,... pensa...

GARZIA

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA

Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s' io il taccio...

GARZIA

Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA

Mentr' io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...

GARZIA

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro?... il ferro?..
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V.

PIERO

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l' ampia via, che all' util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era
Gran maraviglia, al certo.—Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l' inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo.—Udiam... Ma che? già sento
Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch' io il veggio
Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO

GARZIA

Chi sei tu?... chi... mi s' appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIERO

Il fratel tuo,
Piero...

GARZIA

Il figlio di Cosmo?

PIERO

E tu, nol sei?

GARZIA

Io 'l sono, or sì;... che un traditor son io.

PIERO

Ucciso l' hai?

GARZIA

Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
Alla tremante voce,... al terror nuovo....
Che il cor mi scuote?...

PIERO

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma la tua Giulia hai salva

GARZIA

Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO

A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi

Digitized by Google

Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...

PIERO

Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA

Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioia,
Tutto, quant' era, il tradimento atroce!
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto, e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantato in cor... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L' uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo,con man tentando... Udisti? — Or, godi.

PIERO

Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

GARZIA

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l' ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per se non fora
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

PIERO

In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA

E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

COSIMO, GARZIA

COSIMO

Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami, parla.

GARZIA

Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d' oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Chè, per aver d' un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d' altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO

Io vo' non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l' opra.

GARZIA

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

COSIMO

Tu meglio il sai. Ma, donde
L' insano ardir, l' orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

COSIMO

Or or, fellone,
Pur tremerai...

GARZIA

Tremai, finchè innocente
Io m' era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe'. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L' antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch' io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo....

GARZIA

Ahi lasso me! che feci?
Oh! qual sei tu?... No... mai...

COSIMO

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d' uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n' apporti prove?

GARZIA

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L' oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch' ogni mia parola spira,
Tutto or nol dice? o il sangue, ond' io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO

Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch' ei non è il sangue ch' io ti chiesi.

GARZIA

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, o due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO

Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve:
Or or vedrò, con gli occhi miei...

GARZIA

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss' ei, ch' ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l' accennata testa,
Chi sa?..., può forse,... oggi,... fra poco. — Trema.

SCENA II.

GARZIA

...Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati! e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch' io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual' altra
Uccision pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt' altri ucciso
L' empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi: appunto,
Quand' io n' usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio
Nè di Salviati, nè di me... Ch' ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, parcami inerme
L' uom ch' io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d' insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

Digitized by Google

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...

GARZIA

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA

Deh! fuggi, o figlio...

GARZIA

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA

Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natia sua rabbia?

ELEONORA

Odi? — La reggia
Tutta risuona d' alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...

GARZIA

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA

Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO

con brando ignudo, guardie con fiaccole ed armi.

COSIMO

Il passo
D' ogni intorno si serri. — Ov' è l' iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

GARZIA

Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA

Pietà! sei padre...

COSIMO

Io l' era.

ELEONORA

Oh ciel!

GARZIA

Che feci?

COSIMO

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA

Il figlio?...

GARZIA

Io?... Diego?

COSIMO

Togliti, donna...

ELEONORA

Ei pur t' è figlio...

GARZIA

Il petto
Eccoti...

ELEONORA

Ah! ferma...

COSIMO

Muori.

ELEONORA

Il figlio?... Oh colpo!... (1)

COSIMO

Empia, t' è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA

Empi... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch' io nol seppi.
Dell' esecrando error... Piero... è ...l' autore...
Padre,... io...moro;e non...mento: il ciel ne attesto.

COSIMO

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza.... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

---

(1) Cade tramortita.

SAUL

Digitized by Google

ARGOMENTO

Saulle chiamato dal Signore al trono d'Israello, dopo due anni di regno, si allontanò dalle vie della giustizia, e divenne ben presto disobbediente ed ingrato. Il sacrifizio di Galgala consumato senz'aspettar Samuele; la compassione usata per interesse verso il re degli Amaleciti, cui gli era stato imposto di spegnere; le persecuzioni praticate contro l'innocente Davidde; la sacrilega strage d'Achimelecco e di tutti i sacerdoti di Nobe con quanti abitavano quella disgraziata città, gli chiamaron finalmente sul capo il fulmine della divina vendetta. Vinto in battaglia dai Filistei, e vista la morte di Gionata e degli altri suoi figli, piantò l'elsa della spada sul terreno, e sopra vi cadde miseramente trafitto. *Vedi nelle Sacre Carte il primo Libro* DEI RE.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNORE

ABATE TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO

Da che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

SAUL

PERSONAGGI

SAUL
GIONATA
MICOL
DAVID
ABNER
ACHIMELECH
SOLDATI ISRAELITI
SOLDATI FILISTEI

SCENA — *Il campo degl' Israeliti in Gelboè.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

DAVID

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saul deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saul! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saul, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito
Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua,
Esci; e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID

GIONATA
Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID
Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...

GIONATA
Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID
Gionata parmi... Ardir. — Figlio diguerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA
Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID
Gionata...

Digitized by Google

GIONATA

Oh cielo!

David,... fratello...

DAVID

Oh gioia!... A te...

GIONATA

Fia vero?..

Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID

Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degl' infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte, e per l'ingrato
Stesso Saul, che la mia morte or grida.

GIONATA

Oh di David virtù! D' Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID

Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA

Misero padre! ha chi l' inganna. Il vile
Perfido Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID

O sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA

Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

DAVID

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

GIONATA

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange?—Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.

DAVID

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

DAVID

M'ami, e più che nol merto; ami te Dio
Così...

GIONATA

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuel morente in Rama accolto:
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;

Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID

Opra di prode vuolsi
Quasi insidia, celar? Saul vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m' offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saul! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altissima ira pende »
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saul, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA

— Assai può David
Presso Dio, per Saul. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saul, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss' io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID

D' Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA

E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l' egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID

Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA

MICOL

Notte abborrita, eterna
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saul spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà.

MICOL

Che parli? in loco,
Dov' è Saul, David venirne?...

GIONATA

In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? e maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

MICOL

O ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA

E s' ei nulla or temesse? E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saul nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saul diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,

Digitized by Google

Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!

GIONATA

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL

Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA

DAVID

Teco è il tuo sposo.

MICOL

Oh voce!.. Oh vista! Oh gioia!..
Parlar... non...posso. — Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?...

DAVID

Oh sposa!...Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saul, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo.. Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID

In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me; tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israel, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA

Ecco, aggiorna del tutto; omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto,
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL

Intra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

DAVID

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SAUL, ABNER

SAUL

Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età? Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D' Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s' io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntar? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M' è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditor...

ABNER

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuel sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saul non calca.

SAUL

David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci, Saul; esci, Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d' Israel; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del Signor; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla, ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...—
Ahi lasso me! ch' io già vaneggio!...

ABNER

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER

GIONATA

Col re sia pace.

MICOL

E sia col padre Iddio.

SAUL

...Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

MICOL

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL

... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saul la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi?...
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saul, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l' estremo, è questo.

ABNER

Già più volte vel dissi: in lui l' aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL

E che? lascerem noi l' amato
Genitor nostro?

GIONATA

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GIONATA

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto

Digitized by Google

Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Israel la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenebre tue?

GIONATA

Ed io; tu il sai se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo?...—
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov' è mia gloria? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA

Tutto avresti in David...

MICOL

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l' opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL

Il pianto (oimè) su gli occhi stammi! al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL

DAVID

La innocenza tranne.

SAUL

Che veggio?

MICOL

Oh ciel!

GIONATA

Che festi?

ABNER

Audace...

GIONATA

Ah! padre...

MICOL

Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti.

SAUL

Oh vista!

DAVID

Saul, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

SAUL

Che ascolto?...Oh David,...David!
Un Iddio parla in te: qui mi t' adduce
Oggi un Iddio...

DAVID

Sì, re; quei, ch' è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l' armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saul, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentr' ei del padre l' altra man baciava.
Diemmi l' esser Saul; Saul mel toglie:
Per lui s' udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;

Digitized by Google

Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan d' Israel le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte:
» Saul, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saul, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò. »

DAVID

Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l' uccidi tu, Saul, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
» Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

ABNER

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' oriente adori.

SAUL

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, di: non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l' hai più volte?

DAVID

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l' hai tolto?...

DAVID

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu pieno
L' alma di sangue e di rancor dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io 'l potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov' era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l' ira. —
Or, sei tu pago? Or, l' evidente segno
Non hai, Saul, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL

Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL

Oh gioia!

DAVID

Oh padre!...

GIONATA

Oh dì felice!

MICOL

Oh sposo!...

SAUL

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIONATA

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL

Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL

Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gl' involontarj errori.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

DAVID, ABNER

ABNER

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.

DAVID

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israel serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell' obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER

Il duce
Io mi credea finor: David non v' era;
Tutto ordinar per la vittoría quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l' odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte: all' oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Vèr esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID

Saggio e prode tu al pari. All' ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

DAVID

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saul schiereremci; oltre, vêr l' orsa,
Us passerà; Sadoc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER

Ben dici.

DAVID

Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,

igitized by Google

S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID

MICOL

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vêr lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d' ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola, piangente, i lunghi giorni; e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l' acciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici; egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

DAVID

Mi strappi il cor: deh! cessa...Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL

Pur ch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID

E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?

MICOL

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID

Eccolo: si oda.

MICOL

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID

GIONATA

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da tregua un poco: or l' aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL

... Che mi si dice?

MICOL

Ah! padre!...

SAUL

Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA

Oh sommo
Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,

Lasci or così dell' avversario in mano?

MICOL

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu ... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.

SAUL

David, vuoi dire. Ah!... David ...
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co'figli?

DAVID

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL

Tu ... di Saulle ... ami la casa dunque?

DAVID

S' io l' amo? ciel? degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l' amo ...

SAUL

Eppur, te stesso
Stimi tu molto ...

DAVID

Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL

Ma, sempre a me d' Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l' astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch' ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l' invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti, ei vi ti tiene;
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t' inoltra; appressati; ch' io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch' io di mia man ti diedi...

DAVID

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID

Vero è; ma...

SAUL

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?

DAVID

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi quest'arme,
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL

Ed egli?...

DAVID

Diemmela.

SAUL

Ed era?

DAVID

Achimelech.

SAUL

Fellone.
Vil traditore!... Ov' è l'altare? oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto... Ov' è la scure?...
Ov' è l' altar? si atterri... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL

Ah padre!

GIONATA

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?

GIONATA

Padre...

DAVID

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d' Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti,
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.

Digitized by Google

Su, strappatelo, su: spiccate a un tempo,
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GIONATA

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL

Ah! sì, tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID

Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)
» O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume
» Il condottiero d'Israello empiesti:
» Di perenne facondia a lui tu fiume
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
» Tenebre e pianto siamo...

SAUL

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID

» Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
» Negro di polve rapido veleggia
» Dal torbid' euro spinto. —
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
» Ecco, qual torre, cinto
» Saul la testa d'infocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestio tonante
» D'armi e destrieri:
» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
» D'urli guerrieri.
» Saul si appressa in sua terribil possa;
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
» Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saul, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moab, Soba così sen vanno,
» Con l'iniqua Amalech, disperse in polve:
» Saul, torrente al rinnovar dell'anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAVID

Pace si canti. —
» Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicel natio,
» Siede il campion di Dio,
» All'ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel porgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v'arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra, l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr'esso spande:
» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna,
» E qual si lagna,
» Ch'altra più ch'ella faccia.
» Ma ferve in ben altr'opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Qui l'un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d'invidia cosperso,

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istrumentale adattata al soggetto; e David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

Digitized by Google

» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest' asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
» Di gioia lagrima
» Su l' occhio turgido
» Del re si sta:
» Ch' ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l'alma, e il sa.
» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai d' intorno
» Amor si verace,
» Si candida fè!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro:
» E in sonno placido
» Sopito è il re. —

SAUL

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i domestic' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID

» Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal, non sempre la selva risuona
» Del leone al terribil ruggito,
» Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell' antro romito
» All' armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba:
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che strugge — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
» Fin presso al polo — aquila altera ei stende
» Le reverende — risonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL

T' arresta: oh cielo!...

GIONATA

Padre! che fai?

DAVID

Misero re!

MICOL

Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL

MICOL

O padre amato,... arrestati...

GIONATA

T' arresta...

SAUL

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA

... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL

E gli avrai sempre al fianco...

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIONATA, MICOL

MICOL

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA

Ah! no: placato
Non è con lui Saul; benchè in sè stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo e nol lasciare.

MICOL

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l' ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
Vèr esso dunque.

GIONATA

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA

SAUL

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL

Signor...

SAUL

Davide ov' è?

MICOL

... Nol so...

SAUL

Nol sai?

GIONATA

Padre...

SAUL

Cercane; va; qui tosto il traggi.

MICOL

Io rintracciarlo?... or,... dove?...

SAUL

Il re parlotti,
E obbedito non l' hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA

SAUL

... Gionata, m' ami?...

GIONATA

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » David? fia spento innanzi.

GIONATA

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
» L' uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D' Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi, tu, padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei...

SAUL

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento; s' io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l' offesi io mai: vendetta è questa

Digitized by Google

De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tant' io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual' altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samuel non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D' uom, che a ciò basti?...

SAUL

Oh! che favelli? figlio
Di Saul, tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo....
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d' empietade, il trono.

GIONATA

Scudo havvi d' uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i prieghi allentar ponno
L' ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI

ABNER

Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D' impaziente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH

Cagion dirò, s' ira di re nol vieta...

SAUL

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma chi se' tu... Conoscerti ben parmi:
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH

Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israel combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saul non si vede. Il nome io porto
D' Achimelech.

SAUL

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or dì, non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando

Digitized by Google

Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

ACHIMELECH

Certo, a tradirti io vengo
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israel? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di, nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L' Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta; in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri, all' ombra, ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saul rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l' occhio appena
Ti posa su; dov' è Saul? — Le parti
D' Agag mal prendi; e nella via d' empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israel. — Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saul. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest' Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor t' apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saul? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente: il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno
Al gran macello, ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIONATA

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL

Taci. — Ei si sveni: e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER

È già con esso
Morte...

SAUL

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento

Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saul. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa.

ACHIMELECH

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato. Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA

GIONATA

Ahi sconsigliato re! che fai? t' arresta...

SAUL

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d' Israel tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

GIONATA

Ho spento
Anch' io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal' empia pugna.

SAUL

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saul sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saul.

GIONATA

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA

SAUL

Tu, senza David? ..

MICOL

Ritrovar nol posso...

SAUL

Io 'l troverò.

MICOL

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL

Oh cielo!

GIONATA

Ah! padre...

SAUL

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL

Deh!... teco...

SAUL

Invan.

GIONATA

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

SAUL

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi tutti.
Itene, il voglio: itene alfin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

DAVID, MICOL

MICOL

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID

Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma?—Io vo' restar: mi uccida
Saul, se il vuol; purch' io nemici pria
In copia uccida.

MICOL

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia...

MICOL

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che se, in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi
I campion nostri.

DAVID

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL

Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: » Giunto è il terribil giorno
» Ad Israele, ed al suo re. »... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro. —
Ma tu pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL

Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID

Ah! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi, che brami altro per ora?
Non t' involar al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!...
Come?...

MICOL

Ahi me lassa!... e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s' io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei, .. dividendoli...

Digitized by Google

DAVID

Ten prego,
Pel nostro amor; s' è duopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo.—Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL

L' ultimo amplesso?... E ch' io non muoia?... Il core
Strappar mi sento...

DAVID

... Ed io?... Ma... frena... il pianto. —
Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA II.

MICOL

... Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola!... Appena
Mi reggo,... non ch' io 'l segua... Un' altra volta
Perduto io l' ho!... Chi sa, quando il vedrai!...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l' intimò Saul. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse il periglio...
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo innalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL

SAUL

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m' incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m' inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch' io qui mi arresti? o Samuel, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo; a me ti volgi...

SAUL

Oh gioia!..
Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! » T' era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi...
Già tocco m'ha; già m' arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL

Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m' odi: or sei...

SAUL

Ma no; chè il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — » D' Achimelech siam figli.
» Achimelech son io. Muori, Saulle,
» Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l' ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
Tosto, or via, mi si rechi or tosto l' arme,

Digitized by Google

L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER
CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI

ABNER

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL

Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

ABNER

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò.

SAUL

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra.

SAUL

Gionata... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

ABNER

Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro... Ahi miseri!

SAUL

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL

Oimè!... I fratelli?...

ABNER

Ah! più figli non hai.

SAUL

— Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL

No, padre; a te d'intorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL

Oh figlia!... Or, taci
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

ABNER

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL

Deh!... padre... io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già s'appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL

Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

SAUL

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1) ... morto.—

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto sulla propria spada, sopraggiungono in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

Digitized by Google

AGIDE

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nel tempo che Agide, quarto re di Sparta, marciava contro gli Etoli per difesa degli Achei, cacciavano gli Efori Cleombroto recentemente assegnatogli per collega nel regno, e riponevano in seggio Leonida. Era costui già nemico d'Agide, e fortemente avverso ai disegni che questi matprava di ripristinare le antiche leggi di Licurgo, mettendo novamente a comune le possessioni, ed annullando i debiti della plebe. Per lo che, fattosi Leonida possente del favore de' ricchi e dei magistrati, giunse a tale che, tratto Agide dal tempio, in che s'era cercato un asilo, lo mise in carcere, e poco dopo lo fe' strangolare.

ALLA MAESTÀ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA

Parmi che, senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, voleva restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleomene suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla Maestà Vostra, molti altri se ne sono stati e saranno; ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

AGIDE

PERSONAGGI

AGIDE LEONIDA AGESISTRATA AGIZIADE ANFARE	EFORI SENATORI POPOLO SOLDATI DI LEONIDA

SCENA — *Il foro, poi la prigione di Sparta.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

LEONIDA, ANFARE

ANFARE

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savi, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE

E temi tu d'esserne or vinto? Io'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA

Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesilao crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegea (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì che espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,

Digitized by Google

Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l' ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d' amore; e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero:
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all' ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d' Agesilao, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d' Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE

AGESISTRATA

Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l' altro
Re di Sparta novello

LEONIDA

E il fero giorno,
Ch' io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando, e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m' era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleombroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual' altra
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d' Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell' è, Leonida la volle.
Falli son l' opre d' Agide, perch' havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l' opre or son virtudi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch' or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l' onor, l' innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch' a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA

Al par che grande,
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d' Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilao fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA

Ma, non me, giammai.

AGESISTRATA

Noto e simile ei t' era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesilao, più ch' altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall' avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d' eforo, impediva

Digitized by Google

La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleombroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di se conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

LEONIDA

S'egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE

E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
Di un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti, e manca...

AGESISTRATA

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce,
Il grande Arato co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA

Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quindi io ti escuso. In voi temenza
Non è; di tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE

ANFARE

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla;
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

ANFARE

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)

Digitized by Google

Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

AGIDE

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A'miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai: ratta a trovarviti veniva...

AGIDE

Qual che vèr me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE

Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esempio

Digitized by Google

Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e coniugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch' ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch' io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch' ei fesse
A me l'assenso, era io per ciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l' offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond' abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE

Ei mi t' invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich' io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch' altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m' ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d' altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell' amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana; ancor che tarda,
Purch' ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l' ombra mia...

AGIZIADE

Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?...

AGIDE

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L' atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D' uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m' increbbe! oh quante volte io piansi
D' essergli figlia! ed io pur l' era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice,
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L' indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t' amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s' uopo
Fia, tel comando: oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE,
POPOLO

AGESISTRATA

Figlio, e che? già fuori
Stai dell' asilo? in chi t' affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

AGIDE

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;

Null' uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll' armi no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch' è il peggio) ogni presente aiuto.

AGESISTRATA

E inerme esporti alla maligna rabbia
D' un Leonida vuoi! d' efori compri
Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

POPOLO

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch' Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGESISTRATA

Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

AGIDE

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l' udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gl' invidi, e i più rei,
Ch' io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null' altro apparvi;
Se non m' inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n' ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m' è d' uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l' empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch' esser privato: e, non ch' io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d' infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll' opre
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell' opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l' armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesilao la forza
Volle adoprarvi; io mi v' opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesilao vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch' egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l' alta brama
D' oprar il bene, a cui, l' ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l' esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?

AGIZIADE

Sì, per lui sol l' aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi: agl' inumani messi
D' Agesilao già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d' Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,

Digitized by Google

Non che la vita, anco la fama...

AGIDE

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA

E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE

Udiamlo.

AGIZIADE

Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, Popolo

ANFARE

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE

E son?...

ANFARE

Di pace.

AGIDE

E quale?

ANFARE

Vera, ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANFARE

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESISTRATA

Agide...

AGIDE

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFARE

È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGIDE

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono: a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente (1). — Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta;
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFARE

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE

AGIDE

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

AGIZIADE

Oh cielo!...

AGESISTRATA

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

AGIDE

La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

AGIDE

Non giunge ancor Leonida: l' invito
Sdegna fors' ei? non l'ardiria: qui 'l debbo
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor s' annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l' util di Sparta io trarre!...
Ma alfin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI

AGIDE

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?

LEONIDA

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...

LEONIDA

Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t' odo.

AGIDE

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch' io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch' è delle figlie esemplo.

LEONIDA

Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch' io allor l' obbliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

LEONIDA

Oltre mie brame? E ciò ch' io bramo, il sai?

AGIDE

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l' avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl' io la vera base.
Nè basta; io t' offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov' ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

LEONIDA

E fia?...

AGIDE

La fama.

LEONIDA

— Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all' esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflittá
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l' amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE

Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
Ch' io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred' io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch' io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all' asil mi chiusi;

Digitized by Google

Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA

E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta; or odi
Come al mio amore, e all'odio tuo potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesilao,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesilao tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA

Tu il credi?

AGIDE

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEONIDA

Invan mi oltraggi...

AGIDE

Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia;
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesilao; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA

— Vil m'estimi così?

AGIDE

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA

A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?

AGIDE

Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti; e gli alti miei disegni,

Digitized by Google

Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch' io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d' uopo.—Altro hai che dirmi?

AGIDE

A dirti ho sol, ch' esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

AGIDE

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel, ch' io dianzi t' additai, ti resta.

SCENA III.

LEONIDA

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl' io
Quest' orgoglioso insultator molesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno.—Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA

AGIZIADE

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

AGIZIADE

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

AGESISTRATA

Spontaneo forse
Non uscia dell' asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA

E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio
Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
O s' un glien manca.

AGIZIADE

Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch' ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell' amor mio la prova,
Nell' avversa tua sorte: or, nell' avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA

O vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Leonida, l' intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich' io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno

Digitized by Google

Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell' oro
L' arte imparasti di Seleuco in corte,
E l' arte in un dì sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA

Nè le tue ingiurie l' animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D' Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s' anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA

Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell' armi tue?

LEONIDA

Noto finora
Non m' è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE

AGIZIADE

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d' abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null' altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE

Che parli? Agide chieggo;
Null' altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D' ingiusto re, d' uom snaturato e atroce.

LEONIDA

Come accecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch' egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicarne il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE

Sei padre; m' ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti?

LEONIDA

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

AGIZIADE

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

LEONIDA

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE
POPOLO *che si va introducendo*

ANFARE

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE

Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe, far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto s'acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

LEONIDA

Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI
Ciascuno collocato ordinatamente

LEONIDA

Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro.—A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioia
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:

Digitized by Google

Agesilao, Cleombroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: che sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE *fra guardie*, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI

ANFARE

Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudamida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleombroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleombroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch' egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; chè non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta;
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere infin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE

— Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant' alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur per quanto l' occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite: a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l' abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch' io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com' io il vorrei: nè voi col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

ANFARE

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta.
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

AGIDE

Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEONIDA

Chiamato

Digitized by Google

Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

AGIDE

Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch' ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE

Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l' arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe in vano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s' imponea l' esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl' iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid' ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all' esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

AGIDE

Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D' eforo fatto Agesilao tiranno,
Ei commettea molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D' alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D' Agesilao? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFARE

E a disfar Sparta Agesilao ti mosse?

AGIDE

A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE

Di; riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE

Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE

In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE

La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch' io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l' altezza d' animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all' abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE

A udir, che resta?

AGIDE

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE

Nulla dei dire...

AGIDE

Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D' Agesilao l' oprar, d' Anfare i gridi,
Di Leonida l' arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d' error ciascuno,
Egli è mestier, ch' Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna: ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench' io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi

Digitized by Google

Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch' io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch' io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L' util di Sparta, e il vostro. I campi, e l' oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n' è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e sè stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch' io 'l vegga;
Ma vuol ch' ei segua: ad affrettarlo è d' uopo
D' Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d' uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D' Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch' altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d' altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l' alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d' armi.

POPOLO

Grande è l' animo d' Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE

Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti.

AGIDE

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l' ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d' Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, Popolo, Efori, Senatori

POPOLO

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEONIDA

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesilao; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

ANFARE

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private, ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr' esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.

ANFARE, Popolo, Efori, Senatori

ANFARE

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI

Morte.

POPOLO

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch' ei lo stato omai non turbi.

ANFARE

Udite?..
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

Digitized by Google

EFORI

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoia...

ANFARE

Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Interno del carcere di Sparta

AGIDE

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?
O mia sposa...

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia, ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra,
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioia,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell' avversa ingannommi. A me null'armo
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai, ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, e a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell' ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Digitized by Google

AGIZIADE

Lassa me!... che farò?... S' io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE

Donna, deh! m' odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t' eri?
L' ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand' arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L' alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch' io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
D' Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d' Agide indegna.

AGIZIADE

E di qual padre
Fu indegno mai l' amar suoi figli, il porgli
A sè medesmo innanzi?...

AGIDE

A' figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s' è d' uopo, il tuo donar: ma prova
D' amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D' amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D' Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZIADE

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE

La mia innocenza è certa.—
Prendi l' ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di lor, ch' io moro
Per la patria, di lor, ch' ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l' orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com' io,
Hanno avverso il destin, com' io da forti,
Nell' alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE

Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S' ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE

Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE

Deh! cessa.

AGIZIADE

Il piè tremante
Mal mi reggo...

AGIDE

Deh! vieni, uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

AGIZIADE

Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

AGIDE

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZIADE

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... Addio...

SCENA III.

AGIDE

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg' io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonida anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un' altra volta, ecco, ch' io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE

AGIDE

O madre... Oh cielo!...

AGESISTRATA

Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai

Digitized by Google

Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

AGIDE

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA

Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci sonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
» Tor l' accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.

AGIDE

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA

Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch' io reco.

AGIDE

Un ferro? —
Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D' infame man, non accoglica nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia! — Or dammi...

AGESISTRATA

Scegli
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE

Oh cielo!... E vuoi?...

AGESISTRATA

Donna mi estimi, o madre
D' Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t' odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE

Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è: quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGESISTRATA

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE

Oh madre!... Anco m' avanzi
Nell' altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L' ultimo amplesso. Io lacrimar non oso
Nell' abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch' io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE, Soldati *col brando ignudo*, AGIDE, AGESISTRATA

LEONIDA

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA

Che fia?

AGIDE

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre (1).

AGIDE

Il tuo pugnal nascondi,
Com' io, per poco; ed aspettiamgli; e taci (2).

ANFARE

Or, chi v' arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

AGIDE

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D' Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d' angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.

LEONIDA

E fia?

AGIDE

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

LEONIDA

T' ama ella tanto?

AGIDE

Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi (3). - Io moro. - Pur.. che.. a Sparta giovi.

(1) I soldati si muovono contro Agide.
(2) I soldati, vedendo Agide immobile che li aspetta, a un tratto tutti si arrestano.
(3) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

Digitized by Google

ANFARE

Un ferro egli ha?

AGESISTRATA

Due ne recai (1). — Ti seguo,..
O figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.

(1) Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.

LEONIDA

Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

ANFARE

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

LEONIDA

Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

Digitized by Google

SOFONISBA

Così *quest' alta donna* a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.

Petrarca, *Trionfo d' Amore, Cap. II.*

Digitized by Google

ARGOMENTO

Sofonisba, figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface re di una parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dall' alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, principe d'un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato dei suoi stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero quelle di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch'egli si avviava verso la reggia, discese fino all' atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d'esser condotta in trionfo. Ell' era di età floridissima, d'insigne bellezza, e pregando piangeva. Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che vuol dire, secondo lo storico Livio, all' amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell' animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comecchè ambedue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. « Accetto, diss' ella all' apportatore, questo dono » nuziale, nè mi è discaro, s'egli nulla più far non potea per la sua sposa: tu però gli riporta » in mio nome, che con più d'onore io morrei, se a lui non mi fossi così presso a morte » sposata. » Altro non aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; e senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

Digitized by Google

SOFONISBA

PERSONAGGI

SOFONISBA	SCIPIONE
SIFACE	Soldati romani
MASSINISSA	Soldati numidi

Scena — *Il campo di Scipione in Africa.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

SIFACE *fra centurioni romani*

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare aiuti,
Venia; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? or che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE

SCIPIONE

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

Digitized by Google

Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell' è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s' indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada.. Oh cielo!.. Avvampo
D'ira...— Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — null' altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.

SCIPIONE

Misero re! Pari a pietà, mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch' ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s' ei pur ne' lacci
D' amor cadesse? e se in sua fe' per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l' amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch' io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI

MASSINISSA

Donna, deh! qui t' arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D' amor ti do, figlia d' Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch' io sostenga l' abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA

Ma questo
Campo, ove stiamo, il puoi numida al pari
Che romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v' ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d' Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA

Deh! non ti acciechi
L' amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch' egli sia costui, romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l' oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l' odio tuo t' inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA

Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo

Digitized by Google

Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA

Ti duol d' avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFONISBA

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch' io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d' amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch' Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com' io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch' io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C' ebbe il destino...

MASSINISSA

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L' aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch' io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m' era Siface; ei del mio trono
M' avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll' amistà soltanto,
E coll' omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch' io t' amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d' Affrica trarre
Non lascerai me viva.

MASSINISSA

Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T' avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l' armi: io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind' io, nemico d' ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numidi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza:
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA

MASSINISSA

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d' esser di te.

SCIPIONE

Gran parte
Dell' armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s' io t' amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli, al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE

Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MASSINISSA

O ciel! che ascolto?...

SCIPIONE

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA

Oh! che mai... sento...
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?

Digitized by Google

Ah Massinissa! — Io tutto so, mel dice
Il tacer tuo: per te null' altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch' ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d' amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA

— Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai; promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all' armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d' alto cor Siface:
A lungo omai, son certo, all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l' amor mio, qui spero
Tutti adempir gl' incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl' io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE

Più che d' unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l' alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MASSINISSA

Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE

È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo,
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA

— A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCIPIONE

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA

— Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d' Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch' or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA

Or, vuoi tu ch' uom, ch' è di Scipion l' amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch' egli all' amistà pur niega?

Digitized by Google

Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S' ella è regina qui, s' ella m' è sposa,
O s' ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE

— Ell' era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA

T' intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà, ch' ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA

Scipion; m' è cruda
Più mille volte or l' amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l' armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v' infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martir nuovo...— O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione?— Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.

SCIPIONE

Ah! m' odi...

SCENA III.

SCIPIONE

Ei mi s' invola! il seguirò: lasciarlo
A sè stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d' alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA I.

SOFONISBA

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi.
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch' ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo'udire, e far ch' egli oda
Di Sofonisba i sensi.. Ma, chi veggo
Venir vêr me? Fors' io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA

SIFACE

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

Digitized by Google

SOFONISBA

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIFACE

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA

Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

SIFACE

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro, profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s' io t' amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l' odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no, mai
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d' altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell' abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch' io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

SOFONISBA

... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual di Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch' io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l' ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch' ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE

SIFACE

Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D' ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

SOFONISBA

Non per la figlia al certo
Di Asdrubal preghi. Al par di te, secura
Fors' io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCIPIONE

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell' odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza

A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl' invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,
E gli compiango.

SIFACE

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOFONISBA

Che dir? Tu per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L' apportator d' ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE

Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA

Funesta
Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato alfine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell' alma. In me, bench' io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m' accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te, Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell' uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l' orme: udendo io quindi,
Che l' ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l' aquile vostre io dunque or venni:
E l' alta speme, che in mio cor s' è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m' ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava vèr voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s' apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE

L' inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un' ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T' ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFONISBA

Assai diss' io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE

In breve io seguo
I passi tuoi...

SOFONISBA

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIFACE

E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOFONISBA

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via, deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste,
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.

SCIPIONE

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

MASSINISSA, Soldati numidi

Tutti a' miei cenni, all' annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA

O Massinissa, all' arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?..
Ma per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA

SOFONISBA
Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSINISSA
E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA
Grandezza ell' era; e a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch' io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA
Tal vista io sostener?...

SOFONISBA
Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA
Nè posso
Dirti pria?..

SOFONISBA
Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA
Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
Ch' io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA
A te mi diedi
Io stessa; il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d' Asdrubal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA
Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA
Ti basti
D' aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA
...Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA
Ecco Siface.

MASSINISSA
— Udirmi
Anch' ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA
Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;

Ma in tale stato il vedi, ch' ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE

D' un re frà ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr' io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia.— Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.—
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch' or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA

E vuoi, ch' io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MASSINISSA

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.— Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d' ambo il proposto; ed io l' intendo
Quant' altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d' intrepid' alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l' odio e l' ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all' intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S' è tratto; ei ch' alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!...come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA

E potrebb' egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d' essi fingerti, a te giuro
D' esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai; nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l' Affrica nostra, e per te forse,
D' ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch' or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIFACE

Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll' alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll' alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti: in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —

Digitized by Google

O me uccidi, o me segui.

SIFACE

Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passion, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martiri... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizion, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA

Che ascolto? Oimè!...Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOFONISBA

Ah! no...

SIFACE

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA

SOFONISBA

No, non v'ha forza
Che me rattenga or dal seguirti — Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

SCIPIONE, CENTURIONI

SCIPIONE

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei vêr me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

Digitized by Google

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA,
SOLDATO NUMIDA *in disparte*

MASSINISSA
Qui mi attendi, o Guludda.—A questo incontro
Non era io presto.

SCIPIONE
E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione; indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA
Fuor di me stesso io m'era
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIPIONE
Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi; ma fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA
A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE
Breve or tempo hai da ciò.—Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSINISSA
Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra'miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE
Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA
Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE
Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea.—
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA
E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIPIONE
Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA
Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esempio?...

SCIPIONE
E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

MASSINISSA
Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE
Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA
Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror. Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE
Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA
Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE
Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti.—
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

Digitized by Google

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA

SOFONISBA
Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?
SCIPIONE
Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...
SOFONISBA
Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d' aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA
Perfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?
SOFONISBA
Il tradimento?
MASSINISSA
Il tradimento, sì: mentr' io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?
SOFONISBA
— Siface seco non mi volle estinta.
MASSINISSA
Meco salva ei ti volle.
SOFONISBA
Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch' io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss' io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m' ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null' altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l' onor tuo.
MASSINISSA
Nulla mi hai tolto; assai t' inganni: ancora
Tutto imprender poss' io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...
SOFONISBA
E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?
MASSINISSA
Di Roma in mano
Ti stai...
SOFONISBA
Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.
MASSINISSA
Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...
SOFONISBA
Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch' io, stolta, in Cirta
L' amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labbro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest' aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...
MASSINISSA
Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...
SOFONISBA
Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men t'amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...
MASSINISSA
Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?
SOFONISBA
Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome

Digitized by Google

Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MASSINISSA

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA

Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'armi in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA

Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA

— Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n' abbia...

SOFONISBA

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

SOFONISBA

A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

MASSINISSA

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!

SOFONISBA

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti (1).

SCENA VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA

SCIPIONE

Ah! no; fin ch' io respiro...

MASSINISSA

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan le speri.

SOFONISBA

O Massinissa,
Ti abborrisco, se omai...

SCIPIONE

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch' io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MASSINISSA

— Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto,
Perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFONISBA

Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all' onta
Di morte imbelle, obbrobriosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MASSINISSA

Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOFONISBA

Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Digitized by Google

Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina..
Ten prego;... e me... lascia or morir;... qual debbe
D'Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

MASSINISSA

Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir....

SCIPIONE

Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.

Digitized by Google

BRUTO PRIMO

Digitized by Google

ARGOMENTO

Dopo l'espulsione della famiglia dei Tarquinj, cangiatosi in Roma il governo di monarchico in repubblicano, n'ebbero la prima magistratura col titolo di Consoli Bruto e Collatino. Frattanto i Tarquinj si ripararono in Etruria; e, mentre favoriti da Porsena, si preparavano alla guerra, pensarono di tentare se veniva lor giovamento dagli artifizj. Fidandosi adunque del partito non piccolo che avevano in Roma, vi spedirono ambasciatori sotto pretesto di trattare un accordo, ma realmente per ordire un tradimento. In tale congiura presero parte con molti nobili giovanetti gli stessi figli di Bruto; ma scopertasi da uno schiavo la trama, furono tutti condannati alla morte, come traditori della patria. E videsi Bruto, più repubblicano che padre, assistere con intrepido volto al supplizio de' rei.

AL CHIARISSIMO E LIBERO UOMO

IL

GENERALE WASHINGTON

Il solo nome del liberatore dell'America può stare in fronte della tragedia del liberator di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari, e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà, spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 *Decembre* 1788.

VITTORIO ALFIERI

BRUTO PRIMO

PERSONAGGI

BRUTO
COLLATINO
TITO
TIBERIO
MAMILIO
VALERIO
POPOLO
SENATORI
CONGIURATI
LITTORI

SCENA — *Il foro in Roma.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

BRUTO, COLLATINO

COLLATINO

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO

Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d' uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO

Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero, atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio piauger fine.

BRUTO

Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l' avrai; tel giuro. —
O casto sangue d' innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COLLATINO

Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRUTO

Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l' alto mio disegno antico.
Tu, d' infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m' inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida, « A Collatino, e a Bruto,
» Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,

Digitized by Google

Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe; ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio, mi affido. —
Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO

Oh Bruto! il Dio,
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRUTO

Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popol la folla: eccone stuolo
Venir vêr noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO

BRUTO

Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO

O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?...

BRUTO

Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì, miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POPOLO

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esempio
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,

Digitized by Google

Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardea nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentireste voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno,
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri,.. (1)
Ma, qual spettacol veggio!...

POPOLO

Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRUTO

Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
» Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
» Cader dovrete. Altro non resta.»

POPOLO

Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque.—In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi; noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO

Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

BRUTO, TITO

TITO

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRUTO

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v' educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond' io mi abbelli
Dell' acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO

Padre, all' alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d' uopo
Di quel, che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per sè stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO

TIBERIO

Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora,
E non tremai...

TITO

Che fu?

BRUTO

Dove?...

TIBERIO

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch' egli è il tiranno
L' uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo,
E a sciolto fren vèr la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO

Appunto
V'eri tu a guardia.

TIBERIO

Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero.—
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, vèr noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisarli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l' ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir, ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci, e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l' ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

Digitized by Google

BRUTO

Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo! Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre:
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO

Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO

Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO

A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO

BRUTO

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO, SENATORI, E PATRIZJ,
che si van collocando nel foro

BRUTO

— O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO *salito in ringhiera*, VALERIO,
TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchi in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POPOLO

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRUTO

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrare, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro

Digitized by Google

A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pur una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

BRUTO

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO

A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De'Tarquinj, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO

... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,... esporre... all'improvviso...

BRUTO

Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

POPOLO

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO

Udisti?

MAMILIO

Io tremo.
— Tarquinio re...

POPOLO

Di Roma no.

MAMILIO

— Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO

Egli è di Sesto
L'infame padre, e non di noi...

BRUTO

Vi piaccia,

Digitized by Google

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO

— A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

POPOLO

Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO

E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO

— È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre; il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la lor empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO

L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

VALERIO

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO

— Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi.

MAMILIO

— Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

POPOLO

No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO

— A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO

Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro: il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto:
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO

Ed esca
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

Digitized by Google

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam vediam, s'altra risposta forse
Chieder ci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA I.

TIBERIO, MAMILIO

TIBERIO

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO

Che deggio
Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO

Dirai,... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

MAMILIO

Per te, puoi molto.

TIBERIO

Che dir vuoi tu?

MAMILIO

Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de'tuoi, sentirla.

TIBERIO

Che parli?

MAMILIO

A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO

Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO

Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO

TITO

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO

Per or nol posso.

MAMILIO

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO

E che vuol dir costui?

MAMILIO

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO

T'arresta.
Saper da te...

Digitized by Google

MAMILIO

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO

Artificiosi detti
Tu muovi...

TITO

E che sta in te?

MAMILIO

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO

Folle, che parli?

TITO

Io so la iniqua speme...

MAMILIO

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO

Oh ciel! che ascolto?...

TITO

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO

Perfido...

TITO

Le vili
Arti tue v'adoprasti...

MAMILIO

Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Traviati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquini: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
» Darem la vita noi. » Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TITO

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitelli cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo, che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitelli traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO

Or quale
Empio sospetto?...

MAMILIO

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitelli, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO

Oh ciel!...

TIBERIO

Menzogna
Fia questa...

Digitized by Google

MAMILIO

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO

Ahi vista!

TITO

Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIBERIO

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO

— Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi, che al mio partir sia annesso
Della congiura l' esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta,
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO

Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO

A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO

E assai più grave a Roma...

MAMILIO

Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO

Come?...

TIBERIO

Che speri?...

MAMILIO

Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO

Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO

Tradiste e patria e padre,
E l' onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l' impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Del tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister, voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

MAMILIO

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO

Ah! pensa.
Chi sa?... Forse altro...

TITO

E ch' altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO

Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TITO

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro predi in Roma
Nè Collatin, nè il padre tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO

È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza

Digitized by Google

Solo il bene di tutti.

TIBERIO

Oh ciel! che fai?...

TITO

Ecco il mio nome.

TIBERIO

—E sia, se il vuoi.—Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO

Contento io parto.

TITO

Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III.

LITTORI, COLLATINO *con numerosi soldati*, TITO, MAMILIO, TIBERIO

COLLATINO

Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO

Oh cielo!...

TITO

Oh vista!
Oh fero inciampo!

COLLATINO

E voi, così servaste
L' assoluto incalzante ordin del padre?—
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite?—Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. —Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...

TITO

Deh! ci ascolta...

COLLATINO

In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO

Ah Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, *soldati*

COLLATINO

E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO

Io venni
Sotto pubblica fede....

COLLATINO

E inviolato,
Sotto pubblica fe', che pur non merti,
Ne andrai.—Quinto, mi ascolta.—

SCENA V.

COLLATINO

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?...—
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m' è forza.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LITTORI, BRUTO, *soldati*

BRUTO

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Vêr Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, *soldati*

COLLATINO

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti

Digitized by Google

Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardea venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardea del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COLLATINO

— Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRUTO

E quale?...

COLLATINO

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO

In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO

— Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO

Che mai mi annunzii?... Oh cielo! onde turbato,
Inquieto, sollecito,... tremante?...

COLLATINO

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur, nè a te tacerla io deggio,...
Nè indugiartela posso.

BRUTO

Oimè!,.. mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi...Oh giorno!... Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO

Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO

Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi,
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLLATINO

Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO

Oimè! i germani
Della consorte mia?

COLLATINO

Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?...
E,... gli stessi... tuoi... figli...

BRUTO

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?.. Ah! no, nol credo...

COLLATINO

Oh Bruto!

Digitized by Google

Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO

... Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi; e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin,... Tito! Tiberio!... Ah! basta...
Non più;... troppo vid'io. — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO

Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO

Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO

Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma chi sa?... forse?
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto,
Ch' uom non si muova in questa notte: all' alba
Convocato ho nel foro il popol tutto.

BRUTO

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch' esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO

I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO, COLLATINO

BRUTO

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO

Ah padre!...

BRUTO

Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO

Il siamo; e figli
Ancor di Bruto.

TITO

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO

— Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO

Vero è (pur troppo!) ivi sott' altri molti
Illustri nomi, il mio v' aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d' uopo
Salvar pur n' era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d' ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L' odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest' altri infami,

Digitized by Google

Pur promettestе?

TITO

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO

A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s' anco il fosse,
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch' a niun re mai più sopporci noi?

TITO

Nol niego io, no...

BRUTO

Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO

Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sopra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRUTO

Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì pazza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all' onor? spergiuri ai Numi?—E s'anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito: e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d' espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L' alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO

Che festi?
Che festi? oh cielo!— Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch' io.
Per te, il confesso, anch' io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO

Ahi giovinetti miseri! Oh infelice
Padre!...

BRUTO

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! in rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma.—
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed io lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO

Deh! per ora il dolore e l' ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor chi sa?... salvarli
Forse...

TITO

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima,
E l' amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva;
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

Digitized by Google

BRUTO

Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai... non mi lascia... Addio,... miei figli.—
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne.— Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI

COLLATINO

Necessità fatal!...

TITO

Misero padre!...

TIBERIO

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO

Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA I.

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ *tutti collocati*, COLLATINO E BRUTO *in ringhiera*

COLLATINO

Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto.— Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POPOLO

Pel re? Quai sono?
Quai son gl'iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COLLATINO

Ah!... nell'udirne i nomi,
Forse,... chi sa? nel pronunziarli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri,
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALERIO

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — O nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi

Digitized by Google

Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch' ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei, nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

COLLATINO

I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POPOLO

Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

COLLATINO

Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

VALERIO

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO

È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VALERIO

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO

— Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO

Sì; ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO

... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO

... Oh cielo!...

VALERIO

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO

Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO

Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

VALERIO

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

VALERIO

Che veggio?... Oh fera lista!
Di propria man scritto ha ciascun suo nome!...—
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO

... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,

Digitized by Google

Trar li vedrete.

VALERIO

...Oimè!... Seguon...

POPOLO

Chi segue?
Favella.

VALERIO

...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

POPOLO

Quai son? su via...

VALERIO

Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POPOLO

Oh cielo!
I Vitellj?

COLLATINO

Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

POPOLO

Oh! chi mai fieno?

VALERIO

Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale

BRUTO

I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO

Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale

BRUTO

— Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — Per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... (1)

SCENA II.

BRUTO E COLLATINO *in ringhiera.* VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ, I CONGIURATI *tutti in catene fra littori; ultimi d'essi* TITO E TIBERIO

POPOLO

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO

Oimè! non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO

— Gran giorno,
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

Silenzio universale

BRUTO

— Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —

Silenzio universale

BRUTO

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

Digitized by Google

POPOLO

Oh fatal punto!... Eppure,
È necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO

Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIBERIO

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO

Niun degl' inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l' intenzion dell' opre. Iniquo e falso
Giudizio fora, e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d' altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO

... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani, ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch' essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO

Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi due soli...

BRUTO

Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n' anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria!...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v' abbian costoro: a farci appieno
L' un l' altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esempio;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr' essi. — Alma di ferro
Non ho... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà; per me tu il resto adempi (2).

POPOLO

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO

—Già il supplizio si appresta.— Udito i sensi
Han del console i rei... L' orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO

O sovrumana forza!...

VALERIO

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO

È il Dio di Roma...

BRUTO

Io sono
L' uom più infelice, che sia nato mai (3).

---

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

(3) Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

Digitized by Google

MIRRA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Per una terribile punizione di Venere, si accese nel core di Mirra tal fiamma, di cui la natura si oltraggia. Non potendo l'infelice nè soddisfarla, nè spegnerla, fu più volte per darsi la morte; allorchè la nutrice, strappatole di bocca il segreto, trovò modo che sconosciuta si giacesse col padre. Ma questi avendola ravvisata, corse alla sua spada per trafiggerla; quando i Numi, mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell' albero gommoso, che Mirra pur oggi si chiama. Su questo favoloso racconto è tessuta la seguente tragedia.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;

Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.

Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:

Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperiosa dice;
Ch'io di MIRRA consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

MIRRA

PERSONAGGI

CINIRO
CECRI
MIRRA
PEREO
EURICLEA
CORO
SACERDOTI
POPOLO

SCENA — *La reggia in Cipro.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

CECRI, EURICLEA

CECRI

Vieni, o fida Euriclea: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLEA

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio, e le chieggo e richieggo
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello; era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,

Digitized by Google

So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Pereo, di Epiro
L' erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l' alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L' alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita.—Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno sonno,
Infra me tacitissima, l' aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi, eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderla!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo.—Ella il sa bene,
S'io l' amo; ed anche, al mio parlar di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati.—Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI

...Ah!.. pel gran pianto,... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma s'ella accesa è di Pereo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglieva fra tanti
Ella stessa Pereo?

EURICLEA

... D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Pereo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ell'era
Pria d' aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Pereo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Pereo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom, ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m' abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA

Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;

Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora,
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne,
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch' io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e spemo?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioia,
Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI

CINIRO

Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclea di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all' adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no, mai, pentirsene.

CINIRO

Ma pure,
S' ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n' è tempo. Io t' apro il mio frattanto,
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Pereo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe' si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l' ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d' ogni prence agli occhi:
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l' affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss' io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Pereo, con arte,
Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l' ora.

CECRI

Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CINIRO, PEREO

PEREO

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO

Pereo, m' ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO

Ah! padre..
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io qual or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg' io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO

Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

PEREO

... Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero, o almeno
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch' ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch' ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; dei begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch' ella stessa le brama; or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch' ella m' ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno,
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, chè perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s' io viva,
O muoia omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All' imeneo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S' ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t' ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO

Non più; t' intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch' io non muoia di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzii: e s' or Pereo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

CINIRO

Pereo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non t' aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO

MIRRA

Ei con Pereo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PEREO

È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T' ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l' ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch' ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d' uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri,
E dir non l' osi... Or, la tua fe' riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D' orror per te... Ma s' io pur dianzi l' era,
Come mertai tua scelta? e s' io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA

...Oh prence!..
L' amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch' egli non è. L' accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss' io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch' io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l' acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l' addoppia.

PEREO

T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m' era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m' ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m' odii: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d' ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l' attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch' io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t' amo,
E ch' io forse mertavati, tel debbo
Provar or, ricusandoti...

MIRRA

Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss' io parer, se l' amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato, a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
» Non li vedrai mai più... » l' andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch' a ogni altro, noti
All' alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse

Digitized by Google

A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego,
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregerei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PEREO

... Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PEREO

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA

Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO

Che ascolto? il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA

Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PEREO

No, Mirra:
Io la cagione, io il son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Pereo l'acerba morte.

SCENA III.

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
Ei mi s'invola... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euriclea si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA

EURICLEA

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venia...

EURICLEA

Io da lungi ossservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Pereo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA

Ah! sì; cara Euriclea,
Io posso teco, almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imeneo persisti?

MIRRA

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA

Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?

EURICLEA

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

Digitized by Google

MIRRA

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa?...

EURICLEA

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA

Oimè! che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco,... tremo...

EURICLEA

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA

E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all' Erinni; esse v' han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclea,
Tu sola il puoi, trammi d' angoscia; è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLEA

Tremar mi fai... Che mai poss' io?

MIRRA

...Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURICLEA

Oh cielo!... a me?.. Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

MIRRA

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udia da te, come antepor l' uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico!... —
Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA

...Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLEA

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

MIRRA

Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poche ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

CINIRO, CECRI

CECRI

Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Pereo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO

Or per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

CECRI

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto,
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO

CECRI

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO

T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere 'l mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fe'; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Pereo.
Nè di leggera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova, che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar di questo.

MIRRA

...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI

Ma, che fia? tu parli
Sospirando in fra te?

CINIRO

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIRRA

...Signor...

CINIRO

Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI

Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

Digitized by Google

MIRRA

A me?...

CINIRO

Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA

Non tremo...
Parmi; od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Pereo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO

Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Pereo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio core
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugi io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Pereo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI

Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO

No, mai non fia.
Pereo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA

Deh! non mi torre ad esso
O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Pereo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI

Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

CINIRO

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ora il voglion gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO

E qual soccorso?

CECRI

Ah! parla
Tutto faremo.

MIRRA

Addolorarvi ancora

Digitized by Google

Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime;
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO

Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Pereo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Pereo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Pereo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Pereo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi, o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro,
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI

Oh figlia!...

CINIRO

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo'il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI

CECRI

Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI

Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI

...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO

O cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI

Me lassa!
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia, (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente

Digitized by Google

Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO

Oh! che mi narri?...

CECRI

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co'miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Pereo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI

Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI

PEREO

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto,
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai, perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

PEREO

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI

A te, Pereo,
Noi l'affidiamo; il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO

Creder dunque poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa: e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D'Imeneo canteremo.

PEREO

A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

EURICLEA, MIRRA

MIRRA

Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclea, mi vedi: e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Pereo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Pur sempre avea di morirmi al tuo fianco... (1)

MIRRA

S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei.. Ma, in ciò son salda..

EURICLEA

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA

E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclea...
Almen darai...

MIRRA

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioia e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA

PEREO

D'inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA

Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto

(1) *Nell'edizione di Parigi questo verso sta così:* Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco; *sembra che possa correggersi l'errore nel modo suddetto.*

Digitized by Google

Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!–
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo, (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Pereo, te sol liberator mio vero.

PEREO

D'alta gioia or m'infiammi: il tuo bel labbro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE E VECCHI, CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA

CINIRO

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Pereo, la gioia; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto, al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO

(1) » O tu, che noi mortali egri conforte,
» Fratel d'Amor, dolce Imeneo, bel Nume;
» Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
» Fra i lieti sposi accendi
» Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte.-

FANCIULLI

» Benigno a noi, lieto Imeneo, deh! vola
» Del tuo german su i vanni;

DONZELLE

» E co' suoi stessi inganni
» A lui tu l'arco, — e la faretra invola:

VECCHI

» Ma scendi scarco
» Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO

» De' nodi tuoi bello Imeneo giocondo,
» Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA

Taci:
Deh! taci...

EURICLEA

Eppur...

MIRRA

No, non è ver; non tremo.—

CORO

» O d'Imeneo e d'Amor madre sublime,
» O tra le Dive Diva,
» Alla cui possa nulla possa è viva;
» Venere, deh! fausta agli sposi arridi
» Dalle olimpiche cime,
» Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI

» Tutta è tuo don questa beltà sovrana

(1) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

Digitized by Google

» Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE

» Lasciarci in terra la tua immagin vera
» Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI

» E madre in breve di sì nobil prole,
» Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console.—

CORO

» Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
» Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
» Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
» E del bel roseo velo
» Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
» E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

EURICLEA

Per essa
Morir mi sento.

PEREO

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto!... Oh qual tremor mi assale!..

CORO

» La pura Fe', l'eterna alma Concordia,
» Abbian lor templo degli sposi in petto;
» E indarno sempre la infernale Aletto,
» Con le orribili suore,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:
» E, invan rabbiosa,
» Se stessa roda la feral Discordia...

MIRRA

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imeneo le faci...

CINIRO

Oh ciel! che ascolto?

CECRI

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA

— Ma che? già taccion gl'inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PEREO

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Pereo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo,
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA
SACERDOTI, CORO, POPOLO

CINIRO

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA

EURICLEA

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
O figlia!...

CINIRO

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

MIRRA

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,

Digitized by Google

Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO

Oh figlia!...

CECRI

Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei; perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna: ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLEA

O Mirra.,.
Figlia,... e non m'odi?... parlar,... pel gran pianto,
Non posso.

CINIRO

Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA

EURICLEA

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI

Buona Euriclea, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA

MIRRA

— Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI

Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli; uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai...Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,...
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infocati
Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

MIRRA

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma,oimè!..che dico?..Ahi madre!..Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI

Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

CECRI

Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA

Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI

Me nomi
Cagion?...

MIRRA

Tu, sì, de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S'or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma,... non regge

A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

CECRI

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa, dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CINIRO

Oh sventurato, oh misero Pereo!
Troppo verace amante!... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA

CINIRO

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l' avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA

... Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi,... e tanti
Falli,.. la pena... a te chiedeva,... io stessa,...
Or dianzi,... qui... — Presente era la madre;...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

CINIRO

È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l' onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L' immenso amor, che all' unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L' ira del padre insopportabil pena?

MIRRA

Ah!... peggior... d' ogni morte...

CINIRO

Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine,
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l' oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi

Del misero Pereo...

MIRRA

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO

Pereo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?

CINIRO

Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Pereo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:.. ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

MIRRA

Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA

Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Pereo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labro negheria...

MIRRA

Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch' ella sia tua fiamma,
(Purch' io potessi vederti felice!)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l' amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.

MIRRA

— O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L' animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch' io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA

Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch' ei sia colui ch' ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA

Salva?.. Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...

Digitized by Google

Lascia, deh! lascia, per pietà, ch' io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO

O figlia
Unica amata, oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi....

MIRRA

Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

CINIRO

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...

CINIRO

Che ascolto!

MIRRA

Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA

Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA

Oh cielo!
Che dissi io mai!... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo? Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà... (1)

CINIRO

Figlia... Oh! che festi? il ferro ..

MIRRA

Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO

...Io... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA

Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...
E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti... —
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO

Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...

MIRRA

Deh! più non pianger;.. ch'io nol merto...Ah! sfuggi
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...

CINIRO

Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA

CECRI

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO

Oh cielo (1)!
Non t'inoltrar...

CECRI

Presso alla figlia...

MIRRA

Oh voce!

EURICLEA

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI

La figlia?...

CINIRO

Arretrati.

CECRI

Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO

Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...

CECRI

E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl' io...

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

Digitized by Google

CINIRO

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

CECRI

Che ascolto? —
Oh delitto!...

CINIRO

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI

Empia... — Oh mia figlia!...

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI

Ahi sventurata!...
Nè più abbracciarla io mai?... (1)

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA

MIRRA

Quand'io .. tel... chiesi,...
Darmi... allora,... Euriclea, dovevi il ferro...
Io moriva... innocente;... empia... ora... muoio.

(1) Viene strascinata fuori da Ciniro.

Digitized by Google

BRUTO SECONDO

ULTIMA DELLE TRAGEDIE

ARGOMENTO

Stava già per cadere la Romana Repubblica, ed era Cesare per salire sul trono, allorchè Giunio Bruto tramò d'accordo con Cassio quella famosa congiura che spense il tiranno. Nè i benefizj ricevuti da lui, nè il dubbio ch'ei gli fosse figliuolo gli trattennero il braccio. Cesare moribondo sotto i colpi de'congiurati, vedendo fra questi anche Bruto, gli disse: — E tu ancora, Bruto, mio figlio? — Cicerone, congiurato egli pure, scrisse ad Attico dopo l'avvenimento, che — si era fatta con coraggio da eroi un'impresa da fanciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici dell'albero. —

AL POPOLO ITALIANO FUTURO

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, invece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

» Ma, se le mie parole esser den seme,
» Che frutti *onore a chi da morte io desto;*

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI

Digitized by Google

BRUTO SECONDO

PERSONAGGI

CESARE
ANTONIO
CICERONE
BRUTO
CASSIO
CIMBRO
POPOLO
SENATORI
CONGIURATI
LITTORI

SCENA — *Il Tempio della Concordia: poi la Curia di Pompeo, in Roma.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI, *Tutti seduti.*

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N' eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l' armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellarli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata; al sol suo nome,
Infra il Tago, e l' Eufrate; infra l' adusta
Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch' ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null' altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d' uopo
Romano duce, che non d' auro avesse,
Ma di vittoria sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell' alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! si; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L' onor di Roma, ove l' oltraggio immenso
Ebber l' aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l' onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell' alta
Vendetta noi, pria d' ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l' ascolto)
Quell' unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO

Di maraviglia tanta il cor m' inonda
L' udir parlar di unanime consenso,

Digitized by Google

Ch' io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Miei sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria,
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N' è tutta Italia, e n' è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaie, le leggi; in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d' ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l' esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D' Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch' ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esempio?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno
Se dell' armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D' ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un' ora.
Oltre all' onor, dunque innegabil grave
Necessitade a voi nell' Asia spinge
L' aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta.
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch' ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch' anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l' impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n' è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO

Io quell' iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell' è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Sonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com' ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? Ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell' Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: che dittator non v' abbia,
Poichè guerra or non v' ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un' ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

CICERONE

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall' empia man di Catilina io l' ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,

Digitized by Google

La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (chè ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labbro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,[1]
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio. —
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal: ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE

Or basti. — Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte

Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CICERONE, CIMBRO

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l' amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l' esercito abbia: e n' ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei per dar l' ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp' oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch' io il confesso, all' indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirne
Cassio vêr noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO

CASSIO

Tardo venn' io? Ma pure,
Non v' è pur anco Bruto.

CIMBRO

In breve, ci giunge.

CASSIO

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all' implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant' è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d' un giorno, io giuro.

CASSIO

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi.

CICERONE

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt' altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria pur anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d' uomini molti (quai ch' ei sieno)
Dall' uom che in cor, come fra' labbri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è duopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl' intelletti e i cuori? Infra il mio dire
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch' armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO

Dubbio non v' ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s' anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch' or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s' anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genia ti fora,
L' essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo !) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone, e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall' armi spenta,
» Non può riviver che dall' armi, Roma. »
Ch' altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira,
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO

CICERONE

Sì tardo giunge a cotant' alto affare
Bruto?...

BRUTO

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m' era.

CIMBRO

E da chi mai?

BRUTO

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

Digitized by Google

CICERONE

Antonio?

CASSIO

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M' offre, s' io il voglio; o ch' egli a me...

CIMBRO

Certo, ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO

Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO

Più che in noi stessi.

CIMBRO

Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRUTO

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO

Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE

Cangiarlo
Tu speri forse...

BRUTO

E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO

Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D' inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma: or di, qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO

Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, sceglrò pur sempre il terzo.

CASSIO

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO

A voi son noto:
Parlar non soglio invan; piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; chè mai coll' oro
Non si tragge al ben far; come coll' oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pòn gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D' esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D' esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare...

BRUTO

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l' estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch' altro,
L' occasion felice, ivi l' han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d' onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D' ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO

Ei mercar spera
Con l' alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...

CASSIO

Sue laudi
A noi tu intessi?

BRUTO

Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra sè stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu' egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch' altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar, poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE

Dell' armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch' ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch' egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

BRUTO

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui;
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) non vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S' ei cittadin ritorna. È della plebe
L' idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d' alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L' orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch' io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch' a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CICERONE

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO

Far d' un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch' esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò: d' ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov' io vano orator perdente n' esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

CESARE, ANTONIO

ANTONIO

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d' amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE

Quant' alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d' odio, e farsi essere amico
L' uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari,
Oggi ei l' apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch' egli, e il debbe.

CESARE

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contra a lei snudaro,
Un d' essi è Bruto; io già coll' armi in mano
Preso l' ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S' anco il volessi.. ah! forse... io nol... potrei. —
Ma in somma, ai tanti miei trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all' altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all' impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l' animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma di discordie, e d' atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

Digitized by Google

ANTONIO

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE

— Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d' inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare....

ANTONIO

Eccolo appunto.

CESARE

Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind' io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto.—
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore
Di un dittator perpetuo!

CESARE

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa
Nota pure al mio orecchio.

BRUTO

Ignota ell' era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz' onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.—Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia vèr me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch' io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L' uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai: nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l' affermo...

CESARE

Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T' amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s' io Cesare non fossi.

BRUTO

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l' invito io stesso. In te sta solo
L' esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora

Digitized by Google

L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma, e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE

— Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'esser offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte, il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO

... Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE

Ah! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE

Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO

Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE

... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Dì, non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO

È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE

... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO

Ah! mille: e, invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso

Digitized by Google

M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE

Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO

A te? qual fia?...

CESARE

Tu nasci
Vero mio figlio.

BRUTO

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE

Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...

BRUTO

Esser potria?...

CESARE

Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l' ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO

(1) « Cesare, (oh ciel!) stai per combatter forse,
» Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
» Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
» De' nostri amori giovenili. È forza,
» Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
» Mai non potrebbe, che il timor di madre.
» Inorridisci, o Cesare; sospendi,
» Se ancor n' è tempo, il brando: esser tu ucciso
» Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
» Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
» Che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo...
» Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO

Oh padre!.. Oh Roma!..
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d' abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE

Ah! sorgi, o figlio.—
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO

E che? credi or tu forse
D' amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; chè padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso:
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l' ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE

... Il cor mi squarci... O dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE

Oh figlio!...

BRUTO

Cedi, o Cesare...

CESARE

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO

— Già pria d' allora, io spero,
L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D' ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!

(1) Legge il foglio.

Digitized by Google

Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE

Il sei,
Qual ch' io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA III.

CESARE

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA I.

CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Quant' io ti dico, è certo; uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Vêr le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO

Ah! no. Bruto ama Roma, ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso
Credo, e m' affido. Ogni suo detto, ed opra,
D' alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera, e vede.

CIMBRO

Eccolo appunto.

CASSIO

Non tel diss' io?

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

BRUTO

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO

Tullio manca...

CIMBRO

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO

Il gel degli anni in lui
L' ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO

Ma non l' estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO

Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO

Che dir vuoi tu?

CIMBRO

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO

Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,

Digitized by Google

E di noi, l'alma?...

BRUTO

Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto? Esser potrebbe?..

CASSIO

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO

Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,
Funesto arcano! entro all' eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO

E se qual figlio ei t' ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all' ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.

CIMBRO

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO

E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all' alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO

E d' ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO

Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

BRUTO

Ella, in sereno e forte
Volto, bench' egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch' io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
» Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
» Di domandarten mai, fin che a feroce
» Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
» Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
» Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
» Con questo stil, da questa mano, è fatta,
» Or son più giorni: a te taciuta sempre,
» E imperturbabilmente sopportata
» Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
» Degna al fin, s' io non erro, questa piaga
» Fammi e d' udire, e di tacer, gli arcani

Digitized by Google

» Di Bruto mio. »

CIMBRO

Qual donna!

CASSIO

A lei qual puossi
Uom pareggiare?

BRUTO

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte, e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini: il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO

In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno.—
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma chi mai vien?...

CIMBRO

Che veggio?
Antonio!

BRUTO

A me Cesare or certo il manda.
State, e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO

ANTONIO

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

BRUTO

Favella:
Io t'ascolto.

ANTONIO

Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

BRUTO

E sia ciò pure.

ANTONIO

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in trè corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO

Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era, in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO

— Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;

Digitized by Google

A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,
A mertar quei, ch' egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch' or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO

Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch' io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, ai piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch' ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO

Intendo. — A lui dirò quant' io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s' ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO

Se a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui; tempo è d' andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.

ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA I.

BRUTO, CASSIO, SENATORI *che si vanno collocando ai lor luoghi*

CASSIO

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai...

BRUTO

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta, a noi ciò basta.

CASSIO

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l' aure?

BRUTO

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO

Arde il periglio.

Digitized by Google

CASSIO

Oh Bruto!...
Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO

Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CASSIO

Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

BRUTO

E Casca, e Cimbro?...

CASSIO

Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO

Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO

A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO

Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbracceremci in breve,
Ovver morenti; — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI *seduti.* BRUTO E CASSIO *ai lor luoghi.* CESARE, *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano;* CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finch'egli seduto non sia.*

CESARE

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena?
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?....
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

silenzio universale

BRUTO

Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE

A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad altercar qui non venn'io...

BRUTO

Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO

Nè paia
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare...

grido universale di stupore

BRUTO

Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

grido universale di gioia

CESARE

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza

Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

grido universale di gioia

CESARE

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Vêr l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio all'Italia: abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

silenzio universale

BRUTO

— Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO

— Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore (1).

CIMBRO

Muori,
Tiranno, muori.

CASSIO

E ch'io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI

Muoia, muoia, il tiranno.

ALTRI SENATORI *fuggendosi*

Oh vista! oh giorno!

CESARE

(2) Figlio,...e tu pure?..Io moro...

BRUTO

Oh padre!..Oh Roma!..

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO

POPOLO

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?..
Oh rabbia!...

---

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

(2) Carco di ferite strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove copertosi il volto col manto, egli spira.

BRUTO

Sì: nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO

Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma mi ascoltate pria.

POPOLO

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l' ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V' abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO

Che parli?

BRUTO

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D' uomini, d' armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L' oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L' empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto..
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira.

BRUTO

Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch' egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch' ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m' era.

POPOLO

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO

Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Ier l' arcano svelavami, ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO

Oh ria baldanza!...

BRUTO

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO

Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l' infame
Non Romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno, m' era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO

Oh virtù prisca! o vero Bruto!

BRUTO

È spento
Di Roma il re: grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch' io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all' empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch' egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO

— Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un' alma,
Cui non fu mai l' egual, Cesare avea:

Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO

Fiamma sian l' opre vostre; alta è l' impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah! sì; su l' orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo, il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO

Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A morte,
A morte andiamo, o a libertade (1).

POPOLO

A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

LICENZA

Senno m' impon, ch' io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO MDCCLXXXVII.

Digitized by Google

ABELE

TRAMELOGEDIA

POSTUMA

Digitized by Google

NB. I versi o le parole contrassegnate con una crocetta sono così anche nel manoscritto originale, e indicano quei passi che l'Autore si riservava poi a rivedere e cangiare.

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione (qual ch'ella siasi), mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogedia, voce, che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest' opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch' essa non è, che di appurare quel ch' ella sia.

Tragedia non è; poich' ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l' azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezie ne sono dolorose: la catastrofe, tragica quanto nessun' altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo); poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l' unità d' azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente, da chi sa di quest' arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia dei Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e di azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici, e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da sè; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile, qual è questa. Io perciò, volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia*, in maniera ch'ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente

Digitized by Google

spaccato in due il τραγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore, di voler innestare nella Tragedia la cantata epica, senza pur togliere, massimamente al quint'atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà: perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in lingua italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell'Italia. Questa regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, degne di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente; perchè non vi sono attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori. Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne'teatri, senza puro aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell'Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad essi frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo Abele io feci l'ossatura soltanto: e cinque altre Tramelogedie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola, che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, su i mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da sè stessa a sostituirsi verrebbe alla Tramelogedia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che per disgrazia degl'Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platee.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogedie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera, ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far sì, che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll'altra riescano

coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova, e, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'Abele che le segue, varranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico, non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingoiata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agl'infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogedia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed Indiani, dei Celti, e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che qui si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e così chi è buon tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia, possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra tramelogedia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori tragici, l'altra di cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun cantante, senza punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I cantanti all'incontro (come più presuntuosi, più ignoranti, e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor Opera, i tragici diano un intermezzo. Così lusingata e delusa la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogedia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest'Abele, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto, questa specie di rappresenta-

Digitized by Google

zioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo e del falso. La tramelogedia, oltre ciò, avrà gran bisogno della protezione dei principi e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro, ed ottenere il suo pieno effetto, senza un' enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natia dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d' una tramelogedia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante che, anche una mediocrissima composizione, coll' aiuto magico del maestro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene e vestiario, verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogedia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l' arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veicolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia, ch' ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun' arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l' Opera gli animi snerva e degrada; la tragedia gl' innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogedia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

Digitized by Google

ABELE

PERSONAGGI

PERSONAGGI FANTASTICI

LA VOCE D'IDDIO
LUCIFERO
BELZEBÙ
MAMMONA
ASTAROTTE
IL PECCATO
L'INVIDIA
LA MORTE
Coro d'Angeli
Coro di Demoni

PERSONAGGI TRAGICI

ADAMO
EVA
CAINO
ABELE

NB. I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.
I personaggi tragici recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso lirico, e recitativo, lo notano.

Scena — *Varia quasi ad ogni Atto.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Reggia di Lucifero.

LUCIFERO, IL PECCATO

IL PECCATO (1)
« Imperator del doloroso regno, »
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l'uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO
Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.
Render ragion dell' oprar tuo mi dei,
Sì ch' io ne appaghi poi gl' Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l' ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
L' Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO
Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n' andava invan spedito,
Padre, da te: regnar, là non m' è dato;
Per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall' uom si tiene; ond' io, mesto, avvilito,
Lascio la terra in cui me Dio non vuole;
E, disperato, all' orride latèbre
Torno di queste incessanti tenèbre.

LUCIFERO
Ma, che festi lassù?

(1) Questa scena sarà notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sarà variata, e imitante le parole.

Digitized by Google

Como a' miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per se si fievol scorza
Dell' uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz' aspra guerra,
Molto fec' io dolenti.
Duo figli, ad essi aggiunti,
Spiranti aure di vita il Sole or vede.
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

IL PECCATO

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench' egli, acceso in formidabil ira,
Fuor dell' Eden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana,
Ma sovr' essi si aggira.
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell' eterno Fattore,
Che, abbagliante splendore
Fa balenar nell' aure, ignudo brando
Dall' infuocate tempre:
E noi, messi d' Inferno, saettati
Dall' alta possa de' vibranti rai,
Lontani stiamo, attoniti, tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que' vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,
Che il nostro mal ristaura?
Si glorian quelli or d'occupar tal loco,
Di custodir quell' uomo,
Che in se stesso si poco,
Tutto perdeva al luccicar d' un pomo.

LUCIFERO

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,
L' uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
Sì ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. — Olà, s'intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba. —
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
Narra dell' uom, lassù; qual v' abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA II. [1]

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONI

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;
E voi, che tra fierissimi
Muggiti, latrati,
Ruggiti, ululati
De' tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO

Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ecco, viene il tremendo Astarotte,
Che gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Or, qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognun, ecco, disgombra
Per dar loco ad un solo!
Or veggio, è il venerando
Nostro secondo re,
Che di fiamma ha lo brando;
Belzebub è.

CORO

Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ma, chi vien d'oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?

---

(1) Questa scena sarà divisa in Cori ed Ariette; il tutto con maestrevoli varietà, a giudizio dell' intendente Compositore.

Digitized by Google

Salve, o Mammona, di tesori parco
A te s' inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali,
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO

Venite, udite la fera voce
Del vostro re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Omai già piena piena
La regal sala vasta,
A folla tal non basta:
Ve' come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni parete indietro: (1)
Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro re l' affrena.

CORO

Adunato è già l' alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

SCENA III. (2)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBÙ, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONI CHE NON PARLANO, CORO

LUCIFERO

Dei d' Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
« Cose, ch' io porto in cor gran tempo ascose, »
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Qui non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
Della ingiustizia del divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal, del sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr' essa
Pur destinato fin dal nascer primo;
(Benchè pentito dell' opra sua stessa
Sia 'l Creatore omai, s' io dritto estimo)
Quell' animal, per più nostr' onta espressa,
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.
E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d'esser fra noi, (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di sè stolta e audace opinione
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
Sì ch' egli aver fra noi l' ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio,
Lassù lasciato a far valer mia forza,
Da ch' io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza;
Questo, ad ogni nostr' arte diè di piglio;
Ma più gran possa la mia possa ammorza:
Puro ivi l' uom, dietro all' usbergo stassi
D' Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E perch' a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende;
E perchè più frustrato omai l' Inferno
Non sia di prede, ch' egli immense attende;
Piacciavi udir, da chi 'l notò, l' interno
Stato dell' uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioia sua per noi si sterpa
Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete fremendi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva, sorge coll' Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Queta la mente, e riposato il fianco,
Volgonsi entrambi al lucido Oriente;
E, a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi, adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d' Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de' rei niun d' essi sente;
Quel rimorso, che addoppia le ferite:
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abele in dolci nodi stanno
Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E, sorti appena anch' essi, all' alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a loro opra
Ritornan baldi, e fan quant' ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi
Gl' iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D' orror contrista?

IL PECCATO

Il giovinetto Abel sue pecorelle

(1) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell' eseguirlo: come pure un abile maestro di musica, nell' imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle scene.

(2) Questa scena ripiglia un recitativo come la prima; variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

Tragge fuor dell' ovile ai lieti paschi,
Candide sì, ch'egli si specchia in elle.
Ma più adulto Cain, suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abele, con fraterna gara,
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si aiutan l' un l'altro: Abel, più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe:
Cain, più il gregge che il terren ch' egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond' ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d' innocenza smesse.
Nell' innestare Adamo e potar frutti,
Suoi dì consuma; e in riflorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile;
Ma ringraziando Iddio, di sè contenti.

CORO

Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;
E di tua colpa l'onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO

Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggì?

CORO

Abbattuto, avvilito, scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando, ringrazi quel Dio,
Ch' or ti è fabro di un viver sì rio?

IL PECCATO

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;
Or, tra i consorti; or, tra i fraterni molli
Giovani petti, scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D' Angiol celeste, a me troncò gli artigli:
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti
Dei gaudj loro; io, di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti
Or io scoccai d' Adamo in cor; perch' Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva;
Ma invan miei dardi in lui: l' Angiol v'infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva:
Or, nel donnesco sen piaghe profonde
Già sto per far, volgendo in odio l' onta
Del proprio fallo; e a me già già risponde
Eva; quand' ecco a lei con destra pronta
L' Angiol soccorre, e l' odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara
Di discordia lor mesco in guise mille:
Ratto a tutte un potere alto ripara,
D' amor vie più destando in lor faville.

CORO

E perdente fia l' Inferno
Contro al Cielo un' altra volta,
Or che lite, in ver non molta,
Chi dell' uom s' abbia il governo,
Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
Che per l' uom l' Inferno è fatto:
Ma soffrire, a nessun patto,
Non vogliam ch' ei lotti ancora;
Saria troppo a noi disnor.

BELZEBÙ

Possente re del tenebroso Abisso,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
Certo, udir tu l' ignudo vero brami;
Ond' io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti,
Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
Tel provi il pianto, ch' or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra
Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l' uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
Ei chiude in se d' ogni mal' opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l' uom pieno un delitto frutti.
O legione di Demoni in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea, sott' altra scorza,
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera,
D' ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA.

Perchè a vittoria — mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, — almo gran Padre?
Tiene una livida — gemma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera Invidia — l' alito eterno.
Quella terribile, — che noi dal Cielo

Digitized by Google

Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All' uom mortifera — porti il rio gelo.
Essa, col placido — mentito aspetto,
Gli farà il cor fin da radice fracido;
Essa, iniquissimi — l' animo e il petto.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Della chiostra tua squallida:
Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L' irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Della chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO

Con sua lurida teda,
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO

Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO

Già il suo fiato, gelato, ammorbato,
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene, ella tiene
Un serpente, morente, fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar (1).

ASTAROTTE

Questa, sì, questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb' or mandarsi:
Che s' io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell' uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol essa, che a migliaia accolte
Legioni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d' Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell' uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del re nostro, Morte:
Quella, che invan qui sta di prede ingorda,
Poichè il suo artiglio fia nell' uom sol forte:
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi d' Invidia, esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L' uom, che ancor non la vide, e il squarti e scarni.
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d' uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso,
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte — ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, — in terra va.

LA MORTE

Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vo?
Chi tonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso,
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE

Si farà
La mia falce,
La clessidra,
Ed ogn' Idra
Farò calce.
In terra vo. — (1)
Chi, chi tonò?

LUCIFERO

Figlia, quel che l' orecchia ora t' introna
Alto fragor, è del mio popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch' è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null' uom perdona;
Ma sempre arreca pria l' ultimo strido
Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natio
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. —
Sì, Dei d' Inferno, a ritornar mi appresto
Anch' io lassù, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,
Me tacci omai d' imperator non franco:
Mandar potrei tal, che al parlare è presto,

(1) Silenzio universale. — S' inoltri lentamente l' Invidia, mentre tutti i Personaggi ed i Cori si tacciono.

(1) Qui si alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

Digitized by Google

Ma che all' oprar saria presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,
Darò a chi 'l merta col disnor l' angoscia.

CORO

Viva, viva il nostro re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro re.

UNA VOCE DEL CORO

Duci, e guerrieri,
Cherubin neri,
Tutti a far corte,
Fin su le porte
Arroventate,
Su, tutti, andate
Dietro al magnanimo
D' Inferno re.

CORO

Viva il magnanimo
D' Inferno re.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Capanna d'Adamo.

ADAMO, EVA

EVA

Già d' occidente al balzo il Sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or, che mai fia?

ADAMO

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh, di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d' Iddio, si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù; tal che omai solo
Non è bastante il giovinetto Abele
A frenarla; onde spesso a Cain tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse
Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA

E ciò appunto contristami. È si fievole
Di questo nostro Abele ancor la tempra,
Ch' io sempre temo, per lo strazio grande
Ch' ei tutto giorno fa di se.

ADAMO

Che vuoi?
Iddio Signor cel diede, Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caino in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno aiuto,
La custodiva.

EVA

È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO

Ma in somma, poi ch' egli è voler sovrano
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l' esca con industre senno.

EVA

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagione io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caino,
Ch' io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO

Parte di me, più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch' io non provo.
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.
Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto,
Là nel terrestre Paradiso ameno,
Troppo in ver ci assaliva. Or l' alta speme
Di rieder là, quando che sia; la speme
Di un Paradiso meritar con l' opre,
Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d' Iddio; sprone a laudarlo,
Sprone al ben far, ne sarà quella.

EVA

Adamo,
Oh qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo;
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi

Digitized by Google

A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo
In cui d'amore e d'innocente gioia
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,
Per te, pei figli, io m'affatichi...

ADAMO

Io scerno
Te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli, onde altre figlie poscia
Nascan beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

EVA

La bramo
Io, più di te: compagna a me di sesso,
« Figlia negli anni, ed in amor sorella »
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abele.

ADAMO

Ognora
Più per Abel che per Caino madre
Ti vai mostrando: or, perchè fia?

EVA

Tra queste
Mie braccia Abele io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta:
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abele
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caino. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr' egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caino in fronte?

ADAMO

Occhi ho di padre: in ambo, un figlio scorgo:
Deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Cain finora: il padre intanto
Veglia sovr' esso sempre. Eccolo, agli anni
Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquieta fiamma,
Ch'entr' ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator, la mano:
Mia norma e fren, l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA II.

CAINO, ABELE, ADAMO, EVA

EVA

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABELE

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO

Tu 'l vedi: in collo io porto
Quest' agnellina.

ABELE

È la diletta mia.
Sempr' ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid' erta scoscesa oggi tant' oltre
Intricavasi, ch' ella nel burrone
Iva giù giù....

CAINO

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABELE

Tu, vi scendevi, io, non l'osava.

CAINO

È salva.

ABELE

Ma in questa spalla è gravemente offesa;
Poverina! e lamentasi...

CAINO

Più male
Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abele mio; vo' farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo: così sempre
L'avrai sott' occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai, con tuo diletto.

ADAMO

O figli,
In voi mi bèo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioia spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand' eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abele,
È il tuo padre secondo.

ABELE

E tale io 'l tengo,
È il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core,
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;

Digitized by Google

S' inforzerà il tuo braccio, e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai; mentr' altri
Fratelli nostri (chè assai ne speriamo,
Come il padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,
Via, venite; posatevi; sediamoci;
Tosto che il padre avrà, d' Iddio nel nome,
Benedetta quest' esca ch' ei ci dona.

ADAMO (1)

Almo Padre celeste
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioie nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,
Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell' alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,
Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioie nostre concedi.

ADAMO

Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll' opra.
Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o donna.

EVA

Oggi v' ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte, in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero,
V' abbia a piacer, gustatelo e daravvi
Forza ben altra.

ABELE

Oh buono! o madre mia
Quant' è mai dolce, e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO

Or tieni,
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA

No, no; chè non è giusto: tu lavori
Più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAINO

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABELE

Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto.....

ADAMO

Via; l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu, per amor mio.

CAINO

Che grato,
Che prezioso succo! ma, vo' darne
Anco ad Abele uno spicchietto.

EVA

Oh! mira
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

ABELE

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA

Sei pur vezzoso!

ADAMO

Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaia.

ABELE

Ma, che cosa è questa vostra vecchiaia,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO

Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno,
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così, giorno per giorno, alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABELE

Ma, donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

ADAMO

Vedevi,
Abel, tu mai, nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABELE

Oh, questo sì vedeva io spesso, ed anzi
Anco osservava, al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa, e inchinata
Ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;
E il terzo dì, non v'era più.

ADAMO

Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli
Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre.....

(1) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Digitized by Google

ABELE

Oh cielo! e verrà giorno,
Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

ADAMO

Mi sforza al pianto (oimè!) con questo
Suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,
Eva mia, che mai femmo?

CAINO

Or, di che piangi,
Padre amato?

ABELE

E la madre anch'ella, (oh Dio!)
Si asconde il viso lagrimando. Ah! forse
Coi miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO

Di me non duolmi; io meritai pur peggio: (1)
Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie! —

CAINO

Taciamci, o Abele. Il genitor favella,
Grave e pensoso, con se stesso.

ADAMO

O figli,
Già s'inoltra la notte; ite al riposo:
Vi benedice il padre: in Dio felici
Dormite voi. Su la nascente aurora,
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell'amena innocenza.

ABELE

Andiam; chè omai,
Dalla stanchezza, io più non posso.

CAINO

Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dèi benedirci.

EVA

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo (1).

(1) Da sè.

(1) Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo, dopo le ultime parole dell'atto.

SCENA III.

ADAMO, EVA

ADAMO

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO

Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch'essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;
Posiam noi pure. — Onnipossente padre,
Deh, su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

ATTO TERZO

SCENA I.

Notte. — Capanna d'Adamo.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA, LA MORTE, DEMONI

ABELE E CAINO DORMIENTI, ADAMO ED EVA DORMIENTI

LUCIFERO

Dove sono or quegli Angioli celesti,
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO

Al tuo venir fors'essi spaventati,
Diedero il dorso...

LUCIFERO

E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
Traggan soccorso,
Che ponga al nostro ardire un duro morso,
Facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONI

Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto
Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;
E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA E MORTE

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

Digitized by Google

CORO DI DEMONI

Il fior d'Inferno viene
I caparbj
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

LUCIFERO

Senza tremar.

TUTTI

Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L' INVIDIA

Ecco mia preda: questi,
Che qui supino dorme:
Truci in volto ha le forme:
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchi,
Questa mia serpe, e gliel rosicchi a spicchi.

LA MORTE

A me quest' altro piace,
Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
Segnare il vo'.
Dormi, dormi pur tu;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò.
Sì, giovincel; da te
Principierà 'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerà
Quell' altra coppia, che sen dorme or là.

LUCIFERO

Già già il sottile serpentel tuo livido
Sovra Caino — strisciasi,
E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d' Abele il destino — irrevocabile
Sul di lui volto stampasi:
Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o figlie, l' alto dover vostro:
Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.
Or visibili, or no; talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da noi,
Se alcun di questi dui
Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno:
Lasciam ch' entri la luce, ed esca il Sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l' ozïoso donno,
Per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriamo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA II. [1]

CAINO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?... Son io ben desto?... Or, donde,
Dond' è che il sonno, anzi il venir dell' alba,
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,
Fors' io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?... Ecco, questi altri
Dormir frattanto placidi. E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide! Caino,
Caino fa; tutto, Caino: e il caro,
E l' occhio pur dei genitori, è Abele.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caino,
Fra questa a te nemica gente? — Oh cielo!
Nemici a me il fratel, la madre, il padre?...
Son io ben desto? Or, che diss' io?... Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvampo
Di subit' ira? Or, che diss' io?... Ben dissi:
Questo nido d' ingrati io sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi, e quiete. Ah! fra noi troppo
Fur disuguali i patti: or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almeno. —
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni
Compagna tu; fiera nessuna io temo,
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io qui non posso:
A viva forza, una invisibil mano
Fuor mi strascina. Vadasi. Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno.
Ch' io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA III.

RIAPPARISCONO LUCIFERO E L' INVIDIA

LUCIFERO

Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
Dell' ira orribile, che il de' pur rodere;
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L' INVIDIA

L' orme sue più non lascio:
Ma, per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta,
Tutto in un fascio,
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO

Sola, tu dunque, or basta

(1) Spariti tutti i Demoni, Caino destatosi balza dallo strato.

Digitized by Google

Presso colui: presso quest' altra gente,
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l' ammanto.

SCENA IV.

ADAMO, EVA, ABELE; LUCIFERO,
IN UNA NUBE

ADAMO

Figli, su, su: dolci miei figli, assai (1)
Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch' all' opra torniate... Ma, che veggio?
Sorto è Caino già? sollecito egli,
Più che il padre? Fors' io, più dell' usato
Indugiavami? eh, no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All' aer nero. — Ove sei tu, Caino?
Caino, ove sei tu? — Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all' opra
Ito egli già? ma, senza Abele? e pria
Ch' io l' abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caino
Aiutami.

EVA

Che fia? là più non giace
D' Abele al fianco?

ADAMO

No; nè, intorno intorno,
Perch' io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

EVA

Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abele
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n' è ben tempo.

ABELE

Oh madre! ah, tu mi salva (2):
Questa tua voce a un rio mostro m' invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO

Oh Dio! quest' alba
D' infausto giorno messaggiera infausta
Sorger mi pare.

EVA

Or, ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante...

ABELE

Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO

Onde mai tale e tanto
Affanno?...

ABELE

I sogni miei, che m' eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand' io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr' io nell' onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l' arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolate,
Di sotto l' acqua a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi; e all' indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d' un' ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli, e de' miei fidi
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:
Ond' io, Caino, a tutto andar, Caino,
Gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,
Per dare aiuto al gregge mio, correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me;
Con gli occhi come fiamma: ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta.
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia.

ADAMO

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caino?

ABELE

Io, no. Ma forse
Non vi giace egli più, là dov' egli era
Quand' ambo ci corcammo?

EVA

Ecco, del tutto
Sorta è l' aurora. Inchiniamoci all' alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D' ogni mal nostro è sanator: sol egli
Sgombrar ci può d' ogni terrore i petti.

ADAMO

Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi,
E muto farmi. Eppur, sa Dio, se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or, dimmi,
Eva, l' anima tua giace ella pure
In cotal torpidezza? ovver sol io
Assalito ne sono?

EVA

Oh! mira: vedi

(1) Sorgendo dallo strato.
(2) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

Digitized by Google

Nube là, tutta negra, fuor che il lembo,
Ch' ell' ha come di sangue? una simile
Ne vidi io già, ma non terribil tanto,
Nel dì, nell' ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente.
Ahi noi miseri! oimè! qualche gran danno
Or ci sovrasta.

ABELE

Oh! spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?
Volo in traccia di lui. Deh, v' indugiate
A porger preghi a Dio, finchè con esso
Io qui tornato, riuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò: certo, è nel campo; e forse
Di qualche aiuto or gli fa d' uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall' inquieto strato.

ADAMO

Chi sa! forse
Ell' è così. Ma sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo,
Senza aver tutti, riuniti, ad una
Voce invocato Iddio. Va corri, e torna.

EVA

Solo un istante, o figlio; ch' io t' abbracci
Pria ben bene. Or va pure, e presto presto
Col fratel torna: e digli che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito, sai (1)? — Deh, come ratto!...
Par ch' ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA V.

ADAMO, EVA, POI LA VOCE D' IDDIO

ADAMO

Oimè! mal femmo, di lasciar soletto
Andarne il garzoncello.

EVA

Ah! sì....

ADAMO

Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo...
Ma, lungi è troppo. E s' io il seguissi?... Oh cielo
Te lascerei... Ma donde in noi sì fera
Perturbazione insolita?

EVA

Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

ADAMO

E che saria, se poscia
Per altra via fors' essi desser volta,
E noi qui non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu 'l vedi; a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
Speriamo: in breve...

EVA

Ah! ch' io nel cor mi sento
Inspiegabili moti; smisurata
Malinconia mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell' abbracciar Abele, mi s' apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi,
Ch' io l' abbracciassi per l'ultima volta.
E il terribil suo sogno!... oh Dio! se mai,
Dio permettente, una tal fiera... Oh! quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caino in traccia!

ADAMO

Amata donna,
Acqueta or l' alma un poco: ecco, più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
Nell' inviar così soletto Abele:
Io, di Caino in traccia, irne sol io
Dovea; deh! come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar, mi avria
Caino udito, anco varcato ei fosse
Oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors' essi
Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall' alto
L' aiutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

EVA

A lui, sì, prosterniamoci.

ADAMO (1)

Padre e Signor, salvezza nostra e luce;
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:
Se dunque falsa or credi
La cagion che tai tenebre ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:
Ma, se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
Non di sottrarcen, che ogni mal mertiamo,
Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D' IDDIO (2)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol che al destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperioso regge (3).

CORO D' ANGELI INVISIBILI

Adamo, un uom tu sei:
Cede al destino ogni creata cosa:

(1) All' uscir di Abele sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

(1) Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intonerà questa preghiera con cantilena lirica.

(2) Precedono lampi e tuoni.

(3) Lampi e tuoni.

Digitized by Google

E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt' altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

UN' ALTRA VOCE

Ma in un con lor creata
Dei mali e beni loro
La somma immensa, è dal destin librata.
Avverso, ei fia la cote
A cui si aguzzi l' oro
Della virtù, che incontro a tutto puote.
Prospero, ei fia lo scoglio
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l' umano orgoglio.

LA VOCE D' IDDIO (1)

Qual ch' ei sia dunque, il destin vostro emana
D' alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d' ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. —

ADAMO

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;
E d' Iddio, qual ch' ei sia, l' alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio, sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il destino. Andiam; si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio destino a un tratto ci percuota.

EVA

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

(1) Precedono, e sieguono, lampi e tuoni.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Vasta campagna.

ABELE, PRECEDUTO DA LUCIFERO, INVISIBILE AD ESSO

ABELE

Ecco, ch'io già del buon desio su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato ho già, Cain, Caino! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall' altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle, averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quant' io m' inoltro più. — Cain, Caino:
Fratel mio caro...

LUCIFERO (1)

Oh! se' tu quivi, Abele?

ABELE

Si, son io; deh, ti mostra.— Or, come mai (1)
In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote, e ch' io nol vegga? Ah, questa,
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Cain, Caino; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni... Ei più non s' ode.
Ma, che fia mai? deh! come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz' esso?
Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello
D' Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caino? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Cain, Caino, ove sei tu?

LUCIFERO

Qua oltre.

ABELE

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m' avveggo: ei s' è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch' io mai non vidi; ma cel disse il padre,

(1) Imitando la voce di Caino.

(1) Volgendosi verso la udita voce.

Ch'evvi là il fiume. Il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa
Ripa il nasconde: il troverò. Caino,
Io vengo, io vengo; aspettami. Là volo.

SCENA II.

L'INVIDIA, LA MORTE (1)

LA MORTE

Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L' INVIDIA

Seguirmi dei: tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo,
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogni qualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch'io non ti sbeffo;
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE

Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar;
Dei tu in mio pro
Mèsse apprestar.

L' INVIDIA

Vieni, in disparte tratti: ecco Caino.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

SCENA III.

CAINO (2)

Che fai, Caino? ove t' aggiri?... Io 'l piede,
Per ritornar, più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei genitori miseri, che indarno
Or mi cercano, al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore... Or, di chi parlo? ahi stolto,
Che pensi tu? nel loro Abele han tutto
I genitori tuoi; sol esso basta
E a' tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore,
Del solo Abele i sagrificj a grado
Par ch' ei si tenga. — Ah, di Cain non havvi
Chi cerchi, no; nè di Cain chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. —
Ma, donde il sai? Che t' han mai detto, o fatto,
Che di ciò ti convinca? In piena pace,
Ier sera all' annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Cain, dal tuo padre? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,
Non ti addormivi tu, beato? Or donde,
Come, perchè, fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, e sconoscente, e errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì la malnata passion si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei genitori; a voi, che al par d' Abele
Mi amate, ah sì; più assai, che nol merto io.—
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s' inoltrano? e vestono com' Eva!
Oh! l' una il viso ha come Abel fiorito,
Ma più leggiadro ancora! altri v' ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi...

SCENA IV.

L' INVIDIA, CAINO, LA MORTE

INVIDIA

Oh giovine, che titubi, e consideri,
Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere
Che addoppiano col brivido, ond' assideri,
Quegli aspidi che avvinghianti com' edere;
Deh, piacciati, (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh, piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l' uom rendere.

CAINO

Oh! chi sei tu, che in così strani accenti
Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v' ha su questa terra? Ah! trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simile,
Sì ch' io più lieve intendati; ten prego.

INVIDIA

D' Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir, con sua vergogna tanta,
Dal bel terrestre Paradiso, ov' io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO

Oh! che mi narri? un Paradiso in terra

(1) Trasfigurate.
(2) Entra di donde entrò Abele, come s' egli fosse stato dietro.

Evvi; e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

INVIDIA

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond' ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume, io stavami con questa
Dolce mia madre: ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante...

CAINO

Or, come
Di me sai tutto, ed io?

INVIDIA

Pari non siamo.
A noi beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
E figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com' io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. — Pietà mi prese
Dell' ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin qui m' inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid' onde, a me tu pari
Tosto sei fatto; e là, s' ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO

Ma come mai quell' ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai, col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai; la lusinghiera
Speme di te; quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove,
Tutto in te: ma poss' io pur fra gli stenti
Dell' incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie in ozio agiata vita?

INVIDIA

Ben pensi tu. Servi, su dunque, e pena,
E affaticati, e suda. Altri frattanto
Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO

Altri? chi mai?

INVIDIA

Cieco ben sei.

CAINO

Ma, forse
Rimane là loco sol uno?

INVIDIA

A un solo
Figliuol d' Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti...

CAINO

Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M' agita un dubbio...

INVIDIA

È manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abel svelava,
Quanto a te nascondea...

CAINO

Che sento!...

INVIDIA

E il loco
Per lui serba egli.

CAINO

Oh rabbia! Or tutta appieno,
Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami: quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto,
All' aspetto talor, talvolta al nome
Solo d' Abele, in tutto me sentiva,
Eccone il fonte.

INVIDIA

Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abele.
Giunto tu appena all' altra riva, incontro
A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m' è d' irne a tal varco: intanto,
A confermarti in tuo proposto, or bada
Quant' io farò. — Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch' oltre a quell' acque ci troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene qui subitamente innanzi
Baldo apparire?

MORTE

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

INVIDIA

Or tu vedrai, Caino,
Popol leggiadro, e tra soavi note
Agili danze armoniche, onde ratto
Sarà il tuo core. — Almi fratelli, a volo,
Rapidi al par del mio pensier, giungete (1).

SCENA V.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO DI DANZATORI E DANZATRICI, CORO DI CANTATORI E CANTATRICI

CORO (2)

Chi la gioiosa nostra
Terra abitar non puote,

(1) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di musici e danzatori.

(2) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.

Digitized by Google

Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell' aurea chiostra
Pon le beate piante,
Ha scritta in adamante
L' intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO

In quest' orrido deserto
Qual fia mai l' uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO

Uomo, ah no, quel che qui alberga,
Uom non è come il siam noi:
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i fati suoi.

CORO INTERO

Ma, chi non gustò del pomo
Perderà il bell' esser d' uomo?

UNA VOCE DEL CORO (1)

Nol perderà, no, no. —
Tu, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai;
Tu dei nel frigido
Del fiume lieto
Tuffar tuo' guai.
Che perder l' uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO

Nol perderà, no, no.

UNA VOCE DI DONNA, DAL CORO

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende;
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal ciel:

UNA VOCE D' UOMO

Nè il rio trascorrere
Candido latte;
Nè all' uom soccorrere
L' elci e le fratte,
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D' UOMO E DONNA

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

(1) Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

CORO INTERO

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là, dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant' è,
Nol perderai, no, no (1).

SCENA VI.

LA MORTE, CAINO, L' INVIDIA

L' INVIDIA

Destati omai dal tuo stupor, Caino.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe', mia destra.
Prendila, prendi (2).

SCENA VII.

CAINO

Or, deh, trattienti. — Oh quale
Brivido fiero al cor m' è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi... O quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d' Abele
Non mi proceda là.

SCENA VIII.

CAINO ED ABELE (3)

ABELE

Cain! che veggio?

CAINO

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto (4)
Ten punirò.

ABELE

Madre, soccorso, aita (5).

CAINO

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto (6).

(1) Più volte questo verso. — Al cessar del Coro, spariscono i danzatori e cantatori.
(2) Nel toccargli la mano, sparisce con la madre.
(3) Che torna di verso il fiume.
(4) Gli corre incontro con la marra.
(5) Fuggendo indietro.
(6) Inseguendolo si trae dalla vista.

Digitized by Google

ATTO QUINTO [1]

SCENA I.

CAINO, ABELE

CAINO

Vieni, fellone; vieni (2).

ABELE

O fratel mio,
Pietà! che feci?...

CAINO

Vieni; assai qui lungi
Dal desiato fiume spirerai
Il tuo vitale ultimo spirto.

ABELE

Ah! m'odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO

No, quel bene
Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,
Nè tu pur lo averai. Perfido, mira,
Mirati intorno; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto qui, tu giacerai.

ABELE

Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai, spiegami almen tuoi detti:
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio,
Ma pria m'ascolta, deh!

CAINO

Favella.

ABELE

Dimmi,
In che ti offesi?... Ohimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo;
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
Livido tutto; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia, e le braccia, e la testa! —

Pietà, fratello: un po' ti acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

CAINO

Abele, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

ABELE

Ed io nol sono.
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAINO

Il padre?
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
E giusto, io 'l tenni, e m'ingannò.

ABELE

Che parli?
Puoi dubitar dell'amor suo? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri,
Ch'ansio per te, di mortal doglia pregno,
Il padre tosto dietro all'orme tue
Inviavami...

CAINO

Il so, perfidi; e prova
Orribil m'era, e indubitabil, questa,
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo: appien l'arcano
V'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai
Felice, no.

ABELE

Te, per quel Dio, ch'entrambi
Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,
Fa ch'io t'intenda: in che mancai? che arcano
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
Negli occhi miei, ne' detti, nel contegno,
Non ti si affaccia or l'innocenza mia?
Io felice, a tuo costo? esser felice
Può Abele mai, se tu nol sei? Deh, visto
Mi avessi tu, quand'io stamane al fianco
Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero
Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venia dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi...

---

(1) Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(2) Strascinandolo per le chiome.

Digitized by Google

CAINO

E di quel fiume ardisci,
Tu temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, che varcatol'io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero, il falso
Mescere anch'osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assevri? Ma omai giunto
È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,
Del ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch'io t'annichili; prostrati.

ABELE

La marra,
Trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh, la marra trattieni. Odimi: il suono
Di questa voce mia, colà pe'campi,
Tante volte acquetavati, quand'eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant'ora.
Fratello del cor mio...

CAINO

Più nol ti sono.

ABELE

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io 'l giuro
Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

CAINO

Malizia tanta,
Doppiezza tanta, in sì recente etade?
Ah! di più rabbia il finger tuo m'infiamma;
Vil mentitore...

ABELE

Il tuo Abel, mentitore?

CAINO

Muori.

ABELE

Abbracciami pria.

CAINO

Ti abborro.

ABELE

Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO

— Eppur, quel pianto suo, quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira. — Ma, il mio ben per sempre
Stolta pietade or mel torria?... Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABELE

Fra te, che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall'umido tuo ciglio un breve raggio
D'amor fraterno e di pietà. Ti prenda
Deh pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi, nè i doni,
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d'entrambi i figli
Orba così faresti? perchè, al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venire. Ah, pensa
Qual, senza noi, vivria quella infelice:
Pensa...

CAINO

Ah, fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: in questo
Abbraccio... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

ABELE

Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

CAINO

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
« Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. » —
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più, nè fratel, nè genitor, nè madre.
Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene?...Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABELE

Iddio ci vede.

CAINO

Iddio?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
Perseguirmi, terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra!

ABELE

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo...
Da capo a piè...

CAINO

Prendi tu, Abele, prendi
Tu questa marra; e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede,
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

ABELE

Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh, calmati: rientra,
In te rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende...

CAINO

Il padre? al padre andarne

Io teco? or sì, t' intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori (1).

ABELE

Oimè!... mi sento
Mancare... Oh madre mia!...

CAINO

Che feci? il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene...
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel, che feci!
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto!
Oimè! già già la rimbombante voce
D' Iddio mi chiama... Ove fuggir? là rugge
L' ira atroce del padre... Qua i singulti
Del fratel moribondo... Ove celarmi?
Fuggasi (2).

SCENA II.

ABELE (3), POI ADAMO

ABELE

Ahi fera doglia!... Oh, come scorre
Il mio sangue!...

ADAMO (4)

Già omai verso l' occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n' è... Ma questa, ecco sì, questa
L' orma è d' Abele: seguasi (5).

ABELE

Oimè misero!...
Chi mi soccorre?... Oh madre mia!...

ADAMO

Che sento!
Singhiozzi umani!... e par pianto di Abele...
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?...
E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abele?
O figlio mio, tu qui?... Sovra il tuo corpo
Ch' io spiri almen l' ultimo fiato!

ABELE

Oh voce!...
Parmi del padre... Oh! sei tu desso?... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno... Ah, dimmi,
Ancor vedrò... la... dolce madre?...

ADAMO

Oh figlio!...
Oh giorno!... Oh vista!... Oh, qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo!
Ah, rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi diettì, o figlio? e qual fu l'arme?... Oh cielo!
Vegg' io, ben veggio di Cain la marra
Là giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Cain ti uccise?
Il fratello, il fratello? Armarmi io stesso,
Io stesso vo' dell' arme tua; trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri? e l' uccisor respira?
Dove, dov' è l' infame? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingoiarlo? Ah! dunque,
Ah sì, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch' io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Cain, da me la morte... Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante...

ABELE

Oh padre,...
Riedi a me, riedi... Se il potrò,... dirotti...

ADAMO

Figlio, ma come a te Caino?...

ABELE

Egli... era...
Fuor di se:... non era egli... Anch' ei t' è figlio...
Perdonagli,... com' io...

ADAMO

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abele!
Imagin mia, mio tutto... Or, come mai
Potea quel crudo?...

ABELE

Padre; ah... dimmi... il vero;
Disegnavi tu mai... torre... a Caino,...
E dare... a me,... qualche gran ben,... che stesse
Oltre... il fiume?...

ADAMO

Oh! che dici? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi.

ABELE

Dunqu' era...
Ingannato Cain;... che ciò... più volte...
Pien di furor... diceami... Fu questa...
La cagion sola:... un fier... contrasto lungo...
Ebbe in se stesso... pria; ma... poscia... vinto,
Mi percosse... e fuggissi...— Omai... mi manca,...
Padre,... la lena... Abbracciami...

ADAMO

Egli muore...
Oh Dio!.. Cessò. — Misero padre! Oh come
Quell' estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita! — Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia
Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
A' colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo,
Dovevi tu... — Che fo, senza i miei figli?...

(1) Lo ferisce.
(2) Fugge.
(3) Morente.
(4) Di verso la selva.
(5) S' inoltra.

Digitized by Google

E quest' amato estinto corpo, ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo?
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abele? Oh Dio!
Come da lui staccarmi? — Ma, che miro?
Venir vêr me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah! d'aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise... Ahi lasso! —
Ma s' incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, già veduto ell' hammi, e più si affretta...

SCENA III.

EVA E ADAMO (1)

ADAMO

Perchè venisti, o donna? or, non ti lice
Qui più inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

EVA

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

ADAMO

No: ma, ben presto...
Deh, torna tu su l'orme tue frattanto...

EVA

Ch' io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n' hai le man pur tinte?
Oimè! che fu, dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo... Ma, quale,
Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino?... e quella,
Anco è di sangue intrisa?... Ah, lascia; io voglio
Voglio inoltrarmi io là; veder...

ADAMO

No; pregoti..

EVA

Invano...

ADAMO

Eva, t' arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA (2)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime!... Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione... Ah, ben vid' io;... là giace
Il mio Abele... me misera!... La marra...
Il sangue... Intendo...

ADAMO

Ah! non abbiam più figli.

(1) Che corre ad incontrarla.
(2) Alquanto più inoltrandosi a forza.

EVA

Abel, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai... Ch' io ancor ti abbracci, Abele.

ADAMO

Rattenerla, è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA

Adamo,
E l' uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO

Indarno,
Empio Cain, fuggisti; e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA

Abele, Abele...
Ah! più non m' ode... — Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caino.

ADAMO

In terra mai
Non troverà quel traditor, nè pace,
Nè sicurtà, nè asilo. — Or, maladetto
Sii tu, Cain, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D' irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi, il cor ti strazin sempre:
Siati il Sole odioso; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. — Onnipossente Iddio,
Tu, s' egli è giusto l' imprecar ch' io feci,
Tu l' avvalora, coll' eterno assenso!

LA VOCE D' IDDIO (1)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —
Ma bevuto ha la terra il sangue primo
E udito ha il Cielo i vostri giusti omei:
Cain fia tratto d' ogni orrore all' imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. —
Sfogate il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

EVA

Onnipotente Iddio, rendimi Abele,
Rendimi Abele...

ADAMO

Donna, il pianger lice,
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA

Taccio, e l'adoro, in sul mio Abel prostrata (2).

(1) Preceduta e seguita da lampi e tuoni.
(2) Cadono entrambi prostrati; col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.

ALCESTE SECONDA [1]

POSTUMA

(1) Perchè sia detta *seconda*, vedasi lo Schiarimento, e specialmente la nota ultima al medesimo.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Admeto, figliuolo di Fereo, re di una parte della Tessaglia, essendo gravemente infermo, fu sovvenuto dal soccorso d'Apollo, il quale gli ottenne dalle Parche di tornare istantaneamente sano, purch' altri in sua vece si offerisse alla morte. L'amorosissima Alceste si votò pel consorte; ma egli fu tanto addolorato di perdere sì dolce compagna, che Proserpina, mossa a compassione, era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva; quando Ercole scese all'Inferno, e, toltala per forza di mano al re dell'Ombre, tra le braccia dell'amato sposo la ricondusse.

Digitized by Google

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D' ALBANIA

Donna, due lustri compie omai ch' io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D'Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l' una e l' altra Alceste,
Cui dagli Elleni modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Ferete appreste,
S' io nell' un dei due Admeti ho me ritratto!

Firenze, Decembre 1798.

VITTORIO ALFIERI

ALCESTE SECONDA

PERSONAGGI

FEREO	ERCOLE
ADMETO	CORO DI MATRONE TESSALE
ALCESTE	FANCIULLA DI ADMETO } *che non parlano*
EUMELO	ANCELLE DI ALCESTE }

SCENA — *La reggia di Fereo in Fere capitale della Tessaglia.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

FEREO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente.
Se nel destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admeto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l' orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l' acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io
A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov' io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admeto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa vêr me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell' oracol era?

SCENA II.

ALCESTE, FEREO

ALCESTE
Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FEREO
Che ascolto!
Oh gioia! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE
Speme, a te, sì, vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l' onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

Digitized by Google

FERES

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FERES

Oh detti! oh gioia,
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.

FERES

E che? pianto esser puote,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla...

ALCESTE

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch' essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
† Donarti i Numi, or nel donarti Admeto.

FERES

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admeto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FERES

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admeto,
Vittima illustre: Admeto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb' ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admeto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERES

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admeto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERES

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admeto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admeto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FERES

Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admeto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,

Digitized by Google

Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioia domestica tu fonte,
Tu sei di Admeto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Fereo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udienza intera
Ai detti tuoi, Fereo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto; indarno
Ribatter poi vorresti.

FEREO

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admeto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...

ALCESTE

Arresta il piè: tardi v'andresti. †
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
Anche l'ebb'ella indissolubilmente
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admeto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admeto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio di ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FEREO

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!..

ALCESTE

Pianger, tu il puoi
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admeto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admeto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il coniugal puro suo immenso amore
S'io 'l possedea, mertavalo. Al destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FEREO

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCESTE

Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì: ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Admeto.

FEREO

A lui men corro; egli fors'anco...

ALCESTE

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,

Digitized by Google

E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FEREO

Noi miseri...

ALCESTE

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto:
Di Admeto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III.

CORO, FEREO

FEREO

Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admeto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

CORO

Strofe.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admeto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Admeto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Chè Admeto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo.

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de'suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di coniugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA I.

CORO, ADMETO

CORO

Ma, che vediam? fia vero? Admeto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Vêr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admeto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMETO

Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

ADMETO

Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti...

ADMETO

A Proserpina?

CORO

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vèr sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMETO

Itene ratto
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzioni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

ADMETO

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio? — Ah, m'odi
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia vision, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia!
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III.

FEREO, ADMETO

FEREO

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

ADMETO (1)

Admeto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FEREO

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMETO

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FEREO

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

ADMETO

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai vèr essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO

Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quiete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMETO

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,

(1) Ergendo il capo dal suolo.

Digitized by Google

Ond'io risorsi; e la seguita tosto
Mia vision palpabile tremenda
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
Ha poch' ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume, consentia mostrarsi:
Tal egli s' era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admeto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioia,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; chè mai niuna
Gioia, cui seco non divida io tosto,
A me par gioia.

FEREO

Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMETO

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admeto, grida, Admeto,
Un prepotente Iddio per or t' invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FEREO

Che deggio
Pur dirgli?... oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

ALCESTE, FEREO, ADMETO

ALCESTE

Oh me felice! Admeto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già: rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch' ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMETO

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Admeto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi

Digitized by Google

A me tu stesso, or dianzi.

FEREO

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; vêr essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de'tuoi dritti sacrosanti.

ADMETO

Or, quali
Detti fra voi?...

FEREO

Chiari a te fieno, in breve;
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V.

ADMETO, ALCESTE

ADMETO

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE

Admeto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi...

ADMETO

E il son, più sempre,
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMETO

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il ciel s'io t'ami,
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE

Admeto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMETO

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui...

ADMETO

Qual detto!

ALCESTE

Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

ADMETO

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE

Son tua, ma per poch'ore...

ADMETO

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontaneo, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMETO

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMETO

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

Digitized by Google

ALCESTE

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg' io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admeto,
A te insegnar, che d' ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sacrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMETO

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi...

ALCESTE

Ch' osi tu dire, oimè! Dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil, alto
Ardir, sopra l' umano. Ah, mai non fia
Che il mio Admeto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l' amor dei figli,
Per la gloria del regno e l' util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi
L' un di morir, di sopravviver l' altro,
Bench' orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti; nè il puoi, s' anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
† Ei n' è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI.

CORO, ALCESTE, ADMETO

ALCESTE

In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch' io rieda, or resti
Quest' infelice: nè voi, d' un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M' è d' uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno, e qui starò poi sempre.

CORO

Strofe I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d' Admeto,
Poich' ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L' egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D' atra, orribil procella
L' impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO

Strofe II.

Tal è Admeto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S' infrange ognora all' odiosa cote
Di sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Scolto ha d'Admeto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d' un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch' ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

ALCESTE, *col figlio* EUMELO *e la figlia per mano; seguita, e sorretta da varie ancelle.* ADMETO *in disparte; e* CORO

ALCESTE

Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto?
Oh qual gioia è la nostra!

ADMETO

Ah fra noi gioia
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo; io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO

Che sento! oimè tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMETO

Oh figli! oh figli!.... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE (1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMETO

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh sul tuo strato
Riedi; a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE

È vana affatto
† Ogni cura di me: bensì convienti...

ADMETO

Oh voce! oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMETO

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

ALCESTE

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre inciampo; attorcigliati statevi
† Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMETO

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de'giorni miei, son io:

(1) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Io 'l sono, e giuro...

ALCESTE

Ah, sì; tu giuri, Admeto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO

Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Admeto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO

E tu pur vieni,
Admeto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE

Admeto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di coniugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Admeto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando, od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA II.

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO E FIGLI D'ADMETO

ALCESTE

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

FEREO

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMETO

Al padre? e il sei tu forse?

FEREO

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMETO

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Fereo.

FEREO

Così mi parli, e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Admeto snaturati
Detti non suoi!

ADMETO

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompere forza.
Or, non sei tu, Fereo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...

FERETO

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMETO

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FERETO

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE

Admeto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERETO

Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admeto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FERETO

Admeto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMETO

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta

Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t' oltraggai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Fereo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admeto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

ADMETO

E in quest' amplesso
Sarà ver ch' io non spiri?...

ALCESTE

Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Fereo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO

Deh, dolce madre (1)
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FEREO

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admeto, oimè, più di lei semivivo,
D' ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
Della vista d' Alceste.

ALCESTE

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D' ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO

Il Coro d'Alceste (2)

Strofe I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO

Il Coro d'Admeto

Strofe II.

Non basta, or no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II.

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

---

(1) Rivolgendosi addietro.

(2) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Admeto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d' Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d' Admeto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l' Epodo II.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

ALCESTE, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* CORO, ADMETO, *dalla parte opposta, attorniato da* FEREO, *da* EUMELO, *dalla figlia, e dall'altra parte del* CORO. *Al terminare del coro lirico, s'inoltra in scena* ERCOLE

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual s'inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi vêr queste
Soglie infelici?

ERCOLE

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che Admeto a mortal morbo in preda
Vêr la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Admeto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato...

ERCOLE

Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admeto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admeto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Fereo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia il peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE

Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admeto. Itene pronte, e mute,
Sì che lo stuol, che Admeto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno, (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II.

ERCOLE, FEREO, ADMETO, I FIGLI D'ADMETO, *e parte del* CORO

ERCOLE (1)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'inoltri
All'infelice Admeto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMETO

Ercole!

FEREO

Oh Numi!
Chi veggio?

(1) In disparte.

Digitized by Google

ERCOLE

Admeto; Admeto; ergi ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Vêr te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMETO

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMETO

Ah, che di'tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMETO

Oh detti! oh gioia!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi'l ruppe mai? nè Giove il può....

ERCOLE

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admeto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMETO

Almo eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Fereo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FEREO, ADMETO coi FIGLI,
e parte del CORO

FEREO

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S' uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all' uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMETO

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi vêr essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FEREO

Or, che fu mai?

IL CORO D' ADMETO

Sparite
Con essa pur le donne nostre!

ADMETO

Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FEREO

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMETO

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr' atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d' ingannarmi vi attentaste?
Dov' è, dov' è? vederla voglio: o estinta,

O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr' esso spirare.

FERRO

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D' ADMETO

Or, ecco,
Ratte vêr noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

IL CORO D'ALCESTE, ADMETO, FERRO, I FIGLI E IL CORO D'ADMETO

ADMETO

Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest' odiosa
Luce sopporto: io 'l troverò...

FERRO

Deh! figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D' ADMETO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMETO

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d' insano or l' opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m' impongon ora
L' alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d' Olimpo i Numi,
Nè quei d' Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D' ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch' ella estinta non era...

ADMETO

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell' orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch' io udiva,
Eran l' ultime dunque?

FERRO

Unico mio
Diletto figlio, Admeto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMETO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d' Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L' adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai, nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FERRO

Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMETO

O figli amati!
Figli d' Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell' adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO

Ah! non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMETO

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri

Digitized by Google

Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh! Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta?
E vivo è Admeto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FEREO

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMETO

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai celesti Iddii, giuro agl'inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FEREO

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

CORO

In lui cogli inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO

Monostrofe

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penetra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il regnator dell'etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Anteo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe, e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerioni, e mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto può, tutto è, tutto ei penetra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il regnator dell'etra.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

CORO, ADMETO *giacente immobile sotto la statua di* PROSERPINA, FEREO, I FIGLI D'ADMETO, ERCOLE *con una* DONNA *velata, cui lasciata in disparte, s'inoltra poi egli solo.*

FEREO

(1) Tacete, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.

FEREO

Eccelso eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

(1) Vedendo Ercole.

(1) Incontrandolo.

IL CORO D'ALCESTE

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: o il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan si addentro in cor d'Admeto
Lo stil, ch'egli ai celesti e agl' infernali
Numi giurava...

ERCOLE

O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogliert' io. —
Admeto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FEREO

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE

Duol che di re sia degno,
Mostra, o Admeto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMETO

Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

ERCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te toglica:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMETO

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE

Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMETO

Donna ad Alceste pari? Udir degg' io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider, anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FEREO

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMETO

Se Admeto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch' io mi muoia.

ERCOLE

Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell' error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMETO

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch' or mi fai
Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FEREO

Oh cielo
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,

Digitized by Google

Egli in sicura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimoni a forza
Prendea del giuro) ai celestiali Numi
Giurava, e agl' infernali; che più mai,
Nè d' acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Admeto,
È il giuramento tuo: costei t' ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa (1).

ADMETO

Che veggo! oh cielo!

FEREO

Or qual prestigio!...

CORO

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMETO

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l' ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbi, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d' Alceste l' ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d' esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admeto,
E favellarti.

ALCESTE

Admeto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMETO

Ah, l' alma voce, l' adorata voce
Quest' è d' Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D' inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMETO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri...

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMETO

Oh ciel! muto son io per la gran gioia.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D' ogni speme di me! Troppo tu m' ami,
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FEREO

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FEREO

E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Admeto!

CORO

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admeto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l' immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMETO

Ma, come
Concesso t' era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?

ERCOLE

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d' umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all' età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FEREO

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera

(1) La svela.

Digitized by Google

La beata Tessaglia.

ERCOLE

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristeo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedei carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Admeto; e sol di Admeto, Alceste.

CORO

E degni entrambi del sublime Alcide.

Digitized by Google

SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA

Nell' anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v' erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolaio, essere stati tutti que' libri appartenenza d' un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell' anno 1795 entratami per via d' ozio la vergogna nell' ossa, del trovarmi io giunto oramai all' età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l' arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente,(ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere, e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta, ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m' impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent' anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell' anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andatamente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l' Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi da bel principio una total differenza

Digitized by Google

nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo esser dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie, e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittoio; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro.

« Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo » manoscritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso » volere mio egli è, che tu non lo rivegga mai più; » siccome voler mio parimente è stato, che solo per » ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai interamente ed esattissimamente tradotta questa mia » Alceste seconda, non men che la prima; sarà poi » pensier mio una volta di fare a suo tempo ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale » per esser stato ignoto finora, verrà forse anco tacciato di apocrifo. Intanto, con questi miei ammonimenti paterni io ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrarresti dal volerti spacciare per » erudito, non lo essendo tu stato mai. E voglio, » che tu per ora, con questa tua seconda Alceste » tradotta, abbi ad incontrare piuttosto la taccia » d'impostore, quasi che tu da un manoscritto a » me falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse » anco ti lascerò incontrare la taccia di spergiuro » ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto l'autore, » contro il tuo espresso giuramento prestato a quel » nostro comune Iddio or son ben dieci anni, di » non ti calzare mai più da quel punto in poi il coturno: ogni altro letterario pericolo in somma ti » lascerò correre, piuttosto che quello del *dissertazionare* (1) senza dottrina. Io dunque ti inibisco » assolutamente di appiccicare a niuna di queste » due Alcesti nè prefazione, nè note, nè dissertazione, nè altro; fuorchè la semplice narrazione di » quanto ti è accaduto intorno a questa seconda: » ed anche t'impongo di narrare il fatto in umil » prosa, per non gli dare aspetto nessuno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto, e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe (2).

---

(1) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazionare;* ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

(2) Qui si pubblica solo la seconda, perchè originale sotto il velo della narrata vicenda. La prima si omette, perchè vera traduzione. *Gli Editori.*

Digitized by Google

ANTONIO E CLEOPATRA

TRAGEDIA POSTUMA [1]

M. DCCC. IV.

(1) Per mia disgrazia e fortuna rappresentata il 16 giugno 1775 nel Teatro Carignano in Torino.

V. Alfieri

Digitized by Google

ANTONIO E CLEOPATRA

PERSONAGGI

EGIZJ	ROMANI
CLEOPATRA	ANTONIO
ISMENE	CANIDIO
DIOMEDE	AUGUSTO
	SETTIMIO
	GUARDIE D' AUGUSTO

La Scena è in Alessandria nella reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Che farò?... Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
* Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, o vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota,
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE

No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ah! sì, li sento:
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amor non è, che m'avvelena i giorni;

* Questo segno indica i versi riputati mediocri dall'Autore.

Digitized by Google

Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
* Leggi dettai, chè quanta terra oppressa
* Avea già Roma, e il vincitor di lei,
* Vidi talora ai cenni miei soggetta.
* Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
* Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fe', donata,
Non lo volli affidare al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
* Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
* Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del regno tuo.

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello, ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
* Di navi, e d'armi e di agguerrita gente;
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
* Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
* Ergendo in mar li minaccevol rostri,
* Parean schernir coll'ampia mole i legni
* Piccioli, e frali del nemico altero;
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
* E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare, e Antonio.

CLEOPATRA

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa;... il cuor mi palpita.

SCENA II.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?.. parla. —

DIOMEDE

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii; s'eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
* Del basso volgo, che schernisce ognora
* Quei, che non teme.

CLEOPATRA

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
In van di lui, e in terra, e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor, che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce Antonio:
L'Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l'eco funesto
Di tante voci, all'aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

CLEOPATRA

Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIOMEDE

Eh no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro

Digitized by Google

Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d' Antonio
Impunito n' andrà d' un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato
Uom così invitto.

CLEOPATRA

E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l' armata? e chi con lui? favella.

DIOMEDE

Allor ch' intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L' alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO

CLEOPATRA

Canidio, e tu sempre d' Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?

CANIDIO

Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L' opprime il duol più che ogni amaro detto.

CLEOPATRA

Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANIDIO

Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d' Antonio intenti, e fidi,
* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue, e vita
* Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l' impeto altero
Di tante squadre, e di egual ira acceso
* Io stesso alfin, altro pensiero in mente
* Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai, che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
Crescendo va, finchè la rea novella
D' Antonio accerta l' incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanno a volo,
Chè sempre così van gl' infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l' alma, errar tremante, e parve,
Ch' involato n' avesse Antonio seco,
* Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e in van si tenta
* D' oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
Si scordano di gloria insino il nome.
* Occhi non han, che per veder perigli; (1)
* Movono ovunque irresoluto il piede,
* Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte.
* Miseri! nel fuggir credeano scampo
* Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce, e crudel, scema d' onore.
Fu dell' invida Sorte il colpo avverso;
* L' empia s' avvide, ch' altri non potea,
* Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi,
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
* La fama forse al suo destin pietosa,
* Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch' esser dovea d' ognuno
Di noi l' ultimo giorno, a incerta speme
M' aperse il cuor; credei, ch' a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l' inutil vita,
* Peso odioso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora.

CLEOPATRA

Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l' accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose, e fiere
Non t' inseguir le vincitrici vele?

CANIDIO

Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle piccole forze, e 'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell' orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s' appresta
Questi avanzi d' Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E in fin ch' a lui ride la sorte amica,
* Trascorrerà fastoso il mondo intero.

CLEOPATRA

Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l' alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl' io.

SCENA IV.

CLEOPATRA

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D' un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all' onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.

(1) L' ho trovato ottimo nel 1788

Ma la metà dell' opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto.
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello, che femmi
Arbitra del destin d' Antonio, e Giulio:
' Quel, ch' inspirai sì spesso, e mai conobbi.
E quello infin da cui, inerme, e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s' opponeva Antonio;
S' ei non è più, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra, che fai? Lo stile immergi,
E a replicati colpi, in sen d' Antonio...
' D' un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
' E patria, e vita, e libertà gl' involi
' Perchè t' amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore,
T' ha spinta in oggi l' ambizione insana?
Ecco... mi par... l' ombra tradita avanza
Pallida... minacciante, ed assetata
Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah vieni sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che? vaneggio... E crederò al timore?
' Regna, Cleopatra; e per regnare ardisci
' Qualunque via: fra lo splendor del trono
' Se celar non potrai gli empi misfatti,
Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ANTONIO

L' orrido laberinto, in cui, fra l' arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi, Antonio: ah! me felice,
Se in un col cuor, senno, virtude, e onore
Non avessi smarrito... oh freddi marmi,
Che fra voi mi accoglieste arbitro, e rege
Un dì, del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
' Taciti, par, la mia viltà sdegniate
' Per fin di rinfacciarmi! ove m' ascondo?...
' Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
' E a te ignoto fin' or, d' un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra,
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...
' Inique sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido Amor, se tanto m' odj, e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata, e degna
D' un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co' più vili tuoi servi aver confusa
L' alma d' Antonio?... Eh sì... non v' è il più vile;...
E invano omai ricerco in me l' eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l' amante infida
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s' appressa?
' In ogni volto un traditor ravviso
' In questa iniqua Corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II.

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO

Diomede, il tuo signor!

DIOMEDE

Antonio! e come
Tu nell' Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
' Che celò l' alta preda al reo nemico,
' Ed oggi a noi inaspettato porta
' L' illustre difensor?

ANTONIO

E allor che giunge
' Tradito, solo, inonorato, e inerme,
Vuoi, che mi porti il Cielo? ah di' piuttosto,
Che fu la trama, nel tartareo speco
' Ordita, là nel sen di furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m' hanno in quest' oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso, e la mia fama, erasi appena
Dall' audaci mie schiere allontanato,

Digitized by Google

Per inseguir le traditrici vele,
Quando assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque:
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l' armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m' asservia la sorte; ei ben conobbe
* D'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio;
* Alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Che un' odiosa pietade, e un reo disprezzo
Dell' inimico in sen: superbo, e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa
* E libertade, e vita a me donare...
O terribil rossor! o infamia atroce!
L' iniquo don, più d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l' onor tutto, e la virtude, e 'l lustro
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
* Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di', se poi mi porta il Cielo.

DIOMEDE

Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido.
Agli aspri colpi dell' avversa sorte
Irrigidisci l' alma, amante invero:
Ma pria d' amar Romano fosti...

ANTONIO

Amico
Di già t' intendo, ed arrossir mi fai,
Se la virtù m' insegni, in me negletta,
Ma estinta no: sfido il destin, li Dei,
Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine;
Sia qual si vuol, senza tremar l' attendo.
* Ma dell' indegno, e pur sì caro oggetto
Dell' amor mio che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l' amo ancor! in van nel petto
Reprimer vo' l' inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.

DIOMEDE

Colei, che fu d' ogni tuo mal cagione,
Or, più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori
In preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTONIO

Come Canidio qui? rotta è l' armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de' miei? Allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* Nel cuor d' altrui, allor che il mio n' è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell' alme, assai più della mia romane?
Ah no: serbate a più gran fin que' giorni:
Se di patria l' amor contro ai tiranni
L' armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo...
Poichè d' amante, e non d' Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora,
* Ch' io non rivegga il desiato oggetto,
* Per cui l' onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s' aggira?

DIOMEDE

Talor qui meco trattener si suole;
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO

* O tirannico Amor, come perverti
* Ogni ragione in noi! e un innocente
* Perchè lasci tremare in faccia al reo?
* O fallace beltade, e come ascondi
* Sotto angelico ammanto un cor protervo?
* Come a danno di noi ti serpe in seno
* Tanta viltà, tanta perfidia, e frode?

SCENA III.

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE

CLEOPATRA

E fia pur ver?... Che miro!.. Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?

ANTONIO

Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L' inumano desir ben s' accordava; —
* Ma vivo ancor, nè d' Acheronte il passo
* Tragitterà l' alma d' Antonio inulta:
L' aspetto mio ti turba.

CLEOPATRA

E vuoi, o Antonio,
Ch' io con sereno, e simulato viso
Gioia ti mostri, allor che il duol m' uccide?
Irato, bieco, minaccioso, e truce
Or ti riveggo, e ti lasciai fedele,
Tenero amante...

ANTONIO

O donna ingrata, e rea;
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m' avessi; ed ora
* Involti ad arte infra mendaci labbri,
* Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d' amor fiamme nel petto,
E mal le finge.

CLEOPATRA

Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANTONIO

E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla;
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
' Vil mi volesti in faccia al mondo intero? —
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir.... ah quest'è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore, e fede,
D'un'atroce vendetta, il rio disegno.

CLEOPATRA

Ah mio signor, che dici? almen m'ascolta.

ANTONIO

' Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
' E allor che a questo vacillante core
' Parlasti, lusinghiera, ingannatrice,
' In me tacque ogni affetto: e sordo in prima
' Alla voce d'onor, tutto obliando
' Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
' Cui leggi avria donato, ozioso trassi
' Fra gl'infami tuoi lacci oscuri i giorni:
' E allor, che scosso da sì reo letargo,
' Dell'impero, e di Roma ancor riveggo
' Nelle mie man la sorte, un'alma vile
' Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
' La non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
' A che seguirti? Eran gli Egizj imbelli
' Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
' Eri più, che d'aita, alla mia fama;...
' Se disprezzarti un sol momento ardivo,
' Il vincitor sarei: doppia la gloria
' Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
' Gli espugnati nemici, e il vinto amore,
' Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
' Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
' La rea cagion, per cui l'ultimo appena
' Son fra i mortali, in questo dì funesto,
' Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
' (O vituperio estremo!) ancor l'adoro. —
' Sì t'amo, e il sai, tel dice il mondo intero,
' E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti;
' Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non venga,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
' E vita, e morte aborro. Ah tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga,
' L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLEOPATRA

Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è, quel che tu senti in petto,
Io lo conosco; e ben quel ferro stringi:
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno;
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri....
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora
Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
Per dirti: *addio, t'amai, ma per te moro....*
' Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
' Nell'estinto nemico, e a poco a poco
' Il tuo furor scemando, in te rivive
' Già la costanza, e la virtù primiera.

ANTONIO

Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
' Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
' Ti bramerei fedele, e pur spergiura
' Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
' Dubbi, orror, cruda morte, il vel squarciate,
' Il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.

CLEOPATRA

Ah caro Antonio, ah per pietà mi credi;
' Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
Condannami innocente, e rea m'assolvi;
Fa quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANTONIO

Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
' Ah ben lo sai, che se tu parli, hai vinto.
' Se condannar ti vuo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA

Se all'apparenza sola oggi dai fede,
O all'empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io;
Scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi,
' E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver, ma per salvarti, e il regno,
E la tua amante, osai sciogliar le vele,
' E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse
' Roma con Roma, che l'Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d'armata gente
Già s'apprestava a dare in sen ricetto

Digitized by Google

A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n'andava de' nemici a fronte,
* Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avito,
Nè per la mia salvezza; io te fuggendo
* Per te solo fuggivo: altra non cerca
* In me cagion, ch'altra, che te, non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato, e vinto, a morte il trassi.
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt' ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor, che in sen racchiudi, or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
* Chè vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti, che fida io fui, indi morire.

ANTONIO

Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah si dovriano in volto,
* Vedere impresse, e con non dubbi segni
* Degl' iniqui mortali, e l'alme, e l'opre.
Cleopatra; l'amor, che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona;
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l'ora, in cui si scioglia il nodo,
Nè dilungar si può; giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull' ali omai s' appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d' Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV.

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Ah non mi lascia... Udisti?

DIOMEDE

Sta fra virtude, e amor, l'eroe dubbioso.

CLEOPATRA

È l'odio ognora il primo d' ogni affetto,
Allor ch' è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama.
Ei mi disprezza? io già l'aborro, e giuro
Che il più acerbo nemico...

DIOMEDE

Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l' Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all' un dei due rivali,
Si elegga Antonio; è generoso, e grande;
Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.

CLEOPATRA

No, che all' Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno? Ah no, non fia giammai;
* Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì, tanto spero, e già m' accingo all' opra;
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V.

DIOMEDE

* Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
* Nè mai s' armano in van perfidia, e frode.
* Oh sommi Dei! fu d' amor vostro un pegno
* Crear li regi, oppur nell' ire estreme
* Li feste voi per nostro rio flagello?

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE

ISMENE

Augusto alfin, signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò; picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all' armi
Per contrastare al vincitor l' ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d' Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA

Non tremo, no, che il mio destin m' è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l' impero
Sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì; tradì l' onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati;
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOPATRA

Sì, questo è ver, ma maggiormente a sdegno
Han l' obbedir, a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei tu dei maneggi ignara,
Ismene, oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
Del mio primo fuggir d' Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d' un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all' inutil valor d' un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S' ordì nel campo a sicurar la prima.
S' udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero,
Ch' in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
Alle insegne d' Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno, Antonio inerme,
Ritornerà in sè stesso il suo furore.

ISMENE

O giusto Ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d' Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOPATRA

Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l' impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d' un' indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? S' avanza Antonio irato,
Di furore, e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
No, non temer, Cleopatra, ei t' ama ancora.

SCENA II.

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE

ANTONIO

Alfin trionfi, o donna, ed è compita,
Sì, l' opra iniqua... A che nascesti, Antonio?
Del disonor di Roma, e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
Mi fuggo invan, invan mi sprezzo, e aborro...
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: che assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi, e tremi;
E il reo timor, odio più reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
Che il sen trafigge, a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell' ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch' è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mia vita;
Ma che d' infamia ognor m' intesse i giorni.
Ho la vendetta in mano, eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi: e quanto
Ella sia dolce, il sai, ch' è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degli incensi tuoi,
Il sol che non si offenda... ingrata donna...
Misero Antonio: a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel? ti fè sì grande
In vita un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d' ogni luce indegni?
Terra, dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria, meco,

Digitized by Google

Dell' onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOPATRA

Prosiegui Antonio, a dir ti resta ancora.
Di', che pur troppo il Ciel ho desto all' ira,
In quel giorno fatal, ov' io ti vidi,
Ov' io t' amai, in cui perdei me stessa,
E l' onor mio, e il mio riposo, e 'l regno:
Giorno fatale in ver: ma pur felice,
Che il rimembrarlo, al cuor m' è grato ancora:
Non mi parea delitto allor, l' amarti,
M' avvedo sì, ch' era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazj
Suggerir ti potrà l' empio furore,
Foran lieve castigo, al grave eccesso,
D' amarti un solo istante: altra non cerco,
Nè trovo colpa in me.

ANTONIO

Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l' inferno, e l' onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi!)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l' affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor gli empi soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all' oste,
Fra cui sperai, se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l' alma, e 'l piede
Dal sentiero d' onor ritrarre anch' essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D' un' alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? l' amor... l' iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch' agghiacciato ignori
Fiamma d' amor; come infocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t' amò, donna, non piangi?

CLEOPATRA

D' un traditor t' insulterebbe il pianto: —
Tutti del Cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l' amor, ch' avesti un giorno:
Per quello sì, ch' era verace, io giuro,
Ch' empia non son, che da' miei mali oppressa,
De' mali tuoi solo m' affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo,
E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
Come ricade in me l' onta di loro?
Tu di regnar nell' arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

ANTONIO

Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s' abbassa a tanto.
Son l' alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in preda... Ecco l' istante,
Ove smentir tu mi potrai coll' opre.
Antonio è vinto, e l' avvenir funesto,
E l' avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d' Antonio, e priva
Sì dell' onor, come del regno, e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D' ignominia saran, di scherni, e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d' infausto amor l' ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina, in lui ravvisa
Quel, che corregge in man d' eroi la sorte,
E ne vendica ognor gli indegni oltraggi.
Fra l' infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cuor ne trafiggi (1), indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... o Ciel!... tu impallidisci?

CLEOPATRA

E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non n' ardisci calcar l' aspro sentiero,
E a guidarti fra l' ombre oggi par degna
Colei, che già sprezzasti... Il don m' è grato.
D' insegnarti a morir, n' andrò superba;
Ma, se dall' aspra morte, onore, e fama
E trionfo ritrar oggi degg' io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l' acciar; forse la mia, tremante,
O mal atta a ferir, potria smentire,
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l' imprimesti in lui, tu la cancella,
Stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

ANTONIO

Donna crudel, vuoi, ch'io t' uccida? ah troppo,
Troppo, sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro

(1) Le dà il ferro.

Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all' ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile. (1)

SCENA III.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

DIOMEDE
Ah mio signor, che fai? t' arresta.

ANTONIO
E d' onde,
Donde cotanto ardir? chi fia, che tenti
Morte impedir al disperato Antonio?

DIOMEDE
Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

ANTONIO
Ed in man d' un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? E il prisco onore
Non rende a chi fier se l' immerge in seno?

DIOMEDE
Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S' appressa Augusto.

ANTONIO
Resti Cleopatra seco.
Io non sarei, che un testimonio indegno
Dell' orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell' onta mia.

CLEOPATRA
Or la misura è colma
Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; oh me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L' onor io rendo a te, la pace al mondo!

SCENA IV.

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO
Tu vanne ancor, Diomede, ed io frattanto,
Di un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l' infamia reggo,
D' essere il vinto... Udiam d' Augusto i sensi...
Per ischernirti, o sorte, assai m' avanza,] (2)
Quando restami un ferro a darmi morte.

(1) Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.

(2) 1790. Ponendo, *o sorte*, in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava, e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.

SCENA V. (1)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO

AUGUSTO
Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dà gl' imperi talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s' oppone in van virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
Se n' andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odj, e le contese
Spargansi fra di noi d' eterno obblio:
L' emolo di tua gloria in me non vedi.

ANTONIO
Dacchè fra noi si bipartì l' impero

(1) 1790. Maggio. Per mio divertimento.—A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.

AUGUSTO
Antonio, a te, qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dona talor, toglie talor gl' imperi,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov' io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odj omai; nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.

ANTONIO
Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch' io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto
Troppo ben t' è, qual rimaneasi Roma
Da che inondata di romano sangue
L' ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit' occhi;
Che al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io no tiranno; in petto un' alma
Romana io vanto: inutil pregio, allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d' esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea;
E adorno il crine d' immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant' uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d' Asia i campi
Il san per me, se n' irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L' armi poscia impugnai, quel dì ch' io vidi,
A certa prova, che me egual sdegnavi.

Digitized by Google

Del mondo tutto, e ch' io lasciai di Roma
L' eccelse mura, il Ciel n' attesto, e sveli
I miei retti pensieri, altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le Romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l' attonito sguardo in van volgendo
Al troppo vasto impero, alfin soggiacque
Vinta lei stessa, dal soverchio peso;
Io tiranno non nacqui, e l' alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d' un cittadin di Roma.
Ma inutil don! Chè Roma più non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d' annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi, ed immortali allori
Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell' alma sua maggior d' ogni corona:
Era sì grande, e pur morìo di morte,
Empia, nefanda, e di tant' uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l' Asia
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non ne irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, e le vittorie, e 'l lustro,
Le gloriose ferite, e l' età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l' egual d' Augusto;
Nè all' armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Ch' a te, d' essermi egual, poco parea.

AUGUSTO

Non fu l' insana ambizion d' impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati, e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia, e 'l mondo.
Ottavia sì, quell' infelice donna,
Che a te fida consorte, esser dovea
D' eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra:
Ma innocente cagion: Roma sdegnata
Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguita
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa, e i figli n' obliavi in seno
D' una turpe mollezza. E questo è poco.
Tu smembravi l' impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi,
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D' Egitto, ed a' suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ad inondar l' Affrica, e l' Asia,
L' Europa, e 'l mondo, or degli Egizj prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l' orgogliosa Roma
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah no; richiami Antonio
La sua grand' alma in se; giudice sia...

ANTONIO

E le intere provincie, e i regni interi
Donai, sì, è ver: men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l' infelice Sesto
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo, con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fe' sacra, e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma, e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele, e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi
E m'obbedì: solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s'infuse,
Non ressi no, non m'obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori,
Ch' ho per amor commesso, e non son vili,
Ch'anco illustra gli error l'alma d' Antonio:
Ma il patto iniquo, che d' Ottavia sposo
In Roma femmi, e che annullar dovea
L' ambizion fra noi, l'invidia, e gli odj,
No, non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.
Quei che stringea fra noi nefandi nodi (1)
Il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto,
Della viltade altrui, non del valore.

AUGUSTO

Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l' illustre onore,
D'aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari.

(1) Ed i nefandi nodi a cui cimento.
Fu ec.

Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d'esser Romano.
Un'ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d'Antonio indegna...

ANTONIO

Ah tu m'offendi,
E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora,
E ciò ti basti; e se non basta, sappi,
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D'un sol sospir, pur troppo, sia l'infida,
Assai più dell'impero, e della vita,
E dell'onor perfin, io l'amo ancora.
Fu degl'invidi Numi un don funesto
L'iniquo amor, per cui di lor men grande
N'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna. —

AUGUSTO

Antonio serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
A rimirar dei traditor la sorte.

ANTONIO

Non vive Antonio vinto, e infin che vive
Pensier non muta, e allor ch'amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUSTO

Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata:
Il senato, quell'arbitro del mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso...

ANTONIO

Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma, e di senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde,
Sotto pietoso ammanto, un reo tiranno.
Crudel, trionfa: oggi implorai mercede,
Tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta
D'Augusto in Roma, quella donna istessa,
Che dell'amor d'Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch'ella,
Saprà schernirti, e trionfar d'Augusto.

SCENA VI.

AUGUSTO, SETTIMIO

SETTIMIO

Signor, que' detti sì orgogliosi, e audaci,
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s'annida?

AUGUSTO

Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor, che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora, quell'insano amante.

SETTIMIO

Ma se l'amore, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può, l'istesso amore
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUSTO

L'interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell'ambiziosa donna
A un infelice vinto; il sol timore
L'avvince in oggi al reo destin d'Antonio;
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l'infida, all'alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille i mezzi
Per dar morte al rivale, in mano io serbi,
Si scelga quel, che a lui più acerbo, e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N'abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.

SETTIMIO

Ma, la regina è accorta, e menzognera.

AUGUSTO

Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio; io saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor Cleopatra insana,
Della fallace, e ingiuriosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,
Ed il trono perfin, mi rende Augusto;
Nè mi toglie la speme, assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

DIOMEDE

Alla regina,
Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto,
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora,
Più pregevol la tomba assai, che il trono.

CLEOPATRA

Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, dì, il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIOMEDE

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOPATRA

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridir oggi, e fra poco.

DIOMEDE

Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo. —

CLEOPATRA

Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti, o cuor,... e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade,
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II.

CLEOPATRA, AUGUSTO

CLEOPATRA

Soffri, o signor, che un'infelice donna
Che fu regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna, il presto.

AUGUSTO

Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

CLEOPATRA

E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In Ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da' miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par, può andarne offeso.

AUGUSTO

M'offendo, sì, se vincitor mi chiami;
Di te nol son, se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitore umile, ai piè del vinto.

CLEOPATRA

Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal Cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage;
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan, di non pugnar la vidi;
Io così le involai la gloria, e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio,
Non temei testimonio il mondo intero
Di quel pensier che già nodrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell'acquistar quella vittoria illustre,

Digitized by Google

Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUSTO

Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man li cinse;
Il donator, mi rende il don più grato.
Se avvien, ch' un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a se stessa alfin pietosa,
E da' suoi mali saggia, e l' ire, e l' armi
Più non rivolga in se; felice io sono:
D' oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L' annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d' ubbidire ancora.
Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui deposto
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso.
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son, pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d' Augusto, e quei di Roma,
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto,
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro: alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango,
Se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse, non è qual tu il credi,
Di te verace amante, e tu, regina,
Tu piangerai d' averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA

Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l' amo, e ad emendare il fallo
Di già m' accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l' errore,
Ma la ragion, l' alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui, misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

AUGUSTO

Pur troppo è ver, che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

CLEOPATRA

Augusto,
Assai dicesti, ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l' alme con sì dolce impero?
E come mai nell' alma mia, gli affetti,
A tuo piacer, tutti v' estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed, in età più giovanil, gl' istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell' alma sua divina. —
Amai Cesare un dì, nè l' ebbe a sdegno;
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUGUSTO

T' amò Cesare e ver; ma chi ti vide,
E non t' amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all' armi
Contro d' Antonio, e all' ire, in lui non vidi
Solo un emolo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo,
Non era, no; ch' agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d' uopo.

CLEOPATRA

Il suo destin, finchè s' adempia, ignori.

SCENA III.

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA

ANTONIO

Oh Ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l' abominato mio nemico?
Oh gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell' imo cuore
D' entrambi i traditor?

CLEOPATRA

Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANTONIO

Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUSTO

Qual insano furor t' offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T' inganni assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furore, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANTONIO

Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m' adira, e m' avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m' offende ognora.

Digitized by Google

Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno;
Questa è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera,
Tale riserba in se natia fierezza,
Che vinta ancor, può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, a te lo dona;
Nè so di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n'hai ragion, chè l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabro l'Inferno.
Facea l'alto mio cuor, troppo contrasto,
Colla viltà de' vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate,
Che dalla frode, e dall'orror l'aveste.
Di tiranno, e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUSTO

Ma l'odiosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate: e 'l grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai:
È colpevol Cleopatra, ma infelice;
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed ebri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor (poichè più grande)
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur salva vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le apprestа orrida sorte;
E ciò, nol posso.

ANTONIO

Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo;
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avito,
E che reggan l'Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra,
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.

CLEOPATRA

Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita, e l'onor; più della morte,
Questi doni mi sono acerbi, e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor, che a disperata morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita;
Sì, malgrado di lui salvalo, e viva.
Se il mio morir, può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia, e l'ira,
E il mio corpo si strazii a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni,... al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio; ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto,
Di non aver altro destin, che il suo!
Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa;
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita,
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci, Augusto: ah non rivolgi
L'umido ciglio altronde, ah no, non cela
Di un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta, è generoso, e grande,
Ed eloquente più, che i detti miei:
A' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTONIO

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

AUGUSTO

Ardua in ver, ma gloriosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar se stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto,
E il vincitor del mondo. Alma regina,
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri,
Dell'odio antico un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gl'imperi acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san, che Antonio, e Augusto.

Digitized by Google

SCENA IV.

CLEOPATRA, ANTONIO

ANTONIO

Regina, a tanto, che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah non l'amor per certo.
Un trono allor, che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia, e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il Ciel li vaticinj miei,
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto,
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne regina al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe
Farvi i numi propizj; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLEOPATRA

Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
Son veri i detti, e allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prieghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede,
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTONIO

Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò, per impetrar dai Numi
L'arte suprema, di conoscer gli empj.

SCENA V.

CLEOPATRA

No, che non vai, credulo amante, al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore, e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate
Vili da me... a intimorir n'andate
I cuor deboli, e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già, per risalirti altera?
Ah ciò non fia, perisca Antonio: pera
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA VI.

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Il Ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza, e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi, a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano,
Una regina, e donna. Egli mi volle,
Per la pace scambiar, serva d'Augusto;
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va, non parla, obbedisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Mi vendicasti adunque, e più non vive?

DIOMEDE

Sì, regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

CLEOPATRA

Nell' udire il mio nome, e che ti disse?

DIOMEDE

Oh Cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò, che l'oscura notte, e il nero Averno
Dovrian coprir d'un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all' atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida, e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,
Mi fora ognor la vita, ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
Forse più che non credi, avverso colpo.

CLEOPATRA

Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desiati frutti:
A inacerbito cuor, quanto son dolci!
L'odiose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin; mi si ridesta in petto,
La speranza, e la gioia, in bando poste
Dalla mesta, e severa tirannia.
Ma viene Augusto. O quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba.

SCENA II.

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Per te, signor, ogni mio affetto è vinto;
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto, e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto... E che?... gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioia il petto
Ti dovrian inondar?... Che fu?...

AUGUSTO

Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, eppur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
D'un più nobile fine era ben degno.

CLEOPATRA

Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel, che vivo aborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude, e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fè la natura un vil tiranno;
Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUGUSTO

Fu mio nemico è ver, nemico odioso,
Antonio sì, ma fu Romano ancora (1);
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle;
A tanto, mai, non abbassò sè stesso:
I tradimenti ignoro, e son, pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi, i re d'Egitto.

CLEOPATRA

Si sgombra il vel; la scellerata mente
Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il Cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o Ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde;
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio scherni, fulmini vostri?

AUGUSTO

Non profanar del Ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empj ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma;
Dell' atroce delitto a render conto

(1) Ecco un verso in vece di due, 1783.
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

Digitized by Google

T' appresta ancor; nè la fallace speme
Ti muova omai, ch' unqua impunita vada
D' un sì grande Roman la morte acerba.

SCENA III.

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

CLEOPATRA

O reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa.
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fora
Il vostro aspetto, dell' aspetto atroce
Di quel, vie più di voi, orrido mostro...
Io son tradita... ma con l' armi istesse,
Con cui tradito ho l' infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?... Antonio!... Antonio!...
O pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d' inerme furor, empio, e deluso.
E voi rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d' ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l' oprarne nuovi (1).
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il castigar un empio? Augusto pera,
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto agli Dei, per espiar l' ingiusta.
Si versi tutto quell' infido sangue,
E su la tomba dell' estinto Antonio;...
Si placherà così l' ombra tradita.

DIOMEDE

Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil, pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s' appressa.

CLEOPATRA

Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

DIOMEDE

Per non tradir l' onor, tradisco un rege,
Che m' impone misfatti.

SCENA IV.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

ANTONIO

Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo:
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t' ingannasti in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant' opra, degna
D' un' alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D' alme simili è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d' amor, donna crudel, fingesti,
In questo dì, tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal, in te pur troppo io leggo,
La perfidia, l' orror di donna infida,
E d' un debole amante il rio destino.
Sì, che l' acerba, e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo, e crudo,
L' alma d' Antonio a istupidir non basta...
Donna, del tuo furor l' ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odj inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all' ira stolta,
E all' insano furor d' offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l' avria negato,
Se la vita insidiando, e non l' onore,
Tu m' avessi, com' oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi a te ragione
Non chiederò dell' oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell' iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l' ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi, Medea turbossi,
E nell' Inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ed arrossir fur viste;
Tu sola, o donna, freddamente atroce,
Ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLEOPATRA

È ver, non sento,
Nè pietà, nè rimorsi, e il sol furore
M' alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non, ch' io fui la più spietata donna,
Che l' inimico cielo irato, e crudo,
Per castigo del mondo unqua creasse;
Perfida sì non qual dovevo accorta,
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan: — deboli troppo i detti,
Sono a spiegar l' orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro: ei parlerà più fiero.

ANTONIO

Tel renderò fra breve: ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

(1) 1783. Nuovi talora è necessario oprarne.
1790. Forza è talor nuovi adoprarne... Ahi stolta

SCENA V.

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE

AUGUSTO

M' ingannò la regina, o fu ingannata.

ANTONIO

Vieni, orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor vieni a raccorre il frutto,
Chè il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti ad ostentare al mondo,
E il cuor d' Antonio, e la viltà d' Augusto.
Sorte, a virtude in questo dì ribella,
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L' alma romana, a sostenerne il merto.
Le vicende dell' armi, a me funeste,
T' han posto in alto dell' instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch' ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l' eroe di noi, morte lo dica.
Tu l' apprestavi a me, bassa, ed infame;
Or per ultimo dono, il Ciel più grato,
Libera, invitta me l' accorda, e degna.
Non mi spaventa, no, l' orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L' alma avvezzai a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l' affronto. Oh dolce morte! o cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d' ogni bene il primo, e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d' eroi feconda inclita terra,
Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah sì; tu rendi a chi ti sprezza, ed ama,
La smarrita virtude, e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?...
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l' orgoglio: v' aggirate in vano
A morte intorno, ch' ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta, e strugge...
Fuggi, fuggi, o regina, all' aspro orrore
D' un trionfo peggior d' ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l' Orbe intero;
Poichè a regnar, pur troppo, io non t' appresi,
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d' Antonio, a morir forte impara... (1)

DIOMEDE

Prode guerrier! invido il Ciel ti fura
A questa ingrata terra (2).

AUGUSTO

A viva forza
Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La regina da questi...

CLEOPATRA

Arresta, o barbaro;
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell' orror, nel sangue, e nella morte
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch' io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... a castigare gli empj
Poi ch' è sì lento il Cielo, e ch' io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio (3).

AUGUSTO

Cleopatra... oh cielo...

CLEOPATRA

Ero di vita... indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L' orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... Infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi, Discordia nera:
Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendiare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta, Antonio?... e questo è sangue...
Ma è sangue infido... orror... eccidio... morte... (4)

AUGUSTO

Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto ispira il terror, il Ciel n' è impuro,
L' aer per fin n' è d' ogni vizio infetto.

(1) Si uccide.
(2) Si ritira Antonio in scena.
(3) Si ferisce.
(4) Muore.

Digitized by Google

SENTIMENTO DELL' AUTORE

SU QUESTA TRAGEDIA

ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO

L'irresolutezza, ed il piagnisteo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest' atto non paiono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non m'è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantenere l'illusione.

ATTO SECONDO

Credo che gli spettatori non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest' atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall' armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi sodisfà neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; per altro, bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore e la fama; ma m'è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second' ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d' Antonio, ed infingardaggine da quella di Cleopatra.

Del resto poi volli anche mostrarlo eroe, prima di mostrarlo amante; altrimenti poi Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a rimproveri indegni di un tant' uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l'anima d' un eroe, resta poi più scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, o passione.

ATTO TERZO

Tutta l'atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima, per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second' atto, in cui si veggono Antonio e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella d'Antonio, sono, o devono essere, il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico; mi par però d'avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra, allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artifiziosa di questa; in somma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de' spettatori.

La scena d' Augusto e d' Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d' Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve essere la vittima.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart'atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire, due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa all'amore come uno scolaro che esce di collegio.

Viene poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto e Cleopatra s'ingannano fra loro, qui si riuniscono per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco a poco scordata affatto la gelosia prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima (che io non saprei qual altro nome prestarle) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva esser artifiziosa, e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz'atto, non vuole se non morire, ma siccome non sempre gli innamorati, su questo, son degni di fede, m'ha parso perciò, che la regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare a compire più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia, e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore, ma era necessario che fosse cotesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità e di virtù. Per questo la regina gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena, difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart'Atto in grandissima sospensione, se Diomede obbedirà o no all'atroce comando della regina.

ATTO QUINTO

Mi piace il quint'Atto: è il miglior di tutti, e non ha in sè altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d'Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla: se non lo mostravo in scena, la morte d'Antonio perdeva molto, non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che doveva dire? scusarsi? era più vile: insultare Antonio? era sfacciataggine: rimproverar Cleopatra? era accusarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI

Antonio, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

Cleopatra, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce senza necessità.

Augusto, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

Diomede, è più spettatore, che attore.

Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo, le trovai come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate: non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora.

Roma 30 luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. — Avendone riletti qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

Digitized by Google

LETTERA

DI RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

Envy will merit, as its shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.
POPE's *Essay on Criticism.*

Digitized by Google

LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni! Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere! Ella c' insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci, de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a sè stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri improprj, concetti o giganteschi, o puerili, versi languidi, frasi stiracchiate, poesia non armonica, o non naturale, ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d' amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s' incontrano. Della forza tragica, dell' urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n' è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s' incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando

Digitized by Google

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l' altre cognizioni necessarie all' arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d' attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl' ingegni, che quasi inspirati, da per sè stessi si formano e si sollevano: e questi ad un tratto l' arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotron, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell' effetto teatrale, un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento ed entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s' insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d' introdurre nel suo stato l' utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero, scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero, liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle, quando prima coll' assistenza d' intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl' impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d' Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l' osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l' educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l' arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l' interesse sempre cresca, mai non languisca, e finalmente d' esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d' ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell' eleganza del dire, dell' impeto, e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l' arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all' opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d' intreccio, duplicità di azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin' anche di guerra,

Digitized by Google

di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d' Arlecchino alla divina statua dell' Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l' andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*, quando è forza ristringersi a que' personaggi che l' azione prescrive, e non più, quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell' ingegno,

Pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l' ascolta, e con ragione. Si aspetta l' arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze ponno lusingarsi gli odierni poeti d' acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi, e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l' occhio dal nostro infelice teatro, all' inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l' altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n' è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell' altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d' una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere, nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l' imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual' era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l' ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime; con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido, ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone),

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d' imitare quel loro maestro. Non l' ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l' antico Shakspeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d' essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni, ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l' Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato.

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s' incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compari-

Digitized by Google

scono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus
Exultat, telis et luce coruscus ahena.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

Referes ergo haec, et nuncius ibis
Pelidae genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere... altaria ad ipsa trementem
Traxit,
Implicuitque comam laeva;
Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai...
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquiètes.

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

---

(1) Nel Mitridate, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa.

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels venins prévenir la furie:
Ah! qu'il eut mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un cœur deja glacé par le froid des années!

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca,

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare che avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V dell'Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux!
Quoi! lorsque les chassant du port qui les recèle
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si long-temps accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du père éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, o ciel! ô mère infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son père apprêtés,
Calchas va dans son sang... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre...
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

Digitized by Google

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci a un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate

Adversis rerum immersabilis undis,

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Baiazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie, e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s' incontra: anche esso cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura, se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite o aborrite), avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio:

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare, somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento, e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo

di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. Allo intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que'satelliti alla crudele impresa; mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi, gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderà ella, sig. Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaia di quadri, di sbozzi e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera

(1) Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

chiave e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso, come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

Cheironomon Ledam molli saltante Batyllo.
Tuccia vesicae non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi così fa l'elogio:

Omnis fortunae vultum per membra reducet;
. . . , cogetque videre
Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:
Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti;* e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione, e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba:* in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira;* e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur:* tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare,

si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch'ella ama; amore, di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È pero assai più naturale, assai più verisimile l'artifizio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell'antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna. Giocasta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de'due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile que to, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio lo acceca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar sè stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c'indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d'Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo ristringere a quat-

(1) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce pure i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

Digitized by Google

tro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per sè stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità di Emone; nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energia pubblica dell'età dei Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare, sono

Devota morti pectora liberæ;

e pensano e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione, che vi si prende, di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione, subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della

Digitized by Google

Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi e que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell' atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza ed ambiguità di senso vi si mescola la parola di matrigna, e quella d' amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un' altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de'pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell' uno e nell' altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

« O la belle vertu! La Grèce doit donc t'estimer parce que tu n'es pas plus méchant que ton » frère? L'objet le plus cher à ton cœur est donc » le trône. Tu ne songes donc pas quel malheur » c'est d'être roi! Regarde tes aïeux: lequel d'entre » eux régna dans Thèbes sans crimes? Le trône où » OEdipe fut assis est en effet bien illustre! Crains» tu que la terre ignore qu'OEdipe eut des enfans? » Es-tu vertueux? laisse la couronne aux parjures. » Veux-tu te venger de ton frère? veux-tu qu'il » devienne l'horreur de Thèbes, de la Grèce, du » monde entier? laisse-le régner. Moi-mème, le » front orné du diadème, malgré son vain éclat, » n'ai-je pas vu couler mes tristes jours dans les » larmes? n'ai-je pas porté envie à l'état le plus » vil? O trône! tu n'es qu'une ancienne injustice, » qu'on a toujours tolérée, et toujours détestée (1). » Funeste honneur! plùt aux dieux que le sort » m'en eùt toujours éloignée! je ne serois pas la » mère et la femme d'OEdipe: perfides! je ne se» rois pas votre mère. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia.

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous » mes pas: les royaumes effrayants de la mort se » présentent à mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, » tu me tends les bras!... à ta criminelle épouse! » Quel horrible spectacle!... Je te vois percé de » coups! tes mains, ton visage, sont ensanglan» tés! Tu pleures, malheureux! tu cries vengean» ce! Quel fut l'impie qui déchira ton sein?.... » quel fut-il?.... ce fut OEdipe, cet OEdipe ton » fils.... que je reçus dans ton lit fumant encore » de ton sang. — Mais quelle voix prononce mon » nom?... J'entends un bruit affreux qui remplit » d'horreur les enfers... un cliquetis d'armes et » d'épées.... O fils de mon fils!.... ô mes fils!.... » ombres féroces!.... ô frères!.... vos fureurs du» rent donc encore après le trépas!.... Accours, » Laïus; c'est à toi de les séparer.... Mais j'ap» perçois à leur côté ces infâmes Euménides. Ven» geresse Alecton, c'est moi qui suis leur mère; » tourne vers moi ton pâle flambeau; lance sur moi » tes vipères. Voici, voici le flanc incestueux qui » enfanta ces monstres. Furie! que tardes-tu?... » qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi.... Je... » meurs. »

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando È in noi delitto
L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu:

e quel laconico dialogo tra Creonte ed Antigone:

Cr. Sceglìesti?
Ant. Ho scelto.
Cr. Emon?
Ant. Morte.
Cr. L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giu-

(1) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno dei passi più sublimi che s'incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?

Demetri, teque, Tigelli,
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

stissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artifiziose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra'tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

Virg. Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
Icil. Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli, o schiavi
Lasciarli... Ah! schiavo il sangue mio? Non mai...
Padre io non son;... se il fossi...
Virg. Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder... Deh! taci,
Taci, per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che letto avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti, dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri, questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co'quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza, dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare, e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formato una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampolloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de'personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi; mi servirò dunque per definir lei, dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.* Ella è nato da sè, ed ha creata

Digitized by Google

una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la fierezza a Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali altre volte, senza impegno e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia che porta il suo nome), svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto, un altro destrier... Le mie ferite
Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...
Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
Oh coscienza codarda!... Un fosco lume
Tremola nelle faci;... a mezzo il corso
Non è la notte... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni...
Perchè? Temo di me?... Io son qui solo...
Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
V'è qui un sicario?... No... Sì... io vi sono...
Dunque fuggiam... Che?... da me stesso?... Sì,
Da me stesso. Perchè?... Perchè vendetta
Non faccia... Come!... in me di me? Io m'amo...
M'amo? per qual ragion? per qualche bene
Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso... Un scellerato
Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio
Parla di te... non adularti, o stolto...
La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio...
Spergiuro... e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino, il più atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo... Son disperato...
Niun fra' viventi m'ama: niun, s'io moro,
Avrà di me pietà. Come l'avrebbe,
S'io di me stesso in me pietà non sento?
Tutti gli spettri di color ch'io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; *etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova di Eduardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, così risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori;
E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerà; tu le presenta
In quell'istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo... *etc.*

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistàto potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra... Ah cara Giulietta? perchè sei ancora così bella?.... Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte.

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato, profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane che a parlare dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di florido:

Monte decurrens velut amnis.

---

(1) Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio, più d'ogni altro poeta, possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui:

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit...

Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ...

Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus aether...
Insequitur cumulo præruptus aquæ mons...

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta...
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus haesit..

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio.

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...

Obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo...

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperata
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla...

In gran tempesta di pensieri ondeggia....

Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende...

Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura sventolar l'aurate chiome...

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente;... etc...

E del Camoens (Si facciano giusti elogj a tutte le nazioni:)

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonaõ..

As mays, que o som terrivel escutaraõ,
Aos petos os filhinhos appertaraõ...

Convengo che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri:

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragœdia versus.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura, Dantesca.

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando...

Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando...

Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, nottes tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit...

En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt...

Diripitur ardens Troja, nec cœlum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando, e cagiona negli alunni delle Muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto di un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cader nell'ampolloso. L'economia che ne raccomando, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoperare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

> Basso terror d' infame tradimento
> A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

> Basso terror di tradimento infame
> Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

> Ma il sospettar, natura
> Fassi in chi regna, sempre

e forse era più chiaro scrivere:

> Ma il sospettar diventa
> Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

> Or mentre io gli cantava cotai note,
> O coscienza, o dolor che il mordesse,
> Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell' odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que'suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che

> *Quædam nimis antique... pleraque dure*
> *Dicere credit eum, ignave multa fatetur,*
> *Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.*

Generalmente il tralasciar l' articolo, come:

> Patria apprender cos' è...
> e: Mie angosce....
> e: Il dubitar di quanto re ti afferma;

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrario per vezzo, come:

> Nè a me tu aprirlo
> Dovevi mai, nè posso io udir....
> e: In petto i' mi sent' io,

lo rende duro.

Il dire:

> Del re non temi:

in vece di:

> Non temere del re:
> e: Nè tu men chiedi
> Ragione;

in luogo di:

> Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

> Arbitro tu mi danna
> A qual più vuoi castigo....
> Oh trista
> Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

> Reo non s'è fors' egli?

e il dire: *Ti hai* per *hai*,
come: *La mia t' hai tu:*
e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che fuggir si potevano con sì piccola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l' Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de'Guelfi e de'Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora; ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai

giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste: onde mi ristringo a dichiararmi suo

Napoli, 20 *agosto* 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI

RISPOSTA DELL' AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d' insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null' altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l' Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal arte, novissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v' insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l' uno e l' altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n' abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va*, *non sta*, *non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell' ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell' ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch' ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo di cui non so s' io m' inganno, ma pur mi pare d' averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può, servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d' arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia e il tedio d' ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo), ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell' autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch' io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all' *abbicci*, fu d' uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d' ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino ed il rimanente d' italiano fu dunque la mia sola lettura d' allora in poi; stante che di greco non so, nè d' inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento

Digitized by Google

di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l' essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d' infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d' imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell' altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d' Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d' inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l' ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell' armata, quell' Ifigenia, quel Calcante, quell' Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell' azione, che avrei potuto di un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda; ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene d' intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch' ella mi dà, ringrazierò: e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza, fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch' io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d' accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l' accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo e di Filippo, mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l' appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l' imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l' intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l' atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d' aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura. Poi m' importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m' importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona in cui mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l' ultima pennellata del Filippo; ma forse ch' io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d' un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell' atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch' egli dice all' un fratello dell' altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo

in sè, che un capello che s' oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l' intelligenza dell' orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all' intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d' avvelenatore, nè Polinice d' impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta e più giusta e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l' erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L' importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell' ultima del quarto, potendo egli come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d' osservare le parole che dice di sè stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d' odio e d' ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d' altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell' effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l' effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipsèo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall' aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: secondo è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva sè stesso d' aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d' ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s' incontrassero Antigone con Argia; la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo, stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d' essersi mutato, si è l' evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch' ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l' ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l' ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d' uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede: per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch' egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch' egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta*? Secondo partito: Creonte potrebbe dare in

Digitized by Google

furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint' atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest' altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l' autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest' Appio, come deposto, come imprigionato, come morto: vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ci rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di sè stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni, o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso: e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro in Atene: e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione pri-

Digitized by Google

vata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d' Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch' io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch' ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell' arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo d' alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d' amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d' accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell' impressione che par ch' ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l' Edipo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all' ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch' io m' era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d' esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d' accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all' armonia e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell' esprimersi l' ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d' ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all' epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla ancò per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v' inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell' armonia dall' esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l' hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l' armonia dei versi tragici italiani dee pur essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest' armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell' epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v' è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L' amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all' armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempj, che l' amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l' avrò io maggiormente provato per l' altre passioni tragiche tutte? l' ira, il furore, la gelosia, l' odio, l' ambizione, la libertà, la vendetta, e tant' altre? In tragedia un amante parla all' amata, ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso famigliare troverà una via di mezzo, per cui l' amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell' Antigone, atto terzo, verso 43, io

ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

> I' lo tengo io finora
> Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapeva benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro, generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noia. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell' immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell' epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio, perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell' azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m' inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all' orecchio, come lo divenivano elle all' occhio? Io le spiegherò quest' enimma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritera*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell' armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll' eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch' io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest' arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s' imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell' altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell' autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell' Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera la energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua, ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, noiose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè de' miei qui si parla;

Digitized by Google

e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d' ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo, è: *negletto lo stile;* perchè l' assicuro anzi che moltissimo l' ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dallo aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m' arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati:

> Basso terrór d' infame tradimento
> A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l' ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l' esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch' ella mi accenna per mutazione:

> Lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l' avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l' aggiunger quell' *un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l' impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

> Ma il sospettar, natura
> Fassi in chi regna, sempre.

confesso il vero che la mutazione sua che dice:

> Ma il sospettar diventa
> Natura sempre in quel che regna,

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint' atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L' equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare;* ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c' è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L' attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; chè tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima dell' esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch' ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr'essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t' hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Efraimiti, che facea gridar contro loro; *muoia*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' Antigone.

Non temi, *e non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere*, *e non temere* per impera-

Digitized by Google

tivi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro: ondo io a vicenda ho adoprato i due modi, e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, *e non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com'ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende, pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume con cui ella mi porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena, a dì 6 settembre 1783.

VITTORIO ALFIERI

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

SULLE TRE TRAGEDIE

OTTAVIA, TIMOLEONE E MEROPE

Già inserita nel giornale di Pisa, tomo 58, Articolo 9, Anno 1785.

CON NOTE DELL' AUTORE

CHE SERVONO DI RISPOSTA

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

A VITTORIO ALFIERI

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimulare in alcuna parte la verità o quello che mi par tale.

Padova, 25 marzo 1785.

MELCHIOR CESAROTTI

OTTAVIA

L' Ottavia ci presenta il contrasto fra l' eroismo della scelleraggine, e quello dell' innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregevole all'uomo più vile.* L' amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia ch'ei mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr'arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti!* La replica dell'*Atterrito io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L' istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia ond' ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch' essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica

Digitized by Google

ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor coniugale è un dovere, e la sofferenza una perfezione religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero che Ottavia sorella d'Augusto, benchè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indispone più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi (3). Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista, che gli dice: *Son madre. — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia, bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccisione d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbj, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerei che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di

soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all' azione, e sostenga l' interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un'economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v' è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d' esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte, sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che in tanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell' azione. Suppongo, senza scrupoleggiare, che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s' accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d' una congiura? non gli aveano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d' un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE

Nella Merope, l' autore ha il pregio distinto di avere introdotto novità e accresciuto l' interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte, è insieme patetica e artifiziosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive;* e più sot-

tile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenj.* È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch' egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d' interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l' ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l' arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all' udire che l' ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope; ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L' invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d' uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d' Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi, che nell' atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l' imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di sè raccontano il vero a Polifonte colle grida dell' angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l' allegrezza, la speranza, il timore, l' imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo o pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d' artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d' Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l' opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d' un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d' imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza; e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch' ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all' ultimo colpo. Polifonte sulla semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più

Digitized by Google

credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patere, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d' Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell' esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l' inverisimile. L' udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L' energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregj singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all' arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative di iati e d' intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d' *io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch' egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch' ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all' energia, ch' ei tanto vagheggia. Finch' egli non si risolve a questo sacrifizio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma di effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi sulla diversa impressione degli ascoltanti.

Digitized by Google

NOTE DELL' AUTORE

CHE SERVONO DI RISPOSTA

OTTAVIA

(1) *Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie.*

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza, e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in sè debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amor ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori, di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) *Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per sè stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, *già per disperazion fatta secura*, questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto stoica, da cui io fo dire a Seneca:

> Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;
> Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella sè stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensie-

Digitized by Google

rita di morire, prima che la necessità ve la stringesse; e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all' unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente: questo è verissimo, e così l'ho fatta perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia.*

(5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d' essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l' obiezione che ad Echilo si fa, d' aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d' ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d' uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad aiutare inutilmente i compagni, li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell' atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da sè.

(6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l' uno è fratello, l' altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all' atto pratico d' esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto sè stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all' animo dei moderni spettatori, i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell' altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l' effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo, assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell' azione tragica, in cui sempre bisogna servire all' affetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall' amarlo, riesce in lui più magna-

Digitized by Google

nimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lacrima pure versasse.

MEROPE

(8) *Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da sè; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista, che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioia l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d' Alcide:* cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuoio con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev' essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani, non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a sè stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone sè stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote,

Digitized by Google

se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l' accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart' atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch' egli possa essere il figlio di Merope: dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sagrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint' atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sagrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati inferiti, e in ultimo del valore e vittoria di Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista;* io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto di Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l' esporre agli occhi.* Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch' egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l' atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov' egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l' ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e infatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d' aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc' anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all' orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll' uccisor del marito, ella s' induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d' Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini diritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l' ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v' erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser figlio di Merope), a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze, onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra sè stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l' impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell' altro Egisto,

Digitized by Google

creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch' egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi paiono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint' atto, o sia paragonato in sè stesso, o cogli altri, io ne appello a più d' una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE

(13) *Sarebbe a desiderarsi che all' energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch' elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch' io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d' avere alla prima dato intieramente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si acciеca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch' io credo tragici, diventino simili ai versi d' ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all' intelligenza come oscuro. L' altra, (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall' amicizia di questo dotto censore l' attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla, in versi italiani, quali a lui pare che andrebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base, e come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l' Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere; ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d' imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; *tutti* parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre

Digitized by Google

prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell' Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell' esecuzione; e non vi fu doglianza universale, nè dell' oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch' essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m' era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell' Ossian.

PARERE DELL' AUTORE

INTORNO

LE SUE TRAGEDIE [1]

Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, Poetica, Verso 451.

(1) Intende fino a tutto il *Bruto Secondo:* i tre componimenti postumi hanno seco il loro rispettivo parere o avvertimento dell' Autore.

Digitized by Google

PARERE DELL' AUTORE

INTORNO

LE SUE TRAGEDIE

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna di un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell'occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in sè stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s' imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè posson essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si volevano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noia del correggere, limare e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo; onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l'arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me paiono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; chè il lodar freddamente col labbro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individualmente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch' io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d'una cosa che crederò starvi bene, a dire ch'ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da sè, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell'ordine, in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura e stile.

Digitized by Google

FILIPPO

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l' ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica; ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale, per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da sè stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso, e quindi, come più reo, assai meno stimabile e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, contrastando sempre con sè stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con sè stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l' ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l' ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all' uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l' ho fatto, perchè la mia maniera in quest' arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo di non molto caldo effetto, in cui l' orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrei e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in accatto la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora, *nella* loro non esatta connessione presente, alcun vesti-

Digitized by Google

gio dell' essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch' io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d' ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non aiutate dall' azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all' orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l' ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell' incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci, e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell' ira divina, che paiono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l' ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d' Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l' ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà, poich' egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s' induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell' opera: quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto atto l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz' atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d' Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L' antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d' Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento, appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l' uno all' altro e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d' una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite, che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch' ella sia vera madre; ma tutto l' orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell' effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un' altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll' amar più Polinice ch' Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; chè troppo è diverso dall' amor di sorella l' amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l' ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdotti + i; al loro riapparire in palco, vanno

Digitized by Google

sempre eccitando un non so qual mormorio d' indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell' autore, e secondo l' abilità dell' attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per sè stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili e importanti all'azione, sgombrandola d' ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all' effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell' invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m' ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n' abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all' amore ch' ella ha per Emone. Dall' avere il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l' indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l' effetto. Ma pure, le circostanze d' Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano, o possano, nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l' odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mossa dall' amore del morto ed insepolto marito: altra passione non ha, nè deve avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anchè venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all' azione, a me inutile non pare quanto all' effetto; poichè nel primo, secondo, e quint' atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato

Digitized by Google

con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che, essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d' affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso, fuorchè dall' amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d' amore, e in frasi d' amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l' amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d' auree chiome ec. ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l' effetto di una semplicità così nuda, quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè voto d' azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d' immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell' azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d' udire e la commozione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d' Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l' effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio, e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all' effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei che nell' Antigone l' autore abbia fatto qualche passo nell' arte del progredire l' azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l' ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all' autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell' altre non potrei individuare così per l' appunto; benchè io fra me stesso gl' imagini. Con tutto ciò, l' aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

Digitized by Google

VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch' io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare, che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in sè, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano, e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d' una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d' Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiosità; e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io perciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata.

ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all' autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d' un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in sè stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant'oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio l' uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all' economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l' autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per sè stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in sè: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d' una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de'loro avi: chè la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradirè il più gran re della Grecia, i suoi figli e sè stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent' anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per sè stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atrei. Altrimenti per sè stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atreo) e d' ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch'egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per sè stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia, che può allacciar tutto l' animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo in fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che

Digitized by Google

la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall'autore, e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da sè stessa.

L'arte di dedurre le scene e gli atti, l'uno dall'altro, a parer mio, è stata qui condotta dall'autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno deve esser questa, ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch'egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole, nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a sè stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell'Agamennone; e credo.

Digitized by Google

che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile e difficilissimo a ben farsi; personaggio che di pochissima lode riesce all'autore allorquando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere, che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commuovere, agitare e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in sè un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d'alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch'ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell' ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente d'azion teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggere conseguenze, egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per sè stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per sè stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo

Digitized by Google

di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l' autore fosse uno dei congiurati contr' esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medicea presa insieme, non abbia mai dato un' oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a sè stesso, se egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere *in* chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili. L' autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA

Se il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l' ucciso figlio coll'ucciderne un altro; certo se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite sceleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll'ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest'aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch' ella ebbe: tutto ciò accresce certo l' orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr'essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare, e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi oc-

Digitized by Google

corre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch'è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l' azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest'ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno duca di Toscana, non ha in sè stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di sè una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzia, protagonista, ricade nel difetto di Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch'egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi di esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per esser egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo sceleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da sè stesso, l'orribil dubbio, in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contro il figlio; nessuno, credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in sè stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre, parziale di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un semplice viceré di Napoli, non mi ha concesso di troppo innalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesce per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare questo orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall' autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'une e l'altre, inutili per ora sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l' effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all' autore, il quale forse ha errato nell' adattare più la cosa all' azione, che non l' azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che niun'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la crederei superiore alla congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante e terribile per sè stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v' è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria e tragicamente funesta. Quanto a quest' altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d' imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch' ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa; prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d' autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d' arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L' autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, chè non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l' effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l' autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di sè stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d' Elisabetta, possono destare una certa attenzione non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que'tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per sè stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola, ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall' autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l' antichità e l' illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Ta-

Digitized by Google

cilo, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch' egli appaia ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl'Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l' antichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente, inventare il soggetto d'una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch' ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo, ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione; finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest' arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est proprie communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all' opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l' uso mio, mi sono qui oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall' amor suo.

Romilda mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda; ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell' esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s' inceppan fra loro: e l'azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata e dubbiosa

Digitized by Google

che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggiore effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l' amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato: *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall' autore.

OTTAVIA

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch' io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l' intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il districarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l' atrocità, e più che non ne fa d' uopo, per riuscir *tragediabile*; come anche tutta la grandezza che si richiede, per far sopportare l' atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che nè ridonderanno, (se alcuno effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l' appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazione d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, fuorchè un' ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d' averla vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll' impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente sè stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch' egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l' ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, od ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell' amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle tacce, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d' averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l' avvelenamento d' Ottavia per via dell'anello; son due tratti che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti

attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr' esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natìa di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascerebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertà, bench' ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch' ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l' avervi in somma l' autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall' amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore, ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò, benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d' un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone è cittadino e fratello.

Timofane è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista è donna, e madre e donna.

Echilo è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d' ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d' azione. Pure, un fratello, che combatte fra l' amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l' uno e l' altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori, fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l' autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *portar nottole a Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d' esito, e con vero vantaggio dell' arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte è tiranno sagace, destro e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il per-

sonaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer sè stesso, senza punto uscir di sè stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a sè stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto che chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna, (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

SAUL

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de'nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israele. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti cotesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, poter esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr'esso, basterà l'osservare, che Saul credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che

in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione che egli ha per Saul, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia interamente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata, per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saul, l'attore dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall' arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall' autore finora trattato.

AGIDE

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimo-

Digitized by Google

niato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci, nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di aver altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente sè stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l' amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un ente pure, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo, fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi per l' essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l' esecrazione e l'obbrobrio dei cittadini tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d' Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d'Agide, come padre tenerissimo d' Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in sè alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che nel terz' atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d' ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d' ogni secolo, e d' ogni contrada.

Anfare è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all' amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono

Digitized by Google

io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia, se non di terz' ordine, almen di secondo. Se io m' ingannassi nello sceglierla o nell' eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch' altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti, è cosa, per sè stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la commedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente, e non moglie ancora, di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L' altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell' azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per sè stesso, (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo diviene odioso a chi lo ascolta, benchè egli pure nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell' inimicarla e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell' amicizia, nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell' animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l' ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell' assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in sè stessa tre grandezze; quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s' innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l' appassionatissimo carattere dell' amore, perchè all' amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l' odio per Roma: l' amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell' autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l' autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell' autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebbe egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich' egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch' egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch' egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors' anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per sè stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto preceder dovrebbe; eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in sè stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in sè una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l' abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

Digitized by Google

MIRRA

Benchè nello scríver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all' amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l' innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per sè stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch' egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione che ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martiri, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m' indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l' effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l' ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d' esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque che Mirra in questa tragedia appaia, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere, estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l' orror ch' ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, ch'io (mutati i nomi, il che m' era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione dovrebbero rendere imparziale e fedel *conto* a sè stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d' uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all' ultime del quint' atto non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d' orrore già prima di udirla.

Io, null' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti, e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempiuto assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell' arte, dee pure, ancorchè lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart' atto c' è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di sè stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch' ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev' essere, e tanto più riuscirne terribile l' effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascerei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch' egli è naturalissimo in *lei*,

(benchè contro a natura sia, o lo paia) ve l' ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero, e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all' orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l' infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile stato del cuore umano.

Ciniro è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L' autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile, quale vi potrebbe pur essere, e quale non v' è pur quasi mai.

Pereo promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d' amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra, l' uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi paiono piuttosto degni d' essere privati cittadini, che principi. La favola dell' ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci fra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma e ciarliera.

In Euriclea l' autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euriclea, bench' essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch' ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l' ascoltare. Costei nondimeno pecca, come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch' ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell' azione, poichè si può proceder senz' essa. Ma se pure ella piace e commove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d' inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l' autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d' Euriclea, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand' effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovra essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l' autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l' una (per così dire) la nascita di Roma, l' altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l' autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d' un' indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all' intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l' amore di libertà, vi si

trova contrastante con la più tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca, e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non paiono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino di essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello consolo i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appaiono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannarli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire che egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a sè stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io, per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior meraviglia io crederei ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la maraviglia di sè è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in sè stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paia, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l'attività e il caldo zelo, con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che *in* questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo: ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa, ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo ravvicinare la uccision di Lucrezia coll'uccision dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine d'infiammare con maggior verosimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguaiato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale

Digitized by Google

almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto, il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti; ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici, che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell'istesso giorno, in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune, non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench'egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore e la mente da tutt'altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest'amore, di cui non può avere mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in sè stessa, sorprende, piace e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le bruttture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù; dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale, ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiugnendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Digitized by Google

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia, che il primo, e che niun' altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall' odio contra Roma; Massinissa dall' amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d' allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori li dà; l' effetto che risulta da questa azione, si è l' annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l' innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in sè stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle freddo parole: *non è verisimile:* perchè per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto mi pare affatto inventato e creato dall' autore, ma sopra una gran base di vero, onde io reputo, che l' autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l' uomo e il Dio. Nè credo, che bisognasse crear quell' eroe in nulla tragicamente minore di quel ch' ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro si è voluto che in parte rappresentasse l' animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l' ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commove, mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz' atto bastantemente provi contra l' autore, ch' egli non era necessario neppur ne' *due* primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver noiato gli spettatori. Dove pure colla severità dell' arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l' intromissione d' un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l' azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart' atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s' innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell' altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all' uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all' entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, che egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l' autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine che ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll' arringa d' Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l' appunto l' effetto contrario; e con doppio difetto dell' arte si prolunga assai troppo l' azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l' amore e la maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s' intitolavano Cesare; e questa s' intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, paiono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d' Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell' istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l' uccisore ed il figlio di Cesare.

ed by Google

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più, che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart' atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l' Agide, il Timoleone ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino a far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di sè stessi. Questa asserzione, affinchè ella non paia gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un' altra tragedia di simil nome, potrà per sè stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nelle altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l' autore si è studiato a spogliare il suo tema d' ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch' egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l' autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell' ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l' altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l' intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl' incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa che quando l' uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non essere più interrotto, ed anzi vuol che la commozione sua, crescendo sempre, all' ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro, dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d' incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato di imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l' arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai, che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o paiono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch' elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d' ogni episodico incidente, d' ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d' ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la sop-

pressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell' azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l' azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l' autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei grandi maestri dell'arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell' Oreste Volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell' azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l' uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in sè stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l' azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l' un personaggio e l' altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l' eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l' ombra del quadro una o più figure non epiche, ov' elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un' arte muta, senza nuocere all' effetto; non lo può far l' autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell' azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è pur molto perfezionato quanto all' arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguaiataggine; e costoro mondimeno dicono cose per sè stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno *in* Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l' autore nel decorso di queste tragedie, mi paiono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l' autore ve l' abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz' essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l' impresa di Alcide, in mano d' Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all' azione.

Del resto, nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l' azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui se non quelli che così dovevano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a sè stesso. Non vi s' introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc. etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie, e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v' arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma

Digitized by Google

fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è; che ne' suoi quinti atti, per tutto dove si poteva senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio, quest'Oreste, quest' Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all' Oreste, Egisto e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del Maffei, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d'Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi, per esempio Agamennone, Agide e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo e Pereo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo e Pilade; Abner e Botuello; Achimelech, e Lamorre, etc. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri: ed ancorchè nel profondo del cuore l'autore sel creda, (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia, esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo, quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch'elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche, se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai essere giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien reputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei più: « Il soliloquio è cosa » fuor di natura, inverisimile, e stucchevole; il » troppo usarne è una manifesta prova, che l'au- » tore non saprebbe tirarsi innanzi senz' essi. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè

sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedía, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l' azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare sè stesso alla fiamma dell'altro, invece di ciò, e l' altro e sè stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll' attore primario, nè per quel ch' ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch' ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall' altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell' autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha, nè può avere in sè stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all' inverisimile di questi, che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile, e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in sè stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere, un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l' autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, che l' autore, volendo, non avesse potuto non ce li porre, e trasfonderli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l' asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra sè stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l' amore. Ora, io domando, se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra sè stessa colla semplice, ma passionata, esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l' oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l' appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch' ella ha in core malgrado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch' ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tuttociò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in certe altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del primo atto.

E mi tocca qui di osservare, per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l' inutile, l' anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell' Antigone, se Argia si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè, ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menete, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tuttociò ch' egli dee sapere; e

Digitized by Google

non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj: ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d' Antigone comportava ch' ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell' Agamennone, Elettra nell' Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne vien ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll' ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d' Atreo. Elettra comincia l' Oreste, col rammentare appassionatamente l' ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l' unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d' Atreo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l' amore allorquando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell' uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta, che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in sè stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo, che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangono per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell' Oreste era sola, perchè andava contro al divieto di Egisto a compiere l' anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d' un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un' azione senza soliloquj, l' autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto atto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l' ha inserito, perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da sè nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n' è tempo) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l' autore ne ha diminuito moltissimo l' uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d' aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un' azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l' autore stava allora imparando quest' arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l' esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell' andamento di tutte le presenti tragedie, si è l' uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più, non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart' atti; dei vuoti qua e là quanto all' azione, i quali l' autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l' andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, (che più lungamente e meglio il potrà far dell' autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell' uomo, la unità dell' azione. Ed

Digitized by Google

oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L' unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint' atto del Filippo, nel quarto e quinto dell' Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v' è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi e all' abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l' incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli quanto allo stile, e sono, oscurità e durezza. E non già ch' io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostrami, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch' io m' era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l' artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell' artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da sè stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurlo; ma non credo di averlo lasciato molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell' arte, che ne' miei critici l' amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre o quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque, di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione e di suono: quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d'insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d' Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d' indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione (1), seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come penassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l' errore, mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per sè stesso; un verso che non ha in sè scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel

(1) Quella, cioè, di Parigi 1788 in 6 vol. in-8. grande.

Filippo, atto IV, scena V, verso 20 della pagina 67 di questa terza edizione di esso (1). Parla Gomez a Isabella; diceva, nella prima edizione.

II. *A quei che uscir den dal tuo fianco figli.* Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei:* spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal:* questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l' autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll'altro; ed il primo verso fatto era questo:

I. *Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.*

Ed ecco il verso, che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell' opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L' autore nel ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. *A quei figli che uscir den dal tuo fianco.*

Ed ecco un verso, da cui è tolto l' intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quel già accennato suono *uscir den dal.* L' autore, rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per sè stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare ; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri, che tuttavia gli offendevano inutilmente l' orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. *Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.*

E così mi parrebbe per ora, ch' egli starvi dovesse per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all' autore; ma chi conosce l' uomo e l' arte, ci vedrà che il verso I naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III era d' uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti, in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV era d' uno che a forza d' arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest' ultima asserzione si può dimostrar brevemente paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non paiono necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell' *usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede, parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all' autore che portasse con sè trivialità d' espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l' *uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch' ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all' armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sopra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso, il quale in tragedia dee (se non m' inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paia cascante. Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire, che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento,

(1) È il ver. 52 della pag. 16 col. 2 di questa nostra.

mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione, che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi qua e là, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo qua sopra da me dimostrato difettoso, in più d' un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli si era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all' autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un' opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura dei Pazzi, Don Garzia e Saul. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l' altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state qua e là ritoccate nel frattempo dell' una all' altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste lę principali parti a cui fin da prima l' autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo sonante, apparisce pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra quest' ultime cinque, le due che mi paiono avvicinarsi il più all' idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente si prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell' azione nella Sofonisba, sforzassero l' autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile; direi ch' elle mi paiono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi che la dicitura non è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s' incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall' autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale;* e massimamente dei verbi; per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare, che l' amore della brevità assai più che l' amore della *novità li* creava. E in somma, rendendo l' autore conto a sè stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell' indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l' autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *ne*, *si*, *io*, e principalmente, *or*, chè questa, non v'è pagina in cui non s' incontri, e più d' una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma oltre la noia inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte da sè lo capisce, bastantemente l' osserverà da sè stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell' arte vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l' energia, o per l' armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da sè, (per poco ch'egli intenda di stile che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, in fatti, l' Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà, di scriver tragedie, si dovesse (come

Digitized by Google

tutto il rimanente, e forse più ancora d'ogni altra cosa) cercare anche da sè stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana: e ciò dico, perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, e dignità e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all' assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione che l' autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch' altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v' abbia, l' autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l' impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l' autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo, che da quel segno a cui l' autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent' anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; ma che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l' uomo in alcuna di esse s' inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

SU LE PRESENTI TRAGEDIE

Già dell' ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega:
Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l' uom lega.

Dunqu' è omai tempo, ch' io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l' anima sega;
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l' adopra, e chi adoprarla niega.

Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,

Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d' Austro e di Borea l' onte.

FINE

Digitized by Google

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

SCRITTA DA ESSO

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.
TACITO, Vita di Agricola.

Il parlare, e molto più lo scrivere di sè stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di sè stesso. Io adunque non voglio a questa mia vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d' ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa: poichè da esso ogni alto operare dell' uomo proviene, allorquando all' amor di sè stesso congiunge una ragionata cognizione dei proprj suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo su i generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all' opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o venderne almeno la vita. Onde quand' anche nessun' altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavarne alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto; che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali: onde cotesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell' editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell' autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, mi impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l' indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, a fine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi, io mi propongo di ripartirla in cinque epoche, corrispondenti alle cinque età dell' uomo, e da

Digitized by Google

esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità e Vecchiaia. Ma già, dal modo con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata, e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque pagando io in ciò, come tutti, il suo dritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì, ma di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno sè stessi.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di sè stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno, e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA

PUERIZIA

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE

CAPITOLO I.

Nascita, e Parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo, per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj: ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell' arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell' esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine Savoiarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione, secondo che ho inteso dir sempre da chi l' avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desiderj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo Astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia; onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioia. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a vedermivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l' anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione, nè ad altro, fe' sì che riscaldatosi un giorno oltremodo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura, di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovane ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per la morte poi del di lui fratello primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò

una perfetta felicità con questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui, e ancora dura, mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due coniugi, vivo esempio d'ogni virtù domestica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini, e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor d'una madre stimabilissima.

Capitolo II.

Reminiscenze dell'infanzia.

Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale, avendo io tre in quattr' anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto fuorch' egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni.

Nell'età di cinque anni in circa, dal mal de' pondi fui ridotto in fine, e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume dei miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, aveva sentito dire che egli era diventato un angioletto.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia, ed io, seguitando il destino della madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successivamente inviati a Torino, l'uno nel collegio de' Gesuiti, l'altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella Giulia, essendo io vicino ai sett' anni. E di quest' avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di sè. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch'io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel bollor degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna; ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon

prete, chiamato don Ivaldi, il quale m'insegnò, cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai poi dopo; e se dopo i nov' anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch' essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora; che ad un signore non era necessario di diventare un dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio, e specialmente dopo che uscì di casa la sorella: quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

Capitolo III.

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell' amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell' assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le cerimonie della messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella; ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che di esser condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nove anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane fuorchè certi fraticelli novizj del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all' incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un dipresso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo in somma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore, come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizj giunse tant' oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni: ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico; ora coi turiboli incensando l' altare; e tutto assorto in codeste immagini, trascurava i miei studj, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolarj latino e italiano l' articolo frati; e cassata in ambedue quella parola, vi scrissi padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d' altro, quei novizietti ch' io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch' io mi volessi. L' aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola frate, e con rispetto ed amore quella di padre, erano le sole cagioni per cui m' indussi a correggere quei dizionarj; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n' avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su questa inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell' uomo, non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

Da questi sì fatti effetti d'amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell' umor malinconico che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell' indole mia. Tra i sette ed ott' anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che po-

Digitized by Google

sto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt' erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca, a masticarne e ingoiarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v' era un' erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m' era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell' annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l' erba ingoiata; e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andar in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch' io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi: finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdicce, che io non avea pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell' insolito color delle labbra, m' incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessuno altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all' umor malinconico.

Capitolo IV.

Sviluppo dell' indole indicato da varj fattarelli.

L' indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo, e quasi sempre negli estremi contrarj; ostinato e restìo contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell' animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre, di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch' io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni adunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch' io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L' una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch' io dovea essere molto sconcio e difforme in codesto assetto; e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L' altra ragione si era, ch' io temeva di esser visto così dagli amati novizj; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino, il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

igitized by Google

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioia i miei parenti e il maestro: onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto alfine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne al fin l'ora; inreticellato, piangente ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di S. Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato, nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa , guidato per mano come orbo ch'io era; che infatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa: nè, aprendoli poi, gli alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore e la tensione di animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed. io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei Barbassori di corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand' impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, m'incocciai sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente:* e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *niente*, non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl' interrogatori, se non che da principio il *niente* veniva fuori asciutto e rotondo, poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *niente*, e la nonna partì. Ma quell'istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negl' individui che ne posseggono alcune legittime loro.

Digitized by Google

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch' io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastellctto ai piedi del padre Angelo, carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai; nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti, fatti e pensieri ad una persona ch' io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è, che assolutomi mi ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingoiare; non già perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre, ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, mi inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola; nè ci fu mezzo mai che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors' anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P. Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P. Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il cuore servendomi in ciò meglio assai dell' ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel Sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

Capitolo V.

Ultima Storietta puerile.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel collegio de'Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e di angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima, (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con la assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più denari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; avea spiegato il Virgilio, e che so io; tante altre coserelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell' individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie; di cui l'una, negli animi rei, diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d' impedirglielo, o togliergliele, anche non lo acquistando per sè; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!

Io dunque con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora

Digitized by Google

dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pei ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla Prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopracciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare, a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante l'infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i Zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne, la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi faceva nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse, poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogni qual volta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato, rispondendo egli, ch'io era *cascato;* io subito soggiungeva del mio, *facendo l'esercizio.*

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Che questo certamente in me era un seme d'amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de'miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda, e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro, chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio

Digitized by Google

viaggio in una villa distante quindici miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi, e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all' atto del dover partire, io m' ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre.

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio, dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, Alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione, secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna, la mattina di bonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato, senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell' acqua per me, accostatomi all' abbeveratoio de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L' aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee Achillesche, non lo saprei: stante che la madre mi avea sempre educato assai mollemente, ed anzi con riguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima epoca della mia puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

EPOCA SECONDA

ADOLESCENZA

ABBRACCIA OTTO ANNI D'INEDUCAZIONE

CAPITOLO I.

Partenza dalla casa materna; ed ingresso nella Accademia di Torino, e descrizione di essa.

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva, in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per essere egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l'uguale: perchè nella carrozza di mia madre, dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi sulla groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore per il gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due ore dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la porta nuova, e la piazza di S. Carlo fino all'Annunziata, presso cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito; ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera, perchè ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto un'altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante e amoroso della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, invece di aspettare a mettermi in Accademia all'ottobre, come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì 1 agosto dell'anno 1758.

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal regio teatro, e dagli archivj del re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo

noi, chiamati del secondo e terzo appartamento; in faccia al teatro stavano quei del primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più ragazzi, ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata secondo, era destinata ai più adulti: dei quali una metà od un terzo studiavano all' Università, altro edificio assai prossimo all'Accademia; gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch' egli la teologia, o la legge all' Università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch' io dissi destinato al primo appartamento, era occupato dai paggi del re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all' angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivj.

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così: fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnevale; fra i paggi, che, atteso il servizio di corte, le cacce, e le cavalcate, ci parcano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente, che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano e a corte, e ai teatri, e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e terzo appartamento la distribuzione locale portava, che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento; e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell' uomo; non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

Capitolo II.

Primi studj pedanteschi, e mal fatti.

Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la madre, nè lo zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l' assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l' utilissima gara dell' emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni, prete di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguaiati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più una pessima quarta. Io non era mai l' ultimo fra i compagni: l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le vite di Cornelio Nipote, ma nes-

suno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi, nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Eramo in somma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema, ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizj della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro il rivale, ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da sè stessa, senza che io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi; perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storiette che ci raccontava un certo Lignana, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studj da me fatti fino a quel punto: poichè io, il principe di codesti Umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell'Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel Canto di Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza, io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene; ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza,

Non così strettamente edera preme

non mi era mai possibile d'intenderli; e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci

perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente, essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio, il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

Capitolo III.

A quali de' miei parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

Nello spazio di questi due primi anni di Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente, preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio padre, mio semi-zio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del re; ed alloggiava contiguamente a quello stesso regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato, e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell'arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn' uomo, ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua, semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa, che non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io mi era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro sopracitato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch'egli lasciò morendo, e che furono dal re ritirati, in cui v'erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la piazza del castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiama, non so perchè, il padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benchè amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio e forza di false massime! la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere, ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio, quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei

tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili, in cui gratuitamente per amicizia quell' ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a sè stesso ed all' arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute, con atrj, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d' anni prima che questi si accasasse con mia madre: e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l' altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa venti anni dopo, ch' io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo ch' io ritorni a bomba.

Capitolo IV.

Continuazione di quei Non-studj.

Non c' essendo quasi dunque nessuno dei miei che badasse altramenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute a tal segno, ch' essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna: ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l' amore della solitudine. Nell' anno 1760 passai con tutto ciò in rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d' umanità, benchè ci spiegasse l' Eneide, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell' intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell' anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore; che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua, situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l' avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute, che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell' intenderlo piuttosto accresciuta che scemata, (vedi rettorico!) e l' altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell' effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppur come, l' Eneide dell' Annibal Caro; e la lessi con avidità e furore più d' una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva in dietro nel mio latino. Di nessun altro poi dei poeti nostri aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l' Artaserse, l' Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell' opera di questo o di quel carnevale. E queste mi dilettavano sommamente: fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, ap-

Digitized by Google

punto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell' Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d' incoraggimento, e d' ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non poteva andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ec., ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti: se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glielo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatte molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d' asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch' io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora su gli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin d' allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell' anno di rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in filosofia. Gli studj di codesta filosofia si facevano fuori dell' Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell' uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l' occasione di fare delle scorserelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno.

Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra' quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l' appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d' altro, perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sè stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegai i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz' ora si scri-

Digitized by Google

veva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei respettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

Capitolo V.

Varie insulse vicende, su lo stesso andamento del precedente.

Nell' inverno di quell' anno 1762, il mio zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni mesi in Torino: e vistomi così tisicuzzo, mi ottenne anche alcuni piccoli privilegj quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione che mi procacciava quell' uscire ogni giorno di casa per andare all' Università, e nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d'ora nella scuola; tutto questo contribuì a rimpannucciarmi un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio pensò anche, come nostro tutore, di far venire in Torino la mia sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre, e di porla nel monastero di S. Croce, cavandola da quello di S. Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspicj di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti ancor più ineducata di me; stante l'imperio assoluto, ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persona che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino, affidandola alla zia materna, monaca in S. Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore, essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo; sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta: che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi moltissimo a svolgere quello di una giovinetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima, sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè alber-

gare quella notte in casa sua; stante che cotesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sutterfugio del pietoso zio che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri. Il brio e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi, per così dire, un solco di armonia negli orecchi e nella immaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un totale effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell'Università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo a trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d'agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che quattro o cinque anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava: onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona, che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe potuto cavare fin d'allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati e riannestati insieme, dal Metastasio e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti Italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so che egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella

Digitized by Google

signora che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta: Ma lo zio, che era uomo militare e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto, e burlandosene, mi disseccò tosto quella mia poca vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai, sino all' età di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

A quella bestiale filosofia, succedè l' anno dopo lo studio della fisica e dell' etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione di etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria, neppure una definizione me n' è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso sull' elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed infatti, in quell'inverno del 1763 lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m' era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea, dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio quel famoso regalo futuro; ed era una spada d' argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi o combinai in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola; e non vi fu mai caso ch' io domandassi la spada allo zio; e non l'ebbi.

Capitolo VI.

Debolezza della mia complessione: infermità continue, ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell' anno della fisica; ed in quell' estate il mio zio essendo stato nominato viceré in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre, e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti od agnati ch' io aveva in Torino; quanto ai miei interessi pecuniarj rinunziò e accomunò la tutela con un cavaliere suo amico; onde io allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa alla quale lo zio non aveva voluto mai consentire, e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Nel finire dell' anno 1762, essendo io passato allo studio del dritto civile e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca, dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell' altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in sè conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell' uno e dell'altro *gius*, nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolio usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forfici: e dopo

Digitized by Google

un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest' accidente fu uno dei più dolorosi ch' io provassi in vita mia; sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch' io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n' erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d'esserti tolto.

In quell' anno mi erano anche stati accordati altri maestri; di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l' aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all' antica. Il maestro che me l' insegnava in francese, essendo egli della Val d'Aosta, mi andava anche prestando varj libri francesi, ch' io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente; e fu questo il primo libro ch' io leggessi tutto di seguito dopo l' Eneide del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde* ec. ed i più tetri e più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *Les Mémoires d' un homme de qualité*, ch' io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all' inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione immediatamente dopo il pranzo, tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta ed oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e paralelle mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell' ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime: quella perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codesta arte; ed era anche il dopo pranzo; e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una certa aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua de' suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l' abborrimento innato ch' era in me per codest' arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch' io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione, e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *minuè*: questa sola parola mi ha sempre fin d' allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell' intimo del cuore su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell' età tenera radicate non si scancellano mai più, e difficilmente s' indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m' hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l' una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle *terze* nozze, passò di quella città la duchessa di

Parma, francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo, fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia, e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra; aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei o sette mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di essere scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore di quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in sè stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizj, o per diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

Capitolo VII.

Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'Accademia.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato; e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa, atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie a ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età di 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore aio Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè quattro, o cinque giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che

Digitized by Google

già aveva sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi 'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di cotest' Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'aveva levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io a visitare ogni giovedì e domenica, essendogli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere; ma questa per allora non era la vera cagione: benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dello amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del render bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire; le lunghe storielle e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti e d'immagini; cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che, senza essere affatto imbecilli, si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione quand' io mi risolvessi a pigliare all'Università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di *logica*, fisica e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi insieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese maestro matricolato dell'arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena d'un cavallo; arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo, e assai gracilетto, e di poca forza nei ginocchi, che sono il pernio del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta, e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai, si può dire, in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo zio, barattato il tutore in curatore, fatto maestro dell'arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore ed al curatore, che quegli studj della legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo; e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè *Francesi*; ed il numero che dominava era degli In-

Digitized by Google

glesi. Un' ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcar ogni giorno, e l' andar sempre più facendo a mio modo, mi avevano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio, e l' ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell' Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del terzo e secondo appartamento di essa. Il curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il sarto, sapendo ch' io poteva pagare, mi faceva credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche sè a mie spese. Avuta l' eredità e la libertà, ritrovai tosto degli amici e dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello in somma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevele quanto avrei potuto e dovuto fors' essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l' ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d' ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d' ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n' è); il continuo conversare con forestieri, il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano che io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studj buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio che io ebbi per due o tre mesi in quel prim' anno del primo appartamento, m' ingolfai nei 36 volumi della storia ecclesiastica del *Fleury*, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti, e le loro cose. Ma presto posi da parte il *Fleury*, e non ci pensai più. E que' miei estratti, che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando gli riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall' istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri *Les Mille et une Nuits.*

Intanto, essendomi stretto d' amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l' aio, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d' affitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaia di volte non che una; come quella di far a correre all' in giù dall' eremo di Camaldoli fin a Torino, ch'è una pessima selciata, erta a picco, che non l' avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo: oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e si inseguiva con grand' urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorta di simili scapataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente; e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell' acquistata mia libertà si fisica che morale.

Capitolo VIII.

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

Non aveva altri allora che s' ingerisse dei fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semi-aio, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre da per tutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l' uomo per natura non si contentando mai,

ed io molto meno che niuno altro, mi venne presto a noia anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m' andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel primo appartamento, poichè tutti gli altri uscivano da sè, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, che io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m' incocciai in quell' idea di volere uscir solo anche io; e senza dir nulla al cameriere nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all' uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poi riliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male, che mi facesse essere o più o meno e diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al sig. governatore ch' io non fossi d' età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l' intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d' esser liberato; e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdraiava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell' Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l' uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi, i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno, qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

Capitolo IX.

Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo.

Da questa vita di vero bruto bestia, mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente, essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana distante dieci miglia da Torino, dove passai più d' un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l' inverno. Il mio nuovo cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei primi appartamentisti dell' Accademia; e così ottenni l' eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll' occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l' incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incomoduccio: il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m' impediva di tormentarlo e malmenarlo anche tavolta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella; e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch' io lasciava

Digitized by Google

pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore, tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d'avere più sopra accennato. V'erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure, e mi riusciva, di soverchiare costoro. Ma per altra parte quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai loro padri, avevano pochi quattrini: onde benchè il lor mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi, io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale, ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d'ingegno, di generosità, d'indole, o di borsa. Ed in fatti, ad ogni abito nuovo, e ricco o di ricami, o di nappe, o di pelli ch'io m'andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, o a tavola con i compagni d'Accademia, che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch'era l'ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l'avere, e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici non l'avendo se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella, io me li facea perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri, e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza ed alla generosità d'animo, che mi paiono gli elementi di un ente libero, o degno di esserlo.

Capitolo X.

Primo amoruccio. Primo viaggetto. Ingresso nelle truppe.

In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici e compagni di cavalcate, provai per la prima volta, sotto aspetto non dubbio, la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti, non solo mai (che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri), ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando

Digitized by Google

nel più segreto di esso: se ne acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest' ombra.

Nell' autunno dell' anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi e qualcuna delle prose di *Voltaire*, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quell' età paiono secoli. Tornato poi di Genova, mi pareva d'aver fatta una gran cosa e d'aver visto molto. Ma quanto mi teneva di questo mio viaggio con gli amici di fuori dell'Accademia, (benchè non lo dimostrassi loro, per non mortificarli) altrettanto poi mi arrabbiava e rimpiccioliva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi, Tedeschi, Pollacchi, Russi, ec.; ed a cui il mio viaggio di Genova pareva, com' era in fatti, una babbuinata. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

In quest' ozio e dissipazione continua, presto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe sin dal primo anno ch' io v' era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel maggio del 1766 finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d' un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazion militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare; ed uscii portainsegna nel reggimento provinciale d' Asti. Da prima io aveva chiesto d' entrare nella cavalleria, per l' amore innato dei cavalli: poi di lì a qualche tempo, cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all' insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch' io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò, anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell' impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò pure ch' io m' adattassi, e nel corrente di quel maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott' anni. E nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo, e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l' anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d' un futuro poeta tragico. All' uscire dell'Accademia, aveva appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella, e là attendeva a spendere il più che potessi, in cavalli, superfluità d' ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici, ed ai passati compagni della Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m' indusse contro la mia indole naturale ad intelaiare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi ch' io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m' ingegnai con un aio inglese cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più di un anno nell'Accademia, a vedere s' egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci in somma, che invogliai anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del mio cognato per ottenermi dal re la licenza di partire sotto la condotta del suddetto aio inglese, uomo più che maturo e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di ottobre di quell' anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l' uno dei pochi raggiri ch' io abbia intrapresi con sottigliezza e ostinazione di maneggio, per persuadere quell'aio,

igitized by Google

e il cognato, e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili; e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch' io mi piegassi moltissimo. Ma, grazia alla mia buona sorte, questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte, nella quale m'avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anco più insipide che nella prima, consiglierò anche il lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza.

Digitized by Google

EPOCA TERZA

GIOVINEZZA

ABBRACCIA DIECI ANNI DI VIAGGI, E DISSOLUTEZZE

CAPITOLO I.

Primo viaggio, Milano, Firenze, Roma.

La mattina del dì 4 ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo d'aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du'altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Ingilterra ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi, di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, e compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava già sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese; e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola, ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Digitized by Google

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti; onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch'io, digiuno d'ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: de' suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro aio antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la galleria e il palazzo Pitti, e varie chiese, ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura, gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scultura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio l'architetto. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto, come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne dovea prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia, ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale, (che qui la recita è perpetua) dove sempre fra questi labbrucci contratti, che paiono sempre soffiare sulla minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro Mentore, e si partì il dì primo dicembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza che io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza;

Digitized by Google

vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte, vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il S. Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di dicembre dell'anno 1766 vidi la sospirata porta del popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'aio riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra le altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a S. Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò, a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

Capitolo II.

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'aio.

Incalzavaci frattanto l'imminente inverno; e più ancora incalzava io il tardissimo aio, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra che era la man dritta, se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera, che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio aio, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adopravasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du'altre ore si

riparti, e l'infermo timone si strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di Chino per gli Studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch' io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città; il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più inoltrata età.

In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnevale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch' altro mai ch' io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età di diciott' anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noia, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del teatro nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell' animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaia le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaia e di Portici. Con parecchi giovani signori napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare, e portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste io non piaceva pure che alle sole sfacciate: il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch' io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore: e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, che di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada; chè dell' andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

Introdotto a corte, benchè quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch' io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele vecchione; il duca di Modena governatore in Milano; e il gran duca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch' egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio aio, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovinotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'aio non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia, siccome per le gite da una all'altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto, mutabile e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch' io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso, e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch' io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell' aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora che quella fosse di tutte le servitù la men serva; e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in

Digitized by Google

me stesso, non l'esternai con chi che sia; e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere, essendo io stato sempre grave di costumi e di modi, (senza impostura però) ed ordinato, direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro: e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito, e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale, volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar Napoli, di riveder Roma, o, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia, non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'aprile in Napoli, e non furono perciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia; cosa che a me premeva allora moltissimo.

Capitolo III.

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità dei Monti un grazioso quartierino molto gaio e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noia, stessa malinconia, stessa smania di rimettersi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l'insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro o cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Riviera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noia, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio *in foglio*, aperto spalancato al sesto dell'Eneide. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d'accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea, che un passeggero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi.

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

Per mezzo poi del predetto conte di Riviera, io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi, in cui destinava di vedere la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che mi sonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà

e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch' io mi avessi d'entrata, dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no, mi scrisse in quell' occasione dell' ottenuta permissione, che pel second' anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l' avrei subito avuto contrario, e m' avrebbe intuonato la parola *re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant' oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mance, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo di un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno che egli mi si protestò ch' io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia, e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n' andava cavalcando un umile ronzino che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all' uscir d' Italia, e quanto questa cosa, e quanto quell' altra, e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star saldo all' avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all' andare: Loreto non mi compunse di devozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, che ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto, di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s' irrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente.

Al ponte di Lagoscuro m' imbarcai su la barca corriera di Venezia; e mi vi trovai in compagnia d' alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noia di quell' imbarcazione, che durò due giorni ed una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e

Digitized by Google

che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto, e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne aveva sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa, si davano in quell'anno a contemplazione del duca di Wirtemberg, e tra l'altre la sontuosa regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noia e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa, e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che, senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogn'anno nella primavera, alle volte in aprile, alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo, e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state, che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune, un po'più un po'meno, a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male che avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto, che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

Capitolo IV.

Fine del viaggio d'Italia e mio primo arrivo in Parigi.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi noioso che no, ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scoltura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo, che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità e quiete. Ma io, digiuno sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto: non vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi, allora al solo nome di professori, di studio, e di università, io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai, (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto, nè inteso, nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v'intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noia e dall'ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch'anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di sè. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone

non mi venissero insistentemente a cercare, il che non accadea quasi mai, e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente; ma sempre in luogo diverso.

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partire verso il fine di giugno: allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovanezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il sig. Carlo Negroni, che aveva passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi sul punto di innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo: successivamente poi rinforzò tanto il vento, che, fattosi pericoloso, fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi noiò ed afflisse moltissimo, e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia. Frutto in me di una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m'ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli, talchè poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all'atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pur una volta in Antibo, e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse l'udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre facce; e benchè tutto fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone, e appena in Tolone, volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove, ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle, mi piacquero sommamente alla prima; e subito mi determinai di starvi un mesetto, per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo vi era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere costretto di parlare, (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura) io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano ufiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitamente godere il teatro. Io avea

Digitized by Google

veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia, sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo, non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, che è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi esser italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'affetto, alla condotta e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la Fedra, l'Alzira, il Maometto e poche altre.

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto, che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo: e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi, ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi, partii verso il 10 d'agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca: nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi.

Capitolo V.

Primo soggiorno in Parigi.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattina nubilosa fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudice nebbie, massimamente in agosto: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di S. Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro pel sobborgo di S. Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca! Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non piccola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; e i tanti

Digitized by Google

e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott' occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate facce impiastrate delle bruttissime donne; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall' eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagl' innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d' agosto ch' io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell' influenza dell' atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo), ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La corte stava in *Compiègne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l'ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d' Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo, e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l'ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri ministri esteri, dall' ambasciatore di Spagna, dove c' era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in gennaio per Londra, stufo di Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade, e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove, tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginarj ch' io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d' Italia: talchè in Londra poi terminai d' imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

Prima ch' io partissi per Londra, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d' anno, del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m' importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: « Ecco ch' io gli presento una formica: » egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! » o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m' era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi prelati, di cui l' uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla cappella, e fra due porte gli si fece incontro il preposto della mercanzia, primo uffiziale della municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d' uso pel capo d' anno. Il taciturno sire gli rispose con un' alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les échevins*, che sono i consueti accoliti del suddetto preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*. Rise tutta la corte, e lo stesso monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent' anni io vedessi in Parigi nel palazzo della città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro preposto sotto il titolo di *maire*, il dì 17 luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal

cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re Capetini.

Capitolo VI.

Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovine di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno; e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro ambasciatore in Parigi, e nipote del principe di Masserano allora ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di sè, per aver piaciuto molto alle donne; e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch' io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all' albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant' Oméro, per renderci a *Calais;* ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane, ed il vino stesso; e quest' eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l' Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l' attività di quell' isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e di industria sparso egualmente nelle provincie che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, ch' io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l' Inghilterra e tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia, la cortese e paterna amorevolezza verso di me del principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, invece di recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all'uscire del *renelaugh*, e dei teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell' inverno, col cavalcare quattro o cinqu' ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell' aprile poi col mio

Digitized by Google

solito compagno si fece una scorsa per le più belle provincie d' Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l' armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell' isola al massimo ben essere di tutti, m' incantò sempre più fortemente; e fin d' allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora: non che gl'individui me ne piacessero gran fatto, (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona) ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l' equitativo governo, e la vera libertà che n' è figlia; tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia, e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell' andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di giugno la mia partenza per l' Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetlvys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

La Olanda è nell' estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l' avessi visitata prima dell' Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell' Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l' Inghilterra e l' Italia; quella, in quanto l' arte ne ha, per così dire, soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell' Haia, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell' amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall' Haia, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz' essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell' amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il sig. *Don José d' Acunha*, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell' Haia, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l' amica e l' amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i suggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell' amata all' amico, e dell' amico all' amata; e gustava così dei piaceri vivissimi, incomparabili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savj consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell' ignorar tante cose, e più che altro i nostri pur tanti e sì ottimi italiani poeti, ed i più distinti, (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l' immortal Niccolò Machiavelli, di cui null' altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizj con cui nelle nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso nè letto nè inteso, se pur mai visto l' hanno. L' amico *d' Acunha* me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai; ma dopo molti e molti anni. Una stranissima cosa però, (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ri-

Digitized by Google

destare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato, mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell' autunno. Nell'agosto egli fece colla moglie un viaggetto all'acque di Spa, ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all' Haia, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l' adorata donna nell' Haia. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico *d' Acunha*, e nel dirmi che ell' era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell' annunziarmi l' indispensabile necessità in cui si trovava di non poter più senza scandolo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v' essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell' addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l' amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch' io stava per fare; poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall' amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato, mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io, sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s' era disfatta: egli finse di crederlo, e me la rifasciò; nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l' amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l' amico mi volle portare a casa sua dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi, non l' ardiva esternare; onde o taccami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d' incerta speranza di poterla rivedere, di ritornare in Olanda l' anno dopo, e più ch' ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d' Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo, infallibilmente mi guarirebbero.

Digitized by Google

Verso il mezzo settembre mi separai dall'amico in *Utrecht* dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera e Savoia non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy*, Strasburgo, Basilea e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno.

Capitolo VII.

Ripatriato per un mezz' anno, mi do agli studj filosofici.

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorno. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di *Rousseau*, di *Montesquieu*, di *Helvetius* e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d' amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni d'ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell' inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l' *Eloisa di Rousseau;* più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto Sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di *Voltaire* mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti: poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. *Montesquieu* all' incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L' Esprit d' Helvetius* mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell' inverno mi fece veramente trascorrere dell' ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All' udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch' io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principj per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d' ogni comune divertimento, il mio cognato mi andava continuamente instigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato

Digitized by Google

inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima e piuttosto bellina, con occhi nerissimi, che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella Olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che dal bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale, essendo figlio di famiglia con molti fratelli e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoia erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il suddetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma una picciolezza ne fa due, e sempre poi si moltiplicano. Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità, si era l'intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell'animo di attendere quando che fosse ad impieghi diplomatici. Questo pensiere veniva fomentato in me dai consigli del mio cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascerie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me, che il matrimonio ito in fumo mandò pure in fumo ogni mia ambasciatoria velleità; nè mai feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L'età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al sonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non mi avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d'allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza; e deposta ogni idea di moltiplico, mi disposi a questo secondo viaggio che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

Capitolo VIII.

Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca, e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partii nel maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio abbandonando l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed invece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e

Digitized by Google

di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non piccolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi saggi del familiarissimo *Montaigne*, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed istruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell' incontrare ad ogni pagina di *Montaigne* uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l' interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d' intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più: che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarj italiani che vi s' incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale in ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch' io volli rivedere; poi per Trento, *Inspruck*, Augusta, e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle piccolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l' estate, e non v' imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell' Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d' amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone. Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o Greci, o Latini, o Italiani. E quell' ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d' introdurmivi. Ma io, oltre all' essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell' adunanza di letterati di libri classici mi parea dover esser una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schönbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia, nè familiarità con una musa appigionata o venduta all'autorità despotica, da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste idee disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all' età di vent' anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All' entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell' autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d' indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di *Finch*, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi in quel giorno indossato l' uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza.

Digitized by Google

Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaghen* ai primi di decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll' Olanda, ed anche v'era una certa attività, commercio ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli stati prussiani: benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alle prosperità, di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaghen* si era il non esser Berlino nè Prussia: paese di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

In quell' inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca che si trovava essere pisano: il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell' Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese, che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *U*, e la *Z*, e *Gi*, e *Ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimato dal suddetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io Francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra molti altri, i dialoghi dell'Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà e proprietà dell'espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell' inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il *Montaigne;* onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl'incomodi mi permetteano d' andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l' andare in slitta, velocità poetica che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di marzo partii per la Svezia, e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la *Scania* libera dalla neve; tosto che ebbi oltrepassato la città di *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno, e adattarlo come ivi s' usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, moltissimo mi trasportavano: e benchè non avessi mai letto l' *Ossian*, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale, ed anche i suoi abitatori d' ogni classe, mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch' io non saprei dire; ma fatto si è, che s' io mi eleggessi di vivere nel settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l' altre a me cognite. La forma del governo della Svezia rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di

Digitized by Google

ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un'idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare di qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole sull'orizzonte e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura; spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

Capitolo IX.

Proseguimento di viaggi. Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda, e Inghilterra.

Io sempre incalzato dalla smania dell' andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad *Upsala*, famosa università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamma*, porticello della Svezia sulla spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di *Botnia*, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta, (chè per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamma* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella pescherreccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare, che parea piuttosto una terra discompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità d'un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò ormai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinco-

Digitized by Google

niche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell' atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuori del globo.

Sbarcato per l' ultima volta in *Abo*, capitale della Finlandia svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroburgo, dove giunsi verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch' io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel *Voltaire*, mi era trovato nell'Accademia di Torino con varj Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroburgo in una certa straordinaria palpitazione dell' espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell' asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione, e ne ho riportata la preziosa notizia ch' egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa, (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane che io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata ai giorni nostri la Fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell' inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo; che Caterina Seconda nel subentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo stato, risarcire anche in parte i diritti dell' umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io con una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendo la maledetta genìa soldatesca sedersi sul trono di Pietroburgo, più forse ancora che su quel di Berlino, questa fu senza dubbio la ragione che mi fè pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a *Mosca*, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrar in Europa. Partii nel finir di giugno, alla volta di *Riga*, per *Narva* e *Rewel;* nei di cui piani arenosi ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per *Konisberga* e *Danzica*; questa città, fin allora libera e ricca, in quell' anno per l' appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere ed intenzioni, (chè tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all' entrare, al trapassare, allo stare e all' uscire) mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare, inclusive lo scendere all' Orco, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell' uno e dell' altro armento rima-

Digitized by Google

sero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno, arido per sè stesso ed ingrato, vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata seconda, nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, *Gottinga*, *Cassel* e *Francfort*. Nell' entrare in *Gottinga*, città, come tutti sanno, di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch' io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacchè m' era ingolfato nel settentrione estremo, dove quell' animale non può nè generare, nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente; ma la mia impotenza scrittoria era ogni di più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni *Francfort*, e avviatomi verso Magonza mi v' imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell' epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per *Aquisgrana* ritornai a *Spa*, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un irlandese, dei quali l' uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d' ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch' io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l' amico *d' Acunha*, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all' Haia, ma da più d' un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io parte a piedi parte a cavallo mi avviai verso *Liegi*. In codesta città, presentandomisi l' occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, e per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di *Spa* era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l' abate di *Stavelò* nell' Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di *Stavelò*, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale, che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia dei miei cavalli a *Bruxelles*, Anversa, e varcato il passo del *Mordik*, a Roterdamo, ed all' Haia. L' amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l' Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima, giunsi, felicemente sbarcato in *Harwick*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i

Digitized by Google

quali il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch' io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinarj e scabrosi, come si vedrà.

Capitolo X.

Secondo fierissimo intoppo amoroso in Londra.

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell' infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell' Haia, caddi allora in quest' altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell' Opera Italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; onde io, ogni mattina ora all' *Hydepark*, ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell' essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era, dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine in cui, attesa la partenza per la campagna dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch' io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere della amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun' altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa, inosservato sempre, attesa la picciolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo: il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena, contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite, tanto più ch' era in ore ove il marito era fuori di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischj. Onde, venuto il magg o, avendola il marito condotta in una villa vicina 16 miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle

Digitized by Google

truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, doveva intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve; disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima, che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a *Spa*, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerarj cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra l'una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo; e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar a cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo, la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, chè dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato. Pazientai per quel giorno e la domenica sino verso la sera; onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-aio Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile, atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura; onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno, che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uo-

Digitized by Google

mo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chi che sia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella, ch'essa pure avea già più ore prima aperta da sè, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata, e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo; e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest' incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispos'egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla. Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al parco di S. Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Green-park*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frack*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadaio a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al parco S. Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: Non è vera tal cosa, ma quand'ella pure la crede, son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, che io rispondendo sempre: Non è vero: vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo): Quand'ella il confessi, non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi

Digitized by Google

ringraziandolo, ch' io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d' arte come un disperato, e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch' io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi, a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi, ed egli ritrattosi, e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch' io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch' io non l' uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta me ne allungò un' altra, e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch' io era ferito. Io non me n' era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch' egli era soddisfatto, domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l' offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n' andò: ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendomi gran dolore, e non sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non mi sarebbe stato possibile di cavarmi l' abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l' abito, nè le mani, scioltomi co'denti il fazzoletto dal braccio, e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all' amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n' andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (giacchè quella ferita non m' impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora, il primo oggetto che mi si presentò agli occhi fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato, ma non come egli era in effetto; chè la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt' altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n' avea avuta la certezza, dalla persona in fuori, avendo egli saputo soltanto che qualcun c' era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal'ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all' occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d' ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno per Londra: ed io, come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua dove era giunto a piedi su l' imbrunire. La spia (o uno o più ch' ei si fossero) mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m' avea visto uscire su l' alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla;

forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o in tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, avea aspetto di assassino; ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi, queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almen carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la affrontò con quei testimoni di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere, largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno d'un'ora a Londra; e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficj; che io non mi fossi slogato il braccio destro invece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito: quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre;* dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però il fine di tutto questo schiarimento sciogli evasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia: ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del martedì assai inoltrata, dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese

Digitized by Google

Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in varj discorsi si passarono ancora forse du'altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Coricatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

Capitolo XI.

Disinganno orribile.

Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dinanzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolk-street*, vicinissima all'*Haymarket* dov'è il teatro dell'opera italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi; benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a que' custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta a cercare, e combinato la lettera di donde veniva, subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto; e subito corse al parco S. Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Green-park*, non ci rinvenne: intanto annottò; ed egli fu costretto di uscir dal parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito, o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch'altro luogo; fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua; e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito, ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto, ch'egli m'avesse ucciso, e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva, e di quel che temeva.

Io dunque, dopo una sì penosa giornata, rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai, e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io reputassi in me stesso ogni nostro guaio terminato col prossimo divorzio, e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente, e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa: che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione

Digitized by Google

del vederla liberamente dalla mattina alla sera, ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato, ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore; così si passarono i tre giorni dal mercoledì a tutto il venerdì, finchè il venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie e diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea pur troppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me; e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai...... perchè già prima...... di amar me...... ella avea amato...... — E chi mai? soggiungeva io interrompendo con impeto. — Un *Jokei* (cioè un palafreniere)...... che stava...... in casa...... di mio marito. — Ci stava? e quando? Oh Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. — Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore; di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa, e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli, con altri di casa, mi avea poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del giovedì a farsi introdurre presso al padrone; e per disingannar lui, vendicar sè stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de' suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità, le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo, e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole, ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie; e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto pur troppo in questo l'amava. Aggiunsi, che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai di esser moglie.

Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie, alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi, e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pur la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno, e vi tornai il susseguente, e più altri; finchè risolvendosi essa di

uscir d' Inghilterra, dove ell' era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie provincie dell' Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell' esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l' amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere; che anzi gli stava ancora in servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degl' Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell' offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare: nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che s' egli invece di farmi cacciare la spada mi avesse voluto far cacciar la borsa, mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l' amore sviscerato ch' egli portava alla moglie, ed atteso anche l' aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l' avrebbe potuto ristorare, ch' io tengo per fermo che a recarla a zecchini io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch' io non avea meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimoni, e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall' Inghilterra, seppi poi dopo ch' era stato ratificato il totale divorzio.

Indiscretamente forse, ma pure a bell' apposta ho voluto sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perchè essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovarne in questo fatto un amplissimo mezzo.

Capitolo XII.

Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria.

Dopo aver sopportato una sì feroce burrasca, non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e m' indussi al partire. Lasciai dunque l' Inghilterra verso il finir di giugno, e così infermo di animo come io mi sentiva, ricercando pur qualche appoggio, volli dirigere i miei primi passi verso l' amico *d' Acunha* in Olanda. Giunto nell'Haia, alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava, ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto macchinale, e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti, mi dovrebbero giovar non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna; gita, che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell' Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massimamente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma olandese con questa seconda inglese; sempre fantasticando, delirando, piangendo, e tacendo, arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima, nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d' ingolfarmi nelle Spagne. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebe *Gian-Giacomo Rousseau*, per mezzo d' un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli

Digitized by Google

molto a genio al suddetto *Rousseau*. Quest'italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, *Rousseau*, ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del *Rousseau* più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe'suoi libri, di cui que'pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui, non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma in vece del *Rousseau*, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi di picciol sesto, e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi da per tutto, benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand' uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m' era uscita dell' animo e dell' intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero: gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome: ed erano un Torracchione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io: poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità, e la fastidiosa abbondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra, poichè mi misi d' allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all' età di circa ventidue anni senz' averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell' Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l' ozio e la noia, (ma invano, poichè sempre ozioso e noioso altrui e a me stesso rimanevami) partii per la Spagna verso il mezzo agosto. E per *Orléans*, *Tours*, *Poitiers*, *Bordeaux*, *e Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che pianger tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio *Montaigne*, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti, fuorchè il bellissimo lasciato in custodia al marchese Caraccioli; e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito comprai due cavalli, di cui uno d' Andalusia della razza dei certosini di *Xerez*, stupendo animale, castagno d' oro; l' altro un *Hacha* cordovese, più piccolo, ma eccellente e spiritosissimo. Dacchè era nato, sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre: onde non mi parea vero di averne due sì belli; e questi mi sollevavano assai più che *Montaigne*. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v' è stabilita, nè vi potrebbe essere, attese le pessime strade di tutto quel regno africanissimo. Qualche indisposizioncuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di novembre, in quel frattempo col mezzo di una grammatica e vocabolario spagnuolo mi era messo da me a

Digitized by Google

leggicchiare quella bellissima lingua, che riesce facile a noi Italiani; ed infatti tanto leggeva il *Don Quixote*, e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di aiuto l'averlo già altre volte letto in francese.

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel novissimo modo di viaggiare per quei deserti, dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere. Pure io mi vi feci, in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semi-barbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'Andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona: perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando a conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti; chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime; infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le immagini e terribili, e liete, e miste, e pazze che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono.

In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid;* e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolaio, giovane spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno di ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine spagnuolo. Una sera che questo oriuolaio aveva cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio, con uno dei candelieri ch'avea impugnato, glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posta su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi, si entrò negli schiarimenti: io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentis-

Digitized by Google

simo, e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo, essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo: e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo, per via di un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par di ore dopo, fasciata che fu la ferita e rimessa in sesto ogni cosa, me n' andai a letto lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia, che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me, nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e dipoi mostrarmeli qualche volta, chè li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

Io, nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto, fui chiaramente convinto, che aggiunta all' eccessivo irascibile della natura mia l' asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell'attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè altr' arme, ma con pugni, o seggiole, o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovane altri provocandoti, ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne, avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare: atteso che io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo.

Vivendo così come orso, terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che poteano eccitare qualche curiosità; nè il palazzo dell' *Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*, nè il palazzo pure del re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu, l' essere io mezzo guasto col nostro ambasciator di Sardegna, ch' io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio ch' io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora ministro, e non c'eramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch' egli era con la corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch' egli non v' era, e lasciai il polizzino di visita con una commendatizia della segreteria di stato che avea recato meco com' è di uso. Tornato egli in *Madrid* fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più inasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del dicembre, e per *Toledo*, e *Badajoz*, mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa venti giorni di viaggio arrivai la vigilia del Natale.

Lo spettacolo di quella città, la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando dall' approssimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edifizj. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi quindici anni dopo quella funesta catastrofe.

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane, sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l' abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino allora nostro ministro in *Portogallo*. Quest' uomo, raro per l' indole, i costumi e

Digitized by Google

la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanto era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea, per così dire, alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuto trattare, me li avea fatti tutti prendere a noia. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio, che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna; poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un *Montaigne* vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo, onde ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a leggicchiare e riflettere, assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abbonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste.

Verso i primi di febbraio partii alla volta di Siviglia e di Cadice: nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel suddetto abate di Caluso, ch'io sperava di riveder poi, quando che fosse, in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia. La nazione spagnuola, e la portoghese sono infatti quasi oramai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare, avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza di animo.

In Cadice terminai il carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n'avea meco delle memorie gaditane, che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino, che io intrapresi di fare d'un sol fiato così ad oncia ad oncia per tutta la lunghezza della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già vi era entrato. Ma pure a forza di robustezza, ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi, e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per le poste ebbi a soffrir molto meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di marzo, ed era per tutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai poeti. Le adiacenze poi e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso

Digitized by Google

nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le Gaditane; e un tutto in somma sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun' altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di sè, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona, e tediatissimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il Cordovesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni, che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato alle figlie di un'ostessa molto belline, raccomandandolo che se lo curavano e gli davano un po' di riposo, rinsanito lo venderebbero benissimo; nè mai più ne seppi altro. Questo ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io vendere, perchè sono io per natura nemicissimo del vendere, lo regalai ad un banchiere francese domiciliato in Barcellona, già mio conoscente sin dalla mia prima dimora in codesta città. E qui, per definire e dimostrare quel che sia il cuore di un pubblicano, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potute estrarre, sendo cosa proibita, richiesi al suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma pagabile a vista in Monpellieri di dove mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che facea in quella settimana; talchè poi a Monpellieri riscotendo la somma in luigi, mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi son pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule, mi portai dunque in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano in Antibo volando per le poste, non mi trattenni mai, nè in Narbona, nè in Monpellieri, nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni, di lì mi restituiva in patria, due altri giorni trattenendomi presso mia madre in Asti; e quindi, dopo tre anni di assenza, in Torino, dove giunsi il dì quinto di maggio dell'anno 1772. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un chirurgo d'alto grido, su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia, che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania ed altrove, senza dar retta all'ingordo chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino, sendo assai mal ridotto, ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

Capitolo XIII.

Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia.

Ma benchè agli occhi dei più, ed anche ai miei, nessun buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: « Che avendo veduti un pochino più da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano,

Digitized by Google

e non li potendo stimare un iota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell' Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, o d' impiegarsi da sè in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspicj favorevolissimi sempre della beata indipendenza.» Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell' ottimo uomo che trovavasi essere uno dei gentiluomini di camera del re; nè mai più avendomi egli parlato di ciò, io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitre anni; bastantemente ricco, pel mio paese; libero, quanto vi si può essere; esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche, per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini; pensatore, più assai che non lo comportasse quell' età; e presumente anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori, prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso, intollerante e superbo carattere.

In fine di quell' anno del mio ripatriamento, provvistami in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'Accademia, e di tutte quelle prime scapataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria. Nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nell' adunanze periodiche settimanali la sera ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo, si rimanea più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primarj della città) un po' di ogni cosa; dei ricchi e dei poveri; dei buoni, dei cattivucci e degli ottimi; degli ingegnosi, degli sciocchetti e dei colti: onde da sì fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime e giuste; a segno che un corpo di persone come eramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri: se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e d' impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri, uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un giudizio universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di sè stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprj caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale e molta verità; talchè le allusioni e i ritratti vivissimi e lieti, e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l' uditorio.

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch' elle fossero, e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non

Digitized by Google

mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pensando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore, dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne e dolori, ne uscii finalmente col vero, fortissimo e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più, e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noia, della sazietà e dell'ozio, e dirò più, dalla disperazione, verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.

Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante ed anche attempatetta, cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. Una passeggiera amicizia era già stata tra noi, al mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo, il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo, il non far nulla, e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca:

> So di che poco canape si allaccia
> Un'anima gentil, quand'ella è sola,
> E non è chi per lei difesa faccia:

ed in somma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a sè; fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi, nè mai poi la stimassi, e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio; con tutto ciò credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me, a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti, nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773, sino a tutto il febbraio del 75, senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.

Capitolo XIV.

Malattia e ravvedimento.

Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga, ma fierissima e straordinaria a segno, che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma, che neppur l'acqua in picciolissimi sorsi mi permettea d'ingoiare. I medici, temendo l'infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, ma mi si impossessò una tal convulsione universale e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo teneano, ora le *mani* e

Digitized by Google

massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento o bevanda, per nessuna via mi si potea far prendere, perchè all' avvicinarsi o vaso o istrumento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi voleano tener fermo con violenza, era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi, che non avrei mai potuto fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi, in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo, e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno che fui tenuto in un bagno caldissimo di mezz' olio e mezz' acqua. Riapertasi la via dell' esofago, in pochi giorni col bere moltissimo siere fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco, fra quei due ossucci che la compongono, vi si formò un tale vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire; nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia, la vergogna e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell' indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire di quel sozzo laberinto, sperai e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temeva dai medici che non ne ritornerei, mi fu messo intorno un degno cavaliere mio amico, ma assai più vecchio di me, per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch' egli parlasse, cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni, col domandar l'uno e l' altro, nè questo mi sturbò punto l' animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccerà irremissibile, io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l' uomo muoia, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore.

Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun' altra d'addosso, non volli più lungamente godermi i lacci militari che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell' infame mestiere dell'armi sotto un' autorità assoluta qual' ch' ella sia; cosa che sempre esclude il sacrosanto nome di Patria. Non negherò pure, che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me obbrobriosa che non era il mio Marte. In somma fui dal colonnello, e allegando la salute, domandai dimissione dal servizio, che non avea a dir vero prestato mai; poichè in circa ot- t'anni che portai l' uniforme, cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, che due l'anno se ne passavano sole in quei reggimenti di milizie provinciali in cui avea preso servizio. Il colonnello volle ch' io ci pensassi dell' altro prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri quindici giorni, la ridomandai più fermamente, e l' ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, noioso, e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, su i di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine. Avvenne poi nel gennaio del 1774, che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benchè non interamente il credessi. E richiedendo il suo male ch' ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia, o commedia, se d' un sol atto, o di cinque, o di dieci; ma in somma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Fotino, una donna, ed una Cleopatra che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi ch' ella delle tre Parche era l' una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa,

Digitized by Google

quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi. Ma, affinchè il lettore possa giudicar da sè stesso della scarsezza del mio patrimonio poetico in quel tempo, trascriverò qui in fondo di pagina a guisa di nota un bastante squarcio di codesta composizione, e fedelissimamente lo trascriverò dall'originale che tuttavia conservo, con tutti gli spropositi per fino di ortografia con cui fu scritto: e spero che, se non altro, questi versi potranno far ridere chi vorrà dar loro un'occhiata, come vanno facendo ridere me nell'atto del trascriverli; e principalmente la scena fra Cleopatra e Fotino. Aggiungerò una particolarità, ed è, che nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que'fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice, o Zenobia,

---

CLEOPATRA PRIMA

ABBOZZACCIO

SCENA PRIMA

LACHESI, PHOTINO

PHOTINO

Della mesta regina i strazi e l'onte
Chi nato è in riva al Nilo omai non puote
Di più soffrir, alla vendetta pronte
Foran l'egizie genti ove il consiglio
Destar potesse un neghittoso core
Che alla vendetta non pospone amore:

LACHESI

Sconsigliata a te par l'alma regina,
Son questi i sensi audaci e generosi
Del tuo superbo cuor, ma più pietosi
Gira ver ella i lumi, e allora in pianto
Forse sciogliendo i detti giusti e amari
Vedrai che pria fu donna e poi regina,
Vedrai

PHOTINO

T'accheta, non fu doglia pari
A quella che mi strugge, e mi consuma,
De'Tolomei, l'illustre ceppo ha fine,
Con lor rovina il sventurato Egitto,
Benchè di corte all'aura infida nato
Nome non è per me finto, o sognato
Quel bel di patria nome, che nel petto,
Invan mi avvampa, qual divino fuoco:
Ma de'stati la sorte allor che pende
Da un sol, quell'un tutti infelici rende.

LACHESI

Inutili riflessi: ora fra'mali
Sol fia d'uopo il minor, possenti Dei,
Voi che de'miseri mortali (1)
Reggete colassù le vite, e i fati
Ah pria di me, se l'ire vostre io basto
Tutte a placar, il pronto morir sia,
La vittima (2)
Dell'infelice Antonio il rio destino.
Dove mai, Ma che vedo, ecco s'avanza
Cleopatra, turbata

(1) Verso brevino.
(2) Verso abortivo.

SCENA SECONDA

CLEOPATRA, PHOTINO, LACHESI

CLEOPATRA

Amici ah se albergate ancor pietade,
Nel vostro sen, se fidi non sdegnate,
Voi ch'alle glorie mie parte già aveste,
Esser a mie sciagure anco compagni,
Deh non v'incresca il gir per mare (1)
Per monti, o piani, o selve meco in traccia
Di chi più della vita ognor io preggio.
L'incauto piè dal vacillante trono
Rimosse amor, il vincitor già veggio
Alla foce approdar sull'orme audaci
D'un'ingiusta fortuna, a morte pria
Amor mi meni che a scorno o ad onta ria (2).
Questi, lo so, son d'infelice amante
Non d'altiera regina, i sensi, e l'opre
Forse m'han scelto i Dei per crudo esempio,
Per far veder alla più rozza gente
Che talor chi li regge, indegno, ed empio
Fanne, per vil passion, barbaro scempio.

PHOTINO

Signora il tuo patir, non che a pietade
Ma ad insania trarria uomini e fere,
E qual fra i poli adamantino core (3)
Resisterebbe a'tuoi aspri lamenti (4),
Il fallo emendi, in confessarlo, e forse
Tu se'la prima fralli Rè superbi,
Che pieghi alla ragion l'altera fronte,
Alla ragione a'vostri pari ignota
O non ben dalla forza ancor distinta,
Sozza non fu la lingua mia giammai
Dal basso stil d'adulatori iniqui (5),
Il ver ti dissi ognor, regina, il sai,
E tel dirò finchè di vita il filo
Lasso, terrammi al tuo destino avvinto;
Cieco amor, vana gloria, al fin t'han spinto
a duro passo, e non si torce il piede,
altro scampo Photino oggi non vede
Fuorchè nel braccio e nell'ardir d'Antonio,
Di lui si cerchi, a rintracciarlo volo

(1) *O terra:* rimasto nella penna.
(2) Verso lunghetto. Un dotto lo intitolerebbe, *upercatalectico*.
(3) Nota quel *Fra i poli*, che è squisita espressione.
(4) Almeno il punto interrogativo ci fosse stato.
(5) Lo scrittore era nemico giurato del punto fermo.

Digitized by Google

o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e di Antonio.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto, sì dalla signora che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti, quelle mie tragiche primizie.

Ma, trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel maggio di quello stesso anno 74, presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza mi guarirebbero di quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una acerba disputa avuta con la mia signora, (e queste non erano rare) e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell'intero giorno senza capitare da lei, la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima, (credo il sapesse da qualcuno di casa mia) e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d'uso, e lettere e ritratto. Quest'invio già principiò a guastarmi la testa, e la mia risoluzione già tentennava. Tuttavia, fattomi buon animo, mi avviai, come dissi, per le poste verso Milano. Giunto la sera a Novara, saettato tutto il giorno da quella sguaiatissima passione; ecco che il pentimento, il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione, sordo al vero, repentinamente mi cangio. Fo proseguire verso Milano un abate francese ch'io m'era preso per compagno, con la carrozza e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in Milano. Intanto io soletto, sei ore innanzi giorno, salto a cavallo col postiglione per guida, corro tutta la notte, e il giorno poi di

---

Non men di lui parmi superbo, e fiero
Ma assai più ingiusto il fortunato Ottavio.
Ah se l'aspre querele, e i torti espressi
Sotto cui giace afflitta umanitade,
Se vi son noti in ciel, saria pietade
Il fulminar color che ingiusti e rei
Vonno quaggiù raffigurarvi, o dei. (*parte*) (1)

LACHESI

O veridico amico, o raro dono
Del Ciel co' Regi di tal dono avari (2).

CLEOPATRA

Veri, ma inutil foran i tuoi detti
Se più d'Antonio il braccio invitto a lato
Non veglia in cura della gloria mia (3).
Disperata che fo? dove m'aggiro?
A infame laccio, e a servil catena,
Tenderò dunque umile e supplicante
E collo e braccia, al vincitore altiero,
Questi che già di sì bel nodo avvinti,
Nodo fatal! (4), funesto amor! che pria
Tua serva femmi, e poi di tirannia.

LACHESI

Signora, ancor della nemica corte
Tentati ancor non hai li guadi estremi
Forse, chi sa, s'alle nemiche turbe
avesse la Fortuna volto il dorso,
Se Antonio coi guerrier fidi ed audaci,
Rientrando in se, dalle lor mani inique,
Non strappò la vittoria

CLEOPATRA

Ah nò: che fido
Solo all'amor, più non curò d'onore;
Sol sconsigliata io fui, sola infelice,
Almen del Ciel placar potessi io l'ira
Ma se a pubblico scorno ei mi riserva,
Saprò con mano generosa, e forte
Forse smentire i suoi decreti ingiusti;
Non creder già, che sol d'amante il core
Alberghi in sen, ch'ancor quel di regina
Nobile, e grande ad alto fin m'invita,
L'infamia al vil, morte all'ardir si aspetta,
Dubbia non è fra questi due la scielta

Ma almen, potessi, ancor di Marco (1),
Dimmi, nol rivedrò? per lui rovino,
Lassa, morir senza di lui degg'io?

E su questo bell'andare proseguiva questo bel dramma, finchè vi fu carta: e pervenne sino alla metà della prima scena dell'atto terzo, dove o cessasse la cagione che facea scriver l'autore, o non gli venisse più altro in penna, rimase per allora arrenata la di lui debil barchetta, troppo anche mal allestita e scema d'ogni carico, perch'ella potesse neppur naufragare.

E parmi che i versi fin qui ricopiati sian anche troppi, per dare un saggio non dubbio del saper fare dell'autore nel gennaio dell'anno 1774.

(1) Qui le informi reminiscenze del Metastasio traevano l'autore a rimare senza avvedersene.

(2) È venuto scritto *avari* in vece di *avaro*.

(3) Sia maledetto, se mai un punto fermo ci casca.

(4) Nascea quest'autore con una predilezione smaniosa per le virgole.

(1) Rimaste due sillabe nella penna pel troppo delirante affetto.

buon'ora mi ritrovo un'altra volta a Torino: ma per non mi vi far vedere, e non esser la favola di tutti, non entro in città; mi soffermo in un'osteriaccia del subborgo, e di là supplichevolmente scrivo alla mia signora adirata perch'ella mi perdoni questa scappata, e mi voglia accordare un po' d'udienza. Ricevo tostamente risposta. Elia, che era rimasto in Torino per badare alle cose mie durante il mio viaggio che dovea esser d'un anno; Elia destinato sempre a medicare, o palliar le mie piaghe, mi riporta quella risposta. L'udienza mi vien accordata; entro in città, come profugo, su l'imbrunire della notte; ottengo il mio intero vergognoso perdono, riparto all'alba consecutiva verso Milano, rimasti d'accordo fra noi due che in capo di cinque o sei settimane sotto pretesto di salute me ne ritornerei in Torino. Ed io in tal guisa palleggiato a vicenda tra la ragione e l'insania, appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti, fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d'Amore, il Petrarca:

Che chi discerne è vinto da chi vuole.

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei abbreviare quel maladetto viaggio, ed ora, come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: chè libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea, nè potea. Ma, non trovando mai un po' di pace se non se nel moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma, Modena e Bologna, mi rendei a Firenze: dove nè pure potendomi trattener più di due giorni, subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l'abate compagno, e il legno da risarcirsi, a spron battuto a cavallo me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno. C'entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l'usbergo (non del sentirmi puro) ma del mio viso serio e marmoreo, scansai le canzonature dei miei conoscenti ed amici, che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti, troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei, io caddi in un tale avvilimento e malinconía, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire, o scoppiare, come *in fatti* venni assai presso all'uno ed all'altro.

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di giugno del 74, epoca del mio ritorno da quel semi-viaggio, sino al gennaio del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò.

Capitolo XV.

Liberazione vera. Primo sonetto.

Tornato io una tal sera d'opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia) dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo, che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi movere di casa mia, che come dissi le stava per l'appunto di faccia; di vedere, e guardare ogni giorno le di lei finestre, di vederla passare, di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette, o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con chi s'era fatta l'adolescenza, e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava

Digitized by Google

conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano; e mi parve anco mi compatissero; forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semi-frenetico stato passai più di due mesi, sino al finir di marzo del 75, finchè ad un tratto un' idea novamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell' unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n' era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io, riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell' ozio. Trascriverò qui, oltre il sonetto, anco la di lui cortese risposta. Quest' ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l' altre, trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, ch' egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino, ricordatosi ch' io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare, (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto, di cui ho mostrato qui addietro il soggetto) egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla e di postillarla, e glie l' avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d' animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse.

PRIMO SONETTO

Ho vinto alfin, sì non m' inganno, ho vinto:
  Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
  Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
  I cui moti l' amor cieco reggeva.
Prima d' amarti, o Donna, io ben sapeva
  Ch' era iniquo tal foco, e tal respinto
  L' ho mille fiate, e mille Amor vinceva;
  Sì che vivo non era, e non estinto.
Il lungo duol, e gli affannosi pianti,
  Li aspri tormenti, e i crudei dubbi amari
  « Onde s' intesse il viver degli amanti »
Fisso con occhi non di pianto avari.
  Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
  Sogni, la sola i cui pensier sian cari.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI

Mio stimatiss. ed amatiss. Sig. Conte,

Messer Francesco s' accese d' amore per Monna Laura, e poi si disinnamorò e cantò i suoi pentimenti. Tornò ad imbertonarsi della sua Diva, e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hanno usato. Ella, mio gentilissimo sig. Conte, si è dato a poetare: non vorrei che imitasse quel padre de' rimatori italiani in questa amorosa faccenda. Se l' uscir dai ceppi è stato forza di virtù, com' ella scrive, conviene sperare che non andrà ad incepparsi altra volta. Comunque sia per avvenire, il sonetto è buono, sentenzioso, vibrato e corretto bastantemente. Io auguro bene per lei nella carriera poetica, e pel nostro Parnaso Piemontese, che abbisogna tanto di chi si levi un poco su la turba volgare.

Le rimando l' eminentissima (1) *Cleopatra, che veramente non è che infima cosa. Tutte le osservazioni ch' ella vi ha aggiunte a mano, sono sensatissime e vere. Vi unisco i due volumi di Plutarco, e s' ella resta in casa, verrò io stesso a star seco a desco per ricrearmi colla sua dolce società. Sono colla più ferma stima ed osservanza suo ec.*

L' ultimo di gennaio 1775.

Nota manus.

(1) La Cleopatra di cui qui fa menzione, è quella del cardinal Delfino, che il padre Paciaudi mi avea consigliato di leggere.

Digitized by Google

Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch' egli valeva. Professo con tutto ciò un grand' obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza Cleopatra, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest' impresa; rifarla, se non può star così, ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. Appena mi entrò questa idea, ch' io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia Cleopatra. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni dei miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurato tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un' arte di cui cotanto io mi trovava al buio. E in questa guisa, null' altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semi-accademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d' imparare, e arrendevole, per accidente; ma per natura, ed attesa l' incrostata ignoranza, essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile, disperavami, annoiava altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell' andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già sì lungamente alloppiato intelletto. Non mi trovava almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, come aveva praticato più volte fin allora per impedire in tal modo me stesso dal poter fuggir di casa, e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch' io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s' accorgeva punto ch' io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così ci passava dell' ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando in sentendomi passato quell' accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi. Ed in tante e sì diverse maniere mi aiutai da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. E tra le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch' io feci nel finire di codesto carnovale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me, i quali anche con mia confusione trascriverò qui in fondo di pagina. Una tale sfacciataggine era in tutto contraria alla

---

COLASCIONATA PRIMA

SENDO MASCHERATO DA POETA SUDICIO

Le vicende d'amor strane, ed amare
Colla cetra m'appresto a voi cantare:
Non vi spiacciale udir dal labbro mio,
Che sincero dirolle affè d' Iddio.
Voi le provaste tutti, o le sentite,
Onde se v' ingannassi, mi smentite.
Sventurato è colui ch'ama davvero;
Sol felice in amor è il menzognero.
Ingannato è colui che non inganna,
E le frodi donnesche ei si tracanna.
Amor non è che un fanciullesco giuoco;
Chi l' apprezza di più, quant' è da poco!
Eppur, miseri noi, la quiete, e pace
C' invola spesso il traditor rapace.
Pria che d'amar paiono dolci i lacci,
Così creder ti fan con finti abbracci.
Cresce dappoi delle catene il peso
A misura che il sciocco resta acceso.
E quando egli è ben bene innamorato,
Che dura è la catena ha già scordato;
O se la sente ancor, la scuote invano,
Ch' allacciata le vien da accorta mano.

mia indole naturale. Ma sentendomi io pur troppo debole ancora a fronte di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qualche compatimento la cagione che mi movea a fare simili scenate; che altro non era se non se il bisogno ch' io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci che con tante pubblicità avrei vituperati io medesimo. E in questo modo, senza avvedermene, io per non

---

L' innamorato stolto, un uom si crede,
E ch' un uomo non è più già non s' avvede.
Delirando sen va sera, e mattina
E da lui la ragion fugge tapina.
Ogni giorno scemando il suo cervello,
Già non discerne più, nè il buon nè il bello,
Va gli amici fuggendo, e ancor sè stesso
Fugge, per non sentir l' error commesso.
Nè l' ardisce emendar, piange, sospira,
Contro il perfido amor, stolto, si adira.
La donna, ch' altro vuol ch' aspri lamenti,
Con rimproveri accresce i rei tormenti;
E nel fiero contrasto ognor più sciocco
L' innamorato sta, come un allocco.
Legge in viso ad ognun la sua sentenza,
E si rode il suo fren con gran pazienza.
La pazienza, virtù denominata,
Ma specialmente all' asino accordata.
L' innamorato almen sembrasse in tutto
Al lascivo animal, immondo, e brutto.
Spesso lo muove poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia.
Non sarebbe geloso, o il fora invano,
Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti a me insegnate
Per non esser gelose, eh come fate?
Ho capito, di già stufi ne siete,
Nè sempre invan recalcitrar volete.
Il coniugale amor vien presto a noia,
E nel letto sponsal forza è che muoia,
E stufarsi pur denno ancor gli amanti
Di gettare per donna all' aure i pianti.

Insomma:

L' innamorato fa trista figura,
Quando di farla buona ei s' assicura,
Ognun ride di lui, e n' ha ragione,
L' innamorato sempre è un gran beccone.
Io finisco col dirvi, amici cari,
Voi ch' inghiottite ancor boccon sì amari,
Di spiccarvi al più presto che possiate
Delle donne che vosco strascinate.
Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
Delle donne, di voi, e di me stesso.

COLASCIONATA SECONDA

SENDO MASCHERATO DA APOLLO

Cortesi donne, amati cavalieri,
Cui non spiacque ascoltar la rauca cetra
Di sporchissimo vate, il qual nell' etra
Percosse sol con li suoi detti veri;
Voi attendete già dal blando aspetto
Ch' io ne venga a smentir quel vil concioso
Ch' si sciapiti amator fu sì noioso;
Nè diverso pensier racchiudo in petto.
Io, ch' Apolline son; ma voi ridete?
E sì lieve menzogna or vi stupisce?
Quando parla di sè ciascun mentisce,
E ciò spesso v' accade, e non ridete.
Io, ch' Apolline son, cantar disdegno
Con stucchevoli carmi il rancio amore;
Da più strano pensier, più grand' onore
Conseguir ne vorrei, se ne son degno.
Io m' accingo a cantar della sciocchezza:
Quest' è un vago soggetto, e non cantato
Benchè spesso dai vati adoperato;
Or sentite di lui l' alta bellezza.
Io comincio da voi, donne, e vi chieggio,
Se non fossero sciocchi, i dolci sposi,
Come fareste poi cogli amorosi?
Ecco che già fra voi sciocchezza è in preggio.
E dirovvi di più, se un scimunito
Non scorgeste in chi v' ama al sol parlare,
Impazzireste già, per non sfogare
Quello di civettar dolce prurito.
Oh quanto giubilate, voi zittelle,
Se vi trovate aver le madri sciocche!
La scuola fate lì di filastrocche,
Che c' infilzate poi leggiadre e belle.
Dunque, o donne, negar non mi saprete
Che la nostra sciocchezza vi fa liete.
Passo agli uomini adesso, e ben distinti
In moltissime schiere li ravviso.
Oh quanta gioia appar dei figli in viso,
Ch' aver stolidi i padri son convinti!
I lor vizj sen vanno nascondendo,
F se avvien che un molesto creditore
Stufo di passeggiar mova rumore,
Il buon vecchietto allor paga ridendo.
Ed all' incontro poi li padri avari
Quanto godon d' aver figliuoli stolti!
È vero che di questi non son molti,
Che lor chiedan consigli e non danari.
Da chi poi la stoltezza è più ch' amata,
La cetra oscuramente qui l' addita:
Sono que' meschinelli, a cui la vita
La dabbenaggin nostra ha già donata.
Che diremo de' brutti bacchettoni?
Percotendosi il petto, e lagrimuccie
Costor spargon fra' gonzi; alle donnuccie
Di soppiatto facendo certi occhioni.
E voi ricchi, ed ignari alti signori,
Alla volgar stupidità dovete
Di comparire ognor quel che non siete.
Via ergetele un tempio, e ogn' un l' adori.
Voi altri zerbinotti casca-morti,
Che nella testa, seppur testa avete,
Altro che freddi semi non chiudete,
Se non vi fosser stolti, siete morti.
Voi famelici autori, e che fareste?
E se non fosse il volgo ignaro, e stolto,
Vi si vedria la fame pinta in volto;
Chi sa, d' inanizion forse morreste.

Digitized by Google

dovermi vergognar di bel nuovo, in pubblico mi svergognava. Nè queste ridicole e insulse Colascionate avrei osate trascrivere, se non mi paresse di doverle, come un autentico monumento della mia imperizia in ogni convenienza e decenza, qui tributare alla verità.

Voi d' ogni autor peggiori, che spiate
Le faccende d' ognuno, e poi le dite,
Ed a chi non le cura le ridite,
Della stoltezza voi quasi abusate.
Voi che inimici al ver, già posto in bando
Crudamente l' avete, a chi direste
Le sciapite bugiuzze? tacereste
Se i stolti non le stessero ascoltando.
Le velenose lingue, e non acute
Che di mordere han voglia, e mal lo fanno,
Cangeriano mestier, se il barbagianno
Non le trovasse poi pronte ed argute.
In somma canterei tre giorni interi,
Nè del ricco soggetto la bellezza,
Nè degli ornati suoi la vaga ampiezza
Io descriver saprei; voglionvi Omeri.
In due versi però composti a stento
Spiegherovvi il fallace mio pensiero.
Dico, e ho inteso a dir che il mondo intiero
Da stolidezza è retto a suo talento.
E voi che qui l' orecchie spalancate
Per burlarvi di me, censor severi,
E investigar miei carmi falsi, e veri,
Se lo stolto non fossi, allor che fate?
Ma tu, cetra, cantasti già di tanti,
E chi strider ti fa vuoi tralasciare?
No, che sarebbe ingiusto; hai da cantare,
Per la soddisfazion di tutti quanti.
Dirò dunque di me, per mia disgrazia
Che senza la stoltezza avrei taciuto,
E forse molto meglio avria valsuto,
Per conservar di voi la buona grazia.
Oh ne' poeti innata impertinenza!
Biasimare mi vo', m' innalzo al cielo:
Eppur se penso a me io sudo e gelo,
Ed abusando vo della pazienza.
Lascio giudici voi; sassi gettate
S' un poeta vi paio da sassate.
Io confesso pian pian, che vado altero
D' avervi detto scioccamente il vero.

COLASCIONATA TERZA

Apolline già stufo di vagare,
Nè sapendo che far, s' infinge adesso
Che l' ha pregato alcun di ricantare;
Ma questo non è ver, se l' ha sognato.
Chi conosce i poeti ha già capito
Ch' Apolline vuol esser corbellato.
M' accingerò de' vizi a voi cantare?
No, che reggono il mondo, e a me potrebbe
Da ciò, biasimo e lutto ridondare.
Della virtude adunque? è contrabbando,
E tanta gli hann' imposta la gabella,
Che quasi non si trova anche pagando.

Dirò della bellezza delle donne?
Ah quanto dicon più quei dolci sguardi,
Che additan che son angeli fra gonne.
Canterò della vita le vicende:
Ma se la vita è un sogno molto breve,
Le vicende d' un sogno, e chi le intende?
De' ricchi canterei se avessi fronte
Come l' hanno i poeti tutti quanti,
E poi già tai menzogne a voi son conte.
Dirovvi della morte; oh quanto è trista!
Non ne vorreste udir neppur parola,
Ma nel pensarci mai, nulla s' acquista.
Dirò di quest' alloro qualcosetta
Il qual cingemi il crin modestamente.
Zitto, ch' io mel donai, lo strappo in fretta.
Farovvi di miseria un quadro bello.
È ver che non è vizio, eppur si fugge,
Nè se ne parla mai; dov' ho il cervello?
Della felicitade; oh bel soggetto!
La va cercando ognun; chi l' ha trovata
Di grazia me lo dica, ch' io l' aspetto.
Tema più bello ancor; volete udirlo?
Quest' è la vanità; ma non lo canto:
Potrei parlar di me senza sentirlo.
Dirò che sono un pazzo, e ben m' avvedo
Che lo dite voi tutti anche tacendo.
Finisco, per non dir, ch' anch' io lo credo.

Fra queste sì fatte scede io mi andava pure davvero infiammando a poco a poco del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolarj, e di raccozzati spropositi, io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai *atti*, e il tutto intitolai, CLEOPATRA, TRAGEDIA. E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo

CLEOPATRA SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DIOMEDE, LAMIA

DIOMEDE

E fia pur ver, che neghittosi, e vili
Traggan gli Egizi, in ozio imbelle, i giorni
Allor che i scorni replicati, e l'onte
Dovrian destar l' alme a vendetta, e all' ire?
Cleopatra, d' amor ebra, e d' orgoglio
Del suo regno l' onor, cieca, non cura,
O se pure l' apprezza, incauta giace
Di rea fiducia in seno, e forse, ignora
Ch'a lieve fil sta il suo destino appeso.
M' affanna il duolo, a sì funesto aspetto,

Digitized by Google

atto, lo mandai al benigno padre Paciaudi, perch'egli me lo spilluzzicasse e dessemene il di lui parere in iscritto. E qui pure fedelmente trascriverò alcuni versi di esso, con la risposta del Paciaudi. Nelle postille da lui apposte a que'miei versi, alcune eran molto allegre e divertenti, e mi fecero ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle mie: e questa tra l'altre. Verso 184., *il latrato del cor.* « Questa metafora è soverchiamente canina. La prego di torla. » Le postille di quel primo atto, ed i consigli che nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere a tornar a rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la così detta tragedia, quale si recitò in Torino a'dì 16 giugno 1775, della quale pure trascriverò, per terza ed ultima prova della mia asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo, i primi versi quanti bastino per osservare i lentissimi progressi, e l'impossibilità di scrivere che tuttavia sussisteva, per vera mancanza dei più triviali studj.

E benchè avvezzo all'empia corte iniqua,
Più cittadin, che servo, oggi compiango
Le pubbliche sciagure. Un finto nome
Quel di patria non è, che in cuor ben nato
Arde, ed avvampa qual divino fuoco,
Ed invano i tiranni, un tanto amore
Taccian di reo delitto; al falso grido
S' oppon natura, e dice, ch'è virtude.

LAMIA

Di Diomede son questi i sensi audaci.
Ti diede il ciel, forse per tua sventura,
Un'alma forte, generosa, e fiera:
Inutil dono a chi fra Corti è nato,
Poichè dei regi rispettando i falli
Spesso adorar li deve; intanto i lumi
Volgi men fieri, a mesta donna, inerme;
Mira Cleopatra, impietosisci, e in pianto
Sciogiier ti vedo allor, gli amari detti.
In pianto sì, nè rifiutar lo puote
A sì fatte miserie un'alma grande:
E rivendica ognor l'umanitade
Gli antichi suoi sacri diritti, e augusti:
Son gli infelici di pietà ben degni,
Ancor che rei.

DIOMEDE

Da me l'abbiano tutta:
Ma quando sol desta pietà, chi impera,
Si piange l'uom, ma si disprezza il rege.
Avvilita in Egitto è da molti anni
La maestà del trono ec. ec.

E basti di questa Seconda, per dimostrare che forse era peggio della Prima.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI

Pregiatiss. mio Sig. Conte

Le rimando il suo originale, in cui ho scritte le mie sincere ed amichevoli osservazioni. Parlando in generale io mi son compiaciuto dei primi tratti della Tragedia. Spicca l'ingegno, l'immaginazione feconda e il giudizio nella condotta. Ma con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della poesia. I versi sono mal torniti, e non hanno il giro italiano. Vi sono infinite voci, che non son buone, e sempre la ortografia è mancante, e viziosa. Condoni alla mia natural ingenuità, e all'interesse che prendo a ciò che la risguarda, il presente avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la Ortografia Italiana, *piccol volume in ottavo? Perchè non legge prima gli* Avvertimenti Grammaticali, *che vanno aggiunti? Intanto ella osserverà dalle mie molte postille, ch' io non ho voluto risparmiarle il tedio delle emendazioni grammaticali. Sono in* Lingua *severo, scrupoloso, forse indiscreto. Ma questa volta il sono stato di più, perchè la proprietà della lingua è la sola cosa che manchi al di lei lavoro. Vi sono de' pensieri grandi, degli affetti ben maneggiati, de' caratteri nobilmente sostenuti. Prosiègua con coraggio, ch'è difficile trovare chi, scrivendo la prima volta cose tragiche, vi sia meglio riuscito. Me ne congratulo seco nell'atto di rassegnarmi.*

Tutto suo

CLEOPATRA TERZA

Quale fu recitata nel Teatro Carignano

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Che farò?... Giusti Dei!... Scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor frall'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,

Digitized by Google

E nel modo stesso con cui avea tediato il buon padre Paciaudi per cavarne una censura di quella mia seconda prova, andai anche tediando molti altri, tra i quali il conte Agostino Tana mio coetaneo, e stato paggio del re nel tempo ch'io stava nell'Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di presso consimile, ma egli dopo uscito di paggio avea costantemente poi applicato alle Lettere sì italiane che francesi, ed erasi formato il gusto, massimamente nella parte critica filosofica, e non grammaticale. L'acume, grazia e leggia-

Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
Della virtù qual è la forza ignota,
Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE

No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ah! sì, li sento:
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cor qual sia.
Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE

Cleopatra, perchè prima sciogliesti (1)
L'egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
E allor che il Mondo, alla gran lite intento,
Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all'alto fin trar mi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
Leggi dettai, che quanta terra oppressa
Avea già Roma, e il vincitor di lei,
Vidi talora ai cenni miei soggetta.
Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fe' donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli, e lo perdei fuggendo...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmar il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...

(1) Codeste interrogazioni d'Ismene più assai proprie di un giudice fiscale, che non di una dipendente amica, mi hanno pur rallegrato un pochino, e sollevatami col riso la noia di questa copiatura.

Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto (1)
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
Di navi, e d'armi, e d'agguerrita gente,
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
Ergendo in mar li minaccevol rostri,
Parean schernir coll'ampia mole i legni
Piccioli, e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor mi addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare e Antonio.

CLEOPATRA

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi,
In vano pianto: e di dolor non solo

(1) Anco un verso falso di accenti, e da non potersi strascinare con sei par di buoi, mi toccò di far recitare nella mia prima comparsa su le scene italiane.

Digitized by Google

dria delle di lui osservazioni su quella mia infelice Cleopatra farebbero ben bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotterebbero troppo, e non sarebbero anche ben intese, non avendo io ricopiato che i soli primi primi 40 versi di quel secondo aborto. Trascriverò bensì la di lui letterina con la quale mi rimandò le postille, e basterà a farlo conoscere. Io frattanto avea aggiunta una farsetta, che si reciterebbe immediatamente dopo la mia Cleopatra, e la intitolai I Poeti. Per dare anco un saggio della

---

Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d' onta.
Ma Diomede s' appressa;... il cuor mi palpita.

SCENA SECONDA

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIOMEDE

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l' insana plebe al porto;
Confuse grida udii: s' eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V' andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell' audaci squadre,
Eran l' oggetto de' perversi gridi
Del basso volgo, che schernisce ognora
Quei, che non teme.

CLEOPATRA

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo ec. ec.

E su questo andare proseguiva tutta intera, piuttosto lunghetta, essendo di versi 1641; numero al quale poi non sono quasi mai più arrivato nelle susseguenti tragedie che ho scritte sino in venti, allorchè forse mi trovava poi aver qualcosa più da dire. Tanto vagliono per l' esser breve i mezzi del poter dire in un modo piuttosto che in un altro.

LETTERA DEL CONTE AGOSTINO TANA

ARISTARCO ALL' AUTORE

Voi m' avete scelto per lo vostro Aristarco, io contraccambio l' onore che m' avete fatto, col non ricusarlo. Preparatevi dunque alla più severa inesorabil censura, e quale pochi hanno il coraggio di farla, pochissimi di soffrirla. Io sarò fra i pochi e voi fra i pochissimi annoverato. La plebe letteraria, lusinghiera, mendace e tracotante, non è avvezza certamente a comportarsi in simil guisa: presenti, si lodano senza ritegno; lontani, si biasimano, e si tradiscono senza rossore. Tal cosa non potrà accadere giammai fra l' amico Censore, e l' Autore di questa Tragedia.

I POETI

COMMEDIA IN UN ATTO

Recitata nel Teatro stesso dopo la Cleopatrassa

SCENA PRIMA

ZEUSIPPO SOLO

Ah misero Zeusippo! e a che ti serve di esserti nell' Accademia degli stupidi alteramente denominato *il Sofocleo*, mentre si avvicina l' ora in cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? io sudo e gelo nel pensare all' esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo di voler balzare d' un salto in cima al Parnasso, e scrivere il poema il più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d' aver finito d' imparare gli elementi grammaticali della toscana favella? ardir veramente poetico. — Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde e ridicole. — Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria; ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che nè anche tutti i cattivi poeti. Zeusippo, segui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerà la tragedia, concludi ad esempio loro, che il pubblico non ha gusto, non ha discernimento; che giudica per invidia, e che tu sei un eccellente poeta. — Muse castissime, benchè da tanti profanate; biondo Apollo, la di cui cetra è assai miglior della mia; orgoglioso Pegaso, che sì sovente inciampi quando sei carico del soverchio peso d' un cattivo cavalcatore; tu che sì raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarti a volo: tutti, tutti v' imploro in queste penosissime circostanze. Affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori, sì che l' infelice Cleopatra appaia loro degna almeno di compassione. — Ma voi barbare Deità, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo più versi; siete troppo ingrate; dirò del male di voi; farò un madrigale; disonorerò tutta la vostra famiglia: tremate:

Apollo, al par di me tristo, e meschino
Dal cielo in bando, esule, e ramingo
Ti festi pastorello, poverino,
In Tessalia d' Admeto; e ognor solingo
Non ne sapesti pur serbare il gregge;
Te l' involò Mercurio... te l' involò
Mercurio;.... te l' involò Mercurio....

diavolo, la rima in *egge* m' è mancata, e la non vuol venire. Va', che sei felice, Apollo: che se la rima veniva....

Digitized by Google

mia incompetenza in prosa, ne trascrivo uno squarcio. Nè la farsetta però, nè la tragedia, erano le sciocchezze d'uno sciocco; ma un qualche lampo e sale qua e là in tutte due traluceva. Nei Poeti aveva introdotto me stesso sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deridere la mia Cleopatra, la di cui ombra poi si evocava dall'inferno, perch'ella desse sentenza in compagnia d'alcune altre eroine da tragedia, su questa mia composizione paragonata ad alcune altre tragediesse di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle; col divario però, che le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace.

SCENA SECONDA

ORFEO, ZEUSIPPO

ORFEO

Amatissimo Zeusippo, che fai? mi par che tu sii turbato. Sempre nuovi pensieri, eh? componi, componi....

ZEUSIPPO

Signor Orfeo straccione, la non mi corbelli. Io già ho rinunziato alla poesia; e stava facendo qualche rime per vendicarmi d'Apollo; e poi finisco; non ne vo' più sapere.

ORFEO

Farete male, male assai. E qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnasso? La vostra tragedia credo avrà un ottimo successo. Ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure, se aveste regalato il viglietto; ma ve ne siete scordato. Eppure vi avrei potuto giovar molto, col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: Oh che bella parlata! Che scena! Che sentimenti! Siccome ho ancor io (non fo per dire) un qualche grido nella letteraria repubblica, quei pochi sciocchi che mi avrebbero circondato, avrebbero anch'essi caldamente applaudito, e forse, forse....

ZEUSIPPO

No, caro Orfeo; questi son mezzi troppo vili; e, dovendovi regalare, amico, non vi darei un viglietto d'ingresso: non avete bisogno di pascervi lo spirito; sono altre necessità più essenziali a noi poeti; e se fossi ricco, ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amicizia. Ma, credete, che pur troppo l'ingegno non fa fortuna; e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l'Invidia, quali si dipingono dai poeti e pittori. Ah duro mestiere in vero è quello, che noi pratichiamo. Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia così allegra e gioiosa? credo, che nè il Tasso, nè il Petrarca, nè alcun altro fra i più celebri poeti d'Italia, avessero mai un viso, un portamento così altero, e così contento di sè medesimo. Io all'incontro poi, pallido, smunto, macilento ed egro, porto scritti in fronte tutti i più funesti attributi della poesia infelice.

ORFEO

Questo a voi sta benissimo. Così dev'essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente; lodar poco, e di nascosto; domandar mercede nelle dedicatorie; scegliere i più alti signori per indirizzarli i suoi componimenti, sì perchè meno degli altri gli intendono, sì perchè più d'ogni altro si mostrano generosi. Io all'incontro, devo aver faccia di lirico, e questa dev'esser gioviale, allegra, ridente, sardonica, ma non pingue, perchè non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito che vuol lodar la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere. Io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di nozze, e colà poeticamente mi sfamo per parecchi giorni. Io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io, con altre simili bagattelle, mi vo procurando giorni felici, riputazion mediocre; e dal mio basso inalzo ridendo gli sguardi temerari sino alle più alte piume del cimiero de' tragici, e non li invidio.

ZEUSIPPO

Ah, non insultate così il coturno. Io, non volendo abbandonar la poesia, preferirei di gran lunga il morir di fame in compagnia de' miei attori al quint'atto di una mia mediocre tragedia, all'arricchirmi componendo madrigali, e sonetti. — Ma qualcuno si appressa: io tremo di bel nuovo, Oh cielo! vien l'emulo Leone; egli ha un'aria soddisfatta; la Cleopatra non è piaciuta; io son perduto.

SCENA TERZA

LEONE, ZEUSIPPO, ORFEO

LEONE

Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, vi ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi anche voi al teatro, avreste fatto sobbissar la platea dagli applausi.

ZEUSIPPO

Via, signor Leone, voi mi dite troppo; non vi credo; e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al pubblico senza arrossire: credo sarei morto d'affanno, se io mi trovava alla rappresentazione.

LEONE

Eh, che rossore? questo non è color poetico, scacciate coteste fanciullesche immaginazioni. Componete, rappresentate voi stesso, seguite gl'impulsi del genio febeo, e non arrossite mai.

ZEUSIPPO

Seguirò il consiglio, che voi mi predicate ancor più efficacemente con l'esempio, che colle vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte; noi due ci corbelliamo l'un l'altro: siamo entrambi poeti, tragici entrambi, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare; potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare l'uno dei componimenti dell'altro; e ciò con quella pietosa fratellevole discrezione, che sogliono aver fra di loro gli autori ec. ec.

E basta; perchè non ce n'entra più; e perchè troppo ce n'è entrato fin qui.

Digitized by Google

Furono queste due composizioni recitate con applauso per due sere consecutive; e richieste poi per la terza, essendo io già ben ravveduto e ripentito in cuore di essermi sì temerariamente esposto al pubblico, ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgente, io quanto potei mi adoprai con gli attori, e con chi era loro superiore, per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe composizioni drammatiche, in appresso non si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi, verrò quando che sia annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in Parnasso col socco e coturno ad un tempo, è riuscito poi una cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa epoca di giovinezza, poichè la mia virilità non poteva da un istante più fausto ripetere il suo cominciamento.

EPOCA QUARTA

VIRILITÀ

ABBRACCIA TRENTA ANNI E PIÙ DI COMPOSIZIONI, TRADUZIONI E STUDJ DIVERSI

Capitolo I.

Ideate, e stese in prosa francese le due prime Tragedie, il Filippo, e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito: un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: « E' ti convien di necessità retrocedere, e, per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. » E tanto gridò questa voce, ch' io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi; e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sè stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all' indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di

sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio: e ciò tanto più, tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed il Polinice, le quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate, ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese: onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le avea io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le più insulse antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi, (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione) in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestato la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra; che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le Tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto mi insuperbirono, nè mi persuasero quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovanile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere dovea, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studj gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai. Tra l'altre, di queste *rimerie* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un

Digitized by Google

banchetto di Liberi Muratori. Era questa, o dovea essere un capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e officiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo sonetto quassù trascritto avessi rubato un verso del Petrarca dai suoi capitoli, con tutto ciò, tanta era mia la disattenzione e ignoranza, che allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l'avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii, sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove essendomene nato il dubbio, aperto Dante conobbi l'errore; e lo corressi in appresso, ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano; e così le cantai al banchetto: ma quei Liberi Muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell'arte del fabbricare; e il mio capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi, trascriverò ancora qui, o gran parte, o tutto forse quel capitolo, secondo che mi basterà la carta e la pazienza.

CAPITOLO PRIMO

Cetra, che a mormorar soltanto avvezza,
  Indagasti finor spietatamente
  I vizj, e n'hai dimostra la laidezza;
Tu che in mano ad un vate impertinente
  Che le pubbliche risa nulla apprezza,
  Benchè stolta, credesti esser sapiente;
E di che canterai, e con qual fronte?
  In fra uno stuol sì venerando e augusto?
  Tu che neppur vedesti il sacro fonte.
O temeraria cetra, e vuoi dar gusto
  Cicalando di cose a te mal conte
  Sacre al gelido Scita e al Libio adusto?
Chi condottier ti fora all'alta impresa?
  Nelle Muse non spera, a te già sorde
  S'armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde
  Se da fuoco divin non vieni accesa;
  Deluderai così le Parche ingorde.
Quanti Numi in inferno, o in cielo, o in onda
  I favolosi Greci un dì crearo,
  Tutti forano vani, ognun si asconda.
Tu, chi invocar non sai; io te l'imparo:
  Inalza il vol dalla terrena sponda,
  Scorgi un Nume maggior, e a noi più caro.
Il supremo Fattor dell'orbe intero
  Rimira, e poi impallidisci, e trema,
  E se tant'osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l'ignoranza scema,
  Egli ti additi il murator primiero,
  Del grand'Ordine infin l'origo estrema.
E se pur ti svelasse un tanto arcano,
  Avresti tu sì nobili concetti,
  E ad inalzare il vol bastante mano?
Ah, scusatela sì, fratei diletti;
  Non ragiona l'insana, oppur delira
  Quando canta di voi con versi inetti.

Verso l'agosto di quell'anno stesso 75, credendomi far vita troppo dissipata stando in città, e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato; e passai quasi due

---

Cetra, di già tu m'hai destato all'ira.
  Taci, rispetta, cedi, e umil t'inchina;
  Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misteri, tu meschina?
  Che la semplice Loggia, e quanto acchiude,
  Mal descriver sapresti ahi poverina!
Di quel raggio d'angelica virtude
  Che in viso al Venerabile sfavilla,
  Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
  Il Primo Vigilante, in cui s'arresta
  Quando emana dal Trono ogni scintilla?
Come il Secondo, che la Loggia assesta
  Colla fida presenza, ed implorato
  Di avvicinarci al Trono, a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran Maestro a lato
  Siedono maestosi Consiglieri,
  Che il tempo infra i Misteri han consumato?
Come, di quei ch'armato il braccio, e fieri,
  Ai profani vietando ognor l'ingresso,
  Giustamente sen van di tanto altieri?
Come, di quel che all'opra sì indefesso,
  Necessario Censor, vi molce, e accheta,
  E sì nobile esempio dà lui stesso?
Come, di quel che nella steril meta
  Di vane cerimonie a cui presiede,
  N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come, di quel, cui l'instancabil piede,
  (A noi non Servo, ma Fratel diletto)
  La lautissima mensa oggi provvede?
Come, di quel che con sì dolce affetto
  Serve e v'illustra colla penna arguta
  Secretaro gentile, a tutti accetto?—
Cetra, ti veggo già stupida e muta,
  Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
  Che i Profani in Fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
  Baldacchin del Maestro, il quale al Cielo
  Di coprirlo divieta, invido ladro?
Fora inutile, e stolto anche il tuo zelo,
  Se t'accingessi a dir dell'alma Stella,
  Cui più lucido il Mastro oggi da velo.
L'emblematica ancor Trina Facella,
  E le Sante Colonne, e il Tempio antico,
  Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico,
  E tel dicono pur a un tempo istesso
  Color che l'Architetto han per amico.
Se d'arrossir ti fora ancor concesso,
  Pensando sol alla scabrosa impresa,
  Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

E così finiva questa eterna invocazione alla Cetra; la quale rispondeva da par. sua. Strano è che, fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiugnessi uno in fine necessario, per chiudere il Capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo.

Digitized by Google

mesi in un borguccio, chiamato *Cezannes*, ai piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m'era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell' abate, ch' io dissi m' avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l' anno innanzi a Firenze. Era quest' abate nativo di *Cezannes;* chiamavasi *Aillaud*, era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura latina e francese. Egli era stato aio di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora aveamo fatto amicizia l' *Aillaud* ed io, e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero che codesto abate ne' miei primi anni avea fatto il possibile per ispirarmi l' amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto; ch' egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del Romanzo, o Novelliere, intitolato *Les Mille et une Nuits;* con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle Tragedie di *Racine*. Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran Tragico; cosa, di cui l'*Aillaud* arrabbiava, e vituperavami con gran ragione. Questa era la mia disposizione a diventar tragico, quando stava nel primo appartamento della reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingoiar mai la cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi, nè quando non mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes* dove, oltre l' abate letterato, aveva anche meco un abate citarista, che m'insegnava sonar la chitarra, stromento che mi parea inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà, che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l' orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell' estate fra codesti due abati, di cui l' uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell' applicar seriamente allo studio) col sonarmi la cetra; l' altro poi mi facea dare al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell' imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d' incallimento nel più vituperoso letargico ozio. Subito mi accinsi a tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice, nati in veste spuria. Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l' italiano senza essere nè l' una cosa nè l' altra, appunto come dice il poeta nostro della carta avvampante:

> . . . . Un color bruno,
> Che non è nero ancora, e il bianco muore.

In quest' angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza Cleopatra; talchè alcune scene di essa, ch' io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch' egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quella di Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne'miei versacci poco italiani, slombati, facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo credei; e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l' abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

> Con la lor vanità che par persona

trionfano di parecchi altri in cui

> Fosser gemme legate in vile anello.

E noterò pure qui, che sì al padre Paciaudi, che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare

Digitized by Google

nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime, che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio, e del Paciaudi, e del Tana. Questi furono i miei santi protettori nella feroce continua battaglia in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare, per dir così, le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'un uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia.

Tradotte adunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primarj, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi, per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi Dante senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano storiche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie, o nostre italiane, o tradotte dal francese, ch'io volli pur leggere sperando d'impararvi, almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani, per la languidezza, trivialità e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la Merope originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: « Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del *Voltaire* da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto del *Crèbillon*, è egli sì immensamente minore del *Crèbillon* e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. » E questi dubbj che io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il Galateo del Casa, raccomandandomi di ben

Digitized by Google

meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo avea (come abbiam fatto tutti) male letto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: « Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere tragedie in età di venzett'anni mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie! » Sorrise di questo mio poetico ineducato furore, e mi profetizzò che io leggerei poi il Galateo, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo Galateo, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

Capitolo II.

Rimessomi sotto il Pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana.

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studj italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino, a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi vedeva costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedea affatto privo di ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo Pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni: ed in fatti provandomici a leggerlo, traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente Pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, mi incoraggì molto; e invece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si viene al facile; » e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo » degli spropositi su questo scabrosissimo prin- » cipe dei lirici latini, e questi ci appianeran » la via per scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani; aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarj; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr'anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il Filippo. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della Cleopatra, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti, quel primo Filippo, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Digitized by Google

Quella lungaggine e flacchezza di stile, ch' io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch' io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell' aprile del 76, coll' intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n' andava a passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medj in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid*, e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d' Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un' *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell' arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch' io andava ben conoscendo, appurando e pensando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l' età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l' avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d' alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo, e l' inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell' altro. Serva questo per prova, ch' io poteva forse ben per l' appunto conoscere e giudicare la mia capacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch' io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell' intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell' arte, ancorchè l' opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell' impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un' opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori; e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell' utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch' io provassi, ell' era d' interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo essendo tuttavia novizio. Non già ch' io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco

Digitized by Google

era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr' io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d' altrui, non mi atterriva punto per l' altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie, il primo sapere richiesto, si è il forte sentire, il qual non s' impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l' arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch' io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d' Antigone, e verseggiai il Polinice un po' men male che il Filippo. E subito mi parve di poter leggere il Polinice ad alcuni di quei barbassori dell' Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l' espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette alcune cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale, al giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c' intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch' essi diceano fluido e sonante: quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d' ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d' imparare negativamente ciò che non va fatto; dal tempo, dall' esercizio, dall' ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d' imparare quel che va fatto. E s' io volessi far ridere a spese di quei dotti, com' essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il *Callotta*. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l' ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la poetica d' Orazio in prosa con chiarezza e semplicità per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca; benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d' Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di latino e d' italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l' endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato, sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell' autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d' udito, che non noti l' enorme differenza che passa tra questi due versi? l' uno di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

l' altro di Seneca che vuole stupire e atterrir l' uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

Concede mortem.
Si recusares, darem.

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor tragico italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro Epico:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.

Convinto io nell' intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa, quanto al fondo dell' arte drammatica,

Digitized by Google

e quanto allo stile da adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti Toscani gran cosa la sfoggino.

Eccomi intanto, in meno d'un anno dopo la recita della Cleopatra, possessore in proprio del patrimonietto di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il Filippo, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'abate di San-Reale. Il Polinice, gallo anch'egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del *Racine*. L'Antigone, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione, su mentovata, del Bentivoglio. Nel Polinice l'avere io inserito alcuni tratti presi nel *Racine*, ed altri presi dai *Sette prodi* di Eschilo, che leggicchiai nella traduzion francese del padre *Brumoy*, mi fece far voto in appresso, di non più mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura del *Shakespeare* (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese.) Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore, (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti) tanto più me ne volli astenere.

Appena ebbi stesa l'Antigone in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'Agamennone e l'Oreste. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca. Nel fin di giugno sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente con Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua, prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il Filippo da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'aneddoto storico di don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivj di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana ed al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò, ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate mi inondai il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto, convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei proprj pensieri ed affetti.

Capitolo III.

Ostinazione negli studj più ingrati.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo. Nè mi premeva allora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea

Digitized by Google

letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua espettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di S. Rafaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'esperienza nell'arte, mi compativano pure ed incoraggivano, ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i suddetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede; fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola: e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito di essere scritti con una certa evidenza e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi, ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi di una amabilissima e leggiadra signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza, (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa) mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'aprile del 77 verseggiai perciò l'Antigone, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri) con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur

Digitized by Google

quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la tragedia, quanto agli affetti e condotta, ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch' ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione e curiosità che porta con sè una non conosciuta tragedia fa sì che l' uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può o non vuole, nè deve soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non spiace. Ma io che la leggeva conoscendola fino a un puntino, mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione.

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l' arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch' io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

Capitolo IV.

Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi Stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l' anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: e perciò mi propongo di ritornarvi quest' anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d' allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente, avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più), ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo Appennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l' Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete fratello del mastro di posta mi feci prestare un Tito Livio, autore che dalle scuole in poi, (dove non l' avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità Sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl' infiammati discorsi d' Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l' intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso, ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l' essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l' estratto a scena per scena di quel che di-

Digitized by Google

ranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata, ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non ¡v' è nell' idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l' ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto che egli è per sè stesso più che i due terzi dell' opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l' adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite, o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un Carlo primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz' atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell' animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch' io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l' effetto seguente: Che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch' io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in sè stesse, talchè ogni pensiero, parola ed azione del quint' atto strettamente s' immedesima con ogni pensiero, parola, e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore, e calor nell' azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all' autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l' oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l' incontentabile passione dell' eleganza, non può più nuocere punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch' altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella Virginia di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni: sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l' anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l' avessi chiesta. Ma su tal punto io era allora d' assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e

che sì per l'indole, che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore; tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e coltura da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in varj miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie), ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere, un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch'io viva poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti: ma mi vanto di averli avuti tutti buoni, e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ed onore per sè. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo che io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè poter toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la Congiura dei Pazzi. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro Storico. Così, per una strana combinazione, quel divino Autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro *d'Acunha*, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla *storia*. Ma

Digitized by Google

nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessuno fine secondo, nessuna privata vendetta mi inspirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male, o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma, e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors' altro che un puro e generoso sentire.

Capitolo V.

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la Tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all'amico ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'Agamennone, l'Oreste e la Virginia. E circa all'Oreste, mi era nato un dubbio prima di stenderlo; ma il dubbio essendo per sè stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi aveva infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo Agamennone di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del *Voltaire*, dove la prima parola che mi si presentò fu Oreste tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'Agamennone, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l'Oreste, mi consigliai coll'amico, raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del *Voltaire* per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio, o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'Oreste francese, soggiunse: « Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. » E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei Classici latini, tra cui Giovenale, che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma approssimandosi l'inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato della giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea, come dissi, passato intera a Firenze, e mi era, senza

Digitized by Google

ch' io 'l volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch' essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studj e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell' estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L' impression prima me n'era rimasta negli occhi e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell' arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agj di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregj eran questi, per affrontarli.

In quell' autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai, quasi senza avvedermene, preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L' andare, lo stare, e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l' approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m' era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno d' alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d' ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera Donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregj passeggeri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo, ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

Capitolo VI.

Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato alfine e scopo e appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia Donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta, dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l' altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal ministro, e sempre poi

Digitized by Google

si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla), sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La Virginia, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della Tirannide, come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me novamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natio.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio; ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors'anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunziare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuori di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere), s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori di paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere ed operare, dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa.

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: « Sarà pur anche proibito a » chicchessia di fare stampar libri o altri scritti » fuori de' nostri stati, senza licenza de' revi» sori, sotto pena di scudi sessanta, od altra » maggiore, ed eziandio corporale, se così » esigesse qualche circostanza per un pub» blico esempio. » Alla qual legge aggiungendo quest'altra: « I vassalli abitanti ne'no» stri Stati non potranno assentarsi dai medesimi » senza nostra licenza in iscritto: » e fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sotterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà, e di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare

Digitized by Google

stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali, che trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; chè in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per sè e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni), egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando sè stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino che io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la Virginia, e il libro della Tirannide; nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuor di paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quando io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: Che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga dal gennaio al novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte, da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizj di Francia. Non già che io mi fidassi molto più nel Cristianissimo che nel Sardo re; ma perchè mi pareva intanto che dimezzato così il mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario, e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito) io non ne feci parte alla Donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi, o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'avergliele taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze reali, legali, e parentevoli; io, risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani e l'eseguire poi l'in-

Digitized by Google

carico ch' io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro, nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d' un uomo sì sollecito, ed esatto come l' Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti all' aria, insieme con l' ottima opinione ch' io mi era sempre giustamente tenuta di quell' Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del re, io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato:* perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco mi importava di essi e dei lor danari e del loro re; che si tenessero il tutto, e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all' espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d' ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando, e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d' Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma, non dovei più temere per la sussistenza. In quei delirj di fantasia, l' arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del doma-cavalli, in cui sono o mi par d' essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già, prima di trovarmi in queste angustie, più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l' egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune, lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me, gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sacrificai l' uniforme, e indossai l' abito nero per la sera e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch' io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizj di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia, e indipendenza andò a poco a poco tant' oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi*, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi*, direbbe ch' io m' era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l' ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l' animo, e l' intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei Classici latini. E tutti l' un dopo l' altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto lo indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari,

all' appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell' anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterarj in cui m' era ingolfato di necessità. E circa al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo; ed era, che la mia Donna non sapendo allora quasi punto l' italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai, che l' amata imparasse perfettamente l' italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d' Italia non Toscane, che tutte, o sian Lombarde, o Veneziane, o Napoletane, o anche Romane, lacerano, quale in un modo, quale nell' altro, ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia Donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontaneria era per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d' avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbarie di gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, puramente, e con sapore di toscanità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione), ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli: e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

Capitolo VII.

Caldi studj in Firenze.

Nell' aprile del 78, dopo aver verseggiata la Virginia, e quasi che tutto l' Agamennone, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria, con un' angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L' agitazione, i disturbi, lo studio, e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell' anno cessassero interamente i disturbi d' interesse domestico, lo studio e l' amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciare più godere in appresso di quella robustezza d' idiota ch' io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell' estate mi riebbi, e moltissimo lavorai. L' estate è la mia stagione favorita; e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente per comporre. Fin dal maggio di quell' anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino dei Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d' amore, sì per lodare la mia Donna, che per isfogare le tante angustie in cui, attese le di lei circostanze domestiche, mi conveniva passare molt' ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa, da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

« Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti »

dopo il quale, tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa e ben sue, e di lei solamente, poichè mai d' altr donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con, più o meno felicità ed eleganza concepite, e verseggiate) vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell' immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch' io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia de' Pazzi; quindi immediatamente il don Garzia. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *del Principe e delle Lettere*,

Digitized by Google

e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifondere tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell' agosto di quell'anno stesso, a suggerimento e soddisfazione dell' amata, ideai la Maria Stuarda. Dal settembre in giù verseggiai l' Oreste, con cui terminai quell' anno per me travagliatissimo.

Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma, e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia Donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie, e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch' egli avesse ombra di me più che d' altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz' esso: continuità che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l' intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d' ore un ronzino d' affitto, per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell' unico sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno alla asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la Congiura dei Pazzi; ideai la Rosmunda, l' Ottavia, e il Timoleone; stesi la Rosmunda, e Maria Stuarda; verseggiai il don Garzia; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore, tra l' amata Donna presente, e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l' uno di questi, il Gori di Siena; il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l' altro era l' ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell' anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall' intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studj più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d' altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d' altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l' altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l' utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà di armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppiano; quelle diverse sedi d' interrompimento e quelle trasposizioni (per quanto l' indole della lingua nostra il concede), dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio, e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell' arte non è. Ed era pur necessario ch' io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti; ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza

punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch' io forse qui mal esprimo, e ch' io avea fin d' allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Chè se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch' io mi trovassi poi d' averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti, e da me medesimo. Ma intanto, prima che io pervenissi a dilucidare in me l' essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

Nell' anno susseguente, 1780, verseggiai la Maria Stuarda; stesi l' Ottavia, e il Timoleone, di cui questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato; quella era figlia mera di Tacito, ch' io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il Filippo per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi: ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai la Rosmunda; e gran parte dell' Ottavia, ancorchè verso il finir di quell' anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

Capitolo VIII.

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli e Roma, dove mi fisso.

La Donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di Sant' Andrea, che ella, per non soccombere sotto sì orribili trattamenti, fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute o la vita. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell' innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d' altri che non per il mio; conscio, ch' io mai non diedi consiglio estremo alla mia Donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch' io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei proprj; e conscio finalmente ch' era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la Donna mia dalla tirannide d' un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finir di decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze, ed allora fui veramente convinto nell' intimo della mente e del cuore, ch' io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace di ogni applicazione, e d' ogni bell' opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l' util suo, e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore che

Digitized by Google

quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennaio dell'81, e mi parvero quelle settimane, degli anni, nè potei più proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma.

Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizj di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa, ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia Donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di febbraio mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare; tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

Giunsi; la vidi, (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo insomma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute; e pensando ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'impero dell'universo: pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del Tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano, o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare pur anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'oblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta giorni, io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita, e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia Donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baia, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbraio, sino al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'Ottavia; e riverseggiai più che mezzo il Polinice, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del poemetto, mi volli accingere al terzo; ma

non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere e il rileggere cento volte le lettere che io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia Donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città. Io avrei voluto tornare a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch' uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio mi era anche proposto di strascinarlo così; ma verso il dodici di esso mi ritrovai quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed inspirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e concepimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città, e vedervi l'adorata Donna. Onde dopo tante smanie, e fatiche e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori e aiutato anco da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della Donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli e per allora sicurissime.

Capitolo IX.

Studj ripresi ardentemente in Roma.
Compimento delle quattordici prime tragedie.

Tosto ch' io un tal poco respirai da codesti esercizj di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un'onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studj. Ripreso dunque il Polinice, terminai di riverseggiarlo: e senza più pigliar fiato, proseguii da capo l'Antigone, poi la Virginia, e successivamente l'Agamennone, l'Oreste, i Pazzi, il Garzia; poi il Timoleone che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta, il renitente Filippo. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo canto del poemetto; e nel decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime odi dell'America Libera. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza, che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite e distese, e verseggiate; e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

In quel frattempo, verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera, nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale, che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis*; lo

Digitized by Google

posso certo dir io, nell' atto che io ideai, distesi e verseggiai la mia Merope, che non mi diede mai tregua nè pace finch' ella non ottenesse da me l' una dopo l' altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l' altre che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d' opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, riguardo al Saulle. Fin dal marzo di quell' anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch' io m' infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s' io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quello invasamento che n' avea ricevuto. Ideai dunque e distesi, e tosto poi verseggiai anche il Saulle, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d' allora l' ultima doveva essere di tutte le mie tragedie. E in quell' anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l' avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppe che poche, li feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la Merope e il Saulle mi facea tanto ribrezzo l' eccedere il numero che avea fissato, ch' io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte le altre; e se non riceveva da esse in intero l' effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due, spontanee più che tutte l' altre: dividerò con esse la gloria, s'esse l' avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll' altre a viva forza han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica, e men tempo che queste due.

Intanto verso il fin del settembre di quell' anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m' avvidi e convinsi, che da ciò ell' erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente dettatene quattordici correggendole. Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch' essa (forse per l' affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grande uomo; essa più ch' altra cosa sempre più m' impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde, dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr' anni, e nell' aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò, che me n' andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l' ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e di idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labbro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo che io per contrapposto *al labbro* le appellerei, *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti

dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo, che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno, pure la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi, direi, in su la sedia il sedere; queste due indipendenti parti dell'uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta e i caratteri: e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dall'averle recitate o stampate.

Capitolo X.

Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

Io dunque me ne stava così in un semi-riposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era, di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del conte *d'Essex*, di Tommaso *Corneille*, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po' di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle tragedie mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre; la nuda semplicità dell'azione; i pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'Antigone, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppavano affetti tanto più varj e feroci. La proposta di provar quest'Antigone fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra

Digitized by Google

quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale, oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone, e alla di lui consorte quella di Argia; la parte principalissima dell'Antigone spettando di diritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di qualle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti.

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarj, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchj: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterarj, con estratti e giudizj critici delle nuove opere; sì era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da sè, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione; ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi rusci pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate (come io seppi poi), grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti, mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione, dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza beatissima. Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi, come con vezzo paterno, la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'Antigone, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa, e sì nobile, gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un Saul, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o

Digitized by Google

debolezza, o doppiezza (chè una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera da un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, servire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia Donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo, io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'Antigone, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore, e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo sè stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia Donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e sè stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell'aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia Donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il dì lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato ch'egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i lor rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini; poichè non pochi di essi coi lor tristi esempj faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo dei suoi preti intimò alla signora; che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzio per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa. Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere, o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero: ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in Accademia, e portando com'io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser

Digitized by Google

forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest' effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l' onore e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di Stato, dal papa, e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m' indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ov' io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero l' avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch' io per minor male, d' accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell' anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m' impedì, ritardò, e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studj. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza movermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense, che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell' abitato, e ristorato delle fatiche dello studio con l' amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all' undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d' una gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere, ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch' io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica Donna, i miei libri, la villa, la pace e me stesso in Roma, io me ne andava dilungando in atto d' uomo quasi stupido ed insensato. M' avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell' amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d' un grandissimo sollievo il conversar con quell' uomo incomparabile, buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l' utilità d' un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz' esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di sè stesso, ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch' io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l' amicizia, l' amore, l'ira, e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d' un cor traboccante, e d' un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente e nel cuore, a tal segno, che varie lettere ch' io avea ricevute di Toscana nel tempo dei miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d' un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo*, *oscurissimo*,

stravagantissimo; senza però volermi, o sapermi individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterarj che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla; e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, che troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la quinta ode dell'America Libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro di amore in *Arquà*. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' *Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma; così la di lui culla in *Sorrento*, dove, nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni, cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando, me n'andai a Milano: e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi

Digitized by Google

volea far vedere così presto, e massime dalla corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida, che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d' esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch' io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio, e ci vidi assai spesso l' originalissimo autore *del mattino*, vero precursore della futura satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, ed il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, ch' io col fervore e l' umiltà d' un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dall'Appennino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s' era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana, d' incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate.

Capitolo XI.

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposta alla lettera del Calsabigi.

Verso i primi d' agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico, in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; che ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch' altra lingua mai l' abbia, o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell' avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell' arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: « Che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. » Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l' arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate, e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri, e duri all' orecchio. Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell' arte tragica da sì conspicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all' amico le notizie ed i lumi ch' io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli Italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare; onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al

Digitized by Google

primo di quattro, formano il totale di quella prima edizione. E nuova cosa mi convenne anco allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti, allora dovei conoscere i censori di manoscritti, i revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli, e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette, le oscurità, i versi mal torniti, e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate seconde, riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali sì la Congiura de' Pazzi, che la Maria Stuarda, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da quindici giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo, e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo; talchè finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mal pasciuta podagra. Mentr'io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera, piena zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; sì perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto di fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte; niuna cosa più ravvivando un autore, che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio; o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la Donna mia, non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo *di tal*

Digitized by Google

cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra; non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, chè me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare, chè altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll' occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse avean pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe, o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti, i miei quattro poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch' io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia Donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

Capitolo XII.

Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli.

Verso la metà d' ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l' amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott' ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola, ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio:* il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni: nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell' andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello per me l' un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch' io passassi mai. Partito d' Avignone volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*, e per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non poche, tanto ch' io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d' ogni genere, mi disposi nel decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l' intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell' antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch' io mi vi trattenni, era allora il pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso; l' uno di aria rarefatta ripieno, l' altro di aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch' io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro; e successivamente essendomene o andati male o morti varj polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell' anno 84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rapidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non

Digitized by Google

ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr' opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari: poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa, mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizj di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare, e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell' animo per la mia lontananza dalla sola motrice di ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l' avessi nè pure ideate mai. Soltanto mi si affacciava spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea: « Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; » pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilii pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi: smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell' aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma è molto più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l' eseguirla con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva; or quello non volea mangiare: l' uno azzoppiva, all' altro si gonfiavan le gambe, all' altro si sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n' era il primo martire. E in quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell' oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facean da tetto, vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinaj che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina: e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: insomma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l' antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende, e pericoli, ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non molto meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove quei miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Lanceborgo e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell' ordinarla, mi permetta anco il lettore ch' io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s' io meglio sapessi distribuire la marcia di quattordici bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d' una tragedia.

Erano quei miei cavalli, attesa la loro giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltremodo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per *quelle*

Digitized by Google

scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri, che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino; e mi tenea alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de'miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare; e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi ed elefanti. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e aiutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi; dopo sei o otto giorni di riposo gli spedii innanzi alla volta della Toscana, dove gli avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe, e fatiche, e puerilità, poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque sonati. Con tutto ciò quella divagazione, quel moto, quell'interruzione totale d'ogni studio, mi aveva singolarmente giovato alla salute; ed io mi trovava rinvigorito, e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito anche di sapere e di senno; i cavalli mi avevano a gran passi ricondotto all'asino mio primitivo. E tanto mi si era già di bel nuovo irrugginita la mente, ch'io mi riputava oramai nella totale impossibilità di nulla più ideare, nè scrivere.

Capitolo XIII.

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

In Torino ebbi alcuni piaceri, e alcuni più dispiaceri. Il rivedere gli amici della prima gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti, ed ogni pianta, ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee o passioni primitive, ell'è dolcissima cosa. Per altra parte poi, l'avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d'adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via, di quanto potean più lontano mi scantonavano; ovvero, presi alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non avea fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie; gli altri perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli; piccolezze in somma, scusabili però, e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo, esaminando imparzialmente sè stesso: ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo, ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da

Digitized by Google

più di loro, qualunque sia il genere o il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva offeso da me per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, io non mi potea assolvere dal fargli riverenza ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò per vedere s'io mi presenterei a corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì, ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto; ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al re semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse; e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente: che al re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere; e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studj; ch'io mi trovava avere 35 anni: età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse: che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, che egli si sarebbe pur meritata; di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie, o le altrui. Ma questa specie di gente è, e deve essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al re pel canal del ministro; onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il re non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla massima affabilità e cortesia, che gli è propria. Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emmanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrarj, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia Virginia, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della Cleopatra, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima che io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la Cleopatra. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgo-

Digitized by Google

glio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva, che avrebbe bisognato cominciare dall' impossibile; cioè dall' insegnare loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire), ma ad intendere semplicemente quello che volean far intendere all' uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l' amico ci pensasse da sè, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d' assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che vivente io non v'era di raccoglier per me in nessunissimo teatro d' Italia, nè lode, nè biasimo. La Virginia ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuto la Cleopatra; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora, per altri dieci o quindici anni all' incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò; per aver morendo, o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso, ed all' arte quant' era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v' è da sperare nè ottenere, per ora, nè lode nè biasimo. Che io non reputo lode quella che non discerne, e che senza motivare sè stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo quello che non t' insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della Virginia, più ancora che a quella di Cleopatra, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui: poichè a chi ha ed il gusto e l' orgoglio dell' arte, elle già sono notissime; per chi non l' ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l' ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall' età di nov' anni in poi mai non mi era più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine e venerazion per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finchè io vivo. Il cielo le accordi lunga vita, poichè ella si bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch' io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell' atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò ed accora.

Appena uscito io poi dagli stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l' avanzo stesso del mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch' io vi stetti, ogni qual volta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di Liberto che non d' uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d' un Fotino: « Chi entra in casa del » tiranno, s' egli schiavo non era, si fa. » Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch' io avea ricevute della mia Donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza e sempre di molta incertezza. Ma l' ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma, il che mi empieva d' allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l' avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sacrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato e dal papa la licenza di portarsi negli Svizzeri all' acque di *Baden*; trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma,

Digitized by Google

e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoia me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori; ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi incirca di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita e stancando oramai le speranze.

Capitolo XIV.

Viaggio in Alsazia. Rivedo la Donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell' amico Gori in Siena.

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della Donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno, e tutto luglio che io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun pieno scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più, era di non l'allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d'un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto, perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì 4 d'agosto. Giorno, oimè! di sempre amara ricordanza per me. Chè mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoia a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruk*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta *quella* strada le di lei orme stesse, e per tutto infor-

Digitized by Google

mandomi, e rilevando ch' ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto, seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto capitolo, che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia che io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia Donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo, di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch' io era ritornato alla vita rivedendola, che quell' istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell' io, che anzi, avendo appeso il coturno al Saul, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più, mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto: Agide, Sofonisba e Mirra. Le due prime mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l' idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all' autore di maneggiarla in tal modo, che lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l' ideai a bella prima, ch' ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch' ella in Ovidio descrive, ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l' immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell' animo di Mirra per tutti gl' interi cinque atti, senza accidenti accattati d' altrove. E questa difficoltà, che allora vieppiù m' infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia, dopo averla fatta, la conosco e la temo quant' ella s' è; lasciando giudicar poi dagli altri se io l' abbia saputa superare nell' intero, od in parte, od in nulla.

Questi tre nuovi parti tragici mi riaccesero l' amor della gloria, la qual io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall' anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch' io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiugnere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggiero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia Donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l' aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia Donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l' anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l' aveva continuamente trattata, ed avealа giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle

Digitized by Google

bell'Arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per sè medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia Donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena, dove mi restituii ai primi di novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente; ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare di indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luogo ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno, ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; chè privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

Capitolo XV.

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il Panegirico a Trajano ed altre cose.

La mia Donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combinandosi in questo modo per lei di stare negli stati Pontificj, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne ricevea le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni, e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla, atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Trajano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: « Plinio mio, se tu eri davvero » e l'amico, e l'emulo, e l'ammiratore di » Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a » Trajano. » E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il

Digitized by Google

mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio panegirico ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa seriissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di marzo e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire, tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza e di schiena, come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio, che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto e mi posi seriamente a correggerlo, coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollore e delirj d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione è una febbre; durante l'accesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle Lettere*, da me ideata e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io avea pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo di indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della Semiramide e del Maometto *di Voltaire*, stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice, e paragonare quei versi tragici con i miei, e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian* e vedere se paiano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui; ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi,

Digitized by Google

fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di S. Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il granduca Leopoldo, cognato del suddetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de'miei be'cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

Capitolo XVI.

Secondo viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi, e stesi i due Bruti, e l'Abele. Studj caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia Donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all'agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c'eramo incontrati l'anno innanzi. Onde io ai primi di settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell'Alpi Tirolesi. Ma l'aver perduto l'amico di Siena, e l'essersi oramai la mia Donna traspiantata fuori d'Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque movere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò, nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia Donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata; trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo e senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiarirono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'Agide, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare) non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro stesi in quello stesso decembre la Sofonisba e la Mirra. Quindi in gennaio finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *del Principe e delle Lettere;* ideai e stesi il dialogo *della virtù sconosciuta*, tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato all'adorata memoria del degnissimo amico Gori, e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell'Abele, tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire. Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch'io non l'avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti e riannestati insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora

Digitized by Google

serbano) un non so che di sconnesso; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia Donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del Bruto di *Voltaire*, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l' avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: « Che Bruti, » che Bruti di un *Voltaire*? io ne farò dei Bru» ti; e li farò tutt' a due: il tempo dimostrerà » poi se tali soggetti di tragedia si addicessero » meglio a me, o ad un Francese nato ple» beo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo » spazio di settanta e più anni: *Voltaire gen» tiluomo ordinario del re.* » Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia Donna: ma subitamente di un lampo ideai ad un parto i due Bruti, quali poi gli ho eseguiti. In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie, e da dodici ch' essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l' ultimo Bruto rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l' avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l' aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n' entrano quasi mallevadori, e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia Donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d' ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l' intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell' aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studj sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi vi sforzavano a pigliar l'aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua, incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d' intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire. Nel maggio tuttavia, mercè la gran dieta e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia Donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione, unica per me, del vederla; entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d' agosto, quando al riapparire dell' aspettata Donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono. Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all' oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l' ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l' Agide, la Sofonisba e la Mirra; mi trovai stesi i due Bruti, e scritta la prima satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della Donna mia, mi ebbe allora restituito l' ardire e baldanza necessarj da ciò; e postomi al tentativo mi vi parve essere riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

Capitolo XVII.

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passare l' estate con noi.

Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la

Digitized by Google

signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso, poichè lo abitava la mia Donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa d'Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il romore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia Donna, oltre mill' altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto, se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità, e cercai di cavarne almeno qualche utile coll' impararvi qualche cosa. Ma quanto all' arte del verseggiare non v' essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c' era niente da impararvi per me: quanto poi all' arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principj non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contradire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa di Alsazia. Ma intanto stando in Parigi avea verseggiato il Bruto Primo, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la Sofonisba. La volli leggere ad un Francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche, e che più anni prima mi avea ben consigliato sul Filippo, quando glie lo avea letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto, dove era, nel terzo, dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell' azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella Sofonisba ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quanto io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second' atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, che io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, che stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L' amico, sorpreso di quell'inaspettata stranezza (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l' accennasse neppure), si buttò colle mani su lo scartafaccio per estrarlo dal fuoco: ma io già, colle molle che avea rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera Sofonisba fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch' essa; nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d' un qualche utile. Mi confermai allora nell' opinione ch' io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch' egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d' autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell' infelice prosa della giustiziata Sofonisba fra mani; e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch' ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim' ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco.

Ma la totalità delle mie tragedie paren-

Digitized by Google

domi a quell' epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d' allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori, volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall' anno innanzi dettato e corretto il panegirico a Traiano, lo stampai a quest' effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde, accordatomi con *Didot* Maggiore, uomo intendentissimo ed appassionato dell' arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto nella lingua italiana, io cominciai sin dal maggio di quell' anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel giugno per trattenermi in Alsazia fino all' inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto, ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l' inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l' amore. Lasciai al *Didot* il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch' io stupidamente credei ridotte, limate e accurate quanto potessero essere; me n' avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato.

Oltre l' amor della quiete, l' amenità della villa, l'essere quivi più lungamente con la mia Donna, alloggiato sotto lo stesso tetto, l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un' altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L' amico Caluso mi aveva insperanzito, ch' egli verrebbe in Alsazia a passare quell' estate con noi; ed era questi l' ottimo degli uomini da me conosciuti, e l' ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane dal nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di luglio, la mia Donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l' amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*, dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch' io ebbi a tener con l' amico, fu, oltre ogni mia aspettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un' incombenza assai strana, visto l' età mia, le occupazioni e il pensare mio. Questa era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo, ed io pure ridendo gliela negai; e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell' affetto e semplice costume di quella rispettabil donna, porrò qui appresso la di lei lettera su questo soggetto.

LETTERA DELLA MADRE DELL' AUTORE

Carissimo, ed amatissimo figlio.

Li 8 corrente scrissi al sig. abate di Caluso acciò vi facesse una proposizione di matrimonio avvantaggioso, che vi si offre: una figlia di famiglia distintissima per padre e madre, ed erede della maggior parte del bene paterno: il qual padre, per essere stato molto amico del vostro, desidererebbe di dare a voi la sua unica figlia a preferenza d' ogni altro per il desiderio di far rivivere la casa Alfieri in questa città. Vi ho fatto fare questa proposizione per mezzo del vostro amico, sperando che egli forse avrebbe avuto il dono di persuadervi; ed anche, acciò con lui foste più in libertà, senza timore di contristarmi, di dare il vostro sentimento, poichè Dio sa quanto vi amo, e se io potessi mai idearmi niente in questo mondo di mia maggior consolazione e conforto, che di rivedervi ristabilito nel paese e nella stessa vostra città: ma pure non vorrei contribuire ad una vostra tal risoluzione che non fosse di vostro genio o di vostra convenienza, perchè io ci son più per poco in questo mondo; e però non ci è da aver riguardo a me per un tal vincolo. Però sto aspettando la vostra definitiva determinazione per dare una risposta a chi si interessa per la damigella, e spero di averla o da voi medesimo, o per mezzo del sig. abate di Caluso, al quale vi prego di porgere i miei complimenti. Mio marito vi saluta caramente. Ed abbracciandovi con tutto l' affetto, sono

Asti, 22 agosto 1787.

Vostra affezionatissima Madre.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai poi ricercato, nè saputo, nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa: nè credo che l'amico lo sapesse egli stesso: non glie lo domandai, nè mostrò di saperlo.

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore, l'amico ed io, coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar italiano, e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come *Voltaire* e *Rousseau*, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi, in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: chè tale si può francamente denominare tutta l' Europa da noi, quanto alla letteratura italiana, come lo è pur troppo tuttavia e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia.* Che se si vuole anche per gl' Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante; chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani (purchè ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai ed inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal sonare la nobile e soave arpa ai proprj orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al sonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare; il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco fece una caduta in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio: onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno, che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 10 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportarmi in un altro finchè fossi riportato nel primo. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia Donna, l'amico, ed appena, per così dire, abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato e sudato: chè io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascerei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi parea di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch'io m'avessi, di cui mi pareva d'avere e di meritare l'amore e la stima; e di morire finalmente innanzi di aver provato tanti altri

Digitized by Google

mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva comunicato all'amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all'atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest'ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d'ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch'io era in grado di dar loro; e di cui forse (se elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre, a solo fine di soddisfare all'arte e a me stesso; e forse a me solo, chè pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile: le quali, ciascuna per sè sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

Capitolo XVIII.

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno) avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle Scienze, volle far una scorsa a Strasburgo prima di ripartir per l'Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui, ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell'ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di *Beaumarchais*, coi caratteri di *Baskerville* comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di *Voltaire*. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici, e la opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del suddetto *Beaumarchais* dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. Sempre ha ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già che io creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole; individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi: nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal *Beaumarchais* di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione di esservi capitato io stesso, lasciai a que'suoi ministri il manoscritto delle mie cinque odi, che intitolate avea, *L'America Libera*, a fine che questa operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la smisurata voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti

Digitized by Google

compositori, e torcolieri del *Didot* in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazione di parola ch' io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell' emendarsi, io ho dovuto all' incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli.

Si tornò d' *Argentina* nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo, verso il finir d' ottobre, l' amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di sè, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre, e parte del decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il Bruto Secondo, che dovea esser l' ultima tragedia ch' io mai farei; e quindi dovendo venir l' ultima a stamparsi, non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene.

Arrivati in Parigi, dove, atteso l' impegno della intrapresa stampa, era indispensabile che io mi fissassi a dimora; cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d' una strada detta del Monte Parnasso; luogo di bellissima vista, di ottima aria, e solitario come in una villa; compagno della villa di Roma ch' io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia Donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l' aveano percosso; e lasciasse la vedova interamente libera di sè, e non venisse a perder nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch' ella ne fu non poco compunta e di dolore certamente non finto, nè esagerato; che nessun' arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un' ottima compagna, ed un' amica se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

Continuata tutto l' 88 la stampa, vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio parere su tutte le tragedie, per poi inserirlo in fin dell' edizione. Mi trovai in quell' anno stesso finito di stampare in *Khel* le Odi, il Dialogo, l' Etruria, e le Rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l' agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle tragedie, che in *Kehl* le due prose, del Principe e delle Lettere, e della Tirannide, che fu l' ultima cosa ch' io vi stampassi. Ed essendomi in quell' anno tornato sotto gli occhi il panegirico prima stampato nell' 87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del *Didot* lo feci adunque eseguire; e v' aggiunsi l' Ode di *Parigi Sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi, e tutto il volumetto terminai con una favoluccia, adattata alle correnti peripezie. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la tramelogedia d' Abele, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile laberinto di traduttore.

Capitolo XIX.

Principio dei tumulti in Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

Dall' aprile dell' anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d' animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei

tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati-Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del *Didot* che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei di impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza o la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagj per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia Donna che io, è costretto di temere sempre, non potendo mai finir bene.

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie: e pare che trovino smercio, e non dispiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'una e l'altro il loro perchè: e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica nè il tempo, per fare il meglio quanto era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America Libera*, e la *Virtù Sconosciuta*, riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero, nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò, e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti, e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di aver pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia

Digitized by Google

vita, alla quale per ora fo punto in Parigi; dove l'ho stesa in età di anni quarantuno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 maggio dell'anno 1790. Nè penso di rilegger più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincerò da quegli anni miei sterili la quinta epoca della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile, io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la Donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di specchiarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente, avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun'anni di vita in due o tre pagine al più; con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, sugli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

Digitized by Google

EPOCA QUARTA

CONTINUAZIONE

PROEMIETTO

Avendo riletto circa tredici anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch'io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all' età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d'essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare; mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l' ultima; poichè entrato nella vecchiaia, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell'altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire.

Capitolo XX.

Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio, e con qual fine il facessi.

Continuando dunque la quarta epoca, dico che ritrovandomi in Parigi, come io dissi, ozioso e angustiato, ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero che aveva disegnato di fare; verso il giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre qua e là degli squarci dell' Eneide, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell' uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa, per variare e rompere, e sempre più imparar bene il latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo; aggiuntovi lo scopo di tentare in quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio; e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto nelle tragedie. Alternando dunque, un giorno l' Eneide, l' altro il Terenzio, in quell' anno 90, e fino all' aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell' Eneide i primi quattro libri; e di Terenzio, l' Andria, l' Eunuco, e l' Eautontimorumeno. Oltre ciò, per sempre più divagarmi dai funesti pensieri che mi cagionavano le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e mi inondai di squarci d' Orazio, Virgilio, Giovenale, e di nuovo del Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto; talchè migliaia di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second' ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè, di quelle Tramelogedie, di cui doveano essere sei almeno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l' Abele; e sviato poi da tante cose, perdei il tempo, la gioventù, e il bollore necessarj per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell' ultimo anno ch' io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null' altro più scrissi del mio, fuorchè qualche epigrammi e sonetti, per isfogare la

Digitized by Google

mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scrivere un Conte Ugolino, dramma misto, e da unirsi poi anche alle tramelogedie, se l'avessi eseguite; ma dopo averlo ideato, lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L'Abele intanto era finito, ma non limato. Nell' ottobre di quell' anno stesso 90, si fece con la mia Donna un viaggetto di quindici giorni nella *Normandia*, sino a *Caen*, le *Havre*, e *Roano:* bellissima e ricca provincia, ch' io non conosceva; e ne rimasi molto soddisfatto, ed anche un poco sollevato; perchè quei tre anni fissi di stampa e di guai continui, mi aveano veramente prosciugato il corpo e l'intelletto. L'aprile poi, vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove trovare; oltre ciò la mia Donna spirandosi di vedere l' Inghilterra, quella sola terra un po' libera, e tanto diversa dall' altre tutte, ci determinammo di andarvi.

Capitolo XXI.

Quarto viaggio in Inghilterra, in Olanda. Ritorno a Parigi, dove ci fissiamo davvero, costrettivi dalle dure circostanze.

Si partì dunque verso il fine d' aprile del 91, ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni; e il paese piacque molto alla mia Donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato, lo ammirai ancora (un poco meno) quanto agli effetti morali del governo; ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all' ingegno e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia Donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena, presto ci tediammo di essere in Inghilterra. Succedè nel giugno di quell' anno la famosa fuga del re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Questo avvenimento abbuiò sempre più gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l' uno e l' altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale, e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d'un terzo, poi mezzo, poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità irrimediabile, ci determinammo di obbedirvi, e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora; ma con la trista prospettiva del peggio. Nell' agosto dunque, prima di lasciar l' Inghilterra, si fece un giro per l'isola a *Bath*, *Bristol*, e *Oxford*, e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch' ella non abitava più Londra; che il marito, da cui s' era divorziata, era morto; e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio nei quattro e più mesi che io era stato a Londra, non ne avea mai sentito farne parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s' ella fosse ancor viva, o no. Nell' atto d' imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la Donna mia di forse un quarto d' ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell' atto che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch' io l' avea lasciata vent' anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch' ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi affetti contrarj, che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola; entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia Donna, che un quarto d' ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l'accompagnarono alla nave, gli aveano indicato quella signora, e nominatagliela, e ag-

Digitized by Google

giuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v' era mai nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais;* di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres*, che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Bruxelles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d' affetti; non già d' amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore che io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Chè senza lo scandalo succeduto per causa mia, ella forse avrebbe potuto occultare o tutte o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Bruxelles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina, per dare un' idea del di lei nuovo, ed ostinato mal inclinato carattere; che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini.

Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di rimprigionarci in Parigi pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la Donna mia vedesse quel raro monumento d' industria; occasione, che forse non se le presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e *Ostenda*, di là per *Anversa* a *Rotterdam*, a *Amsterdamo*, la *Haia*, e la *Nort-Hollanda*, in circa tre settimane, e in fin di settembre fummo di ritorno in *Bruxelles*, dove, la signora avendovi le sorelle e la madre, ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'ottobre, verso il fine, fummo rientrati nella cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano mal grado nostro; e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvi la nostra permanenza.

Capitolo XXII.

Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze.

Impiegati, o perduti circa due mesi in cercare, ed ammobiliare una nuova casa, nel

---

Monsieur,

« Vous ne devez point douter que les marques de votre souvenir, et de l'interêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse, quoique la sensibilité et la droiture de votre âme vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde dans lequel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant regretté. Je ne sais si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermeté ou de fierté blâmable me fait illusion, mais voilà comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivé, et je remercie la Providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite, que la liberté et la tranquillité augmentent; je ne cherche que la société des personnes simples et honnêtes qui ne prétendent ni à trop de génie, ni à trop de connoissances qui embrouillent quelquefois les choses, et à défaut desquelles je me suffis à moi-même par le moyen des livres, du dessin, de la musique, etc. Mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réelle, c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frère que j'ai toujours aimé par-dessus tout au monde, et qui possède le meilleur des cœurs.

» C'est pour me conformer à votre volonté que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissez, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir, à Paris comme à Londres, où l'on admire et estime vos écrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la Princesse avec laquelle vous voyagez, qui par sa physionomie ingénue et sensée paroît bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et délicate que la vôtre.

» On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là); sans le désirer, ou peut-être sans vous en apercevoir, vous avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment.

» Je vous désire du fond de mon cœur la continuation des biens et des plaisirs réels de ce monde; et si le hazard fait que nous nous rencontrions encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres, ce 26 Avril.

Pénélope. »

principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed era bellissima e comodissima. Si sperava ogni giorno che verrebbe quello di un qualche sistema di cose soffribile; ma più spesso ancora si disperava che omai sorgesse un tal giorno. In questo stato di titubazione, la mia Donna ed io (come anche tutti quanti n'erano allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano che fare pe' loro interessi) andavamo strascinando il tempo. Io, fin da due anni e più innanzi, avea fatto venir di Roma tutti i miei libri lasciativi nell'83, e da allora in poi gli aveva anche molto accresciuti sì in Parigi, che in quest'ultimo viaggio di Inghilterra e di Olanda. Onde per questa parte poco mi mancava ad avere ampiamente tutti i libri, che mi potessero esser utili o necessarj nella ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri, e la cara compagna, nessuna consolazione domestica mi mancava; solamente mancavaci la speranza viva, e la verisimiglianza che ciò potesse durare. Questo pensiero mi sturbava da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo far altro. Frattanto, nè in quest'ultimo, nè nell'anteriore mio soggiorno in Parigi, io non volli mai nè trattare, nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile ripugnanza, e ne aveva il più alto disprezzo. Quindi anche fino a questo punto in cui scrivo, da più di 14 anni che dura questa tragica farsa, io mi posso gloriare di esser vergine di lingua, di orecchi e d'occhi perfino, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti Francesi, nè con nessuno dei loro schiavi serventi.

Nel marzo di quell'anno ricevei lettere di mia madre, che furon l'ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto molta sollecitudine di vedermi, diceva « in paese dove » sono tanti torbidi, dove non è più libero » l'esercizio della cattolica religione, e dove » tutti tremano sempre, ed aspettano continui » disordini e disgrazie. » Pur troppo ben diceva, e presto si avverò: ma quando mi avviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda matrona non esisteva più. Passò di questa vita il dì 23 aprile 1792, in età di anni settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll'imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il giugno, in cui si tentò già di abbattere interamente il nome del re, che altro più non rimaneva; la congiura di quel giorno 20 giugno essendo andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso dieci di agosto, in cui la cosa scoppiò come ognuno sa. Non sarà fuor di proposito qui riferirne il ragguaglio, che ne scrissi all'abate di Caluso il 14 del mentovato agosto 1792.

AMICO CARISSIMO,

Parigi, 14 *agosto* 1792.

È finalmente scoppiata la trama, che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo, dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il sobborgo S. Antonio, e quel di S. Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri, che erano a guardia del castello misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori; come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dall'arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendoli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle *Tuilleries* all'Assemblea, che v'è attenente; e la comunicazione del castello all'Assemblea pel giardino era ancor libera. Il re dunque, che avea fatto vista di volersi lasciar difendere, o da' suoi nobili principalmente, nell'interno, tutto a un tratto cangiatosi, accettò l'invito; e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di corte nel seno dell'Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli Svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie, e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del re nell'interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri

Accaduto quest' avvenimento, io non indugiai più neppure un giorno, e il mio primo ed unico pensiero essendo di togliere da ogni pericolo la mia Donna, già dal dì 12 feci in fretta in fretta tutti i preparativi per la nostra partenza. Rimaneva la somma difficoltà dell' ottenere passaporti per uscir di Parigi e del regno. Tanto c' industriammo in quei due o tre giorni, che il dì 15, o il dì 16 già gli avevamo ottenuti come forestieri, prima dai ministri di Venezia io, e di Danimarca la signora, che erano quasi che i soli ministri esteri rimasti presso quel simulacro di re. Poi con molto più stento si ottenne dalla sezione nostra comunitativa detta *du Montblanc* degli altri passaporti, uno per ciascheduno individuo, sì per noi due, che per ogni servitore e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura, pelo, età, sesso e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra pel lunedì 20 agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18, sabato, nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barriere blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di S. Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell' infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell' immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v' era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubriachi e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n' avevamo, molto cariche di bauli, e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercar quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si viene a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre respettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l' immenso pericolo, che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce: « Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano

---

appuntato il cannone alla porta investita, e presso che già sforzata, fecero d' artigliere e d' altro fuoco una salva così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un' immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d' ordine, e d' ogni cosa, dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria, che sia qui, chiamato *Gendarmeria nazionale*, composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori, e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro invece di esser per, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo, lo ricondussero all' attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste co' Svizzeri, vedendo tornare il popolo in più gran folla, si misero anch' esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo, tutti perirono, ma disordinatamente rotti, fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell' essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno, ed il giorno seguente, per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli, e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori, ch' eran rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè, e perì fra gli Svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furono molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l' invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata, in due parole, che i sediziosi dell' Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del re, che pur voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l' universale rovina. Il re è rimasto intanto all' Assemblea tutto quel giorno: la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente all' Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di corte, che l' aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, ier l' altro fur cacciati. Il trattamento in somma è stato ed è tale, che la morte mi parrebbe un fiore. La Rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia, è morta e sepolta. L' Assemblea ha tutti i poteri in sè: dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo da quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una Convenzione Nazionale ec. ec.

Digitized by Google

e non Francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi; ho il passaporto: l' abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio. » Durò più di mezz' ora questa piazzata, mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano; diamoli il fuoco a codesti legni: altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma, il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare, e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz' ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l' insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora, si può credere in quale stato; io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo, si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di città; chè arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia, si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tal inferno, in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais*, mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti; ed abbiamo saputo poi che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi e del regno, dopo la catastrofe del 10 agosto. Ad ogni municipalità per istrada dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano, rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavan sopra, essendo quelli stampati, e cassatovi il nome del re. Poco e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspicj, sotto cui finalmente uscii della Francia, colla speranza ed il proponimento di non capitarvi più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero difficoltà di proseguire fino alle frontiere di Fiandra per Gravelina, preferimmo di non c'imbarcare, e di renderci subito a *Bruxelles*. Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo ancora guerra cogl' Inglesi, si pensò che si potea più facilmente andare in Inghilterra che in Fiandra, dove la guerra si faceva vivamente. Giunti a *Bruxelles*, la signora volle rimettersi un poco dalle paure sofferte collo stare un mesetto in villa colla sorella, e il degnissimo suo cognato. Là poi si ricevettero lettere di Parigi dalla nostra gente lasciatavi, che quello stesso lunedì che avevamo destinato al partire, 20 agosto, ma che io fortunatamente avea anticipato due giorni, era venuta in corpo quella stessa sezione che ci avea dati i passaporti (vedi stupidità e pazzia) per arrestare la signora e condurla in prigione. Già si sa, perchè era nobile, ricca ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno di essa, non facevano per allora quell' onore. Ma in somma, non ci ritrovando, aveano confiscato i nostri cavalli, mobili, libri, e ogni cosa. Poi sequestrate le entrate, e dichiaratici amendue emigrati. E così pure poi ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti in Parigi il dì 2 settembre, e si ringraziò e benedì la provvidenza che ce n' aveva scampati.

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente repubblica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l' Italia il dì 1 ottobre; e per *Aquisgrana*, *Francfort*, *Augusta* ed *Inspruck*, venuti all'Alpi, e lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dì che ci ritrovammo nel bel paese *qui* dove il *sì* suona. Il piacer di esser fuori di carcere, e di ricalcare con la mia Donna queste stesse vie, che più volte avea fatte per gire a trovarla; la soddisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l' ombra sua di potere ripigliare i miei cari studj, mi tranquillizzarono, e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime, e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 novembre in Firenze, donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d' ogni sorte, che dovei sopportare in Francia.

Capitolo XXIII.

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze, e mi do al recitare.

Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia in sentir di nuovo parlare quella sì bella, e a me sì preziosa lingua, il trovar gente qua e là che mi andava parlando delle mie tragedie, il vederle qua e là (benchè male), pure frequentemente recitate, mi ridestò qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni che non avea più composto nulla, fuorchè qualche rime) fu l'Apologia del re Luigi XVI, che scrissi nel decembre di quell'anno. Successivamente poi, riprese caldamente le due traduzioni, che sempre camminavano di fronte, il Terenzio e l'Eneide, nel seguente anno 1793 le portai al fine, non però limate, nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d'Inghilterra e d'Olanda (oltre tutte le opere di Cicerone, che avea caldamente lette e rilette) e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell'anno 93, e così mi credei avergli dato l'ultimo pulimento. Stesi anco una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti quei membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo;* e verrebbe essa a dare quasi ragione dell'opera.

Ravviatomi così a poco a poco allo studio; ancorchè forte spennacchiati nell'avere, sì la mia Donna che io, tuttavia rimanendoci pur da campare decentemente, ed amandola io sempre più, e quanto più bersagliata dalla sorte, tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima e sacra; il mio animo si andava acquetando, e più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero quale avrei voluto intraprendere, mi mancavano i libri, avendone salvati soli circa 150 volumi di piccole edizioncelle di classici, che portai meco, e perduti tutti gli altri a Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia, che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d'un mio conoscente italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'epigramma, e la risposta, e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del Misogallo. Quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per almeno altre cinque tramelogedie, sorelle dell'Abele, attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo, mi si era spento il bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa e dai guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tal pazzo genere. Smessa dunque quell'idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve all'altre di prologo: bastantemente mi era andato esercitando in quest'arte negli squarci diversi del Misogallo, onde non disperava di riuscirvi; e ne scrissi la seconda, ed in parte la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto in me stesso; male alloggiato, senza libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo, quello del recitare. Trovati in Firenze alcuni giovani e una signora, che mostravano genio e capacità da ciò, s'imparò il Saul, e si recitò in casa privata e senza palco, a ristrettissima udienza, con molto incontro, nella primavera del 93. In fine poi di quell'anno, si ritrovò presso il ponte S. Trinita una casa graziosissima benchè piccola, posta al lung'Arno di mezzogiorno, casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in novembre, e dove ancora mi trovo, e verisimilmente, se non mi saetta altrove la sorte, ci morrò. L'aria, la vista, ed il comodo di questa casa mi restituì gran parte delle mie facoltà intellettuali e creative, meno le tramelogedie, cui non mi fu possibile mai d'innalzarmi. Tuttavia, av-

Digitized by Google

viatomi l' anno prima al balocco del recitare, volli ancora perdere in questa primavera del 94 altri tre buoni mesi; e si recitò da capo in casa mia il Saul, di cui io faceva la parte; poi il Bruto Primo, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano, e pareva anche a me, di andare facendo dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima del recitare; e se avessi avuto più gioventù, e nessun altro pensiero, mi parea di sentir in me crescere ogni volta ch' io recitava, la capacità, e l' ardire, e la riflessione, e la gradazione dei tuoni, e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate, sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch' ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più certa, che se io avessi avuto danari, tempo e salute da spregare, avrei in tre o quattr' anni potuto formare una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai buona, e del tutto diversa da quelle che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta su la via del vero e dell' ottimo.

Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell' anno, e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando in casa mia il Filippo, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo, e di Carlo; e poi da capo il Saul, che era il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di signori un' altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il Saul, io invitato da essi di andarvi per la luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi, e là recitai, per una sola volta, e per l' ultima, la mia diletta parte del Saul, e là rimasi, quanto al teatro, morto da re.

Intanto nel decorso di quei due e più anni ch' io era già stato in Toscana, mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati quasi che tutti i libri di lingua toscana che già aveva avuti, ed acquistati ed accresciuti anche di molto tutti i classici latini, vi aggiunsi anche, non so allora perchè, tutti i classici greci di edizioni ottime greco-latini tanto per averli, e saperne, se non altro, i nomi.

Capitolo XXIV.

La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero ed i tragici greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle satire, ed altre coserelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben sonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci, nè Omero, nè Pindaro, nè nulla in somma; una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell' arte. E tanto più cedei volentieri a questa curiosità e vergogna, quanto da più e più anni, mediante i viaggi, i cavalli, la stampa, la lima, le angustie d'animo, e il tradurre, mi trovava rinminchionito a tal segno, che avrei ben potuto oramai aspirare all' erudito, che non è poi in somma altro che buona memoria di suo, e roba d'altri. Ma disgraziatamente anche la memoria, ch' io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita. Con tutto ciò per isfuggire l' ozio, cavarmi dallo strione, ed uscire un pocolin più dall' asino, mi accinsi all' impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre tragici, Aristofane, ed Anacreonte lessi ad oncia ad oncia studiandoli nelle traduzioni letterali latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro, vidi ch' egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano, e non potendolo leggere nel testo, lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratissimo, e di poco utile oramai per me, che spossato non producea più quasi nulla, c' impiegai quasi che un anno e mezzo.

Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell' anno 96 funesto all' Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbuiò sempre più l' intelletto, vedendomi rombar sovra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l' ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accattar mai, nè servire,

tutto il di meno di queste due cose le sopportava con forte animo; e tanto più mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e noiosi fastidj.

Capitolo XXV.

Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la lingua greca.

Fin dall'anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io così per ozio, e curiosità leggerissima, mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto greco, maiuscolo e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere, ed anche a nominarle, e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e trovatolo, mi rimisi a raffigurar quelle lettere, e dirne il nome, col solo pensiero di gettare di quando in quando gli occhi su la colonna del greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola, di quelle che per esser composte o straordinarie, dalla traduzione letterale mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna, con occhio bieco e fremente, appunto come la Volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. Mi si aggiungeva un fortissimo ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere: e foss'egli grande o piccolo, sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch'io lo fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta, delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere, nè fissare, nè pronunziare, nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

Oltre ciò, non assuefatto, per natura nemico, e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue (avendo tentato due volte, e tre l'Inglese, nè mai venutone a capo); giunto a tale età senza aver mai saputo una grammatica qualunque, neppur l'italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere, non per poter dare nè ragione nè nomi dell'operato; con questo bel corredo d'impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l'impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia Donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della Grecia, senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda dell'occhio, mi irritai, e la volli vincere.

Comprate dunque grammatiche a josa, prima nelle greco-latine, poi nelle greche sole, per far due studj in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *typto*, e i verbi circonflessi, e i verbi in *mi* (il che presto svelò il mio arcano alla signora, che vedendomi sempre sussurrar fra le labbra, volle finalmente sapere, e seppe quel ch'era); ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi, e la mente, e la lingua, pervenni in fine dell'anno 1797 a poter fissare qualunque pagina di greco, qualunque carattere, prosa o verso, senza che gli occhi mi traballassero più; ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna latina, di quel che avea fatto dianzi sul greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola latina corrispondente alla greca, se non l'avea mai vista prima, o se me ne fossi scordato; e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, e rigorosa per gli spiriti, e accenti, e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senza avvedersene un alfabeto con cinque iota; talchè quel loro greco è un continuo ioticismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere, e pronunziare, col mettermi in gola, ed abbaiare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel classico che studiava, anche ad altre ore, per due ore continue, ma senza intendere quasi che nulla, attesa la rapidità della lettura e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo scoliaste suo, Senofonte, tutti gli oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timeo di Platone, non per altra ragione, fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi, piena di abbreviature.

Nè una tale improba fatica mi debilitò, co-

Digitized by Google

me avrei creduto e temuto, l'intelletto. Chè anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97 portai le satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare, limai. E finalmente, cominciatomi ad invaghire del greco quanto più mi pareva d'andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l'Alceste d'Euripide, poi il Filottete di Sofocle, poi i Persiani di Eschilo, ed in ultimo per avere, o dare un saggio di tutti, le Rane di Aristofane. Nè trascurai il latino, benchè invaghito del greco; chè anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, del quale per una bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei commedie a minuto, senza però averne mai letta una intera. Onde se sarà poi vero ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto, e senza averlo letto.

Imparai anche oltre ciò i metri diversi di Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto, studiato, e saputo direi a memoria, senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri greci nei cori, e di quei di Pindaro e d'Anacreonte. In somma di quell'anno 97, mi raccorcii le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna; nè altro scopo m'era prefisso da tanta fatica, che di scuriosirmi, disasinirmi, e tormi il tedio dei pensieri dei Galli, cioè disceltizzarmi.

Capitolo XXVI.

Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della lingua greca; io scrivo (spergiuro per l'ultima volta ad Apollo) l'Alceste Seconda.

Non aspettando dunque, nè desiderando altro frutto che i sopraddetti, ecco, che il buon padre Apollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno, e non piccolo, per quanto mi pare. Fin dal 96 quando stava leggendo, com'io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero, ed Eschilo e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all'Alceste, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito, e intenerito, e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta, scrissi su un foglio-lino, che serbo, le seguenti parole: « Firenze » 18 gennaio 1796. Se io non avessi giurato a » me stesso di non più mai comporre tragedie, » la lettura di questa Alceste di Euripide mi » ha talmente toccato e infiammato, che così » su due piedi mi accingerei caldo caldo a di- » stendere la sceneggiatura di una nuova Al- » ceste, in cui mi prevarrei di tutto il buono » del greco, accrescendolo se sapessi, e scar- » terei tutto il risibile, che non è poco nel te- » sto. E da prima così creerei i personaggi » diminuendoli. » E vi aggiunsi i nomi de' personaggi quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niuno affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'Alceste, stesso affetto, stesso trasporto, stesso desiderio; e nel settembre dell'anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll'intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a termine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco, l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta Alceste nel tradurla, sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio: finalmente venne quel giorno, nel maggio 98, in cui mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata, mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine: « Steso con furore maniaco, e lagrime molte; » e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli altri quattr'atti, e l'abbozzo dei cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento, ed il tutto fu terminato il dì 26 maggio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto, ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla, nè di ridurla a termine.

Ma nel settembre del 98 continuando, come dissi, lo studio vero del greco con molto fervore, mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'Alceste Prima, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa di quella lingua; chè nulla insegna quanto il tradurre, a chi si ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, immagine, e figura del testo. Rimpelagatomi

Digitized by Google

dunque nell' Alceste Prima, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia, e presala, e rilettala, e pianto assai, e piaciutami, il dì 30 settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21 ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario, nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta d' Euripide, e non mia, fra le traduzioni l' ho collocata, e là dee starsi sotto il titolo di Alceste Seconda, al fianco inseparabile dell' Alceste Prima sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel decembre invitate alcune persone la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l' avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz' atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque; benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè se quell'Alceste sarà col tempo tenuta per buona, si studj in questo fatto la natura spontanea dei poeti d' impeto, e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi, e da obbedirsi l'impulso naturale febeo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella vita che nell' Alceste, e terrà questo capitolo come un' anticipazione su l' epoca quinta, da togliersi alla virilità, e regalarsi alla vecchiaia.

Queste due Alcesti saputesi da alcuni in Firenze, svelarono anche il mio studio greco, che avea sempre occultato a tutti, per fino all' amico Caluso, ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il maggio di quest' anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal pittore Saverio *Fabre* di *Montpellier*. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l' amico anche suo Caluso, che glieli interpretasse. L' abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i caratteri; ma pensò bene, che non avrei fatto quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un' epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissimulatore, di non gli aver mai parlato di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con una letterina in lingua greca, che da me solo mi venne raccozzata alla meglio, di cui darò qui appresso il testo e la traduzione, e ch' egli non trovò cattiva per uno studente di cinquant' anni, che da un anno e mezzo circa s' era posto alla grammatica; ed accompagnai con la epistoluzza greca, quattro squarci delle mie quattro traduzioni, per saggio degli studj fatti sino a quel punto.

Τῷ Πανσόφῳ
ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
πρωθυστέρας παιδιάς
ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιστος
εἰς τὰς Ἑλληνικὰς εἰσαγωγὰς τῇ διετίᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπεμπεν ἔτει αψϟζ

Ἐπειδή, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δούλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάστῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

..... δόλιος αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ἑλίσσων βιότου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) ἐμή ἐστιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρός σε, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωθησόμενον παραδοῦναι. Ἔῤῥωσο.

AL DOTTISSIMO
TOMMASO CALUSO
QUESTI PREPOSTERI TRASTULLI DI GIOVINETTO
QUINQUAGENARIO
VITTORIO ALFIERI
IL MENOMO DE' DISCEPOLI
AGLI ELEMENTI GRECI IN UN BIENNIO PER SE STESSO
AMMAESTRATO MANDAVA L' ANNO 1797.

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boia, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro, che

L' età ingannevol pende
Su gli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita:

ho risoluto di tutte l' opere mie sino al dì d' oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l' indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta sano.

Digitized by Google

Ricevuto così da lui un po' di lode, mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all'ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l'italiano, di imparare delle centinaia di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess'anno 98, mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche lettere da persona ben diversa in tutto dall'amico Caluso. Era, come dissi e ognuno sa, invasa la Lombardia dai Francesi fin dal 96; il Piemonte vacillava; una trista tregua sotto nome di pace, avea fatta l'imperatore a *Campo Formio* col dittator francese; il papa era traballato, ed occupata e schiavi-democratizzata la sua Roma: tutto d'ogni intorno spirava miseria, indegnazione ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino il sig.***, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente una lettera, con mio grande stupore, e rammarico: sì la proposta che la risposta, e la replica e controreplica inserisco qui a guisa di note, affinchè sempre più si veda, chi ne volesse dubitare, quanto siano state e pure e rette le mie intenzioni ed azioni in tutte codeste rivoluzioni di schiavería.

MONSIEUR LE COMTE

Un Français ami des lettres, penétré depuis longtemps d'admiration pour votre génie et vos talens, est assez heureux pour pouvoir remettre entre vos mains un dépôt très précieux que le hazard a fait tomber dans les siennes.

Il habite en ce moment une partie de l'Italie qui se glorifie de vous avoir vu naître, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des admirateurs, et sans doute aussi des amis. Veuillez écrire à l'un de ces derniers, et le charger de venir conférer avec lui sur cet objet. Le premier signe de votre accession à la correspondence qu'il désire ouvrir avec vous, Monsieur le Comte, lui permettra de vous exprimer avec plus d'étendue et de liberté, les sentimens dont il fait profession pour l'un des hommes qui, sans distinction de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettres.

Turin, le 25 Floréal an 6 de la République Française. (4 Mai 1798. v. st.)

L'Ambassadeur de la Rép. Franç.
à la Cour de Sardaigne,
Membre de l'Ins. Nat. de France.

SIG. AMBASCIATORE

Padron mio Stimatissimo

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al sig. abate di Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col sig. ambasciatore qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico; e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch'ella si compiace di accennarmi: so, che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine che io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele.

Firenze, dì 28 maggio 1798.

Suo Devotiss. Servo
VITTORIO ALFIERI

MONSIEUR LE COMTE

Turin le 16 Prairial an 6 de la Rép. Franç.
(4 Juin 1798. v. st.)

Vous ne pouviez choisir, pour ouvrir la confidence que j'avois à vous faire, aucun intermediaire qui me fût plus agréable que Mr. l'abbé de Caluso, dont je connois et apprécie la science, les talens, et l'amabilité. Je lui ai fait ma confession et je lui ai remis le précieux dépôt dont je m'étois chargé. Vous reverrez des enfans qui ont fait, qui font encore, et feront de plus en plus du bruit dans le monde. Vous les reverrez dans l'état où ils etoient avant de sortir de la maison paternelle, avec leurs premiers défauts, et les traces intéressantes des triples soins qui les en ont corrigés.

Je remets donc entre les mains de votre ami, ou plutôt dans les vôtres, Monsieur le Comte, toute votre illustre famille.

Ne me parlez point, je vous prie, de reconnoissance. Je fais ce que tout autre homme de lettres eût sans doute fait à ma place, et nul certainement ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni par conséquent avec moins de merite. Mr. l'abbé de Caluso vous dira la seule condition que je prends la liberté de vous prescrire; et j'y compte comme si j'en avois reçu votre parole.

Je joins ici, Monsieur le Comte, la liste de vos livres laissés à Paris, tels qu'ils se sont trouvés *dans*

Digitized by Google

Sarebbe risibile, s' io qui mostrassi la nota dei libri miei che egli dicea volermi far restituire. Ella era di circa 100 volumi di tutti gli scarti delle più infime opere italiane; e questa era la mia raccolta lasciata in Parigi sei anni prima, di circa 1600 volumi almeno, scelti tutti i Classici italiani e latini. Ma nessuno se ne stupirebbe di una tal nota, quando sapesse ch' ella dovea essere una restituzione francese.

---

un des dépôts publics, et tels qu'on les y conserve. J'ignore comment ils y ont été placés sous le faux prétexte d'emigration. Tout cela s'est fait dans un temps dont il faut gémir, et où j'etois plongé dans un de ces antres dont la tirannie tiroit chaque jour ses victimes. Jeté depuis dans les fonctions publiques, qui ne sont pour moi qu'une autre captivité, j'ai eu le bonheur de découvrir dans un des établissemens dont j'avois la surveillance générale, vos livres, dont j'ai fait dresser la liste. Veuillez, Monsieur le Comte, reconnoitre si ce sont à peu près tous ceux que vous aviez laissés. S'il en manquoit d'importans, faites-en la note, autant que vous le pourrez, de mémoire, ou ce qui vaudroit encore mieux, recherchez si vous n'en auriez point quelque part le catalogue.

Je ne demande ensuite que votre permission pour réclamer le tout en mon propre nom, et sans que vous soyez pour rien dans cette affaire. Je conçois tous les motifs qui peuvent vous faire désirer que cela se traite ainsi, et je les respecte.

Je vous previens, Monsieur le Comte, que parmi vos livres imprimés, il s'en trouvera un de moins: ce sont vos œuvres. Dans l'étude assidue que je fais de vôtre belle langue, la lecture de vos tragédies est une de celles où je trouve le plus de fruit et de plaisir. Je n'avois que votre première édition. Je me suis emparé de la seconde (celle de Didot). L'exemplaire que j'ai a pourtant deux défauts pour moi: celui d'être trop richement relié, trop magnifique, et celui de ne m'être pas donné par vous. Si vous avez à votre disposition un exemplaire broché, de la même édition, ou d'une édition posterieure faite en Italie, je le recevrai de vous avec un plaisir bien vif, comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remettrai à Mr. l'abbé de Caluso l'exemplaire trop riche, mais unique, qui reste chez moi, et qui n'y reste pas oisif.

Le sort a voulu que de tous les Français envoyés presque en même temps dans les diverses résidences d'Italie, celui qui aime le plus ce beau pays, sa langue, ses arts, qui eût mis le plus de prix à le parcourir, et en eût peut-être d'après ses études antérieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé dans le péristyle du temple, sans savoir s'il lui sera permis d'y entrer.

J'ai maintenant une raison de plus pour désirer bien ardemment d'aller au moins jusqu'à Florence. Je m'estimerois infiniment heureux, Monsieur le Comte, de pouvoir m'y rendre auprès de vous, et de fair personellement connoissance avec un homme qui honore sa nation et son siècle, par son génie, et par l'élévation des sentimens qui respirent dans ses ouvrages.

Agréez, je vous prie, l'assurance de ma profonde estime, de mon admiration et de mon entier devouement.

Padrone mio Stimatiss.

Firenze 11 giugno 1798.

Poich' ella ha letto o legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta, che il mio carattere non è il dissimulare. Le asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettanto con ridondanza di cuore io replico a questa seconda; poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto, separando il sig.*** letterato dall' ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d'Apollo soltanto. Le grazie ch' io le rendo per il servigio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi; appunto perchè il beneficio è tale da non ammettere parole. Le dico dunque soltanto che il di lei procedere a mio riguardo è stato per l' appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò, che per via del degnissimo abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu promesso in mio nome dall' amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glie lo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L' esser vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salvava la loro deformità primitiva dall' essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. In quanto a quell' esemplare di esse, ch' ella mi dice di aver presso di sè, coi soli due difetti di esser troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso; già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele; ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle: correggerò poi il primo difetto, con ispedirgliene altra copia, ed aggiungervi alcune altre mie operette, che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch' ella si è compiaciuta di trasmettermi, offrendomi con delicatezza degna di lei d' intromettersi per la restituzione di essi, senza ch' io ci apparisca in nessuna maniera, le dirò pure sinceramente, che non la gradirei; ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più di 1500 volumi, fra' quali erano tutti i principali Classici Greci, Latini e Italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi, e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale dei miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riuscirebbe cosa od impossibile, o difficilissima, penosissima, e fors' anche pericolosa; o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. È chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritoglierla a qualch'altro; e le restituzioni volontarie son rare; le sforzate sono odiose, e non senza pericoli. Aggiunga poi che gran

Digitized by Google

Capitolo XXVII.

Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia. L'Abele ridotto, così le due Alcesti, e l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studj. Preparato così e munito delle lapidi sepolcrali, aspetto l'invasion dei Francesi, che segue nel marzo 1799.

Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale amicizia, che le professavano i Francesi. Già fin dal decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là minacciavano continuamente Firenze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte le cose mie ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall' anno prima avea posto fine per tedio al Misogallo, e fatto punto all'occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaveria. Per salvare dunque quest' opera per me cara ed importante, ne feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè annullare, nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza, ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei: ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra; e quanto ci dico è il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione.

Provvisto così alla fama, o alla non infamia, volli anco provvedere ai lavori, limando, copiando, separando il finito dal no, e ponendo il dovuto termine a quello, che l'età e il mio proposto volevano. Perciò, volli col compiere degli anni cinquanta frenare, e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime; e ridottone un altro tometto purgato consistente

---

parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi; tutte queste considerazioni m' inducono a ringraziarla senza prevalermi dell' offerta; oltre che poi meglio d' ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniarle la mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo.

Suo Devotiss. Servo
Vittorio Alfieri.

QUIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CULTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQUE . AC . INSERVIENTIBUS . OMNIBVS
INVISUS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QUOD . NVLLA . VNQUAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTUS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS [1]
VIXIT . ANNOS .... MENSES .... DIES ....
OBIIT .... DIE .... MENSIS ....
ANNO . DOMINI . MDCCC ....

HIC . SITA . EST
ALOYSIA . E . STOLBERGIS
ALBANIÆ . COMITISSA
GENERE . FORMA . MORIBVS
INCOMPARABILI . ANIMI . CANDORE
PRAECLARISSIMA
A . VICTORIO . ALFERIO
IVXTA . QUEM . SARCOPHAGO . VNO (*)
TVMVLATA . EST
ANNORVM .... SPATIO
ULTRA . RES . OMNES . DILECTA
ET . QUASI . MORTALE . NVMEN
AB . IPSO . CONSTANTER . HABITA
ET . OBSERVATA
VIXIT . ANNOS ... MENSES . DIES ....
IN . HANNONIAE . MONTIBVS . NATA
OBIIT .... DIE .... MENSIS ....
ANNO . DOMINI . MDCCC ....

(*) *Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente; sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:*

QUI . IVXTA . EAM . SARCOPHAGO . UNO
CONDITVS . ERIT . QVAM . PRIMVM

Digitized by Google

in sonetti 70, capitolo 1, e 39 epigrammi, da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po' il grecarello intitolai *Teleutodia*. E con quella chiusi bottega per sempre; e se dopo ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto, non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finire una volta, e finire spontaneo, e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati, e dei barbari antilirici soprastantimi non potea essere più giusta e opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più.

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere; ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare, e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo; come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal greco, che condannarle al fuoco mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva, poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no, intrapresi di ricopiarle, sì il testo che la traduzione, e prima di tutto l'Alceste per ritradurla veramente dal greco, che non mi sapesse poi di traduzione. Le tre altre, bene o male, erano state direttamente tradotte dal testo, onde mi dovean costare poi meno tempo e fatica a correggerle. L'Abele, che era oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare, e limata, e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio, negli anni precedenti, una prosaccia brevina politica, intitolata *Ammonimento alle Potenze Italiane;* questa pure l'avea limata, e fatta copiare, e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia: ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche certo più sciocche della mia che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla impotenza dell'imperatore, e dalle impotenze italiane. Le satire finalmente, opera ch'io aveva fatta a poco a poco, ed assai corretta, e limata, le lasciava pulite e ricopiate in numero di 17 quali sono; e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto, e appurato del mio secondo patrimonio poetico, smaltatomi il cuore, aspettava gli avvenimenti. Ed affinchè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un sistema più confacente all'età in cui entrava, ed ai disegni ch'io m'era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuii un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora costantemente mantengo, e manterrò finch'avrò salute e vita per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appena svegliatomi, alla lettura e studio della Sacra Scrittura, libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo, e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercoledì e giovedì, Omero, secondo fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato, e domenica, per quel prim'anno e più, li consecrai a Pindaro come il più difficile e scabro di tutti i Greci e di tutti i lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe, e i Profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consecrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori, per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua, e non dico saperla (che è un sogno) ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che a poco a poco mi andai formando, mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anco giovare così, o rettificato, a qualch'altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in greco, versione dei LXX, testo Vaticano, poi la raffrontava col testo Alessandrino; quindi gli stessi due o al più tre capitoli di quella mattina li leggeva nel Diodati, Italiani, che erano fedelissimi al testo ebraico; poi li leggeva nella volgata latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima latina dal testo ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l'alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola ebraica, e raccapezzarne così il suono, per lo più bruttissimo, ed i modi strani per noi, e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, ovvero 80, o al più più 100 versi che volea studiare in quella mattina. Storpiati così

quei tanti versi, li leggeva ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggeva lo Scoliaste greco, poi le note latine del *Barnes*, *Clarke* ed *Ernesto;* poi pigliando per ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggeva sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove, e come, e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo Scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine, con altre parole greche equivalenti, al che mi valeva molto di Esychio, dell' Etimologico, e del Favorino. Poi le parole, o modi, o figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in greco. Poi leggeva tutto il commento di Eustazio su quei dati versi, che così m' erano passati cinquanta volte sotto gli occhi, essi e tutte le loro interpretazioni e figure. Parrà questo metodo noioso e duretto; ma era duretto anch' io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa, che non quella di 20.

Sopra Pindaro poi, io aveva già fatto gli anni precedenti uno studio più ancora di piombo, che i sopraddetti. Ho un Pindaretto, di cui non v' è parola, su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra per indicare coll'un, due, e tre, fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede, che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in que' suoi eterni e laberintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed intrapresi allora nei tre giorni ch' io gli destinai, di prendere un altro Pindaro greco solo, di edizione antica, e scorrettissimo, e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli scolii, e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell'Omero, subito in latino letteralmente sul greco, e poi la stessa progressione che su l' Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in greco dell' intenzione dell'autore, cioè il pensiero spogliato del figurato. Così poi praticai su l' Eschilo, e Sofocle quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori, e pazze ostinazioni, essendomisi debilitata da qualch' anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro, e sì necessario, che già dal 96 in poi, per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata; e se ho composto qualche cosa di mio, come l' Alceste, le satire, e rime, ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me, piuttosto che le primizie del giorno: e dovendo lasciare o le cose mie o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorchè i necessari, e mandatili in una villa fuori di Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dei Francesi in Firenze, ebbe luogo il dì 25 marzo del 99, con tutte le particolarità che ognuno sa, e non sa, e non meritano d' essere sapute, sendo tutte le operazioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso poche ore prima ch' essi v' entrassero, la mia Donna ed io ce n' andammo in una villa fuor di porta a San Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari.

CAPITOLO XXVIII.

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C.... Dolore mio nell' udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie opere di Kehl, non mai pubblicate.

In tal maniera io oppresso dalla comune tirannide, ma non perciò soggiogato, me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio, e la dolce metà di me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere; chè anch' essa sufficientemente perita nella lingua inglese, e tedesca, ed egualmente poi franca nell' italiano che nel francese, la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant' è, e dell' antica non ignora l' essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il cuore che la mente, non mi credeva mai più felice, che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare e avvo-

Digitized by Google

catesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lagrimevole, ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

Subito arrivato in villa, mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due Alcesti, non toccando però le ore dello studio mattutino: onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli, essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli erano molti, nè accadea dissimularceli, o lusingarci di non v'essere: ogni giorno mi avvisava; eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due, mi facea pure animo, e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sempre di notte. Erano così stati presi sotto il titolo di ostaggi molti dei primari giovani della città: presi in letto di notte, dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcativi alla peggio per l'isole di S. Margherita. Io, benchè forestiere, dovea temere e questo, e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva essere quella che mi venissero a cercare: avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere, nè malmenare. In tanto si proclamava in Firenze quella stessa libertà, che era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava, e grecizzava, e confortava la mia Donna. Durò questo infelice stato dai 25 marzo ch' entrarono, fino al dì 5 luglio, che essendo battuti, e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dire, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo aver, già s' intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io, nè la mia Donna in tutto questo frattempo abbiamo mai nè messo piede in Firenze, nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo Francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell' evacuazione, e giorni dopo nell' ingresso di 200 ussari austriaci, non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa, ci volemmo stare ancora un altro mese, prima di tornare in Firenze, e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutare in nulla l' intrapreso sistema degli studj, e continuava anzi con più sapore, e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell' anno 99, essendo disfatti per tutto i Francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell' Italia, ed in me risorgeva la privata speranza, che avrei ancor tempo di finire tutte le mie più che ammezzate opere. Ricevei in quell' anno, dopo la battaglia di Novi, una lettera del marchese C....., mio nipote, cioè marito di una figlia di mia sorella, che non m' era noto di persona, ma di fama, come ottimo ufiziale ch' egli era stato, e distintosi in quei cinque e più anni di guerra, al servizio del re di Sardegna suo sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo essere stato fatto prigioniero, e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei Francesi, dopo la deportazione del re di Sardegna fuori dei di lui stati, seguita nel gennaio di quell' anno 99. La di lui lettera, e la mia risposta ripongo qui fra le note. Però

VENERATISSIMO SIG. ZIO

« Sul punto d' abbandonare l' Italia, per forse non tornarvi mai più, mi permetta, sig. Zio veneratiss. ch' io le parli del sommo rincrescimento che provo nel dovere rinunciare alla speranza che da gran tempo nudrivo di conoscerla una volta personalmente. Questa mia determinazione, che a me pare dettata da delicatezza, dai molti è nominata eccesso di amor proprio e dai più pregiudizio ridicolo: forse han ragione, ma non posso far forza alla mia natura che così mi dice; e quando mi fosse stato possibile, le minacce di esiglio perpetuo, di confisca dei miei beni, che mi fa in questo punto il governo Piemontese se non rientro subito, queste sole minacce basterebbero a rinfrancarmi nella già presa determinazione. Pugnai contro i Francesi quando erano vittoriosi; cominciai a pugnar per essi quando furon vinti, e non posso assolutamente determinarmi a lasciarli perdenti...

» Credo che non anderà guari ch' io sarò cambiato. Non so quando le numerose ferite ultimamente rilevate mi permetteranno di ritrattar l' armi; certo se guerreggerò, non sarà mai in Italia. Desidero la pace, (non la credo prossima) a fine di chiamare a me l' amata mia consorte, virtuosissima nipote di lei, e l' unico mio figlio; infinito duolo provo in separarmene; oh, quanto desidererei che lei la conoscesse! Donna più dolce, più tenera, di anima più alta, più nobile, di sensi più sublimi, non seppi mai neppure immaginarla.

» Parto domani alla volta di *Gratz*, e provo una vera consolazione nell' avere aperto il mio cuore a lei, non già ch' io creda che la mia condotta possa venir approvata, ma forse qualcuno fra i Piemontesi capitati in Firenze, mi avrà dipinto a lei come un fanatico, o un uomo di smisurata ambizione; non sono nè l' uno nè l' altro: ero forse nato per vivere in un altro secolo, fra altri uomini; sono veramente ridicolo in questo secolo; mi trovavo tale fra i Piemontesi, mi credo tale fra i Francesi.

» Spero da lei, veneratiss. sig. Zio, compatimento

Digitized by Google

facendo qui alcuna riflessione su l'errore di quest'uomo d'altronde bennato: e quindi breve esame di me stesso, quale sarei stato se povero, o dissestato e vizioso, mi fossi trovato in questi tempi. La pura verità si dica. Qual io sarei stato, non l'ardisco asserire. Ma forse l'orgoglio mi avrebbe salvato. E dirò qui per incidenza quello che mi scordai di dir prima, che anzi l'invasion dei Francesi, io avea veduto in Firenze il re di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, sendo egli stato il mio re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch'io non aveva provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi, che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi creduto di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; variarono poi intanto le cose; egli tornò di Sardegna, ri-

---

se erro, e spero pure vorrà accettare l'assicuranza dei sentimenti di verace stima, e d'ossequioso attaccamento co' quali mi pregio essere.

Di VS. Veneratiss.

Li 2 novembre 1799.

Devotiss.° ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. NIPOTE

NIPOTE MIO

Firenze, dì 16 *novembre* 1799.

« Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune...

» Già l'onor vostro avete leso voi stesso, e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato Francese, spontaneamente pure indossaste la livrea della francese Tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo. Ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dissi di cedere alle minacce di confisca, e d'esiglio fattevi dal governo Piemontese; ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minacce che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza e l'onore, e l'inevitabile tribunale terribile di chi dopo noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque, col confessare sì ai Francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e tiranni della vostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi Francesi vi stimeranno assai più se gli abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli...

» Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa: o quando anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo; nè con sicura e libera fronte ardireste voi innalzare nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque, e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque troni direttoriali in Parigi. Più oltre non potreste ascender voi mai, nè maggiormente contaminarvi.

» Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla.

» Finisco, sperando che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri, ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano. »

Son tutto Vostro

VITTORIO ALFIERI

REVERITISS. SIG. ZIO

« Ebbi l'onore richiamarmi alla di lei ricordanza nel partire d'Italia; non so se la mia lettera le sarà giunta. Vi ritorno e la prima mia premura si è di ripetere quest'atto che mi vien comandato dalla stima, e (mi permetta di dirlo) dal rispettoso attaccamento che le professo.

« Ritorno in Italia coll'obbligo stretto di convincere il governo Francese, (o per dir meglio i miei amici, Moreau, Desolles, Bonaparte, Grouchy, Grenier) della mia riconoscenza delle non dubbie, reiterate, ostinate prove di vivo interessamento a mio favore dimostrate. Combatterò dunque ancora; l'amicizia, la gratitudine mi faran combattere.... Chi sa? forse l'ambizione si maschera così.

» Non starò più in Piemonte: se il re di Sardegna vi rientra, non devo decentemente starvi. Se il Piemonte si democratizza, vi son troppo amato dai contadini per potere starvi senza correre il rischio d'ingelosire i debolissimi governanti della nascente repubblica. Non so ancora dove mi fisserò. Forse in Francia, ma non mi vi decido ancora. Vado a Milano, dovrò starci circa 15 giorni; se l'armistizio durerà, anderò poi a Parigi; ma prima, se me lo permette, avrò l'onore di personalmente assicurarla degli ossequiosi sentimenti co' quali mi pregio essere

Di VS. Reveritiss.

Bologna li 31 *ottobre* 1800.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. NIPOTE

Digitized by Google

stette dei mesi molti in Firenze al Poggio Imperiale, tenendo gli Austriaci allora la Toscana in nome del gran-duca, ma anche allora, mal consigliato, non fece nulla di quel che doveva e poteva per l'utile suo e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose, egli si trovò interamente sommerso. Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli esser utile in nulla.

Appena queste vittorie dei difensori dell'ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò di provare un dolore acerbissimo, ma non inaspettato. Mi capitò alle mani un manifesto del libraio Molini italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie opere (diceva il manifesto, filosofiche, sì in prosa che in versi), e ne dava il ragguaglio, e tutte pur troppo le mie opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine che mi atterrò per molti giorni: non già che io mi fossi lusingato, che quelle mie balle di tutta l'edizione delle quattro opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi avea svaligiato dei libri, e d'ogni altra cosa da me lasciata in Parigi; ma essendo passati tant'anni, sperava ancora dilazione. Fin dall'anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le gazzette d'Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati e venduti i miei libri e carte, onde io dichiarava già fin d'allora non riconoscer per mia nessun'altra opera fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate, o supposte, e certamente sempre surrepitemi, non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo manifesto del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle suddette opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contro manifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare, per discolpa totale del mio sentire e pensare, il Misogallo, che certo è più che atto e bastante da ciò. Ma io non era libero, nè il sono; poichè abito in Italia; poichè amo, e temo più per altri che per me; onde non feci questo che avrei dovuto fare in altre circostanze, per esentarmi una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare sè stessi, si compiacciono di sporcare gli altri, fingendo di crederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà, sono un di quelli, che essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il Misogallo, agli occhi anche dei maligni e degli stupidi, che son i soli che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. Non potendo io dunque far ciò che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel pochissimo che poteva per allora; e fu di ripubblicare di nuovo in tutte le gazzette d'Italia il mio avviso del 93, aggiungendovi la poscritta, che avendo udito che si pubblicava in Parigi delle opere in prosa e in versi, sotto il mio nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi.

Quanto poi alle sei balle da me lasciate in Parigi, contenenti più di 500 esemplari di ciascuna delle quattro opere sopraindicate, cioè, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*, non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo sì belle l'edizioni, la carta, e i caratteri, e la correzione. Il non essere venute in luce mi fa credere che ammontate in qualcheduno di quei sepolcri di libri, che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, non siano stati aperti; perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori — TRAGEDIE ITALIANE. — Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare (non dirò l'infamia) ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe d'altrui.

CAPITOLO XXIX.

Seconda invasione. Insistenza noiosa del general letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei commedie ideate ad un parto.

Assiduamente lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni greche, e null'altro poi facendo che proseguire ar-

Digitized by Google

dentemente gli studj troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l'ottobre, e il dì 15 d'esso, ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata coll'imperatore, invadono i Francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel gran-duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di andare in villa, come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s'intende, che nella strada. Del resto la maggior noia e la più oppressiva, cioè l'alloggio militare, venni a capo presso la Comune di Firenze di farmene esentare come forestiere, ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, ch'era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi per così dire in casa, e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi faceva mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica.

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro generale comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle conoscermi, e civilmente passò da me una, e due volte, sempre non mi trovando, chè già avea provvisto di non essere reperibile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino: che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor generale, mettea per iscritto: che se il generale in qualità di comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch'ella si fosse: ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell'individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il generale rispose direttamente a me due parole, in cui diceva: Che dalle mie opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante, che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch'egli, scimmiando ogni cosa dei suoi padroni, cambiò l'Accademia sua delle Scienze, già detta reale, in un Istituto nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo, e le belle lettere, e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del segretariato della già Accademia), piacque dico a coloro di nominarmi di codesto Istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera non apertala, e feci dire in voce dal medesimo, che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una donde recentemente erano stati esclusi con animosa sfacciataggine tre così degni soggetti, come il cardinal Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo, come si può vedere dalle qui annesse lettere, non adducendo di ciò altra cagione, fuorchè questi erano troppo realisti.

AMICO CARISSIMO,

Firenze dì 6 marzo 1801.

Ho ricevuto per mezzo di D'Albarey le due vostre, di cui l'ultima de' 25 febbraio mi ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato, non so da chi, per essere aggregato a codesta Adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso, ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me questa nomina; il che era facilissimo prima, se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne avreste prevenuto; ovvero se con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, già che non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo, e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè, restiamo così; che io non avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volentieri, che i nominanti e i proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell'avermi aggregato e mi disnominino, per così dire, con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato; e dicano o che fu sbaglio o che a pensier maturato non me ne reputano degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima

Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E qui pure pien d'ira pel ricevuto affronto, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia; nè questi nè altri che l'indegnazione od altro affetto mi venisse a strappar dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime.

Non così aveva io avuto la forza di resistere nel settembre dell'anno avanti ad un nuovo (o per dir meglio) ad un rinnovato impulso naturale fortissimo, che mi si fece sentire per più giorni, e finalmente non lo potendo cacciare, cedei; e ideai in iscritto sei commedie, si può dire ad un parto solo. Sempre avea avuto in animo di provarmi in questo ultimo arringo; ed avea fissato di farne dodici: ma i contrattempi, le angustie d'animo, e più d'ogni cosa lo studio prosciugante

---

nel non v'essere in nessuna maniera inserito, e se già lo sono stato, ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco, come ben sapete, gli onori, nè veri, nè falsi: ma io per certo non mi lascerò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l'esservi in tali circostanze, in tal modo; ed in somma non soffrirei mai di essere intruso in una società letteraria dalla quale sono escluse delle persone come il conte Balbo e il cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e pubblicità quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro, e mi dico.

Amico carissimo,

Torino, i 18 marzo 1801.

Io non pensava che v'avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa Accademia, ma neppure avrei creduto che vi desse tanto fastidio; e ad ogni modo non sarebbe stato conveniente che quando siete stato proposto nell'assemblea di tanti accademici più della metà ora nuovi, e molti di niuna mia confidenza, io senza espressa vostra commissione mi fossi voluto far interprete delle vostre intenzioni, e dire, che non si passasse a votare per voi come per gli altri proposti si faceva. Ma questo non vi pone in impiccio alcuno; chè già v'ho sbrogliato. Subito ricevuta la vostra sono andato a parlare a uno de' nostri presidenti e al segretario che vi dovevano scrivere, per vedere se fossi a tempo che non vi si spedisse la lettera. Ma essendo essa partita, sono rimasto con essi, e quindi con l'altro presidente, segretarj, e accademici della classe delle belle lettere etc. adunata ieri sera, che si tenga l'Accademia per ringraziata da voi senza che sia necessario che voi rispondiate. Ho detto che voi m'avevate incaricato di scusarvi e ringraziare, desiderando per mio mezzo essere disimpegnato senza scrivere. E ciò è fatto; e non sarete posto nell'elenco, che si sta stampando, degli accademici. E resto abbracciandovi con tutto il cuore.

Amico carissimo,

Firenze, 28 marzo 1801.

La vostra ultima che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuto (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera accademica; ella è intatta, e ve la rimando pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l'ha scritta. Questo solo manca alla mia intera purificazione di questo affare, che la lettera ritorni al suo fonte intatta, con quel suo rispettabil sigillo; chè se ad essa avessi voluto rispondere, l'avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole, laconizzando: τί μοί σὺν δούλοις; ma per non comprometter voi, nè eccedere senza bisogno, mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano che io non l'ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare vi dico anche, che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *cittadino*, non perchè io voglia esser *conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri libero da tant'anni in qua, e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò che costà codestoro non doveano mai nè pensare a me, nè nominarmi mai nè in bene nè in male; ma che se pure lo faceano, doveano conoscermi, e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno, che vile e arrogante: poichè se non v'è conti senza contea, molto meno v'è cittadini senza città. Ma basti; perchè non la finirei mai; e dico cose note *lippis et tonsoribus*. Sicchè se mai voi non poteste, o non giudicaste congruo a voi di restituir la lettera, fatemi il piacer di serbarla, finchè io ritrovo chi la restituisca. E intanto datemi riscontro d'averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo nipote ve la rimando. La signora vi risponderà essa su l'articolo de' suoi libri; ed io ora finisco per non vi tediar di soverchio con le mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero, e che se non avessi cinquantadue anni, stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. Son vostro.

Digitized by Google

continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi aveano sviato e smunto il cervello, e credeva oramai impossibile ch'io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma, non saprei dir come, nel più tristo momento di schiavitù, e senza quasi probabilità, nè speranza di uscirne, nè d'aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici. Le prime quattro commedie adunque, che sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi, mi vennero ideate insieme in una passeggiata, e tornando ne feci l'abbozzo al solito mio. Poi il giorno dopo fantasticandovi, e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare, almeno una per saggio, ne ideai altre due, di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l'Italia, ma diverso dalle quattro, e la sesta poi fosse la commedia mera italiana dei costumi d'Italia quali sono adesso; per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano, chi vuol che le commedie restino, deve pigliar a deridere, ed emendare l'uomo, ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia: non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 1000; se no perisce con quegli uomini e quei costumi, il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo e costume; la quinta fantastica, poetica, ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzine imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta; poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo l'utile. Questo mio secolo, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'Epopea delle rane. Io all'incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verosimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile, più divertente, e più nel vero: poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso; ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati o simili, che si facciano ammirare, non ne vediamo mai; ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia, l'ho tentato; il tempo, ed io stesso rivedendole giudicherò poi se debbano restare, o bruciarsi.

Capitolo XXX.

Stendo, un anno dopo averla ideata, la prosa delle sei commedie; ed un altr'anno dopo le verseggio: l'una e l'altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l'abate di Caluso in Firenze.

Passò anche quell'anno lunghissimo dell'800 la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e nei primi mesi del seguente 801 non avendo fatto gli alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella orribil sedicente pace, che ancora dura, e tiene tutta l'Europa in armi, in timore, e schiavitù.

Ma io oramai, pel troppo sentire queste pubbliche italiane sventure, fatto, direi quasi, insensibile, ad altro più non pensava, che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa carriera letteraria. Perciò verso il luglio di quest'anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei commedie. E così pure di un fiato come le avea ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta, ch'io mi ammalai gravemente d'una accensione al capo, e d'una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputar del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro, ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso, e non mi potei rimettere a finir la quinta, e scrivere tutta la sesta commedia, fino al fin di settembre; ma ai primi di ottobre tutte erano stese; e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest'anno ebbi di Torino una cattiva nuova; la morte del mio unico nipote di sorella carnale, il conte di Cumiana, in età di trent'anni appena; in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie, nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l'avessi

Digitized by Google

visto ragazzo; ma entrai nel dolore della madre (e il di lui padre era morto due anni innanzi), ed anche confesserò che mi doleva di veder passare tutto il mio, che avea donato alla sorella, in mano di estranei. Che eredi saranno della mia sorella e cognato, tre figlie che le rimangono, tutte tre accasate; una, come dissi, al Colli di Alessandria, l'altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere, ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome, o almeno della famiglia, non mi s'era neppure totalmente sradicata in me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto; tanto è vero, che per ben conoscer sè stessi, bisogna la viva esperienza, e ritrovarsi nei dati casi, per poter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio, mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia sorella altri mezzi per l'assicurazione della mia pensione in Piemonte, caso mai (che nol credo) ch'io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all'arbitrio di codeste nipoti, o dei loro mariti, che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte che in Roma, tornati dalla carta all'oro, sì la signora che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando, ci ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia che avevamo provato negli interessi da più di cinque anni, scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del suddetto 801 ricomprammo cavalli, ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo, nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempj di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto: onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi, per chi per molti anni si era contentato appena di dieci e di quindici.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero, che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio nipote C*** mi fece fare dalla sorella di adoperarsi in Parigi (dove egli andava a fissarsi), per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate, ed i libri ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispondere al C*** nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti permanendo egli general francese, dovea dissimulare la mia sola risposta. Così io permanendo libero e puro uomo italiano, dovea dissimulare ogni sua ulteriore lettera e offerta, che per qualunque mezzo pervenir mi facesse.

Venuta appena l'estate dell'802 (che l'estate, come le cicale, io canto) subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con l'istesso ardore e furore, con cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii, ma in altra maniera, i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè, come dissi, tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata, o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest'anno, dopo averne verseggiate due e mezza, nell'ardor dell'agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di fignoli qua e là per tutto il corpo; dei quali mi sarei fatto beffe, se uno, il re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco fra la noce esterna dello stinco, ed il tendine, che mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici, e risipola di rimbalzo, che il maggior patimento non l'ho avuto mai a'miei giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno le commedie, e soffrire in letto. E doppiamente soffersi, perchè si combinò in quel settembre, che il caro Caluso che da molti anni ci prometteva una visita in Toscana, potè finalmente capitarci quest'anno, e non ci si poteva trattener più di un mesetto, perchè ci veniva per ripigliare il suo fratello primogenito, che da circa due anni si era ritirato a Pisa, per isfuggire la schiavitù di Torino celtizzato. Ma in quell'anno una legge di quella solita libertà costringeva tutti i Piemontesi a rientrare in gabbia per il dì tanti settembre, a pena al solito di confiscazione, e espulsione dai felicissimi stati di quella incredibil repubblica. Sicchè il buon abate venuto

Digitized by Google

così a Firenze, e trovatomi per fatalità in letto, come mi ci avea lasciato 15 anni prima in Alsazia, che non c'eramo più visti, mi fu dolce ed amarissimo il rivederlo, essendo impedito e non mi potendo nè alzare, nè movere, nè occupare di nulla. Gli diedi però a leggere le mie traduzioni dal greco, le satire, ed il Terenzio, ed il Virgilio, ed in somma ogni cosa mia, fuorchè le commedie, che a persona vivente non ho ancora nè lette, nè nominate, finchè non le vedo a buon termine. L'amico si mostrò sul totale contento dei miei lavori, mi diede in voce, e mi pose anche per iscritto dei fratellevoli e luminosi avvisi su le traduzioni dal greco, di cui ho fatto mio pro, e sempre più lo farò nel dare loro l'ultima mano. Ma intanto sparitomi qual lampo dagli occhi l'amico dopo soli 27 giorni di permanenza, ne rimasi dolente, e male l'avrei sopportata, se la mia incomparabile compagna non mi consolasse di ogni privazione. Guarii nell'ottobre, ripigliai subito a verseggiare le commedie, e prima degli 8 decembre, le ebbi terminate; nè altro mi resta che a lasciarle maturare, e limarle.

CAPITOLO XXXI.

Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco, esaurito, pongo qui fine ad ogni nuova impresa, atto più a disfare, che a fare; spontaneamente esco dall'epoca quarta virile, ed in età di anni 54 e mezzo mi do per vecchio, dopo 28 anni di quasi continuo inventare, verseggiare, tradurre, e studiare. Invanito poi bambinescamente dell'avere quasi che spuntata la difficoltà del greco, invento l'ordine d'Omero, e me ne creo αὐτόχειρ *cavaliero.*

Ed eccomi, s'io non erro, al fine oramai di queste lunghe e noiose ciarle. Ma se io avea fatto bene o male tutte le surriferite cose, mi conveniva pur dirle. Sicchè se io sono stato *nimio* nel raccontare, la cagione n'è stata l'essere stato troppo fecondo nel fare. Ora le due anzidette malattie in queste due ultime estati, mi avvisano ch'egli è tempo di finire e di fare e di raccontare. Onde qui pongo termine all'epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andar sempre limando e le produzioni, e le traduzioni, in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni 60, se Dio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo, e comando a me stesso di non fare più nulla affatto, fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studj intrapresi. E se nulla ritornerò su le mie opere, sarà per disfare, o rifare (quanto all'eleganza) ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della Vecchiaia, di Cicerone, tradurrò ancora dopo i sessanta anni: opera adattata all'età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni, e sempre più dividerò.

Quanto poi allo stampare tutte queste cose che mi trovo, e troverò fatte ai 60 anni, non credo oramai più di farlo; sì perchè troppa è la fatica, e sì perchè stando come fo in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascerò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell'opere che vorrò lasciare, credendole degne di luce: brucerò le altre; e così pure farò della vita ch'io scrivo, riducendola a pulimento, o bruciandola. Ma per terminare oramai lietamente queste serie filastrocche, e mostrare come già ho fatto il primo passo dell'epoca V di rimbambinare, non nasconderò al lettore per farlo ridere, una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803. Dopo ch'ebbi finito di verseggiare le commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità. Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel greco, mi son visto, o creduto vedere, in un certo modo padrone di interpretare da per tutto a prima rivista, sì Pindaro, che i tragici, e più di tutti il divino Omero, sì in traduzione letterale latina, che in traduzione sensata italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dai 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo, che ogni fatica meritando premio, io me lo dovea dare da me, e questo dovea essere decoro, ed onore, e non lucro. Inventai dunque una collana col nome incisovi di 23 poeti sì *antichi* che moderni, pendente da essa un cammeo rappresentante Omero, e dietro vi incisi (ridi, o lettore), un mio distico greco; il quale pongo qui per

Digitized by Google

nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Sì l'uno che l'altro gli ho fatti prima vedere all' amico Caluso; il greco, per vedere se non v'era barbarismo, solecismo, od errore di prosodia; l'italiano, perch'ei vedesse se avea temperato nel volgare la forse troppa impertinenza del greco; chè già si sa nelle lingue poco intese, l'autore può parlar di sè più sfacciatamente che nelle volgari. Approvati l'uno e l'altro dall' amico, li registro qui, perchè non si smarriscano.

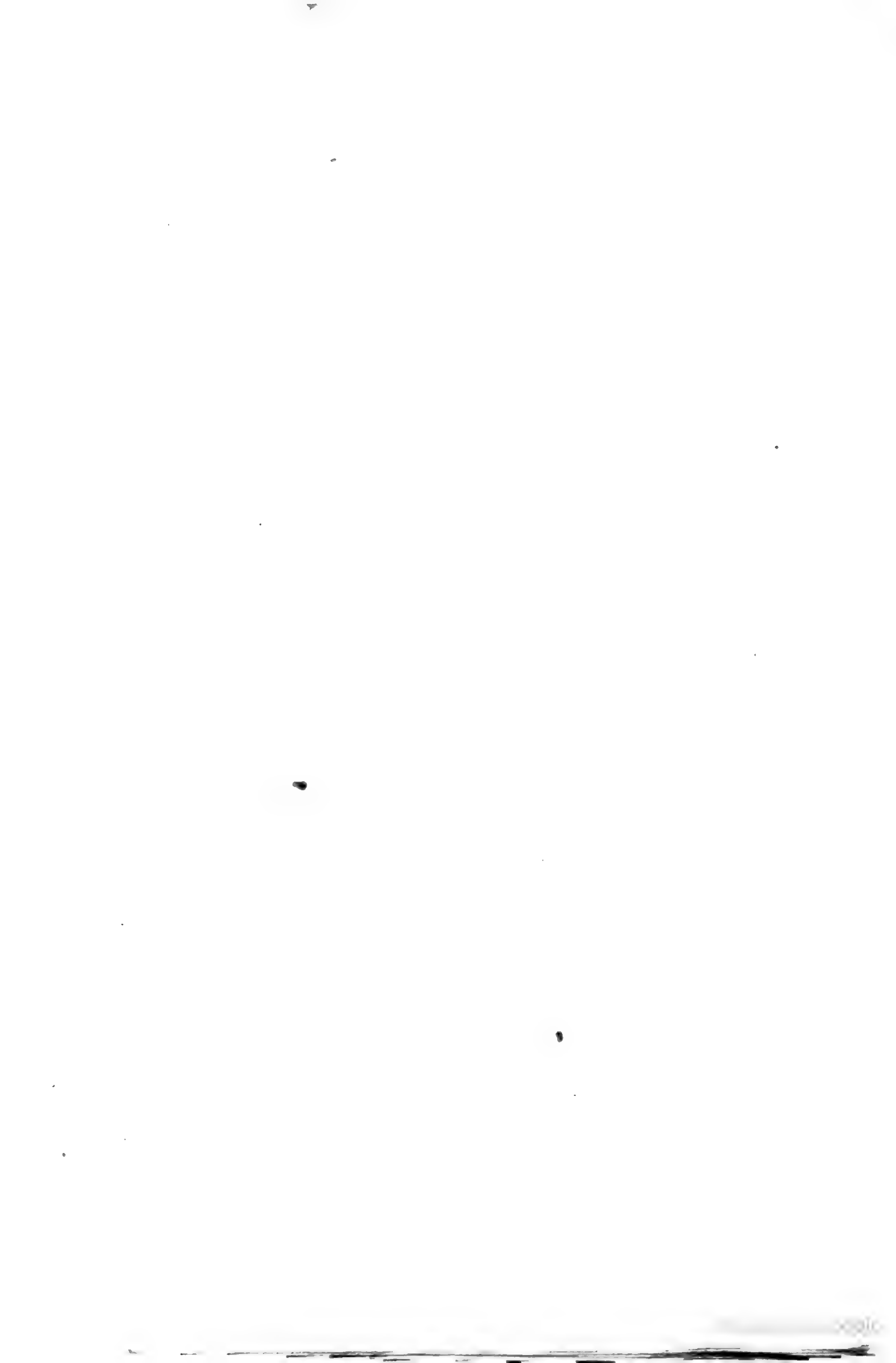
Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππῆ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Quanto poi alla collana effettiva, l'eseguirò quanto prima, e la farò il più ricca che potrò, sì in gioielli, che in oro, e in pietre dure. E così affibbiatomi questo nuovo ordine, che meritatolmi o no, sarà a ogni modo d' invenzione ben mia, s'egli non ispetterà a me, l'imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri, che più di me se lo sia meritato. A rivederci, o lettore, se pur ci rivedremo, quando io barbogio sragionerò anche meglio, che fatto non ho in questo capitolo ultimo della mia agonizzante virilità.

A dì 14 *maggio* 1803 *Firenze.*

VITTORIO ALFIERI

Digitized

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE DI CALUSO

ALLA SIGNORA CONTESSA D' ALBANY

ATTA A DAR COMPIMENTO ALL' OPERA

Col Racconto della morte dell' Autore

Digitized by Google

LETTERA DELL' ABATE DI CALUSO

ALLA SIGNORA CONTESSA D' ALBANY

Pregiatissima signora contessa,

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte, dove l' incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna, perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l' ingegno e l' animo di quell' uomo unico, io ben m' aspettava di trovare ch' egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di sè lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll' amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n' è la naturalezza del quasi negletto stile; e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine, che egli ne lascia di sè scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare, ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa, che sembrata gli fosse non indegna dei generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall' amicizia quello ch'io scorgo dov'ei mi commenda.

Però a tanti motivi, che abbiamo di dolerci che la morte ce l' abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s' egli giungeva al sessantesimo anno, in cui si era proposto di ripigliarla in mano *e ridurla a pulimento, o bruciarla.* Ma bruciata non l'avrebb'egli; come non possiamo aver cuore di bruciarla ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto, ch' ella prosegua, signora contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le notizie opportune a tesser la storia di quel grand'uomo. La quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa; ed io debbo ristringermi a notar qui comunque, ciò che sembrami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall' amico. Ne sono le ultime righe dei 14 maggio 1803. Trarrò il seguito da quanto ella me ne ha scritto, signora contessa, la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie, ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della collana, ch' ei volea farsi, di cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com' ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l' assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore che la rispingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievolirla almeno, considerando egli che già

Digitized by Google

da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, ch' egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all' applicazione sua ostinatissima. Invano la signora contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun di mai d'impiegarne su gli altrui libri non poche all' acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faëton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare; ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunsero, e, come il dottore ordinò, gli furono posti ai piedi senapismi, i quali quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandogli le piante gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto, che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle ch[...] mato un altro a consulta, il quale ordi[...] bagni e vescicatorj alle gambe. Ma questi l'[...] fermo non volle per non venir impedito [...] poter camminare. Gli fu dato dell' oppio, c[...] i dolori calmò, e gli fè passare una notte a[...] sai tranquilla. Ma non però si pose a letto, [...] la quiete, che gli dava l'oppio, era senza qu[...] che molestia d'immagini concitate in capo gr[...] voso, cui nella veglia involontarie, come [...] sogno, si presentavano le ricordanze delle pa[...] sate cose le più vivamente impresse nella fa[...] tasia. Onde in mente gli ricorrevano gli stu[...] e lavori suoi di trent'anni, e quello di che p[...] si maravigliava, un buon numero di versi gre[...] del principio d' Esiodo, ch' egli avea letti u[...] sola volta, gli venivano allora di filo ripet[...] a memoria. Questo ei diceva alla signora co[...] tessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare c[...] per tutto ciò gli venisse in pensiero che l[...] morte, la quale da lungo tempo egli era us[...] figurarsi vicina, allora imminente gli sopra[...] stasse. Certo è almeno che niun motto a lei n[...] fece, benchè ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici, olio e magnesia, la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl' intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare; e richiamata la signora contessa il trovò in ambascia che il soffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del sabato 8 di ottobre 1803 cotant' uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà dell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce, presso all' altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la signora contessa d' Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangelo. Già il signor Canova vi ha posto mano, e l' opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia

Quali sieno stati i miei sentimenti sulla sua tomba, l' ho espresso ne' seguenti sonetti.

I.

Cuor, che al tuo strazio aneli; occhi bramosi
Di vista che già già vi stempra in pianto;
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri, che son pur sommo vanto.
Qui posto è Alfieri. Oimè!.. Quant'uomo! e quanto
D'amor, di fede in lui godetti, e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi!
Io vecchio, stanco, e senza voce omai
In Pindo, ove mal noto in basso scanno
Spirarvi a gloria pochi giorni osai,
E inutil sopravvivo a tanto affanno.
Oh crudel morte, che lasciato m' hai
Per ferir prima, ove sol tutto è il danno!

II.

Umile al piano suolo or l' ossa asconde
Lapide scarsa, che ha il gran nome inscritto;
Ma, quali invan li brameresti altronde,
Marmi dal Tebro qua faran tragitto;
E mole sorgerà, che d'ogni donde
S' accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle Niliache sponde
Le altere tombe de' Sovran d' Egitto.
Già lo scarpel del gran Canova, e l'arte
Benedir odo, e te, che scelto all'opra,
Donna real, hai sì maestra mano,
Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte:
E piangi pur, come se oprassi invano.

III.

Qua pellegrini nell'età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il Tempo oscure,
Che le scene d' Alfieri, i minor canti;
Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell' alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or solo a cure
Di fè, non vivi, ma prolunghi i pianti.
E alcun dirà: Qual fra cotante, state
Chiare, può al par di questa andare altera
D'esimio, ardente amico, eccelso vate?
O qual servo d' Amor mai ebbe, o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d' ogni laude più splendente, o vera?

Più direi per mostrare qual amico ei fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l' Italia. Ma pietà vuole ch' io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose; consolandole piuttosto col rammentare che ne' suoi scritti ci resta immortale il suo ingegno, e l' immagine viva di quella grand' anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur nei libri da lui pubblicati. Onde anche meno ci dee rincrescere ch' ei non abbia potuto ripulire questa sua storia, e che anzi ne sia la seconda parte soltanto un primo getto della minutata materia con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v' è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler qui soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura, ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro d' ogni rugginoso affetto leggeralle, altra idea ne trarrà che la verace. Ma l' acerbità del suo disdegno in più d'un tratto può molti offendere. La quale se non si scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto, e la signora contessa fa, non lasciare veder questi fogli che a qualche sicuro amico. Ma poichè i motivi che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d' invidia, e po'poi queste carte, comunque custodite, pur possono venir in mano di men benevoli, sarà bene opporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo, e quella d' irreprensibile; delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v' è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti, che l' amor di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l' amore di due cose, ch' ei non sapea disgiungere, patria e libertà civile. Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata, nè avuti a sdegno i doveri di suddito fedele. Ma quando ai sovrani piace venir chiamati padroni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile, dove il dritto

di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di patria libera, il quale, dalla parte al tutto passando, egli stendeva a incensissimo desiderio dell'italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza francese, contro ai Francesi abbandonossi a un odio politico, ch'ei credè poter giovar all'Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre scevrarsi da quegl'infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi, ne han fatto con le più abbominevoli scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch'ei non dovea così generalmente parlare senza distinzione di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l'odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversarj dell'idolo suo; come un italiano Demostene, che infiammate parole contrappone a forze maggiori assai dei Macedoni. Nè perciò il discolpo; nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascorsi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto qual si è l'amor della patria.

Faccia la signora contessa di questa mia carta quell'uso, che le parrà bene, gradendo colla solita sua bontà, se non altro, il buon volere, e l'ossequio con cui mi pregio di essere.

Firenze i 21 *luglio* 1804.

Suo devotissimo Servo di tutto cuore
TOMMASO VALPERGA-CALUSO

FINE

5652240

INDICE

Saggio del professore Silvestro Centofanti sulla Vita e sulle Opere di Vittorio Alfieri . . . . Pag. IX
Tragedie di Vittorio Alfieri
Filippo. . . . . » 1
Polinice. . . . . » 23
Antigone. . . . . » 45
Virginia. . . . . » 67
Agamennone. . . . . » 89
Oreste. . . . . » 109
Rosmunda. . . . . » 133
Ottavia. . . . . » 155
Timoleone. . . . . » 177
Merope. . . . . » 199
Maria Stuarda. . . . . » 223
La Congiura de' Pazzi. . . . . » 245
Don Garzia . . . . » 269
Saul. . . . . » 289
Agide. . . . . » 313
Sofonisba . . . . » 337
Bruto Primo. . . . . » 355
Mirra. . . . . » 377
Bruto Secondo. . . . . » 401
Abele (tramelogedia). . . . . » 425
Alceste Seconda. . . . . » 451
Schiarimento del traduttore su questa Alceste Seconda. . . . . » 474
Antonio e Cleopatra. . . . . » 477
Lettera di Ranieri de' Calsabigi all' Autore. . . . . » 501
Risposta dell' Autore alla Lettera di Ranieri de' Calsabigi. . . . . . . » 519
Lettera dell' Abate Cesarotti all' Autore. . . . . » 527
Note dell' Autore che servono di risposta. . . . . » 534
Parere dell' Autore intorno le sue Tragedie. . . . . » 541
Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso. . . . . » 577
Lettera dell'Abate di Caluso alla Contessa d' Albany. . . . . » 729

Digitized by Google

ERRORI E VARIAZIONI

Pag.	*col.*	*linea*		*leggasi*
XIX	2	41	tanta	tacita
XXI	1	25	quanto	questo
XXIX	1	1	giorni	ore
XXXI	2	27	e rossa sua chioma, involto nel suo mantellone, leggendo, pensando, urlando e la testa battendosi. Sta...	e rossa sua chioma: involto nel suo mantellone, leggendo, pensando, urlando e la testa battendosi, sta...
XXXIII	1	19	concessione	connessione
ib.	ib.	31	nelle quale	nelle quali
XXXIV	2	25	produssero	producessero
XXXV	1	52	vista	vita
XXXVI	1	34	d' errore	di terrore
ib.	2	44	consumerà	consumava
XLI	1	37	l' uomo anche nell' arte è indissolubilmente unito col poeta, comunica a questo i suoi istinti	l' uomo è indissolubilmente unito col poeta, comunica anche a questo nell' arte i suoi istinti
XLII	2	3	acceso	capace
id.	id.	19	Rillaud	Ailaud
XLIII	1	6	quelle frasi	quelle caste frasi
XLV	2	12	l' Alfieri anche	l' Alfieri che anche
XLVI	2	2	l' effetto	l' affetto
LI	1	29	figliuoli	figliuole
LII	1	1	di quel	di qual
id.	id.	6	l' infermità somma	l' infermità insomma
LIII	1	33	perdoniamoli	perdoniamolo
LV	1	36	sue voluttà,	sue voluttà:
LVI	1	nota 2.	Vita, terza	Vita, Epoca terza,
id.	2	nota	Vita, terza	id.
LVII	2	20	litterario	letterario
LIX	1	7	nativa asprezza,	nativa asprezza:
LXI	1	27	dal rumore de' suoi trionfi, dalla pompa ambiziosa dei viaggi	dal rumore de' suoi viaggi, dalla pompa ambiziosa de' suoi cavalli
LXII	1	nota 1.	L' uno il cor mi governa, e l' altra il ciglio	L' una il cor mi governa, e l' altro il ciglio
id.	2	18	all' amico, il dì	all' amico, e il dì
LXIII	1	43	mesto	tetro
LXXI	1	18	la varietà	le varietà

Digitized by Google